PQ
4107
C27
1909
c.1
ROBARTS

UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

9897

OPERE

DI

GIOSUE CARDUCCI

XIX.

L'EDITORE ADEMPIUTI I DOVERI

ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI

GIOSUE CARDUCCI

MELICA E LIRICA

DEL

SETTECENTO

CON ALTRI STUDI DI VARIA LETTERATURA

BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

MCMIX

94636
21/1/09

DELLA

POESIA MELICA ITALIANA

E DI ALCUNI POETI EROTICI

DEL SECOLO XVIII

Prefazione a: *Poeti erotici del secolo XVIII* a cura di G. C., Firenze, G. Barbèra, 1868. — Riprodotto in: *Il libro delle Prefazioni* di G. C., Città di Castello, S. Lapi, 1888.

I.

" ALCUNI poeti, d'età già maturi quando Metastasio era ancor giovinetto, ritentato aveano le grazie e la metrica leggerezza di cui Chiabrera sulle tracce di pochi abbozzi avea felicemente arricchito il nostro parnaso. „ Così il Bertòla (1) determina nell' arcadia i principii alla raccolta di questo volumetto. E il Tommasèo (2): " È la maniera de' madrigalucci, delle anacreonticucce, delle ariette, de' sonettini ermafroditi; la maniera sdolcinata, imbellettata, puerilmente ingegnosa, fiaccamente tenera, che il cinquecento quasi ignorava, che incomincia a prender piede in sul principio del secolo seguente, e della quale il Rosario del Lemene è modello. Il secento, assorto nell' ampolloso e nel goffo, parve insensibile alle

(1) *Osservazioni sopra Metastasio.* (2) *Cenni sulla storia dell' arte.*

grazie di questa sguaiateria piú modesta, che pure era legittima figlia del secolo; e solo il settecento parve volesse inebriarsene e pascersene „.

Benché è vero che il cinquecento *ignorò quasi* cotesta maniera, pure, a coglier di essa le origini, bisogna rimontarlo fino alla seconda metà, che tutto in Italia rassettò, smussò, rinverniciò. Cominciarono allora a sentirsi certe novità nella versificazione e nei metri, le quali finirono co 'l mutare quasi affatto il tono della poesia, e che a punto rispondono al mutarsi e al rinnovar della musica. La vecchia canzone toscana non era piú per il canto; e il madrigale e la ballata, sue appendici addette alla poesia galante, musicabili e musicate a uso delle brigate gentili e festive, ubbidirono alle nuove esigenze del gusto. Dalle note dei musici fraticelli del trecento a quelle dei musici cavalieri delle corti estense e toscana ci correva; e il madrigale dové essere ingentilito dallo Strozzi dal Guarini dal Tasso, e la ballata raccorciarsi di mano in mano fino a capire nei termini dell' arietta, che ella conteneva già virtualmente nel ritornello. E alla vecchia ballata (ballata propriamente per ragion di metro anche se intitolata canzonetta) successe la canzonetta nuova, di sapor peregrino, la *chanson* dei francesi in somma; la cui generazione in Italia io per me credo non fosse senza l'influsso degli esempi di Francia.

Non vorrei già negare al cinquecento qualche raro saggio melico arieggiante alla canzonetta: ma rimarrà pur vero che questa nella sua forma letteraria cominciò ad apparire fra le rime di Ottavio Rinuccini e specialmente per entro i suoi drammi. Ora da Caterina a Maria de' Medici si sa che tra Francia e Italia ci fu per lo scambio letterario quasi un trattato di commercio, essendo nostri consoli a Parigi sotto Francesco I ed Enrico II l' Alamanni, Bartolommeo del Bene sotto Carlo IX ed Enrico III, e in fine Ottavio Rinuccini nel regno del primo Borbone e della bella Maria. Importammo da principio, e di molto; da ultimo esportammo qualcosa. Perocché in quel mezzo Anacreonte dissepolto da Arrigo Stefano (1554) aveva con un tócco del suo *ramo di giacinto* stimolato e sollecitato il passo troppo pesante della musa francese; l' avea, sventolando le molli ali della sua poesia, rinfrescata e ricreata dell' arrampicarsi affannoso per una ronchiosa versificazione. Il Ronsard, che salutò con tanto ardore lo scoprimento del vecchio di Teo, fu anche il primo a tradurlo (1555); e gli tenne dietro Remy Belleau (1556), alla cui versione faceva gli onori della musica il Renvorsy (1559). E fu subito un germogliare di canzoni, nelle quali il liquore sottile della ionica delicatezza si mescolò per tal guisa alla natia polpa gallese, che ne vennero frutti di strano e gradito sapore: e

tale fu la sveltezza la leggerezza il soffio di quella piccola poesia, che la Francia per avventura non ha più avuto altro di simile. Ma di ciò han parlato abbastanza gli odierni critici francesi, e sopra tutti, da critico e da poeta, l'illustre Sainte-Beuve (1).

A noi basti notare che nulla per allora si fece in Italia di somigliante: e che una delle più graziose strofe anacreontiche, la strofetta di sei versi intrecciata di ottonari e quadernari co 'l tronco o senza, perfezionata poi dal Chiabrera, comparí la prima volta nell' *Euridice* del Rinuccini (1600), molti anni dopo da che in Francia era stata trovata variata e rivariata dal Ronsard dal Du Bellay dal Belleau. Che se quando il Rinuccini andò a Parigi, la dittatura grammaticale del Malherbe avea cominciato a cacciar di nido la Pleiade, tuttavia la poesia anacreontica fioriva ancora su le bocche de' cortigiani e fioriva il Desportes. Reduce in patria il cavalier fiorentino dové e con l'esempio e co' discorsi sollecitare il Chiabrera, frequentatore della corte di Firenze e suo amico, per quella via. Il fatto sta che il Chiabrera, rassomigliante al Ronsard anche nella smania del grecheggiare e del far epopee classico-nazionali-genealogiche, gli rassomiglia specialmente nel

(1) *Tableau de la poésie franç. au XVI^e siècle.* etc., Paris, Charpentier, 1843.

bene; per la miglior prova ch'ei fece nella poesia leggera, pe 'l ringiovanimento metrico ch'ei diede alla nostra poesia. Ma parecchi dei metri adoperati dal Chiabrera sono gli stessi del Ronsard; e volerli raccapezzare nei vecchi canzonieri fu piú che altro un'ubbía del Quadrio e dell'Affò: se qualche vestigio vi se ne rinviene, se qualche suono spezzato ne giunge agli orecchi, è un caso originato dal capriccio di quegli antichi nel comporre quei loro discordi e frottole. E il verso tronco, rarissimo, anzi quasi un'eccezione, nelle vecchie rime, dov'è constituito solamente dalla vocale pura, il tronco, che dopo il Rinuccini e il Chiabrera domina nella poesia breve italiana, non sarebbe stato per avventura suggerito dalla cadenza della rima mascolina francese, che si trovò essere d'un gran servizio alla musica per i finali? Ha un bel dire il Cerretti (1), che il Tebaldeo per primo scrivesse canzonette e imitasse Anacreonte: le canzonette come le componeva il Tebaldeo, cioè le ballate, contavano ormai tre secoli di vita, erano decrepite a quel tempo; né d'Anacreonte leggevasi altro che un frammento quasi smarrito nelle *Notti* di Gellio. Cosí poco da alcuni classicisti del settecento conoscevasi la storia elementare della classica letteratura.

Del resto, come quel che v'era di buono nella poesia della Pleiade affogò tra il *phoebus* del

(1) *Istitus. d'eloq.*, p. II, *Poet.* c. I, § 27.

regno di Enrico IV e Luigi XIII, così tra le ampolle del seicento il fiore della poesia melica industriosamente coltivato dal Chiabrera. Chi può giovarsi di quelle scempiaggini sguaiate di concetti con tante fiorettature svolazzi trilli e gorgheggi di parole e di rime, che sono le canzonette dei secentisti? chi legge oramai il Lemene, che pure è il classico del genere? Ma il dramma per musica, nel suo periodo ascendente, tenea vivo anzi esagerava quell'amore pe 'l ritmo melodico, che divenne allora universale tra noi. Erano i tempi che un papa, Clemente XI, faceva a' suoi be' giorni di simili ariette:

Vaghi fiori, già sparsi di gelo,
Fanno pompa di rara beltà;
E di perle cadute dal cielo
Ogni rosa conchiglia si fa.

E uno scienziato, il Magalotti, che pur compose delle canzonette, ne andava in visibilio: " Poter del mondo! vaghi fiori, sparsi, pompa, gelo, raro, beltà, perle, cielo, rosa, conchiglia! Si può egli imaginare specie piú graziose e suoni piú delicati? „ (1).

Da tutto ciò gli stranieri si fecero un concetto che la nostra poesia altro in somma non fosse che un suono; e pur lodando ci svergognavano: testimone la signora di Staël, dove fa dire a Co-

(1) *Lett. scientif.*, XX.

rinna (1): " On se laisse charmer par nos douces paroles de *ruisseau limpide*, de *campagne riante*, d'*ombrage frais*, comme par le murmure des eaux et la variété des couleurs; qu'exigez-vous de plus de la poésie? pourquoi demander au rossignol ce que signifie son chant?.... La mesure des vers, les rimes harmonieuses, ces terminaisons rapides, composées de deux syllabes brèves, dont les sons glissent en effet, comme l'indique leur nom (*sdrucciolî*), imitent quelquefois les pas légers de la danse; quelquefois des tons plus graves rappellent le bruit de l'orage ou l'éclat des armes; enfin notre poésie est une merveille de l'imagination, il ne faut y chercher que ses plaisir sous toutes les formes „. Nelle quali parole tuttavia qualcosa di vero c'è, né la lingua nostra ha da vergognarsene affatto. Ma quando un illustre poeta recente di Francia, pur lodando il Leopardi, trova il modo di farci entrare i *langueurs du parler d'Ausonie*, parrebbe da vero che fosse la lingua di Dante e del Davanzati la quale si lasciasse smozzicare su le labbra dei cortigiani per amor di moda e per il buon piacere della marchesa di Pompadour. Di nessun dei nostri fu detto ciò che il Vinet disse del Quinault (2), aver egli *disossato* la lingua di Pier

(1) *Corinne ou l'Italie*, l. VII, ch. I. (2) *Discours sur la littér. franç.* (*Chrestomathie franç.*, part III).

Cornelio. Del resto, un altro e più vero guaio provenne all' Italia dal melodramma, il vezzo della grazia sgraziata da per tutto: potendo, sarebbesi voluto tosare e ritondare la Selva nera e le foreste d' America come le spalliere di bosso dei giardinetti e i meli nani dei *potagers*.

II.

Certo poeta toscano, abbattendosi una volta a sentir cantare un'arietta che principiava *Il lion che scherza e ride*, fece lí su due piedi questi versetti:

Il vezzoso terremoto
Va ingoiando le città;
Ed il fulmine giulivo,
Non lasciando un uomo vivo,
Va scherzando in qua e in là.

Anche improvvisava, forse dopo uditi recitare qualche dozzina di sonetti su la foggia dello Zappi, quest' altri:

Due colombine intatte,
Candide piú del latte,
Bella donna mi diede
In premio di mia fede.
Servo crudel me l'ammazzò ad un tratto.
Or voi v'indovinate
Che cosa n'abbi fatto?
Io me le son mangiate.

Tommaso Crudeli (1703-1745), perocché questa ultima vittima dell'inquisizione che per intanto ride, avea ragione di mettere in parodia cosí fatte svenevolezze; egli che tentava rendere all'ode piú liberi movimenti e spiriti piú leggieri, e che del resto par conciliasse il sensualismo filosofico di Francia al naturalismo de' vecchi toscani. Un po' di belletto sí, ma nessuna arguzia sentimentale nelle sue rime: e dirimpetto alla teorica del Balzac su la donna di trentacinqu'anni sono innocenze da collegiale queste del Crudeli (1): "Da' quattordici anni fino a' diciassette avrete amor per amore; da' diciassette fino a' ventuno un miscuglio d'interesse e d'affetto. Piú là si passa al pericolo di trovare non una donatrice, ma una venditrice d'amore. Quindi è che le ventenarie donne riducono ogni loro occhiata a mistero... Calcolano con somma economia le nostre entrate; fermano nella loro mente quanti maschi e quante femmine a numero ci vogliono partorire; quanto di dote a quelle, quanto di assegnamento a quelli: e tanta è la loro previdenza, che dispongono della roba fin del secondo letto... Quelle al contrario, la fresca età delle quali in vicinanza del terzo lustro si gira, amano sinceramente lontane da ogni mistero; vi porgono il cuor sulle labbra, semplici e naturali nei loro discorsi; godono il presente senza pensare al

(1) *Cicalata accad.*

futuro. Salutate una di costoro, vi parrà che vi dica con quell'occhio brillante, con quel giocondo sorriso: assaltami, che non sono inespugnabile; mi renderò „. Che se in qualche pagina dell'*Arte di piacere alle donne* egli ormeggia troppo scopertamente certi passi del IV libro di Lucrezio, gli valga per assoluzione la moralità di qualc'altra: " Io ho conosciuto molte donne, che hanno dalla lor compagnia allontanati coloro che esse consideravano come poco religiosi. Giustamente lor faceva orrore vedere un uomo che non conosce i doveri dell'umanità e in tanto gli esercita in quanto teme le leggi „. Come poeta il Crudeli trionfa nei pochi e mirabili apologhi; nelle cosucce d'amore non ha grandi intenzioni: di piú, a queste, tenute a mente dagli amici e da loro pubblicate dopo la morte dell'autore, manca l'ultima mano e forse anche la seconda. E' pare che il Crudeli innesti la galanteria francese su 'l tronco del Chiabrera e del Menzini; e la sua maniera ondeggia tra le costui canzonette e gli idilli del Marino. Per la tempera dell'animo e per l'educazione toscana dell'ingegno è l'epigono della men cattiva scuola del secolo XVII, se bene piú giovine del Rolli e del Metastasio.

Il Rolli e il Metastasio, ecco i veri corifei della canzonetta: due umbri, di quel paese cioè ove piú molle e quasi cascante è l'inflession delle voci: concittadino l'uno di San Francesco, che al secolo intonava ballate d'amore per le vie e in

religione l'inno al sole dal letto di morte; concittadino l'altro di Iacopone, che per varietà di versi e di metri fu quasi il Chiabrera del secolo XIII: cresciuti ambedue alla scuola del più disgraziato verseggiatore italiano, il Gravina; ambidue da principio improvvisatori, laboriosi compositori da ultimo; vissuti ambidue il fior degli anni in paesi di lingua germanica.

Del Metastasio (1698-1782) produsse il secolo passato a brevissimo intervallo una trentina circa fra biografie e apologie, in tedesco, in inglese, in francese, in italiano: *ultimi nascent Geloni*, cantava la medaglia coniatagli in Firenze; e gli ucraniesi di Pultava e i mulatti di San Salvadore udivano e recitavano le opere sue. Oggigiorno il bisogno di discorrerne ci sarebbe, ma non qui; non essendo la sua lirica altro in somma che un riflesso della drammatica: drammi raccorciati, le cantate; ariette allungate, le canzonette. Ma che meraviglie! " Di tante migliaia di persone (scriveva il Baretti (1)) che possono fra l'altre sue poesie ripetere a libro chiuso tutta la canzonetta a Nice, non ve n'ha forse cinque in ogni cento a cui l'impararla a memoria abbia costato più fatica che il leggerla due o tre volte... I versi del Metastasio s'insinuano nella memoria d'un leggitore senza ch'egli

(1) *Frusta letter.*, N.° III. Ma io cito dalla *Scelta di lett. famigl. fatta per gli studiosi di lingua ital.* (Londra, Nourse, 1779), dove il Baretti corresse e quasi rifuse l'articolo su 'l Metastasio.

se n'accorga e sappia come; imperciocché la sua poesia è sopra ogn'altra chiara e precisa, che tanto vale quanto dire piú naturale che non veruna delle poesie nostre, quantunque fra di esse l'Italia possa con ragione vantarsi d'averne delle naturalissime. Dirò anzi di piú, che in molti inglesi mi sono io abbattuto, i quali, comeché non estremamente versati nella lingua nostra, potevano pur ripetere a mente tutta quella canzonetta a Nice, senza poter ripetere una sola strofa delle tre traduzioni di essa che sono stampate nella Scelta di poesie inglesi pubblicata a Londra in sei tomi da Roberto Dodsley; e sí che in ognuna di quelle tre traduzioni si sono molto fedelmente conservati ed espressi assai bene i pensieri e l'ordine di essi tal quale è nell'originale, ma la chiara e precisa espressione di que' pensieri non s'è conservata, né a parer mio si poteva conservare. E cosí in Francia molti e molti sanno a mente quella canzonetta; ma è noto a pochissimi che lo stesso Voltaire, oltre a molt'altri, l'abbia fatta francese, perché Voltaire come ogn'altro traduttore di essa l'ha tratta dal Metastasio, e non dal centro del proprio cuore, come si può dire che il Metastasio abbia fatto. E sí che ai leggitori del Metastasio, e specialmente a quelli che sono o che furono innamorati e che pizzicano insieme del poeta, sembra che poca fatica s'avrebbono avuto a fare per dire i loro pensieri, e massime i loro pensieri amorosi, come il Metastasio ha

detto i suoi, e che avrebbono anch' essi potuto con somma agevolezza esprimerli eziandio con quelle stessissime parole di cui il Metastasio s' è servito; né si può quasi a prima vista sospettare che il parlare in versi con la facilità del Metastasio sia cosa difficile oltremodo: però, dalla prova che tanti e tanti n' han fatta, tutti e poi tutti senza eccettuarne pur un solo sono stati convinti o hanno convinto altrui che l'apparenza inganna, che il dire facilmente anche le cose più facili a dirsi è cosa tutt'altro che facile, anzi pure difficilissima fra le più difficilissime „.

Ma cotesti pregi di chiarezza di precisione e facilità son nulla rispetto a una maggior lode che i coetanei davano tutti d'accordo al Metastasio, proclamato dall'autore della *Nuova Eloisa* (il quale, e non il Voltaire, come credé il Barretti, tradusse la canzonetta a Nice) *le seul poète du coeur, le seul génie fait pour émouvoir par le charme de l'harmonie poétique et musicale.* E il Monti più tardi (1): " un'anima così delicata, così limpida, così tenera e trasportata come la sua non vi è né vi sarà mai „; poi rigirando la lode all'*accigliato ed irto orator del Contratto*: " il solo autor della *Giulia*, se avesse aspirato al vanto di poeta più che a quel di filosofo, forse avria potuto rassomigliarla qualche poco ma non eguagliarla „. Il Metastasio aveva del resto imparato insieme la

(1) *Lettera a P. Metastasio*, in fronte alla *Giunone placata* (*Tragedie, Drammi* ecc. Firenze, Barbèra).

scienza del cuore e quella della musica con un metodo comodo e per la piana dalla bella moglie del Bulgarini, la Romanina, che manteneva ella l'amico e la famiglia di lui; e le lezioni, anche di musica, s'intende, nella quale perfezionato dal Porpora divenne autore egli stesso, poté poi ripetere a suo bell'agio in Vienna alla vedovella d'Althann. Noi dell'ottocento, passati nella materia del cuore per tante burrasche d'estate, dal Lamartine per il Balzac al De Musset, e dal Goethe per il Byron all'Heine, dobbiamo pur farci una ragione che i settecentisti aveano bene il diritto di confezionare il *caro cuore*, come Omero lo intitola, secondo il loro gusto.

Che se poi volessimo assolutamente tenere in picciol conto il Metastasio poeta, potrebbe darsi che avessimo un po' di torto.

> Il gondolier ch' Erminia sol sapea
> Or va cantando Arbace ed Aristea:

attestava il Bertòla (1): e quando il popolo ti assaggia, ti vuole, ti corre dietro da sé e ti ama spontaneamente, ciò, anche secondo il Gozzi, è segno principale dell'immortalità de' tuoi scritti. Trent'otto anni, e che anni!, erano passati dalla morte del poeta, e il popolo di Napoli nella notte dal 5 al 6 luglio del 1820 stava in grande concitazione aspettando le notizie della reggia. Spunta

(1) *Al sepolcro di Metastasio*, ottave.

l'alba; e rumoreggia e cresce la voce che il re ha accettato la constituzione di Spagna. Allo scoppio di coteste anime napoletane la poesia non poteva mancare; non mancava per parte sua il poeta; perocché era tra la folla Gabriele Rossetti improvvisante. Ma sapete voi l'intercalare obbligato che venne imposto dal popolo all'innografo della constituzione di Spagna? Erano due versi del Metastasio e propriamente della canzonetta a Nice:

> Non sogno questa volta,
> Non sogno libertà.

Ora, quando un poeta ha saputo mantenersi tanti anni fedele il cuore e la memoria d'un popolo, quel poeta è certamente il rappresentante d'una gran parte della fantasia nazionale. Che se certi versificatori, i quali *regalmente nell'atto ancor protervi* sdraiano e voltolano la loro vanità nel polverone di certi versi liberi e sciolti, non ne volessero convenire; io mi contenterò che il poeta cesareo sia nelle delizie di A. Manzoni e che *alla popolarità senza esempio e senza emulo di cotesto ingegno mirabile* s'inchini N. Tommasèo (1); non sospetti, crederei, né l'uno né l'altro di tenerezza per l'Arcadia.

Compagno ed emulo del Metastasio nei primi certami arcadici e nelle improvvisazioni era Paolo

(1) *Cenni sulla storia dell'arte.*

Rolli (1) nato in Roma nel 1687 di padre borgognone e d'una Arnaldi patrizia tudertina. Ma nel Rolli piú maturo d'età l'emulazione fu presto gara; e la gara eccitò un sentimento che doveva somigliare all'invidia, poiché fu nudrito per tutta la vita e mascherato male da disprezzo: il buon Metastasio per parte sua *ammirava*. Piacque l'ingegno del Rolli al Bolingbroke in alcuni viaggi che questo ministro della regina Anna e precettore di scetticismo al Voltaire faceva a Roma per sue brighe in favore della successione cattolica degli Stuardi; e piacque a un altro inglese, il lord Steers Sembuch, che poco dopo il 1715 lo portò seco a Londra. Ove fu maestro di toscano alla famiglia reale; e, come lo stipendio di quattrocento scudi all'anno riusciva scarso al vivere di Londra, ebbe la permissione d'insegnare alle famiglie nobili.

Anche guadagnava del compor drammi per la reale academia di musica. Ne scrisse dieci; e furono stampati a Verona nel 44, con in fronte, quasi a concorrenza del Metastasio, il titolo di *poeta di S. M. Britannica*. E vantavasi dello *stile non sentito ancora in Italia*; lagnandosi che l'*abi-*

(1) Per le notizie del Rolli mi sono per lo piú servito delle *Memorie* che ne compilò l'ab. G. B. Tondini e le stampò in fronte al *Marziale in Albion* (Firenze, Moüche, 1776). Da esse *Memorie* riportai anche certi pezzi di lettere del Rolli; e ho citato pur da altre lettere del dottore Lodovico Coltellini, che seguitano in appendice.

lità sua per tali componimenti, notissima nelle regioni transalpine, nella sola Italia fosse ignorata ancora. Ciò co 'l Frugoni, che a lui rimpatriato offriva nel 49 per parte di non so qual corte 40 zecchini d' un dramma. Al Rolli parevano pochi; e aggiungeva: " So come farla conoscere [quell' abilità]; e lo porrò ad effetto dopo il prossimo santificato anno; poiché, quando il buono si dona, lo spaccio n' è sicuro „. Con tutte queste vanterie d'avaro, i drammi del Rolli sono detestabili; né basta a scusarlo ch' ei dovesse conformarsi al gusto inglese, come poi volle imitare i francesi in altri due fatti in Italia. Manca a que' drammi lo spirito poetico, non che drammatico; v' abbonda la stranezza prosaica, la durezza, la ineleganza. Lo doveva tuttavia sentire egli stesso; poiché, quasi a giustificare sé e a mordere insieme il Metastasio, diceva al Frugoni: " Benissimo voi rispondeste alla richiesta circa il mio drammatico stile, se fosse metastasiano. Avrebbesi forse voluto me imitativo copiatore?... Altro stile in qualunque opera d' ingegno o di bell' arte non conobbi mai, se non quello che sorge dal trattato soggetto. Quindi è prodotta la maestrevole varietà de' classici autori in ogni qualsiasi loro o lungo o breve componimento, pennelleggiando con differenti colori, onde risulti la quanto piú varia tanto piú perfetta armonia dell' intero. In fatto melodrammatico io son di parere che il sostenere ben spesso la versifica-

zione energica sia necessario, sí perché la musica allungatrice dell'espressioni non la snervi, e sí perché la dolcezza di teneri affetti consecutiva alla precedente forza sia più commovente.... *Ridetur chorda qui semper oberrat eadem.* Oh quante belle lungagnole allettano il lettore d'un dramma, che riescono noiose allo spettatore! „ Io temo invece fosse proprio il caso della volpe e dell'uva. A ogni modo son notevoli certe sue idee che prenunziano la riforma alfieriana: " Quel Catone, scriveva nel 1761 a un amico, s'arrenò. Gli amori introdotti in cotanto seria circostanza e troppo continuati me ne hanno dato avversione „. E nel 55 aveva cominciato a ridurre in isciolti un melodramma per forma che *solo gli spettatori di fino poetico orecchio vi riconoscessero il verso, quando fosse recitato come dovrebbesi; ma ve lo riconoscessero con molta dilettazione.*

Altri guadagni ebbe dal procurare edizioni di classici italiani; le *Rime* e *Satire* dell'Ariosto (1716), il *Lucrezio* del Marchetti (1717), il *Pastor Fido* (1718), il *Berni e berneschi* (1721-24), il *Decameron* (1725). Dal 29 al 42 tradusse il *Paradiso Perduto* con tale una fedeltà al testo che parve infedeltà alle tradizioni dello stile poetico italiano: del poeta narrò dottamente la vita, e difese lui e il Tasso dalla censura un po' leggera dell'autor dell'*Enriade.* Tradusse anche l'*Ester* e l'*Atalia*; ed opere in prosa non da canzoniere, gli *Avanzi di Roma antica* dell'Ower-

beke (Londra, 1731), la *Cronologia degli antichi regni* emendata dal Newton (Venezia, 1754), fino certe dissertazioni *Sul cibo degli antidiluviani uomini* dal latino d'un padre Baldassarri minor conventuale. Né dello stile pedantesco di coteste versioni c'è modo a rifarsi con quelle di poeti classici ch'e' pur condusse; ché la Bucolica di Virgilio (1742) è cosa ben mezzana, peggio ancora l'Anacreonte (1741). Il Cocchi in Londra gli aveva insegnato un po' di greco; ma dalla prefazione all'Anacreonte s'intende che il Rolli esemplò la sua versione su quella latina del Barnes e del Maittaire. Ora tradurre dal tradotto (domanda lepidamente il Coltellini; e se 'l tengano a mente certi traduttori che non son mica il Monti) se non è quasi acquarello di vino ripassato, che cos'è? E pure il Rolli a chi gli parlava dell'*Anacreontica vaghezza* del Metastasio avea cuor di rispondere: " Siami licito dir con modestia: saria particolare, che il miglior traduttore di quel soavissimo greco fino a oggi nella nostra, non che in ogni altra culta lingua, non ne avesse appresa la maniera!... Oh quanti anacreontisti, o piú vero diesillisti, affollano i torchi d'Italia! „

Degli anacreontisti aveva ragione; nella cui folla sarebbe ingiustizia confonderlo. Ed è peccato non vedesse la luce un'opera sua annunziata dal Giornale de' letterati di Venezia, *Delle tre sorte di nostra poesia appartenenti alla musica,*

cantate, ballate, melodrammi; argomento più rilevante che a prima vista non paia: ed egli lo poteva trattar da maestro; egli che nella varietà del ritmo avanza di certo il Metastasio; che innestò alcuni metri felicemente, ad altri latini e fino scozzesi diè cittadinanza.

Parrà incredibile, a chi gusti la scorrevolezza e il brio del Rolli tra certe difficoltà, quel che affermava il Coltellini; che egli compensasse con applicazione improba e di schiena la tardità organica del suo cervello. Tuttavia alcune durezze, e certi segni di stento, e certe lungaggini e impedimenti e ineleganze prosastiche rimangono anche nelle sue cose migliori, quasi ad acquistar fede al Coltellini; e la canzonetta su la primavera, delle più eleganti, nelle varie edizioni fu tormentata di ostinati conceri. I contemporanei trovavano anche diversità molta di pregio fra le rime del Rolli, e tenevano per iscadenti quelle composte in Inghilterra: del che il Bertòla accagionava il *travaglio delle capricciose traduzioni* prese a fare dal poeta e *la bizzarria e intolleranza del suo ingegno*. Se, come pare, son di origine romana le poesie ad Egeria e di londinese quelle a Lesbia, la diversità sarebbe intrinseca, e indicherebbe un mutamento, oltre che nell' aria de' paesi, nell' animo e nel costume dell' uomo: nelle prime spira un' auretta tibulliana, luccica nelle seconde una favilluzza di sentimento catulliano. Del resto riman su per giù vero il giu-

dizio del Bertòla: " Fu nobile e affettuoso poeta lirico, e nelle canzonette non cede forse né di grazia né di verità al Metastasio e lo supera nell' eleganza.... Parmi che le canzonette del Rolli abbiano maggior grazia ed affetto, e quelle del Metastasio maggior finezza e delicatezza: la semplicità e la naturalezza è grande benché diversa in ambedue (1) „. Vuolsi aggiungere che il Rolli arricchí la nostra poesia di due generi, comunque si vogliano giudicare; della cantata lirica a imitazione di G. B. Rousseau; e della *chanson à boire*, che alla nostra nazione, sobria piú che non si crede, mancava; ed egli, nato di padre borgognone, n' ebbe dalla natura, piú che il Chiabrera dall' imitazione classica, la scintilla.

Cosí, grammatico, critico, traduttore, poeta, passò il Rolli i piú begli anni della vita in Inghilterra, dove il gusto per la lingua italiana durava, massime in grazia della musica. Delle *ninfe* di Londra dice esso il poeta:

> L' ariette cantano d' Italia bella;
> E in cosí dolci labbra dolcissima
> Fassi la musica e la favella.

E cantavano anche le sue rime; le quali, se in Italia si trovavano su le tavolette delle dame e leggevansi ne' ventagli e su le ventole ed erano anche ristampate alla spicciolata *fino tra le can-*

(1) Nelle cit. *Osserv. sul Metastasio.*

zoni semiobolarie de' ciechi (lo dice con una smorfia di sprezzo il Coltellini), in Inghilterra venivano intonate e recitate nel *gran mondo*; e lady e cavalieri facevano pressa intorno al poeta a commettergliene tuttavia per qualche officio o complimento galante. Cosí che, quando nell'agosto del 1747 rimpatriò, dopo la morte della regina sua speciale favoreggiatrice e pe' risparmi nelle cose di teatro comandati dalla guerra per la successione d'Austria, non era egli un po' ingiusto il Rolli in questa apostrofe alle sue muse?

> Troppo è già che la vostra natía
> Soavissima ignota armonia
> Qual rugiada in arena se n'cade.
> Aer puro di clima sereno,
> Chiaro sol, cheto mar, suolo ameno
> Vi richiamano a lieto ritorno:
> Ove intesa è dolcezza di canto,
> Ove ogni alma ne sente l'incanto,
> Delle muse è il verace soggiorno.

L'Inghilterra lo aveva applaudito, avealo nominato della Società reale; gli aveva dato per ben trent'anni denaro, tanto da vivere in Londra con decoro egli e da mantenerne in Roma la famiglia non agiata e da maritarne due sorelle: se ne tornava con una raccolta di libri stimata quasi superiore alle facoltà d'uom privato, e con un avanzo di sterline da potere il resto della vita campar del suo: e il Rolli trattava come

una Barbaria cotesta povera Inghilterra, gridando con l'ombra di Sicheo: *Fuggii gli avari lidi.* Oh, questi poeti, con tutti i loro ideali per la testa, sono pure alle volte la bassa e cattiva gente! Tuttavia il *Marziale in Albion*, un quasi giornale epigrammatico delle sue *impressioni inglesi*, è curioso a vedere per gli accenni, in versi non belli, ai costumi degli isolani e degli *scocollati* italiani che vivevan nell'isola facendola da maestri di lingua e da raffazzonatori di libretti.

Finalmente si consolò:

> . . . . . Or non respiro
> Aer umido e freddo e denso fumo,
> Ma di colli a cui dier l'utili piante
> Bacco, Cerere, Pallade e Pomona
> L'aria leggiera sotto azzurro cielo.

Questo ultimo verso, il più bello, per avventura, che abbia mai fatto il Rolli, il quale del resto in certe elegie e canzonette delineò il paesaggio de' colli romani e ritrasse la natura più dal vivo che non costumassero i poeti d'allora, accenna al soggiorno ch'egli elesse in Todi. Era stato fin dal 1735 ascritto a' nobili di quella città, e come oriundo pe 'l lato materno dalla patrizia famiglia Arnaldi, e come accettissimo *principibus regali etiam maiestate fulgentibus*: ed ivi si ritrasse nel 1747 in compagnia di un giovane inglese, co' molti suoi libri e con la non poca superbia.

Con le ghinee degli *avari lidi* si comprò tanto da poter cantare:

> Della mia Cerere biondeggia il campo,
> Miei folti grappoli ingemman l'olmo.

Avrebbe dovuto contentarsi dell'attendere in pace alle sue letture e traduzioni, alle ristampe delle sue rime: invece desiderava un impiego di segretario in qualche corte. In Todi trovava solo ottimo il *semovente*, come egli diceva, e il *vegetabile*: disprezzava quei cittadini che pur lo avevano onorato, li chiamava *automati di stupidità e vipere nella malignità*: ed essi per ripicco lo tormentavano con le pretensioni e i pettegolezzi delle città piccole. Gran questione fecero perché su la lapide del fratel suo morto a Roma s'inscrisse il titolo di patrizio tudertino, fino a voler ripigliare anche a lui il conferito onore. Morí al fine, indebolito delle facoltà intellettuali forse dallo studio non geniale, il 20 marzo del 1765; lasciando nel testamento per sole tre messe di suffragio, per poche candele al funerale e le parole *Pauli Rolli Pulvis* per tutto epitafio: cagione a' bigotti di sempre piú mormorare che il favorito degli inglesi non sentisse troppo puramente nelle cose di fede. Parrebbe piú tosto che l'autore di tante leggiadre coselline fosse uom duro, avido, ingrato, fantastico, orgoglioso. I facili contemporanei lo paragonarono ad Anacreonte a Catullo a Tibullo; ma

l'amabile saggezza del cittadino di Teo, il sentimento profondo dell'avversario di Cesare, la tenerezza e dignità del cavaliere romano e la serenità dell'arte antica non erano né di quell'uomo né di quei tempi.

Pure egli si acquistò il suffragio de' poeti, di due poeti almeno che in due diverse e vicine età della nostra letteratura si rassomigliano assai, sentimentali e critici a un tempo ambidue, ambidue introduttori di nuovi modi nella poesia nazionale; il Bertòla e il Carrer. L'amico del Gessner scriveva: " Rolli è cosí appassionato, cosí naturale, cosí delicato che non so chi de' lirici di questo secolo possa in siffatti pregi mettersegli a fronte, e guai in materia di linguaggio di cuore a chi non l'ha per tale! Ciò intendasi di una ventina di componimenti fra elegie endecasillabi e canzonette, che per onore del Rolli e della nazione che lo ha prodotto dovrebbono unirsi in un volumetto, da cui bandire il resto che si ostinò egli a scrivere fuori del suo carattere originale, le cantate principalmente e i drammi ed anche le odi ed i sonetti „. E l'autore delle ballate e imitatore del Byron dando luogo in una *scelta di poesie liriche* a vent'una delle odicine del Rolli, *facile, elegante ed appassionato poeta*, aggiungeva: " Confessiamo di non aver saputo resistere alla magia de' suoi versi. Confessiamo che, in un secolo nel quale si ha quasi in orrore la semplicità e la chiarezza, quella tanta

soavità e scorrentezza delle canzonette e degli endecasillabi del Rolli ci sedussero. E chi, stanco dalla lettura di certe odi affettatamente tenebrose, ama ricrear la fantasia, getti l'occhio su queste alcune pagine che racchiudono canzonette ed endecasillabi che si direbbero usciti dalla penna del Metastasio, se il Rolli, che cede nella copia al Metastasio, non l'avanzasse nell'eleganza. *Solitario bosco ombroso* è canzonetta che si canta dalle donne artigiane sulla chitarra egualmente che dalle dame sul pianoforte (1) „. Noi, che raccogliamo, piú che altro, in servizio della storia dell'arte, con l'ammettere anche l'elegie e le rime convivali abbiamo passato il numero venti del Bertòla e il vent'uno del Carrer. Ma sospiri e bicchieri non si contano.

Le canzonette del Rolli e del Metastasio sono il fior fiore della delicatezza arcadica, rendono come chi dicesse l'affetto interiore: quelle dei due preti Frugoni e Casti ritraggono piú tosto il sensualismo spolpato e i visi impiastricciati e le testine cirrate e incipriate dei cavalieri e delle dame del settecento; ed anche nella trascuraggine della versificazione, nella cascaggine dello stile e nell'affettata semibarbarie della lingua, senti l'eco di quelle cittadinesche conversazioni. Non che manchi al Frugoni (1692-1768) pur nelle

(1) Prefaz. alle *Scelte poes. lir. ital. da Dante sino ai di nostri.* Padova, Minerva, 1826.

canzonette quel po' di fantasia coloritrice per la quale apparve a' settecentisti come il novatore della tradizione arcadica; ma in fondo, ove meglio riesce, altro non è se non un continuatore del Metastasio e del Rolli che fa una svoltata. Ha tuttavia di nuovo l'ottonario famigliare, adoperato sveltamente e alla brava, e l'elemento allegorico; se pur nuova può dirsi cotesta merce già solita a riapparire di tratto in tratto dai fondacci del Romanzo della rosa, quando gli altri generi eran bassi, su 'l mercato di Francia, o con le ballate di Carlo d'Orléans, o co i romanzi del secolo XVII, ed ora gabellata da un falso anacreontismo nella corte francese di Parma. Si può dire che la *carte du pays du Tendre* di madamigella Scudery servisse alle tante *navigazioni d'amore* del Frugoni. Nelle cui poesie tuttavia, e segnatamente ne' sonetti, qualche vestigio di fiamma, non certo virgiliana, si scorge. E anche per questi versi gli poteva bene il Baretti mandare la famosa ambasciata:

Dite un poco a quel vostro pretacchione,
Che, quando vuole far versi per nozze,
Non istomachi tanto le persone.
Non dico che non usi frasi sozze:
Ma non vorrei neppur ch'egli adoprasse
Certe lubriche immagini mal mozze:
Vorrei che con ritegno egli parlasse;
Vorrei che il molle seno e il casto letto
E i casti baci da un canto lasciasse.

Così procaccerebbe più rispetto
Alla sua toga, e un certo soprannome
Non gli saria così sovente detto (1).

Più continente, più da bene uomo, e cantore, meglio che d'altro, delle signore eleganti e della vita allegra, delle conversazioni o delle passeggiate, delle villeggiature o delle veglie, ci si presenta il *fauno procace*, tanto spiacente al Parini, il

.... prete brutto vecchio e puzzolente,
Dal mal franzese tutto quanto guasto,
E che per bizzarria dell'accidente
Dal nome del casato è detto casto (2).

Sono, queste del Casti (1721-1803) che entrano nel libretto, poesie la maggior parte di gioventù, scritte in Toscana sotto la reggenza lorenese; e danno un'idea di quel vivere scolorito e spensierato, in cui il nulla bisognava fosse per forza qualche cosa. E il lezzo delle corti straniere non aveva ancor fatto l'ultimo guasto in quello sciaurato, che pur da natura sortì ingegno largo e quieto all'osservazione dei difetti umani e vena non impari. Della facilità sua fu ben detto ch'è acquosa: ma nella lirica mezzana aggiunge talvolta a certa pulitezza, che a petto al Frugoni può parer purità; e l'ottonario e il quinario, che pur tolse dal Frugoni, li maneggia con tanta

(1) *Frusta letter.*, n.° XXXII. (2) *Odi* IX; *Rime piacevoli* son. VI.

agevolezza e padronanza quanta non ne ebbe mai il genovese e di rado altri; l'ottonario familiare specialmente, nel quale è a mala pena vinto dal Guadagnoli.

III.

Il Rolli e il Metastasio appartengono alla seconda generazione dell'Arcadia; il Frugoni e il Casti, per lo stile, alla terza. Ora a mezzo il secolo, pur ne' serbatoi ci furono le riforme: e, come ne' principati, mossero dall'alto. Parevano all'aura de' tempi nuovi voler rinverzicare le piante ingiallite del Parrasio e le ninfe palliducce riprender colore. Anche la poesia melica se ne risentì; e il Savioli le infuse dell'animo e del fasto romano, le insegnò il Bertòla un po' dell'andamento transalpino, e il De Rossi e il Vittorelli con un piè nell'archeologia e l'altro nella moda l'addestrarono a certa arguta decenza tra grecanica e francese.

Se il Voltaire avesse potuto gustare gli *Amori* di Ludovico Savioli e voluto darne giudizio piú equo che non facesse del Rolli (il quale per avergli contraddetto su 'l Milton se ne buscò titolo di *poetastro*), il dittatore del gusto, a quel modo che salutava per *Abbé Virgile* il Delille e per *Chevalier Tibulle* il Parny, avrebbe detto addio al senator bolognese con un *comte Properce* o *comte Ovide*. Che V. Monti nella Mascheroniana

lo chiamasse *felsineo Anacreonte*, passi per la rima; e passi che i contemporanei chiamassero anacreontiche coteste sue poesie, perché composte di brevi strofette, e che in quella denominazione si ostinino certi facitori di storie letterarie, a cui tante altre cose bisogna permettere. Ma è strano che il Sismondi, il quale del resto giudicò bene il Savioli, cominci dall'istaurare un paragone fra lui e Anacreonte in questa forma: " Aucun poète de notre âge ne rappelle plus complètement Anacréon; c'est la même grâce dans les images, la même mollesse dans la versification, la même ivresse d'un amour qui semble toujours heureux.... Il ne semble pas fait pour éprouver jamais ou les tourments de la jalousie, ou l'impétuosité de la colère, ou la souffrance sous aucune de ses formes „ (1).

Nulla, al contrario, di meno anacreontico delle canzonette del Savioli: n'è una prova anche l'origine loro. Il contino Savioli (n. in Bologna a 22 agosto 1729) aveva maestro in casa il dottor Angelo Rota, medico e poeta. Or avvenne che questi componesse nel 46 certi versi per nozze, i quali furono applauditissimi. Piacque in essi il metro, la strofetta di 4 versi settenari con desinenza alternata di due sdruccioli e due rime; piacque, e in quel metro agli avvezzi alle lungaggini della canzone parve novità, la imitazione

(1) *De la littér. du midi*, ch. XXII.

della poesia latina. Sembrò che con quelle strofe e con quei modi si potesse fare miglior prova a tradurre gli elegiaci romani. E subito esso Rota e i giovanetti Casali e Savioli si misero all' opera, eleggendo gli Amori di Ovidio. Delle traduzioni del Casali e del Rota rimangono saggi; nulla di quelle del Savioli, il quale tuttavia (lo attesta il Rota (1)) fece italiane gran parte delle elegie amorose d' Ovidio ed anche dell'Arte d'amare; e da queste traduzioni *trasse il primo eccitamento a comporre nel metro stesso quelle sue eccellenti ed originali canzonette che fanno tanto onore all' italiana poesia*: così il conte Casali (2) coetaneo ed amico del Savioli. Un nobile giovanetto di 17 anni, di fresco uscito dal collegio de' gesuiti, che traduce gli Amori a concorrenza co 'l maestro; e un libro di galanteria che esce fuora da una gara di versi e versioni: ecco un fattarello che rende bene in piccolo l' imagine del secolo passato.

Pubblicate da prima nel numero di dodici in una stampa senza data, ma probabilmente del 63 o 64, cresciute a ventiquattro nella stampa lucchese del 65, le canzonette del Savioli ebbero fino al 1830 una quarantina di edizioni; ebbero più versioni in lingue straniere, quattro traduttori latini, il Laghi arciprete e il Giovannardi abate, faentini, l' abate Filippi veneto, e il padre

(1) *Poesie*, Bologna, Volpe, 1759, pag. 315, nota. (2) *Alcune poesie*, Bassano, 1794, pag. 38 e 191.

di Antonio Guadagnoli. Tutti si ammiravano di *quella moderna galanteria sparsa di fiori mitologici e condita di sapore antico* (come diceva il primo editore degli *Amori*, Gius. Ant. Taruffi, altro abate). Si dettero ad imitarle i poeti già in fama; cominciarono dall' imitarle i giovani che dovevano essere splendore d' una nuova generazione, il Monti il Mazza il Foscolo; sino l'Alfieri deponeva *il terribile odiator di tiranni pugnale*, per invocare su l' innanzi del Savioli il sonno, che finisse di chiuder gli occhi, gravi dalla crapula, a quel povero Stuardo, il quale fu pure ai suoi be' giorni il valoroso e romanzesco principe Odoardo, mentre esso conte amoreggiava la bella tedesca, *regina de' cuori* se non delle isole del regno unito. " Negli anni addietro (attesta uno storico letterario de' primi del secolo) sono state anche troppo idolatrate, perché la moda corrente così voleva; e sarebbe stato tacciato di pedanteria e di stupidità di gusto chi avesse ardito di censurarle „ (1). Gli Amori, saputi a mente dagli uomini alla moda, somministravano testi di citazioni galanti; amavano *inter sericos jacere pulvillos*, e *le belle gli leggevano* (dice un imitatore del Savioli (2)) *con trasporto*. E appunto per le belle fu fatto quel dizionarietto mitologico, che dalla

(1) CARDELLA, *Compend. della storia d. lett. gr. lat. e it.*, t. III, c. X, § XXVIII. (2) G. B. GIUSTI, nella prefaz. a' suoi *Versi*. Bologna, Masi, 1804.

seconda edizione in poi accompagnò le canzonette: autentica e ingenua censura. Ma né pure il dizionarietto par che bastasse. Il medesimo imitatore séguita a raccontare com'egli *fece il più delle volte arrossire le signore domandandole d'una o d'altra strofa mitologica.* Arrossire per così poco! *Mutatis mutandis* avrebbero potuto rispondere quel che un critico maligno suggeriva all'Eucharis e alla Catilia del Bertin: " Mon ami, nous sommes de Paris et non de Rome; faites-nous l'amour en français „ (1).

E pure la mitologia è nelle poesie del Savioli bella e necessaria. " On dirait (nota al proposito nostro il Sismondi) que Savioli est un poète païen; il ne sort jamais de la mythologie classique: elle semble, pour lui, faire partie du culte de l'amour; elle est si bien en harmonie avec ses sentiments habituels, elle lui est devenue si naturelle, qu'on le juge comme un latin ou un grec, et qu'on n'est point refroidi par ce qui, chez lui, est un culte, et, chez d'autres, une allégorie „. Provatevi di fatti a spogliar gli Amori delle dotte allusioni e delle digressioni mitologiche: rimarrà in fondo al cratere sbocconcellato un liquido viscoso e dolciastro, che non sarà più né pur la feccia del falerno di prima. E la prova fu fatta

(1) P. F. Tissot, *Notice sur la vie d'E. Parny,* (in fronte all'*Oeuv. inéd. de Parny.* Bruxelles, 1827).

da un concittadino del Savioli, l'imitatore nominato più sopra: ma, da' cercatori di stampe bodoniane in fuori, chi sa che esistano le *Odi all'amica* del cav. G. B. Giusti? Che il Savioli *ponesse a sacco il volume della mitologia* è una frase che può piacere a certi giudicatori all'ingrosso, come piacque a un raffazzonator di libri (1). Il fatto sta che il Savioli, come lirico, aveva (lo chiameremo così) un ideale suo, il quale non era e non poteva né doveva essere quello del tale o del tale altro critico; che a cotesto ideale doveva trovare una forma determinata bene, nella quale prendesse persona e si movesse; che cotesta forma doveva attagliarsi a tutte le complicazioni di quell'ideale in modo da suggellare, altrimenti l'ideale zoppica come chi calzi una scarpa non fatta al suo piede. Ora il Savioli si era provato a petrarcheggiare, ma quella forma troppo usata slabbrava; avea cominciato anch'egli dalle pastorellerie, ma quelle non erano né pure una forma, come una forma non è né il romanticismo medioevale né il realismo per se stesso, ma sono o convenzioni o teoriche. Alfine lavorando sopra Ovidio trovò la forma a cui poter dire con l'autor suo: *Tu mihi sola places*. E tanto si affaceva al suo peculiar modo di sentire ed ai tempi, che, riuscendo nel senso artistico della

(1) A. L., *Saggio sulla st. d. lett. ital. nei primi vent'anni del sec. XIX*, ecc. (Milano, Stella, 1831), c. I.

parola il piú vero elegiaco italiano, il Savioli non imitò mai di proposito né pure un passo de' tre elegiaci di Roma.

Il Savioli è poeta originale, perché ha trovato una forma. Sapete chi ve lo dice? Nientemeno che P. Maroncelli, colui dal *cormentalismo* (1): " Savioli profilista (ma ottimo profilista), è l'ultimo cigno di Grecia. Si sa che i cigni morivano cantando, per risorgere, come la fenice, di secolo in secolo; e in una di queste beate apparizioni Savioli toccò in sorte a Italia. Tutta la voluttà, tutti i profumi della scuola ellenica, conservano appo lui la freschezza delle rose di primavera; e sono rose originali „. E, salvo l'enfasi e la menzione della Grecia, dice vero. Per veder chiara l'originalità del Savioli bisognerebbe avere spazio e tempo di paragonare gli *Amori* alle poesie erotiche del Bertin, suo coetaneo e quel dei lirici francesi che ha piú saccheggiato il campo rivale degli elegiaci romani, con un po' di *gaillardise* soldatesca, ma anche co 'l gusto d'un capitano di cavalleria prediletto a Maria Antonietta. Un altro curioso raffronto rimarrebbe da fare, co 'l Goethe, che vent' anni circa dopo il Savioli componeva in Italia le *elegie romane*; nelle quali Properzio resuscitato barcollerà talvolta per una tale ebrietà nuvolosa dei sensi, come gli accadeva da vivo per vino, ma non mette mai cipria.

(1) *Addiz. alle Mie prigioni*, c. XVII.

Gli Amori, tutti *idee pagane*, possono bene dispiacere a certa scuola: ma che vuol dire il Cantù, quando afferma che il Savioli *non è di veruna* età? (1). Anzi tutto l'illustre storiografo sa benissimo che il Savioli è proprio di quella età nella quale il Winckelmann resuscitava la teorica dell'arte pagana; di quella età che lo Schiller scriveva gli Dei della Grecia e la Cassandra, e il Goethe la Sposa di Corinto e l'Ifigenia, che lo Chénier ricomponeva in una poesia squisitissima tutt'i frammenti della lirica antica, che fiorivano già o crescevano l'autore del Prometeo e della Feroniade e quel delle Grazie. Era l'età che il popolo francese moriva uccideva e leggificava in nome delle memorie d'Atene e di Roma, perocché la rinascenza avesse preso la sua rivincita contro la gran reazione cattolica degli ultimi duecento anni e si assommasse nella rivoluzione francese. Era dunque proprio l'età delle idee pagane. E non fosse stata: un gendarme può forse persuadere venti filosofi d'andare alla messa; ma tutt'insieme i critici del mondo non potrebbero costringere un lirico a cantare il Pange lingua invece del Pervigilium Veneris. Come si spinge nell'avvenire, così può il lirico rigettarsi nel passato: e può, se vuole, essere anche di nessuna età, purché trovi a' suoi concetti forme palpabili e materiate.

(1) *St. d. lett. ital.*, c. XV.

Ma il Cantù non perdona né pure al metro degli Amori; il Savioli *belò in metro monotono come i pensieri* (1). Passeremo su la metafora, che torna bene all'arcadia e ad ovili piú santi, e non opporremo noi allo storico degli italiani lo storico delle repubbliche italiane, il quale pensa tutto il contrario: " Le mouvement de ces petits vers est singulièrement musical et agréable à l'oreille; il fait partager à l'auditeur l'espèce d'ivresse à laquelle Savioli s'abandonne „. Ma il poeta d'Adalgiso e degli inni sacri comporterà che ricordiamo il Parini il Mazza ed il Monti, i quali di versi s'intesero, spero, se altri mai, e che a punto tolsero in prestito dal Savioli quel suo metro per alcune loro odi che vanno fra le piú belle e piú rapidamente liriche dei loro canzonieri e della poesia italiana. Quel metro del resto divenne alla moda nel secolo passato: taluno potrebbe credere, perché rassomigliasse all'alessandrino dei francesi, la cui letteratura signoreggiava allora l'Europa. Ma il fatto sta che esso è de' metri piú antichi della poesia italiana, come quello che si rinviene nel sirventese di Ciullo e in altre tenzoni popolari siciliane e bolognesi del secolo XIII (2); è in somma, con poche mutazioni, il metro *politico* che fu di tutta l'Europa latina

(1) *St. degl' italiani*, c. CLXXII. (2) Inedite: saranno, quando che sia, pubblicate da chi scrive queste pagine. [Furono di fatto pubblicate, e riprodotte poi nel vol. XVIII delle *Opere* di G. C.].

nei secoli XII e XIII. E per ciò forse suona gradito all' orecchio italiano.

Se non che a farlo piacere conferí molto lo stile del Savioli, il quale per colorito ed efficacia è certo il miglior lirico di questa raccolta. Egli appartiene alla scuola latina di buona lega; e per la sobrietà e la concisione elegante, pe 'l rigore onde condensa le imagini, per la eguaglianza (salvo qualche improprietà e qualche erroruzzo di lingua) lo collocherei con assai d' intervallo ma pur súbito dopo il Parini; né so quale fra i lirici dinanzi al 1780 potrebbe contendergli cotesto posto. Se n' era accorto anche il Sismondi (amo citare dal repubblicano di Ginevra non molto condiscendente a' poeti eroticì): " Sa poesie est hautement pittoresque; chaque petit couplet fait un tableau gracieux, qu' on se plait à voir passer, mais qui vous échappe aussitôt qu' il a été formé. On ne peut rendre, par des traductions en prose, les grâces d'un poète dont le charme est tout entier dans le style; celles en vers seraient difficiles sans doute, mais c'est un exercice que je conseillerais volontiers à celui qui voudrait se former dans l'art poétique. Les odes à Vénus, au Destin, à la Félicité donneraient l'idée de cette richesse de poésie, de cette peinture animée des vrais lyriques, qui est trop étrangère à la langue française „.

Dopo tanta poesia passiamo a un po' di prosa, alla *vil prosa* della vita. Due lettere ho veduto

indirizzate al Savioli, e che si riferiscono agli amori di lui già vecchio (1). L'una è di un marchese, amico suo ed uom grave; e parrebbe volesse moverlo a raccomodarsi con l'amata, una *pudica d'altrui sposa a lui cara*, con la quale si era rotto, ed erasi, per isfuggire le tentazioni, allontanato da Bologna: fra le altre cose gli rappresenta come la donna sia disperata, pensando a che dirà o farà il marito quando non vegga piú per la casa il conte Savioli. L'altra lettera è della moglie e della figliuola del conte: e si consolano e si rallegrano co'l marito e padre che abbia rotto quella pratica, e gli dicono che tutta la città non fa che discorrerne in bene, che i servitori di casa ne han fatto festa e baldoria, che esse, le donne, han fatto celebrare non so che funzioni alla madonna perché lo mantenga perseverante. E la moglie gli parla presso a poco cosí: — Bravo Quaranta! (era in Bologna la denominazione piú usuale de' senatori; e la contessa l'usa con avvedimento femminile, quasi a ricordare che ella gli ha portato cotesta dignità in casa insieme con l'eredità Bolognetti) non ci mancava che questa a tutte le altre vostre virtú. Ma bisogna perseverare, e di ciò si teme. — E la figliuola mette in un poscritto

(1) Me ne fu cortese il signor M. Gualandi socio della Deputazione su gli studi storici per le province romagnole, il quale, come diligentissimo nel raccogliere memorie autografe e notizie inedite e del Savioli e di altri illustri, cosí è gentilissimo nel farne parte agli studiosi.

come anch'ella altro non fa che pregare per la *santa perseveranza* del padre. Uscendo dalla poesia degli *Amori,* queste povere donne che scrivono alla buona, molto alla buona, dirimpetto a tanto fasto di frasi latine, questa moglie e questa figliuola che soffrono e pregano a canto a quelle imagini seduttrici, questa madonna dopo quella Venere, danno un po' da pensare. Ma in altre lettere il Savioli parla con affetto della malattia della sua *povera moglie*; e fu buon fratello e buon padre e uom caritativo e soccorrevole. Le canzonette furono come uno sfogo della gioventú: attempato, compose, con pazienza d'indagini diplomatiche incredibile in poeta e con critica molta, gli Annali di Bologna, e servì onestamente la patria in tempi difficili. Morí il 1° di settembre 1804.

" Leggendo le poesie del Savioli ne pare di leggere quasi altrettante traduzioni dal latino: leggendo le poesie del Bertòla, ci sembra ch'egli, anziché inventare col proprio cervello, traducesse i versi di qualche poeta alemanno od olandese. Questa stessa straordinarietà di maniere, di passaggi, di entrate, di conchiusioni, e fin anco di soggetti, rendono la lettura de' suoi versi assai dilettevole. Ma chi vuole trovare ad ogni passo in un libro la massima esattezza nell'uso de' vocaboli, la massima diligenza nella struttura dei versi; chi non sa perdonare un pensiero un po' comunale, una strofa troppo scorrevole; chiuda il libro, e

dimentichi per sempre il nome e le poesie di Aurelio Bertòla „. Cosí il Carrer (1).

Certamente, per poeta del secolo XVIII, A. De' Giorgi Bertòla ebbe stile e vita assai nuovi (2). Nato in Rimini il 4 agosto 1753, di 16 anni dové proferire i voti religiosi nella congregazione olivetana: suo padre aveva la vocazione per lui. Scappò di convento a farsi soldato in Ungheria: ma gracile com' era non resse alla vita militare; e un officiale milanese che lo assisté infermo lo persuase anche a rendersi tra' suoi monaci. I quali non gli fecero carico del passato; tanto la mollezza del secolo XVIII si accostava alla tolleranza: e lo mandarono lettore, credo di belle lettere, a Siena. Ivi corresse e compí una traduzione poetica delle odi di Orazio lasciata imperfetta e inedita dal Corsetti, e la diè a stampa insieme con le satire e l' epistole già finite dal senese; senza indicare, con riserbo grazioso in principiante, le cose da lui o rifatte o tradotte di pianta: il Vannetti giudice acuto se ne spicciava riconoscendo il Bertòla nelle versioni piú felici (3). Pur traducendo Orazio, trovava tempo a imitare il Young, in sestine e per l' occasione della morte d' un papa, piangendo, egli monaco, nelle *Notti clementine* (1775) l'abolitore dei monaci della compagnia

(1) Nella cit. prefaz. alle *Sc. poes. liriche.* (2) P. Pozzetti, *Notizie per l'elogio di A. Bertòla*, Rimini, Marsoner, 1790. (3) *Osservazioni sopra Orazio*, t. I.

di Gesù. Allora venne invitato a insegnare geografia e storia nella r. academia di marina a Napoli; e vi stette fino all'83: frutto dell'insegnamento furono le *Lezioni di storia* (Napoli, 1782); del soggiorno in riva a quel mare, *Sacro per ogni età All' aurea voluttà Sacro alle muse*, le *Poesie campestri e marittime* (Genova, 1779: Cremona, 1782). Nel 79 aveva anche pubblicato l'*Idea della poesia alemanna*, saggio storico e critico con versioni fatte da lui. Ora cotesta opera gli dové essere come occasione e commendatizia per ire nell'83 a Vienna, ove mantenevasi quasi una piccola colonia di lettere italiane. Ed ivi, ottenuta facoltà di vivere fuori del chiostro e spogliar l'abito, stette co'l nunzio Garampi suo concittadino e accompagnò in Ungheria il cardinale arcivescovo Migazzi. Tornò in patria con maggior conoscenza della Germania letteraria (n'è prova il nuovo saggio *sulla bella letteratura alemanna*, Lucca, 1784) e con la nomina di professore di storia all'università di Pavia. Nel nuovo ufficio compose i tre libri *Della filosofia della storia*; e l'insegnamento alternò con pubblicazioni di altre prose e poesie, delle quali rimasero in fama le Favole, con viaggi su 'l Reno e in Svizzera. Descrisse con novità amena quello su 'l Reno (Rimini, 1795): in Svizzera andò per inchinare da presso il suo idolo, Gessner; del quale compose un elogio (Pavia, 1789). Malato, nel 93 riducevasi in patria, e vi morí di consunzione il 30 giugno del 98.

Tutt' insieme il Bertòla fra' poeti del 700 è dei più notevoli per certa larghezza di studi e varietà d'attitudini; ed anche per certo non so che di cachettico e spasmodico nell'animo e nell'ingegno che si riflette nello stile, prenunziando la scuola che fu nuova circa il 1820. Del resto, autore del primo libro che in Italia portasse titolo di filosofia della storia; autore del primo viaggio romantico e da *touriste*; primo introduttore fra noi della letteratura alemanna; critico non degli ordinari, con un po' del miglior garbo francese, massime nei saggi su l'idillio e su la favola, nell'elogio del Gessner e nelle Osservazioni su 'l Metastasio; per un poeta erotico è assai. Vero è che, quando il Bertòla cominciò a tradurre dal tedesco, la Germania non avea cose da giovarsene e rafforzarsene gran fatto il poeta riminese e la poesia nostra in generale; ché il dedurre di nuovo in Italia la colonietta pastorale di Zurigo, il dar cittadinanza alle Filli dell'Hagedorn e alle Belinde del Jacobi ed onore ai poemi descrittivi del Zaccaria, era proprio un portar, non dirò nottole ad Atene, ma cavoli a Legnaia, e cavoli riscaldati. Né l'odor di pipa della caserma prussiana poteva aggiungere novità o grazia alle anacreonticuzze del Kleist; e anche l'autore della Messiade, quando fa versi su 'l tenore del Dorat alla sua futura amante, non isfugge (me lo perdonino tutti i serafini e gli dèi della Scandinavia) a un po' di ridicolo. Che cosa poi avesse da imparare l'Italia dalla *canzone di un*

moro del Gerstenberg lo giudichi il lettore: " Negra è la mia amante al par dell'uva... Io sto qui attendendo che la sabbia consumi le piante de' miei piedi; e i miei sospiri sveglian le tigri di questa selva. Misero me! le tigri accese di rabbia, leccan da lungi il mio sangue. Oh sole! la morte minaccia anche Daracna dalle caverne o da' boschi: può un serpente avvolgersi intorno a lei; può un coccodrillo afferrarla, pungerla uno scorpione. Oh mostri, il fulmine vi colpisca! Non ardite di offenderla. Ma se l'offendeste! mio cuore vola, vola, mio cuore, incontro a lei. Io vo' posar su 'l suo seno, spiare il menomo de' suoi sospiri, sentir come palpiti il suo cuore, esaminare in qual parte di lei si muova la morte. Io vo' beverti, morte, a lunghi sorsi dalle sue vene, siccome odor d'ambra; vo' cader su 'l suo languido seno e morir con lei; morte soave! „ Fra noi, almeno allora, così parlava Truffaldino in certe fiabe del Gozzi. Né era, parmi, affatto pedante il Vannetti (1), se trovava da ridere su queste fantasie del Gleim circa le gote delle ragazze:

Oh! se possibil fosse
Schierar mille di queste
Sì amabilmente rosse
Gote là a mezzo cielo,
In bell'ordin curvandole
Sotto l'arco celeste!

(1) *Epist. scelto* (Venezia, Alvisopoli, 1831): lett. al Bettinelli, pag. 31.

Ratto ei dovria per l'aere
Le strisce sue disperdere
D'ogni bellezza vuote,
Ei ratto dovria cedere
All' arco delle gote,
Siccome appunto suole
Ceder la luna al sole.

In tutto ciò, e specialmente nelle poesie del Gessner che con più amore tradusse, portava il Bertòla il fanatismo d'uno iniziatore; tutto trovava sublime, nota il Cantù (1), fin *le descrizioncelle e gl' idilli più piani e famigliari*; ciò non ostante *tradusse talvolta con invidiabile felicità*. Ma il Vannetti (2), tra il Gessner italianizzato dal nostro e quel del Soave aggiudica la palma al secondo, *almeno per la leggiadria*: che è tutto dire.

Il traduttore dei tedeschi dinanzi il 1770, di quei tedeschi il cui gusto poetico era personificato dal Vannetti (3), in un *giovine d' idea alquanto mesta, d' occhio grave, cogli abiti assettati e colla parrucca, che misura il passo e fa ogni cosa a battuta*, aiuta nelle opere del Bertòla ad intendere il poeta originale. Al che tuttavia ci bisogna aggiungere che il padre Aurelio ammirava il Young insieme e il Frugoni, traduceva il Gerstenberg e Orazio, adorava il Gessner e il Metastasio; e che si imaginava di riuscire a fare una coltiva-

(1) *Saggio sulla letter. tedesca*, § 8, nel *Ricoglitore ital. e stran.*, Anno IV, pag. 1, Milano, 1837. (2) *Ep. sc.*, pag. 204. (3) Ibid., pag. 32.

zion nuova, innaffiando il verde dell'idillio zurighese con l'acqua salsa delle egloghe pescatorie del Sannazaro. Con tutto ciò nei versi erotici c'è per quei tempi del nuovo: egli è un poeta sentimentale come in Francia dopo il Rousseau ne venne su parecchi; e, come il Rousseau e la sua scuola, amava la campagna, e la dipinse non senza affettazione; come il Rousseau e la sua scuola, dal sentimento andò a sdrucciolare nell'oscenità, velata od aperta, ma sempre sazievole; così che delle *Prose e Rime* amorose (stampate prima con la data di *Citera* in Milano e poi a Genova nel 97) solo un sonetto potei eleggere per questa raccolta. Del suo stile, anche in poesia, senza ricorrere a' luoghi comuni de' puristi, torna vero quel che di lui prosatore scriveva il Vannetti a C. Rosmini (1): " Nel medesimo tempo è raffinato e scorretto. Io gli ho scritto che v' ha *del magico*, accennando copertamente a quel falso che voi notate sì bene; da che le magíe contraffanno la verità, ma non sono essa „.

Né co 'l Bertòla, né co 'l Savioli ha che fare Giovan Gherardo De' Rossi romano (1754-1827) (2); si accosta in vece per certa arguta gentilezza al Vittorelli. Cominciò improvvisatore e finì censore dell'Arcadia: e pur da giovane dové provvedere

(1) *Ep. sc.*, pag. 210. (2) Ang. M. Ricci, *Elogio di G. G. De' R.*, innanzi a una raccolta di poesie d'Arcadi per la sua morte: Roma, Soc. tipogr., 1828.

alla casa lasciata a mal partito dal padre; e sí ben seppe farlo, che crebbe di molto la roba e tenne una ragion bancaria a suo conto. Allora poté soddisfare a' suoi gusti pe 'l bello; e i modi che tenne dimostrano il gentile e largo animo suo. Mise insieme libri e stampe di ogni maniera; anche adornò la casa delle piú preziose reliquie etrusche e d'ogni sorta bronzi, medaglie, intagli antichi; e d'antichità scrisse dottamente e dissertò con il Fea. Ma non per questo disprezzò il moderno; volle anzi avere una raccolta di quadri della scuola fiamminga, che nelle gallerie di Roma mancava; e con gli artisti viventi non si tenne a' consigli, ma dava lavori; e descrisse con nettezza e proprietà le opere del Canova del Camuccini del Landi; e raccolse con amore le memorie della Kauffmann e del Pickler. Nominato direttore dell' Academia di Portogallo in Roma, rinnovò o meglio fondò di pianta, quella instituzione: fu, per quel che si attenesse a studio di belle arti, provveditore delle corti di Napoli e di Lucca. E n'ebbe onori. Ma, per onori di corti straniere e per gusti di artista, non mancò al debito di cittadino: conoscitore e giudice intelligente dei sistemi economici, fu gran parte delle riforme operate in Roma ne' primi anni del secolo e fondò la cassa di sconto. Con tutto ciò ebbe tempo di comporre, oltre le menzionate scritture artistiche e archeologiche, quattro volumi di commedie, una storia del teatro italiano, un volume di favole, e

non poche poesie; delle quali crediamo aver colto il miglior fiore in questo volumetto.

De' poeti quivi compresi il De' Rossi è quello per avventura a cui meglio conviene per una parte la denominazione d' anacreontico. La sua canzonetta, non divisa a strofe, ma svolgentesi in serie di ottonari rimati a coppia o tal rara volta alternatamente, ritorna alle tradizioni metriche del Chiabrera, e rappresenta piú da vicino l' ode d' Anacreonte. Del quale, o almeno dell'Anacreonte alessandrino, tiene il De' Rossi anche la breve e arguta invenzione: ogni ode è un quadretto a puri tratti, un piccolo bassorilievo. Ciò si vede meglio negli *Scherzi pittorici e poetici*, bel libro nel quale *riunì* (dice un suo elogista) *il fiore più delicato e più bello delle due arti*, decorando le poesie con altrettante vignette da se stesso imaginate e delineate a contorni. Sembrò tuttavia al Sismondi (1) che nei versi del De' Rossi sentasi piú l'intenzione che l' ispirazione del poeta; e agli Arcadi romani di dopo il 15 parve che la finezza sia a scapito della natura. È troppo; sebbene sia vero che l'autore degli epigrammi (e ne fece d'acutissimi e delicatissimi) si riconosce talora in certe anacreontiche. Ad ogni modo, fra quei timidi e fangosi torrenti della fine del settecento cotesto rivoletto ristora l' occhio e l'orecchio. E credo che anche ai lettori di questo libretto, dopo il

(1) *De la litt. du midi*, ch. XXII.

fasto del Savioli e le squisitezze sentimentali del Bertòla, parrà come di riposarsi nei facili e pacati ottonari del poeta romano.

Come nella soavità metrica del Rolli e del Metastasio puoi credere talvolta di raccogliere un' eco della molle parlata umbra e di riconoscere nella placida serie delle strofette un' imagine della vita oscura e sicura tra quelle pure linee di monti, come l'abbandono e anche la sciattezza del Crudeli e del Casti ti ricorda il *lasciar andare* della Toscana medicea e lorenese, e la versificazione lussuriosa del Frugoni la grassezza del ducato lombardo dove il poeta scriveva; come l' elegia settenaria del Savioli s' attaglia alla gravità attillata dell' aristocratica Bologna, e la inegual lestezza del Bertòla alla vivacità de' romagnoli, e la purità ambiziosa del De' Rossi risponde all' archeologia artistica di Roma; così, letto che tu abbi il Vittorelli, intendi com' egli dovesse fiorire nell' ultima generazione rappiccinita e infiacchita, ma solazzevole e buona e spiritosa, della repubblica di Venezia. Nato di nobil gente in Bassano a' 10 novembre del 1749, educato nel collegio de' nobili in Brescia da' gesuiti, Giacomo Vittorelli (1) visse la gioventú in Venezia. Cessò con la repubblica da un officio che ne teneva, e passò a Padova.

(1) *Notizie sulla vita e sulle opere di Iac. Vittorelli* scritte da L. CARRER; in fronte alle *Rime ed. e post. di I. V.*, Venezia, Tasso, 1851.

Spero non gli reggesse il cuore a veder la piazza di san Marco violata la prima volta da soldati stranieri; sebbene egli trovasse poi modo di fare entrare gli austriaci anche ne' sonetti nuziali:

Salva è l' Ausonia intanto, è salvo il dritto,
Salve le patrie torri e i sacri marmi,
E Imene è un nume ancor, non è un delitto:

Anzi ei move dal ciel fra i plausi e i carmi,
Ond' abbia nuovi eroi Francesco invitto,
Se nuova Gallia lo sfidasse all'armi.

Ma pe' nuovi repubblicanti e gl' imperanti nuovi non ebbe versi, salvo un complimento alla principessa Amalia bagnante a Recoaro. Pure nel regno italico fu ispettore degli studi. Dopo il 14 si ritirò in Bassano; e nominatovi dall' Austria censore su le stampe vi morí il 12 luglio 1835.

" Fu, scrive il Carrer, l' ultimo de' poeti che rappresentassero l' indole letteraria del secolo scorso.... Immutabile tra i cangiamenti del gusto le ultime poesie ch' ei compose hanno la stessa fisonomia e il colorito medesimo delle prime. Per questo conto fu piú tenace nel suo proposito, che non sieno stati il Monti il Foscolo ed il Pindemonte; i quali, tenendosi pure, qual piú qual meno, abbracciati alle vecchie dottrine, non mancarono di piegarle o contemperarle alle tendenze dell' età propria.... Il Vittorelli non avrebbe forse alterati i suoi principii, anche dopo esaminati attentamente i principii opposti; ma crediamo non

gli venisse mai voglia di porsi a siffatto esame. Che che ne sia, visse e morí poeta d'Irene e di Dori „. Né sí fatta ostinazione pregiudicò alla sua fama. Poteva prima di morire annoverare oltre le trenta ristampe delle sue anacreontiche, e ben sei di tutte le rime; ed era tuttavia sollecitato da nuovi editori. Modestissimo fra' poeti nostri, ebbe lodi insigni dal Pindemonte, versioni in latino fatte dai migliori del Seminario di Padova, il Trivellato e il Filippi, e l'onore di veder tradotto in inglese dal Byron un de' suoi sonetti. Ne' quali, sempre ingegnoso, arguto spesso, egli il *testore degli amorosi detti* cercava a posta le difficoltà delle *rime aspre e chiocce*, e alle volte pur fra la trivialità de' soggetti trovava modo a esprimere novamente gli affetti della famiglia, della religione, del bello; in alcun de' sonetti forse piú che nelle anacreontiche. Pur queste rimasero il suo maggior titolo alla fama: ed egli vecchio potea vantare le

> . . . . dolci note
> Ai fili non ignote
> Del cembalo vocal,

mentre le fresche giovinette gli ricantavano su 'l pianoforte i versi che avevano già lusingato la galanteria delle madri. Quella strofetta

> Ah, guarda, che se il core
> Al labbro non risponde,
> L'aria, la terra e l'onde
> Vendicheranno Amor;

e l'altra

> A che d'inutil pianto
> Assordi la foresta?
> Rispetta un'ombra mesta,
> E lasciala dormir ;

intonate da una voce ben nota o nelle sale lucenti o sotto il balcone oscuro, chi sa come fecero palpitare o impallidire una volta le belle novizie! Oggigiorno una leggitrice della *Madama Bovary* o dell'*Affar Clémenceau* degnerebbe a pena sorridere a fior di labbra d'un poeta il quale usava *protestare che tutti i versi di argomento amoroso da lui composti erano semplice giuoco di fantasia e non aver avuto alcuna realtà la passione con tanta industria cantata*, il quale confessava tre verbi *essergli costati tre anni di fatica* e voleva disgiunte nella stampa due anacreontiche per ragion della voce *core* ripetutavi tre volte distintamente. Figuratevi poi se sapesse che quel medesimo poeta facea versi, specialmente brindisi briosi, per parrochi nuovi, e che era devoto. Benché la devozione, segnatamente a Maria, leghi bene nei popoli cattolici con l'amore; che anzi da San Bonaventura in poi, il teologo innamorato della Vergine, ella ne è un condimento piccante. Ma il Cavalcanti e Dante nobilitavano la natura umana deducendo su le fronti delle loro madonne l'aureola della vergine jessea, e il Petrarca confondeva in un sospiro di stupenda elegia l'ardore

e il tremore del cuore amante e pentito. Il Vittorelli, educato al lassismo de' Gesuiti, trovava modo e tempo a intrattenere insieme Maria Vergine e Irene; a questa le strofette con le rose di Anacreonte, a quella i sonetti co' profumi inebrianti della Cantica. E glie ne faceva, a dir vero, di belli:

Io t'amo; e il giuro per que' tuoi sí begli
Di tortora idumea purissim' occhi,
I quai mi stan dinanzi o che si svegli
O che nell' onda esperia il sol trabocchi.

Oh, fossi un angel tuo, fossi un di quegli
Che coll' ondoso manto inombri e tocchi
O destini a velare i tuoi capegli
Lucidi piú che della lana i fiocchi!

La *dolce Maria* di Dante, il *bel fiore* che il superbo ghibellino *invocava sempre e mane e sera*, s'è fatta anche piú accostevole: questi versi paiono come ispirati da una madonna della pittura veneziana in una chiesa del Sacro Cuore, e vi si sente scorrer per entro il fremito dei sensi dell'amante molto piú che in tutte le anacreontiche a Irene. Nelle quali il poeta aveva un bel ricordare le *rose che gli diede Anacreonte in dono*: non v'era pericolo che la fronte infiammata facesse appassire, ardere quasi, le corone di quelle rose, come avveniva al vecchio di Teo ne' conviti. Il Vittorelli scambiava per rose di Anacreonte quelle *ordite di propria mano dalla sua dolce amica*, fiori finti insomma; e Amore in casa il

Vittorelli ci campava, non del vino di Chio o di Lesbo, ma a chicche:

> La saporita pasta,
> Che di gustar fui degno,
> È un infallibil pegno
> Di cortesia, di fè.

Il Carrer osservò già non potersi dire che le poesie vittorelliane " siano propriamente voluttuose od appassionate.... Sono spiritose, ornate, eleganti; hanno tutte, o presso che tutte, la dolcezza del mèle, e nella chiusa non mancano del pungiglione. Grande sceltezza di frasi congiunta con somma evidenza; la brevità stessa dei componimenti, e particolarmente una rara spontaneità da competere colla metastasiana, contribuirono a quella grande popolarità di cui abbiamo parlato. Chi poi persistesse a crederle ispirate dal genio di Anacreonte, non ha che confrontarle con quelle del Chiabrera; e chi volesse trovarvi l'affetto tibulliano, le metta a riscontro con le brevi odi del Rolli. Ma il Chiabrera rimase vinto dal bassanese nella metrica tessitura e nella fluidità del verso; e il Rolli vi perde, quanto a continuata perfezione di stile „.

Conchiudendo: quelle fra le canzonette del Vittorelli che non han *pungiglione* o lo san nascondere tra i fiori, quelle dove non entrano rose finte o paste saporite, quelle in somma nelle quali la convenienza mirabile delle parole e de' suoni

risponde alla elezione delle imagini alla gentilezza naturale dei concetti lungi dallo stil tradizionale del settecento, quelle, lette e rilette sempre più volentieri, lasciano nell'anima un sentimento di mitezza e di quiete, ben diverso dagli effetti disgustosi di certe poesie amatorie recenti, che fa dir con esso il poeta:

Tergimi il seno, Amore,
Col tuo celeste mèle:
Disdice esser crudele
A un fanciullin qual tu.

E allora s'intende perché il Tommasèo fosse specialmente benigno a questo ultimo cultore della *maniera anacreontica*. " Finisce (scriveva egli) (1) in un uomo che l'ha con la gentilezza dell'animo suo ringentilita e condotta alquanto sulle orme dell'antica castità: Iacopo Vittorelli. E siccome (notiamo anche questo riscontro alla maniera che poneva nella sonorità la poesia) l'ultimo suo cultore, Labindo, fu riformatore sagace; cosí la maniera che il pregio dell'arte pone nella dolcezza, trovò chi la mandasse al sepolcro con tutte le funerarie onoranze. Qualche anacreontica del Vittorelli e qualche ode di Labindo sopravviverà al Cesarotti e allo Zappi; e dimostrerà come l'impulso del secolo fosse tanto potente da assegnare anche alle speciali maniere poetiche una via diversa dall'antica, la quale tendesse un poco al perfezionamento dell'arte „.

(1) Nei cit. *Cenni sulla storia dell'arte.*

IV.

Se non che temo non alcuno mormori, scorrendo questo volumetto: Perché rivestire a nuovo cotesta poesia smascolinata, che non ricorda nulla, o, se pure, ricorda le miserie della patria e le piccinerie de' nostri avi?

Badisi tuttavia a non recare a colpa della sola Italia, a non spacciare come un segno specialissimo del suo scadimento, i troppi erotici del secolo XVIII, quando l'idillio e l'anacreontica erano la poesia prediletta di tutta l'Europa. Che se noi avemmo il Frugoni, la Francia ebbe il Dorat il Bernard e mille altri, la Germania l'Hagedorn e la scuola degli anacreontici; e se in Roma in Venezia in Firenze giuocavasi alle pastorellerie, che altro facevasi a Schönbrun a Trianon e nella Prussia guerriera e nella libera Elvezia? Né l'Italia conta forse in tutti i secoli della sua letteratura tante versioni e imitazioni dell'Arte di amare quante ne produsse allora la Francia. Si potea dire co 'l poeta:

> Et l'univers n'est qu'un bocage
> Peuplé de fortunés amans.

E pure la canzonetta *Grazie agli sdegni tuoi* era composta fra i rumori della guerra per la successione austriaca, l'anno stesso che Genova faceva la gloriosa cacciata; e le poesie del Parny

e del Bertin in Francia, quelle del Bertòla e del Vittorelli in Italia uscivano negli anni che intercessero fra la guerra dell' indipendenza americana e la gran rivoluzione. La vecchia società europea tornava ella al tenerume per decrepitezza o voleva far la fine di Sibari e affogare tra le rose?

Parrebbe quasi che la poesia erotica del secolo XVIII, fiorendo tra la libera disamina della filosofia naturale e il lassismo della Chiesa, segni l'avvenimento del terzo stato al viver godereccio, bandita sin allora de' nobili, e che precesse, l'entrata ne' diritti politici. Un' imagine non è una ragione: ma pure la bella Théroigne di Méricourt, che, dopo aver dispensato facili gioie a' beati della monarchia, il 5 ottobre dell'89 co 'l portamento di dea e il folgorare degli occhi rapisce al re i reggimenti fedeli e uccide nel 10 agosto 92 a colpi di pistola i devoti del re, mi pare che renda imagine della poesia erotica o libertina di quel secolo. E anche nella tempesta caotica della rivoluzione, osservate: il velite della Gironda assalitore di Robespierre, il nobile e generoso Louvet non è altri che l'autore delle *Liaisons dangereuses*; ma anche il bello e freddo Ippolito della *Montagna*, Saint-Just che doveva abbandonare di venticinqu' anni la sua bionda e marmorea testa alla guigliottina già tante volte messa in moto dal fioccar lento e grave de' suoi periodi, aveva composto a vent' anni l' *Organton*, poema di *volupté sombre* (è la parola di un sommo cri-

tico (1)), variato d'assai leggiadre pitture. E Massimiliano Robespierre, che non mancava mai di mettere una rosa alla bottoniera dell'elegante abito turchino, non aveva composto delle quartine vezzose per madamigella di Sainte-Amaranthe che indi a poco il tribunale rivoluzionario mandava al patibolo? E Bertrando Barère, relatore del Comitato di sicurezza pubblica, non era salutato l'*Anacreonte della guigliottina*? egli che, difendendo le *misure rivoluzionarie* dell'orribil proconsole di Lione, era capace di dire: La libertà è una vergine a cui non è lecito sollevare il velo.

La letteratura galante e *petit-maître* fu adunque di tutta l'Europa e di tutto il secolo. In Italia ebbe questo di speciale; ch'ella apparisce come un compromesso fra il platonismo petrarchesco de' monsignori del 500 e il sensualismo classico de' cavalieri plebei del 600. E poi v'eran di mezzo troppi abati: onde gli amorini del Frugoni mostrano l'aria paffutella e le rotondità grassoccine di quegli angioletti di stucco che si vedevano e vedonsi nelle *glorie* di certe chiese de' gesuiti. E le laudi sacre di quel tempo fatte nello stile e ne' metri del Metastasio mi conducono a un profano paragone tra le Filli e le madonne di legno di fico, dalla faccia candidissima di gesso, in guardinfante e in tuppé, con la corona in capo e in mano il fazzoletto di tela battista a merletti.

(1) Sainte-Beuve, *Causeries du lundi*, t. v.

Questo il male: il bene l'abbiamo detto. Pure all'Italia mancò quel che la Francia ebbe nel Parny, chi su 'l finire del secolo portasse in cotesta poesia un po' piú di verità e di natura. Il Monti, che pur nel *Consiglio* fece prova del miglior garbo francese e nella *Violetta* del miglior gusto sentimentale, tentò negli *Sciolti* al principe Chigi e ne' *Pensieri d'amore* la gran passione; ma v'è troppo del Werther. Perocché il Goethe, aggregato agli arcadi quando fu in Roma, pare che lasciasse all'Italia gli spogli del suo romantismo ossianico. E se ne giovò Jacopo Ortis, co 'l quale e per il quale trasformossi fra noi la letteratura dell'amore.

Ma la vecchia poesia aveva lasciato le sue tradizioni. Nice non pur diè l'intonazione all'*epinicio* napolitano del 1820, ma ha fatto le spese di metri e di frasi ad altri inni nazionali parecchi. E con lei e con Fille principiò il Rossetti, che né pur da *veggente* dimenticò a fatto il pastorello. Il direttore della prima *Antologia*, Montani, altro non era in letteratura che un canzonettista di terzo ordine; su 'l cui *mazzetto di fiorellini* Vincenzo Monti stuzzicato sorrideva di compassione. Un de' piú bei versi della romanza di *Antonio Foscarini* è del Metastasio. E quei pietosissimi delle *Ricordanze*:

> .... Se a feste anco talvolta,
> Se a radunanze io movo, in fra me stesso
> Dico: o Nerina, a radunanze, a feste
> Tu non ti acconci piú, tu piú non muovi,

ricordano questi altri meno gloriosi del Rolli:

Bei conviti, dolci canti
Che mi val cercar talor?
Tu non vieni, tu non canti;
Non han forza sul mio cor.

E Angelo Brofferio si presentò principiante all'Italia con una raccolta di anacreontiche a imitazione del Vittorelli; imitazione che si ravvisa talvolta anche in alcuna di quelle canzoni piemontesi per le quali il tribuno subalpino è forse il piú naturale e il piú vero poeta erotico del nostro secolo:

Guarda che bianca luna,
Guarda che ciel seren:
Duna, mia cara, duna;
Ven, Carolina, ven.
Una tranquilla arietta,
Sent, a consoula 'l coeur:
Ven, ven su la barchetta
Dl' amour e del boneur.
I genii da le sponde,
Al mar a fan la strà:
La terra, i vent e j' onde
Per noui a smio creà.
Nossgnour am' lo permetta,
Me cel a l'è to coeur:
A voga la barchetta
Dl' amour e del boneur.

Per tutte queste ragioni ho creduto che i *Poeti erotici del settecento* dovessero far parte della *Biblioteca diamante.*

Bologna, 31 Ottobre 1868.

PIETRO METASTASIO

Stampato da prima nella *Domenica Letteraria*, Roma, 16 aprile 1882 e poi nelle *Prose* di G. C. – Bologna, Zanichelli, 1905.

I.

Le prime *Poesie di Pietro Metastasio* uscirono a stampa in Napoli il 1717, decimonono del poeta. Erano: *Il Giustino,* tragedia composta a quattordici anni: *Il convito degli dei*, idillio epico in ottava rima su 'l *felicissimo parto* di Elisabetta augusta imperatrice dei Romani: *Il ratto d'Europa,* idillio mitologico in endecasillabi sdruccioli: *La morte di Catone* e *L'origine delle leggi*, capitoli in terza rima; e un'ode *sopra il santissimo Natale*: tutta già in piccolo la materia poetica del Metastasio grande. Il revisore, un don Gennaro Maiello, " ammirava — licenziando il libretto per la stampa, — oltre la eleganza e facilità dello stile l'ingegno dell'autore: il quale non uscito ancora dall'adolescenza tocca tal segno che a pena raggiunsero molti dotti in età già provetta, e dà bel-

lissima speranza d'illustrare un giorno le lettere con maggiori monumenti di piú severi studi. „ Il libretto è dedicato a donna Aurelia dei príncipi d'Este, moglie a un Gambacorta discendente dai signori di Pisa duca di Limatola; e nella dedicatoria il poeta dichiarava aver composto l'idillio su 'l parto imperiale *per la devozione che a questo invittissimo germe è dovuta da chiunque romana religione e romane leggi professa*: è un'aura ancora nei nomi e nelle parole della tradizione italiana di Dante, dell'Ariosto, del Tasso. A proposito poi del *Giustino* il giovinetto arcade sosteneva contro la unità di luogo la mobilità delle scene. E nella fedeltà all'impero come nella ribellione alle tre unità il Metastasio durò costante fino alla morte.

L'ultima edizione che il Metastasio vedesse delle opere sue (ne aveva una quarantina in biblioteca) fu la parigina in dodici tomi dal 1780 all'82 dedicata a Maria Antonietta regina di Francia; nella cui nascita egli avea composto per la scommessa con Maria Teresa perduta dal conte Dietrichstein i noti versi:

Io perdei: l'augusta figlia
A pagar mi ha condannato:
Ma s'è ver che a voi somiglia
Tutto il mondo ha guadagnato.

Fra le incisioni dei migliori artisti del tempo, anche del Bartolozzi, che adornano quei volumi v'è, in faccia alla *Scommessa*, una figura di Mel-

pomene presentante nel tempio delle Grazie a Maria Antonietta le opere del Metastasio.

Candido cigno sotto gli ampi vanni
Dell'austriaca scettrata aquila, il sai,
Visse e cantò finor. D'idalie rose
Godean le Grazie a lui tesser ghirlande
E ricantarne le soavi note,
Quando negli atti e nel real sembiante
A te, crescente augusta pargoletta,
Tempravan maestà vezzi e decoro,
Presaghe e liete di fregiarne un trono.

Così Giuseppe Pezzana, che ebbe a curar l'edizione, nell'epistola dedicatoria alla regina. Ella era nel fiore della sua grazia e nel sorriso breve della fortuna; e il Pezzana poteva anche dire:

Ite securi, avventurosi carmi:
Voi, scuola di virtù, fonte di vezzi,
Legge l'Anglo severo, il culto Gallo,
L'adusto Lusitano e il freddo Russo:
Su l'Istro bellicoso a voi sorride
L'immortal Madre ed il Germano invitto:
Figlia e Germana, dal sublime soglio,
Ove regna congiunta a un nuovo Tito,
V'irradierà d'un bel celeste riso
L'augusta Donna, amor de' Franchi e speme.

Ella era culta, e si compiacea, forse troppo, d'una letteratura troppo leggera; e il buon Pezzana poteva soggiungere:

Teco dell'Arti e delle Muse il regno
Palla divide ed il cetrato Apollo;
Né mai più altera fra le scene appare

Di gemmato coturno il piè calzato
Melpomene, d'allor che con secreta
Forza e diletto dai tuoi vaghi lumi
Elice il pianto e dalle palme il plauso.

Ahimè, bene altri pianti doveano ben presto elicere dagli occhi della figlia di Maria Teresa i destini, fin tanto almeno che il tribunale rivoluzionario, spietato da quanto il maresciallo di sua madre verso i genovesi, piacerà lasciarle gli occhi per piangere.

Splendevano intanto in capo alla lista degli associati a quella edizione i nomi di Luigi XVI e di Maria Antonietta, di Luigi Stanislao poi re della ristorazione, e delle principesse di Francia. Venivano poi dopo Giorgio III re d'Inghilterra e la regina Sofia Carlotta, Giuseppe II imperator dei Romani e Caterina II imperatrice di Russia (firmò, si legge altrove, per ottanta copie): c'erano Beatrice d'Este governatrice di Milano ed Emanuele di Rohan gran maestro dell'ordine di Malta. Fra gli associati di Parigi (155) l'occhio si ferma su la signora di Chénier madre dei due poeti, su 'l marchese di Turgot, su 'l *sign. Goldoni*. Fra gli associati d'Italia, pochi in paragone (64) e i piú in Torino, emergono a pena i nomi di mons. Fabbroni in Pisa e di Angelica Kauffmann in Roma.

Non che i lettori del Metastasio fossero scarsi in Italia: tutt'altro. L'edizione francese era negli stessi anni riprodotta in Torino, in Nizza, in Na-

poli. Non v'è diligenza bibliografica che tenga dietro alle raccolte dei drammi dalla romana e dalla veneziana del '37 in poi; se ne facevano in Forlì, in Prato, in città e terre minori. Ce n'erano traduzioni francesi, spagnole, inglesi, tedesche, svedesi, polacche, greche. Drammi del Metastasio si rappresentavano a Pultawa. Il Bougainville, viaggiando nei possedimenti portoghesi d'America, ne udì a San Salvador uno cantato e suonato dai mulatti, e un vecchio prete zoppo regolava l'orchestra. *Ultimi noscent Geloni* cantava a ragione la medaglia coniata al poeta in Firenze.

II.

Il Metastasio è dei poeti nostri più originali e popolari in questo e per questo, che fu l'ultimo e più geniale artista del periodo meridionale, di quel periodo, cioè, della nostra poesia nel quale prevalgono gli spiriti idillici e musicali del mezzogiorno e che si estende dalla eredità del Tasso, napolitano di madre, per tutto il seicento su cui regna il Marini, fino alla gloria del Metastasio, romano di nascita, ma di educazione e d'ispirazione napolitano. Anche l'Arcadia, della quale il Metastasio fu in parte il miglior portato, più che romana è instituzione napolitana: procedé dal Sannazaro, ebbe la religione del Tasso, purificò o indebolì, conservò sotto sembianza di combatterla, la poesia del Marini.

Dell' ingegno e dell' arte meridionale il Metastasio ebbe anche la prontezza e la facilità pericolosa. Tutti sanno del fanciullo improvvisante su l' uscio della bottega paterna, e come piacesse al Gravina. In Napoli, a sedici anni, già grecizzato dal Gravina, a una festa in casa di un Cattaneo *avvocato della fedelissima città* — e c' erano un Ariani giudice della gran corte e Giovan Battista Vico — il Metastasio, per volere del maestro, accompagnandosi al suono di certi istrumenti, su 'l tema dato dall'Ariani, *Le magnificenze dei principi e le loro lodi*, cantò all' improvviso non meno di quaranta ottave. *Que' rigidi uomini* — racconta un testimone — *rimasero attoniti*; e il giovinetto, richiesto di dettare ciò che aveva cantato, rispose: dato giú l'estro e il fuoco della fantasia, non se ne ricordava piú.

Le attitudini e disposizioni poetiche del Metastasio erano proprio l'opposto delle teoriche graviniane; e il discepolo erede distrusse ben presto cosí il patrimonio lasciatogli dal suo benefattore come le dottrine del maestro, superiori al secolo, su la tragedia e su la ragione poetica. Il Gravina faceva al discepolo tradurre Omero, e questi, padrone di sé, si mise tutto in Ovidio; il Gravina faceva del Tasso tale stima che era piuttosto disprezzo; e il Metastasio preferí la *Gerusalemme* al *Furioso*; il Gravina odiava le pastorali, il seicento e il Marini; e il Metastasio s' innamorò dell'*Adone*, e con la lettura di quel poema si prepa-

rava, anche maturo e già maestro del verso, a scriver le migliori sue opere. E certa mollezza fantastica delle pastorali del Guarino e del Tasso, e la copia sonora e il colorito facile e acceso di Ovidio e del Marini, e una anche non più intesa dolcezza, grazia e spontaneità di stile drammatico, trionfarono subito nella *Galatea*, nell'*Endimione*, negli *Orti Esperidi*, nell'*Angelica*, le prime azioni drammatiche scritte e rappresentate in Napoli con musiche del Sarro e del Porpora nel 1721 e nel '22 per feste di viceré austriaci e di principi napolitani, e per gli onomastici dell'imperatrice Elisabetta. Napoli tedesca con la poesia del Metastasio e la musica del Porpora, ve l'imaginate voi, lettori? E che avrebbe pensato di quei disordini mitologici e melopeici del suo discepolo il Gravina? Poveri e degni vecchi pieni delle grandi memorie! voi vorreste abbracciarvi ai giovani e fare di essi i vostri messi nell'avvenire: ma il tempo nuovo sopravviene, e ve li strappa dalle braccia. Il tempo nuovo per i giovani ha sempre ragione contro il vecchio, anche se questo non ha torto; tanto più quando si presenta sotto le forme d'una bella donna. Del tesoro di cultura classica accumulato nella greca disciplina del calabrese il Metastasio si servì a far trionfare la Romanina e con ciò a perfezionare il melodramma.

Qui comincia la vita artistica del Metastasio, e può essere nettamente distinta in tre periodi — ascendente, culminante, discendente — i quali

anche si può più graziosamente denominare delle tre Marianne, la Bulgarelli, la contessa d'Althann, la Martinez.

III.

La Romanina, o la Marianna Benti Bulgarelli, non era mai piaciuta tanto agli altri e a sé stessa come cantando da Venere negli *Orti Esperidi*. E, presto scovato con la irresistibile curiosità femminile il suo concittadino nello studio d'un *paglietta* napolitano, lo conquistò alle sue bellezze ed all'arte, e volle da lui un dramma in cui avesse ella la parte principale. E fu fatta la *Didone*.

Il melodramma è, in proporzioni assai più piccole e sotto rispetti e con effetti artistici ben differenti, un genere complesso, composito o misto come il poema romanzesco; svoltisi ambedue per innesto in due secoli di molta attività e di giudizio torbo, quello nel decimoquinto, questo nel decimosettimo, riceverono perfezione in due secoli ben diversi fra loro, pe'l valore dell'artistica elaborazione, il decimosesto e il decimottavo. Il melodramma scaturisce dall' idealismo del rinascimento atteggiato a un che di sonoramente passionato fin già nella *rappresentazione* d'Orfeo del Poliziano, illuminato da tutti i prismi della fantasia idillica nelle pastorali del Tasso e del Guarini, estenuato nella rettorica melodiosa dei drammi del Rinuccini così ben conveniente alla musica

rinnovellantesi. Tale entrò nel seicento, e per il seicento passò, accogliendo da una parte le enfasi e gl' intrighi romanzeschi delle commedie spagnuole di cappa e spada, dall' altro il barocchismo lirico tra grandioso e grottesco dell' espressione, e confondendo più che mai tutti i generi, tragico e comico, tutte le età, antichità e medio evo, tutti i popoli, pagani e cristiani, turchi e goti. Tale arrivò al settecento, quando alla correzione e alla purità si credé ritornare con l' estenuazione e l' irrigidimento.

Erano i tempi che l' Europa voleva avere la tragedia classica, come la Francia di Luigi XIV. E debolmente lo Stampiglia arcade e duramente l' erudito Zeno introdussero nel barbaro tumulto del melodramma le storie e le mitologie greche e romane più classiche, un po' anche delle nuove forme francesi, sempre rispettando per altro tutte le anomalie, tutte le complicazioni, tutte le stranezze, i doppi amori, i doppi intrighi, le doppie scene, le ariette-madrigali, che le consuetudini di quel genere e gl' imperi della musica esigevano. Rimproverare questi difetti come suoi propri al Metastasio sarebbe un disconoscere affatto la storia dell' arte specialmente drammatica, che non è produzione individuale e indipendente di questo o di quello, ma che questo e quello, se è un Metastasio o altri come lui, può da forma efimera o da informe rappresentazione fermare in rappresentazione, anche se non vera, estetica. La idea-

lità del melodramma la spiegò del resto benissimo il De Sanctis, e spiegò anche benissimo l'effetto estetico prodotto dall'arte del Metastasio, che fu l'arte di tutta una società.

Rivelazione in fatti d'un'arte nuova e di un nuovo teatro fu per l'Italia la *Didone abbandonata*, e corse da Napoli a Venezia e a Roma. Il buon latinista e non pessimo gesuita Cordara da vecchio in un'academia tenuta in Alessandria per la morte del Metastasio raccontava il successo romano così (noto che il Cordara sbaglia l'anno; fu il 1726; e che il governo dei preti non volea donne su le scene di Roma): " Fu recitata la *Didone*, nel carnevale del 1728. Per buona sorte l'aveva posta in note il Vinci, quell'insigne maestro di cappella che fu il primo ad uscire dall'antica semplicità della musica con introdurvi quelle fughe, quelle volate, que' ritornelli che sono oggidì nel gusto corrente. Per sorte anche maggiore la parte di Didone toccò ad un tal Farfallino, che era di que'tempi il soprano più accreditato d'Italia, e per la sua avvenenza, per l'azione, era da per tutto stranamente applaudito. Le decorazioni, le comparse furono dell'estrema magnificenza, alla romana. L'orchestra, corrispondente. Or che volete? Il popolo dimenticò per allora i pregiudizi del Gravina, che si dicevano passati nel suo figliuolo adottivo, ed assorbito dall'incanto dell'opera non pensò all'autore. Ogni scena fu un continuo batter di mani. Ma chi po-

trebbe spiegare la commozione della platea, quando la donna innamorata, sentendosi parlar di nozze, e parlar con orgoglio dal Mauritano insolente, s'alza sdegnosa dal trono, e lo licenzia con quelle risolute parole,

> Son regina e son amante,
> E l'impero io sola voglio
> Del mio soglio e del mio cor!

Tale fu il grido, che parve si schiantasse dai suoi cardini il teatro „.

Alla *Didone* seguirono tra i plausi d'Italia e tra le gare dei maestri a chi adornasse di piú nuove armonie quella nuova poesia, nel '26 a Venezia il *Siroe* che *immortalò*, dice un contemporaneo, *Metastasio*: dal '27 al '30 *Catone in Utica*, *Ezio*, *Alessandro*, *Semiramide*, *Artaserse*, in Roma, in Napoli, in Venezia. La morte di Catone su le scene parve un'enormità, e la satira romana *invitò la compagnia della morte a dar sepoltura a un cadavere giacente nel teatro d'Aliberti detto comunemente delle Dame*. Con tal popolo qualcuno vorrebbe un Metastasio shakespeariano!

Nel Catone non so se notata una mossa tutta garibaldina. Il legato Fulvio reca al ribelle d'Utica gli ordini del Senato. Catone legge.....

> Il Senato a Catone. È nostra mente
> Render la pace al mondo. Ognun di noi,
> I consoli, i tribuni, il popol tutto,
> Cesare istesso il dittator la vuole.

Servi al pubblico vóto; e, se ti opponi
A cosí giusta brama,
Suo nemico la patria oggi ti chiama.
....E cosí scrive
Roma a Catone?

FUL. Appunto.

CAT. Io di pensiero
Dovrò dunque cangiarmi?

FUL. Un tal comando
Improvviso ti giunge.

CAT. È ver. Tu vanne,
E a Cesare...

FUL. Dirò che qui l'attendi;
Che ormai piú non soggiorni.

CAT. No; gli dirai che parta e piú non torni.
. . . . . .
Cosí mi cangio;
Cosí servo a un tal cenno.

FUL. E il foglio...

CAT. È un foglio infame,
Che concepí, che scrisse
Non la ragion, ma la viltade altrui.

FUL. E il Senato...

CAT. Il Senato
Non è piú quel di pria: di schiavi è fatto
Un vilissimo gregge.

FUL. E Roma....

CAT. E Roma
Non sta fra quelle mura. Ella è per tutto
Dove ancor non è spento
Di gloria e libertà l'amor natio:
Son Roma i fidi miei, Roma son io.

Il generale Garibaldi ha detto e fatto piú d'una volta lo stesso.

Cotesti furono i drammi della prima maniera, notata dai critici per la bizzarria e incoerenza dei caratteri, per l'andamento intralciato della favola, per la debolezza del dialogo e il manco d'economia nel recitativo, pe 'l difetto di semplicità e purgatezza nello stile. Il Metastasio anche maturo nell'arte diceva di aver grandi obbligazioni all' *Artaserse*, che musicato da buoni e da cattivi maestri incontrò sempre. E infatti, con tutto il romanzesco de' caratteri, l'invenzione è ricca di situazioni e contrasti veramente drammatici. E v' ha un pezzo di dialogo tra Artabano ed Arbace (a. II. sc. 2) che tradotto in prosa barbara dicendo che è dall' inglese o dal tedesco chi sa furori d'ammirazione che ecciterebbe!

Pur con tutti i difetti della prima maniera il Metastasio avea portato — afferma un contemporaneo molto competente, Saverio Mattei — una rivoluzione anche nella musica con l'armonia, la vibratezza e la spezzatura delle arie. " Sotto que' brillanti e favorevoli auspicii — attesta un suo non elegante elogiatore in Arcadia, Giuseppe Antonio Taruffi — anche la generosa armonia nativa del nostro cielo fu veduta emergere a miglior luce e levarsi a voli piú animosi; un Vinci, un Porpora, un Leo, uno Scarlatti, e successivamente l'impareggiabile Jommelli, e cento altri solenni maestri piú vicini a' dí nostri si sentirono intimamente riscaldati e rapiti al genio originale d'un Metastasio „. Finalmente " lo spettacolo del-

l'Opera in musica divenne ad un tratto il modello del gusto, la delizia delle nazioni, un complesso di meraviglie e di grazie, che i maggiori monarchi d'Europa si procacciarono a gara, senza risparmio di spesa, senza limiti di magnificenza „.

IV.

Gli ultimi Absburgo, come imperatori dei romani, si erano italianizzati. Ferdinando III (1637-57), sua moglie Eleonora, suo fratello Leopoldo Guglielmo e il successore Leopoldo composero rime toscane: Ferdinando tradusse anche in nostra lingua le Filippiche di Demostene, e instituí in palazzo un'academia italiana in cui esso aveva preso nome di *Occupato* e l'arciduca Leopoldo di *Crescente*; e le imperatrici la presiedevano proponendo questioni di amore; e n'erano soci il Montecuccoli che vi leggea versi e il conte Francesco Piccolomini.

A Vienna il dramma musicale passò dalla corte di Mantova con le trattative per la successione al ducato e con il principe Cesare di Guastalla (1632) autore della *Procri* e della *Piaga felice*. E ben presto la Burg e la città furono inondate di musica italiana. Gl'imperatori quind'innanzi ebbero poeti italiani *della cesarea camera*, melodrammatici tutti, s'intende. Quelli di Ferdinando e di Leopoldo inutili nominare: migliori sotto Giuseppe (1705-1711) il romano Stampiglia e il vignolese Pietro Antonio Bernardoni, che scrisse anche un *Arminio* e che

il Muratori ammirava. Carlo VI nel 1714 chiamò al suo servizio con l'onorario di fiorini 2600 Pietro Pariati di Reggio d'Emilia, del quale il signor Naborre Campanini, che ha fatto versi buoni e fa ottimi studi, sta mettendo insieme notizie e documenti curiosi; chiamò nel '18 con 4000 fiorini e co 'l titolo di storiografo, Apostolo Zeno; prese anche, nel '26, non so cosa, un abate Claudio Pasquini di Siena. Poeti, dunque, alla corte di Vienna ce n'era, su 'l principio del secolo XVIII, di più qualità: un matto, uno dotto e un pover uomo. Nel '30 il matto non so che facesse, il dotto era invecchiato, e più vago oramai d'erudizioni che d'ariette: il pover uomo, sempre uguale a sé stesso.

Della gran nobiltà napolitana, passata dalla devozione spagnuola all'austriaca, viveva allora nella capitale e nelle grazie dell'imperatore Marianna Pignatelli, vedova fin dal '22 del conte di Althann, al quale il Metastasio aveva dedicato del '21 in Napoli l'*Endimione*. Ella, anche a istanza della principessa di Belmonte sua cognata, con la quale il poeta ebbe lunga corrispondenza e curiosa, mise innanzi all'imperatore il nome del Metastasio. E il Metastasio nell'aprile del '30 fu a Vienna poeta cesareo con l'onorario di tremila fiorini.

Da un saggio del signor Landau, dotto e benemerito cultore dei nostri studi in Vienna, *su la letteratura italiana alla corte d'Austria*, tolgo fra

altre notizie un rapporto o parere assai curioso del maggiordomo di corte conte Rodolfo Sinzendorf su la nomina del nuovo poeta: " Questo Metastasio non è affatto conosciuto dal fedele ed ubbidiente ufficio del maggiordomo di Corte, *nec quo ad personam, nec quo ad aetatem, valetudinis constitutionem aut qualificationem sive capacitatem*, e neppure è noto se già sia giunto, o no. *In supposito* pertanto che la graziosissima ammissione di lui si trovi in piena regola, e non sia da temere che esso divenga in breve tempo un altro costoso stipendiario, come spesse volte suole accadere con grave carico *aerarii,* ecc ecc.; il maggiordomo di corte prega d'essere onorato degli ordini dell'imperatore „.

La Romanina fu calda consigliera al poeta d'accettare gli inviti imperiali, ma egli a Vienna non la volle, ed ella due anni dopo morí, lasciandolo erede di tutto il suo. Il Metastasio rinunziò in favore del marito, e si astenne piú settimane da comparire a corte e al palazzo d'Althann; ma " la protettrice — cosí un biografo contemporaneo — in quest'occasione dimostrò pubblicamente la parzialità che nodriva per Metastasio, andando ogni sera, durante il suo ritiro, dalle sette di Francia fino alle undici in casa del medesimo a tenergli compagnia „. Eccoci dunque al regno di Marianna II e al secondo periodo della vita e dell'arte metastasiana.

Periodo importantissimo a studiarvi dentro, chi ne avesse tempo, nell' epistolario e nel lavoro drammatico, la trasformazione dell' improvvisatore trasteverino, dell' abatino adottato dal professor calabrese, del *paglietta* di Napoli verseggiatore, del poeta di teatro mantenuto da una cantante, nel poeta dell' alta nobiltà austriaca-italiana, che scherza con le principesse e le generalesse, senza ostentazione, senza sforzo, senza servilità, che non vuole essere conte, e supplica gli sia risparmiata la croce di Santo Stefano. A Vienna il Metastasio parve trovare súbito la sua propria maniera cosí di stile come di vita. A comporre non si mosse mai per una spinta interiore: restio al lavoro che nell' infrenamento della facilità gli riusciva penoso, aspettava gli ordini; si metteva al tavolino sempre in quell' ore e sempre per tante ore; ma in quelle determinate ore s'invasava cosí dell' argomento, che ci piangeva sopra: scoccata l' ora del chiudere, a qualunque punto fosse il pericolo di Licida o la disperazione di Aristea, posava la penna, si rasciugava al bisogno gli occhi o il sudore, e sgombrava il tavolino d' ogni carta, per ricominciare la mattina di poi invariabilmente alla stess' ora.

Doveva dare ogni anno un oratorio per la settimana santa, due o drammi o azioni drammatiche per gli onomastici e i natalizi dell' imperatrice, oltre le occasioni stràordinarie che potes-

sero capitare e richiedere un dramma o un' azione di piú. Cosí dal '30 al '40 compose undici drammi, dieci azioni drammatiche, sette oratorii. Il '35 abondò di piccoli drammi, fra i quali *Le Cinesi*, *Le Grazie vendicative*, *Il Palladio conservato*, rappresentati e cantati alla presenza degli augusti genitori da Maria Teresa non ancora sposa ed augusta e da Maria Anna arciduchessa sorella. Il '36 fu fecondo di drammi: il poeta scrisse in diciotto giorni (se ne ricordò sempre con orrore) l'*Achille in Sciro* per le nozze di Maria Teresa, pe 'l natalizio dell' imperatrice il *Ciro riconosciuto*, per l' onomastico dell' imperatore il *Temistocle*. Per gli stessi onomastici aveva scritto nel '33 il *Demofoonte* e l' *Olimpiade*, nel '34 la *Clemenza di Tito*: nel '40 era per finire l' *Attilio Regolo*, quando Carlo VI morí e scoppiò la guerra della successione austriaca a rompere nel piú bello la serie delle piú geniali produzioni del poeta cesareo.

I drammi ricordati sono nel genere melodrammatico perfezionato dal Metastasio tenuti tutti per capolavori. Non è qui il luogo da giudicare io i giudizi dei critici contemporanei e posteriori. Accenno e passo. Nella *Clemenza di Tito* la scena fra l' imperatore e Sesto, che incomincia *Siam soli* e il monologo seguente il Voltaire giudicava comparabili se non superiori a tutto che la Grecia ebbe di piú bello, degni di Corneille quando non è declamatore e di Racine quando non è debole. Tutto il secolo XVIII si accordò ad acclamare la

divina Olimpiade, dove la melica e la melopea italiana aggiunse certo una perfezione inarrivata e inarrivabile. Nel *Temistocle* e nell'*Attilio Regolo* v'è in certi recitativi, con la lingua ordinaria e anche povera del secolo, con le parole di tutti gli uomini, di tutti i giorni, tale un'eloquenza drammatica, che paragonandola alle vanità barocche, alle trivialità enfatiche, alle giullerie e alle declamazioni spropositate di certi drammi oggi ammirati, viene voglia non so se di ridere o piangere su certe superbie e su certi disdegni del secolo XIX. L'*Attilio Regolo*, almeno la ultima scena e la settima dell'atto primo, vorrei vederle rappresentate tutti gli anni con musica degna nel giorno natalizio di Roma su 'l Campidoglio. Degli *Oratorii*, fra i quali furono ammirati la *Betulia*, il *Gioas*, il *Giuseppe riconosciuto*, Vincenzo Monti diceva che alla fine del mondo gli angeli li avrebbero imparati a memoria per cantarli in paradiso, se pure non li cantavano già: io non sono giudice competente. Certo è che nelle azioni drammatiche, paiono fra le brine dell'allegoria spuntare i piú bei fiori della filosofia e della poesia antica; ma i maligni potrebbero dire che son fiori lavorati in cera.

Durante la guerra della successione austriaca molto si rammaricò e poco fece; l'*Ipermestra*, nel '44 per le nozze dell'arciduchessa Maria Anna con Carlo di Lorena, e l'*Antigono* per la corte di Dresda: finí dopo la pace, nel 1750, l'*Attilio Re-*

golo pure per la corte di Dresda: scrisse nel 1751 *Il Re pastore*, nel '52 l'*Eroe cinese* per le feste nei giardini di Schönbrunn. Sopravvenne presto la guerra dei sette anni; per tutta la quale bisogna sentire gli sfoghi sinceri di patriottismo austriaco che il Metastasio faceva nelle lettere al fratello e in altre alla contessa Orsoni-Torres, pubblicate tempo fa da quell'Attilio Hortis cosí dotto illustratore delle piú oscure opere del Petrarca e del Boccaccio. Giunge fino a lasciarsi scappare, egli il Metastasio, espressioni come queste *La signora imperatrice Caterina!* Ahimè! il primo marzo del '55 morí la contessa d'Althann. Si chiacchierava che il Metastasio le fosse segretamente marito; ma egli per prova che non era vero, si profferiva pronto, dicono, a prendere il sacerdozio. Scriveva, per la morte di lei, al Farinello: " Venticinque e piú anni di amicizia che non lascia rimorsi sono nodi che non si spezzano senza scosse crudeli „.

V.

Dalla morte della contessa è il periodo declinante. In ventisei anni il Metastasio dà soli quattro drammi: la *Nitteti* per la corte cattolica, nel '56; il *Trionfo di Clelia* nel '62; *Romolo ed Ersilia* nel '65; *Ruggero* nel '71; questi per le nozze di Giuseppe II, di Pietro Leopoldo indi a poco granduca di Toscana, dell'arciduca Ferdi-

nando con Beatrice ultima degli Estensi. Ma era stanco del produrre e svogliato del lavoro: " Sonò stato — scriveva dopo la *Clelia* — a far legna nel bosco parrasio per un nuovo e frettoloso ordine della regina nostra adorabile padrona, che, con giudizio troppo parziale, mi crede piú vigoroso di quello che io sono per cosí frequenti lavori. Per questa volta il zelo di ubbidirla mi ha servito di estro poetico e sono di ritorno dalla mia spedizione „. Del Farinello, che lo seccava dopo la *Nitteti* con altre commissioni per la corte di Spagna, si spacciava con una cruda allusione. " Il nostro caro Farinello non sa, né è obbligato a sapere, ciò che bisogna per far figlioli, e perciò ne commette con tanta facilità. Le mie Muse, dopo tanti parti ed aborti, sono rimaste annoiate di cosí incomodo mestiere „. E al Filipponi che lo inquietava con una lontana minaccia di nuovi lavori: " Dopo tanto correre, tanto inciampare, tanto cascare, non è forse tempo che il mio famoso Pegaso mangi in riposo? „

Non pertanto compose fin quasi agli ultimi anni un fascio di azioni o componimenti drammatici di cantate e di complimenti, per le quali e per i quali passa dinanzi agli occhi dei posteri in atteggiamenti recitativi canori quella feconda nidiata d'arciduchi e d'arciduchesse, quella irrequieta figliolanza di Maria Teresa, che poi empié di sé e delle sue catastrofi la scena d'Europa. È una mesta curiosità leggere ciò che canticchiava

a suo padre il settenne Giuseppe II, grand'uomo, sbagliato o tradito dai tempi. Pietro Leopoldo, il legislatore, cosí minor dei tempi e di sé nell'impero, non trovo che cantasse mai; suonava. Figura spesso in parti canore Maria Amalia, la perturbatrice del piccolo ducato di Parma e del Dutillot. Maria Antonietta di Francia a cinque anni fa la capricciosa e la ingenua, e in faccia a lei Maria Carolina di Napoli a otto anni è la saggia.

Ecco dalle molte lettere del Metastasio al Farinello, le piú inedite, che si serbano nella Biblioteca dell'Università di Bologna, una su 'l *Parnaso confuso*, azione drammatica per le nozze di Giuseppe II con Giuseppa di Baviera:

Vienna, 28 del 765.

Gemello adorabile,

Eccovi un piccolo dramma comandato, imaginato, scritto, posto in musica, esercitato, decorato e prodotto in cinque settimane, e non in Vienna, ma in Sconbrun, nella ridente stagione d'un inverno teutonico. Mercé la non credibile eccellenza delle auguste attrici (*e qui non entra ombra di adulazione*), la festa sorprende et incanta chiunque che ha l'onore di esserne spettatore. Ma la mia povera disordinata macchinetta sta su per miracolo del zelo di buon servitore, animato dalla clemenza e dal gradimento augustissimo. Eccovi le cagioni e le scuse del mio silenzio e del mio laconismo. Voi vedete ch'io merito non meno compassione che invidia.

Gradite in tanto tumulto la mia tenera memoria e credetemi piú che mai

Il vostro felicissimo
C.

Al signor cavalier Broschi
Bologna.

Ed ecco, dalle carte del Farinello, l'indice dei personaggi:

Apollo. S. A. R. l'arciduchessa Amalia.

Melpomene. S. A. R. l'arciduchessa Elisabetta.

Euterpe. S. A. R. l'arciduchessa Gioseffa.

Erato. S. A. R. l'arciduchessa Carolina.

Al cembalo. S. A. R. l'arciduca Leopoldo.

Nel ballo: S. A. R. l'arciduca Ferdinando, S. A. R. l'arciduca Massimiliano, S. A. R. l'arciduchessa Antonia.

Maria Teresa colmava il suo poeta di pensioni, di regali, di alte significazioni della sua stima, nobili veramente e onorevoli anche a lei. Nel '67 per la *Pubblica Felicità* gli scriveva: " Je reconnais dans cet ouvrage, et surtout dans la promptitude avec laquelle il a été fait, le grand Metastasio avec tout son feu et ses grands talens. J'en suis charmée d'autant plus que cela marque la bonne santé d'un sujet qui est unique et que dans mon particulier j'ai toujours compté parmi les bonheurs de ma vie de le posséder. „ Nel 1776: " Mon ancien maître, qui fait la gloire de notre siècle et encore plus de ceux à qui il s'est voué. „ Non si potrebbe essere, riconosciamolo, né più graziosi, né più amabili. E se il Verri e il Parini proseguirono di lodi giuste, quando l'idea nazionale non c'era, Maria Teresa, perché vorremo incolpare d'adulazione, soltanto per certe forme e per certe metafore allora d'uso, il Metastasio, per cui Maria Teresa era la figlia e la ma-

dre dell'imperator dei Romani? Egli pensava ciò che i trasteverini dicevano a Giuseppe II, quando passava in incognito per le vie di Roma: *Accomodatevi, Cesare: siete in casa vostra.* Era ancora la tradizione ghibellina e dantesca, come il Salandri ebbe il coraggio di cantare a esso Dante:

Aure di pace e sicurezza spira
Dell'Aquile al favor giunto il comando.
Tu lo chiamasti, e parve allor delitto
La giusta brama; ché non anco aperto
Era l'ordin de' fati in ciel prescritto.
Or son paghi i tuoi vóti. Il regio serto
Tutto già rese alla ragion suo dritto,
E splende in fronte al successor d'Alberto.

Morta nell'80 la imperatrice, il poeta si rassegnò anch'egli all'idea della morte da cui aborriva. Gliela portò Pio VI con l'importuna visita a Vienna: il Metastasio, per vederlo, prese un raffreddore. Marianna Martinez — la terza Marianna — figliuola del maestro di cerimonie della Nunziatura papale, nella cui casa e con la cui famiglia il Metastasio dimorò e fece vita comune dal primo giorno che fu a Vienna, la Marianna che il Metastasio vide crescere e la cui educazione curò con puro affetto paterno, e a cui diè lezione di pianoforte e di canto Haydn che stava in una soffitta proprio sopra la stanza del Metastasio; la Martinez descrive così le ultime ore del

poeta in una lettera al Farinello ch' io credo inedita:

Illustrissimo signore e padrone colendissimo,

La perdita d' un immortale che onorava l' umanità è sensibile a tutti; ma specialmente è funesta a coloro che con esso erano uniti da uno stretto vincolo di lunga e sincera amicizia, come fu V. S. illustrissima e la nostra famiglia, la quale oltre di ciò fin dal giorno del suo arrivo in Vienna 17 aprile del 1730, in cui l' immortale Metastasio scese in casa nostra, ne riconosce innumerabili beneficenze d' ogni specie: onde non conviene che mi dilunghi a spiegare la situazione dell' abbattuto animo mio a chi ha il cuore ben fatto al par di lei. Ma posso bensí assicurarla che il colpo ci riuscí troppo improvviso: poiché la vigorosa constituzione del corpo quasi superiore all' età di 84 anni, animata da una sempre eguale vivacità di quello spirito suo impareggiabile, ci prometteva ancora lunga la sua esistenza fra noi, malgrado le abituali affezioni ipocondriche che spesso lo incomodavano, senza per altro togliergli il godimento del commercio, del sonno, dell' appetito, dell' applicazione e delle altre funzioni vitali. La sera del 1° aprile fu il principio della prima ed ultima letale sua malattia: tornando a casa dalla giornaliera conversazione di monsignor conte Perlas, si lagnò egli di aver patito freddo, cenò pochissimo e si coricò al solito a mezza notte. La mattina seguente alle ore sei fece chiamare il mio fratello maggiore Giuseppe, e lo consultò se doveva levarsi et andare in chiesa, come avea destinato, per far la Pasqua, ma fu dal medesimo consigliato di restar al letto, per aver trovato molto alterato il suo polso; un' ora dopo a tal segno crebbe l' ardor della febbre che lo privò della facoltà di poter spiegarsi, e rimase aggravato da un sonno letargico che durò per due giorni con brevi intervalli nei quali solamente si

poteva porgergli i rimedi prescritti dal medico Molinari. La febbre diminuì la mattina del 5° tanto, che si rasserenò, parlò liberamente, e si trattenne con alcuni amici che lo visitarono, e fu in istato di ricevere il dopo pranzo con tutta la presenza della mente i SS. Sacramenti. Si figuri V. S. Ill.ma qual fosse la nostra consolazione; ma brevi fur le nostre speranze, poichè verso la notte tornò a infierire la febbre in modo, che, aumentandosi ogni giorno di più il letargo, e resi vani gli effetti delle medicine ordinate da una consulta dei più valenti medici, rese finalmente senza grave agonia il sublime spirito suo in mano dell' Eterno Creatore verso le undici ore e tre quarti, terminando il giorno 12 aprile, in presenza del suo confessore, avendo tre ore prima ricevuto dal Nunzio Apostolico l' assoluzione generale. Ora, giacchè ogni uno che nasce deve pagare il tributo dell' umanità, può unicamente sollevare il dolore d' una tanta perdita la riflessione che questo uomo illustre dopo aver con applauso universale fatto uso degli esimii suoi talenti per adempire esattamente ai doveri d' un vero cristiano, d' un insigne letterato e conseguito il vanto mai contrastato del maggior poeta del secolo; goda ora la condegna mercede nell' eternità della sua severa rettitudine, probità, onestà e costumatezza.

. . . . . .

Di V. S. Ill.ma.

Vienna, 9 maggio 1782.

Dev.ma Obbl.ma Serva
MARIANNA DE MARTINEZ

Dorma in pace presso le tombe de' suoi imperatori l' ultimo poeta imperiale. Non invidiamo anche ai morti il riposo che essi si elessero, e

ricordiamo la lettera al cardinale Gentili: " Ogni altro trova asilo nella mia patria, ed io ho voluto prendermi un volontario esilio par procacciarmi sussistenza; e come ciò fosse poco, mentre io non risparmio sudori per onorarla mi eccita calunnie per infamarmi „.

VI.

" Gli si alzeran sul Danubio mausolei e simulacri; ma egli riposerà sempre, salvo dalle ingiurie dall' invidia e dal tempo, nel cuore degli italiani suoi concittadini „. Cosí un elogista, il Rubbi, subito nell' '82.

Un altro, il Taruffi, pure deplorando nella adunanza degli arcadi il 18 agosto la morte del Metastasio, annunziava e rivelava in pieno bosco parrasio la nuova poesia e il nuovo *Sofocle*, Vittorio Alfieri.

A schiantare l' impero amato dal Metastasio sopravvenne una gran rivoluzione, che il Metastasio pur presentí. " Lo strano universale fermento, nel quale al presente si trovano le sacre e profane cose in tutta la terra conosciuta, non mi fa sperare vicino il termine della crisi. Il fuoco arde nascosto da lunghissimo tempo; sono troppo eterogenei gli umori, che ridurre converrebbe in equilibrio, e l' oggetto di quelli che potrebbero

contribuire al riposo è la novità e non la calma; onde per mettere in assetto l'enorme confusione di un caos cosí tenebroso, parmi che non bisogni meno che quella onnipotenza alla quale basta dire *fiat lux* perché comparisca la luce. Desidero che questi pochi sereni pensieri sieno effetto dell'età mia propensa a deplorare il presente e ad esaltare il passato; ma è ben certo per altro che tutti i grandi cambiamenti, quando ancora sia sicuro che i posteri abbiano a sentirne profitto, sono sempre fatali a quelli sventurati che la sorte ha condannati ad esserne spettatori „.

Quell'incendio, di cui il poeta vedeva i fumacchi, scoppiò; quei grandi cambiamenti, che il poeta temeva, avvennero; e turbarono e sommersero tutta anche l'Italia. E pure il popolo italiano non dimenticò la poesia del Metastasio. Mi si permetta di citare me stesso: " Trentotto anni, erano passati dalla morte del poeta, e il popolo di Napoli nella notte dal 5 al 6 luglio 1820 stava in grande concitazione aspettando notizie della reggia. Spunta l'alba: e romoreggia e cresce la voce che il re ha accettato la constituzione di Spagna. Allo scoppio di coteste anime napoletane la poesia non poteva mancare; non mancava per parte sua il poeta; perocché era tra la folla Gabriele Rossetti improvvisante. Ma sapete voi l'intercalare obbligato che venne imposto dal popolo all'innografo della constituzione di Spagna?

Erano due versi del Metastasio, e propriamente della canzonetta a Nice:

> Non sogno questa volta,
> Non sogno libertà.

Ora quando un poeta ha saputo mantenersi tanti anni fedele il cuore e la memoria d'un popolo, quel poeta è certamente il rappresentante d'una gran parte della fantasia nazionale „.

16 aprile 1882.

LA LIRICA CLASSICA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVIII

Prefazione a: *Lirici del secolo XVIII* a cura di G. C., Firenze, G. Barbèra, 1871. — Riprodotta in: *Il libro delle Prefazioni* di G. C., Città di Castello, S. Lapi, 1888.

I.

CERTI nomi di questo volumetto e di quel degli *Erotici* dubito non paiano a piú d'uno morticini dissepolti; ma so che N. Tommasèo a un italiano il quale voleva nel Belgio dar raccolte le migliori cose degl' italiani moderni, quanto alle liriche, suggeriva, che, fatta larga parte all'Alfieri al Metastasio al Pindemonte al Monti al Parini al Manzoni, scegliesse poi dal Bondi dal Cassiani dal Cerretti dal Cotta dal Crudeli dal Fantoni dal Frugoni dal Minzoni dal Mazza dal Savioli dal Vittorelli dallo Zappi.... Ciò feci; e se qualcun altro accolsi e accoglierò, per meglio rappresentare le varietà e le sfumature, le caricature anche, della famiglia poetica del secolo andato, mi giova ricordare ch' io non propongo esempi di stile, sí

documenti della vita morale e intellettuale degli italiani di un dato tempo nell'arte (1).

Ma nel secolo XVIII, e segnatamente prima del 1770, vi fu egli, o poteva esservi, poesia lirica? Secolo a cui diè l'intonazione la Francia, dove il buon Lafontaine si faceva dell'ode questo concetto " l'ode qui baisse un peu Veut de la patience, et nos gens ont du feu „ e quest'altro il Voltaire " L'ode est un genre facile et médiocre „, non dovea certamente abondare di

(1) Ricordo alcune delle molte fonti di questo saggio: per A. PARADISI, l'elogio scrittone da L. CAGNOLI in fronte alle *Poesie e prose di* A. P. (Reggio, Fiaccadori, 1827, e Milano, Soc. tip. de' class. it.. 1830) e un articolo dell'AMBROSOLI nella *Biblioteca italiana*: — per L. CERRETTI, i *Pensieri di* G. B. DALL'OLIO *sopra la vita letter. e civ. di L. C.*, i *Cenni storici e letterari* del PEDRONI in fronte alle *Poesie e prose scelte di L. C.* (Pavia, Galeazzi, 1812; Milano, De Stefani, 1813), la biografia compilata dal CAGNOLI nelle *Notiz. biogr. e letter. di scritt. dello stato estense* (Reggio, Torreggiani, 1833), l'articolo dell'AMBROSOLI nel *Dizionario biografico* del TIPALDO: — per F. CASSOLI, L. LAMBERTI, G. PARADISI, gli articoli biografici stesi, credo, dal CAGNOLI stesso nelle citate *Notizie degli scritt. dello stato estense*: — per A. MAZZA la biografia compilata da A. PEZZANA nelle *Memorie degli scritt. e lett. parmigiani* (vol. VII): — per C. REZZONICO le *Memorie* di G. B. GIOVIO premesse alle opere di quell'autore (Como, Ostinelli, 1825): — per G. FANTONI le *Memorie* scritte da suo nipote e pubblicate nell'*Opere di G. F.* (Italia, 1823) e gli articoli biografici del BERTOLOTTI, del CIAMPOLINI. Ho consultato molti giornali letterarii del secolo passato e di poi, specialmente la *Biblioteca italiana* e la *Antologia*, molti fascicoli e moltissime raccolte epistolari.

lirismo. E poi quelle guerre d'ingordigia o di rapina senza furore; quei dispotismi piú o meno paterni, illuminati e pettegoli, corrotti e corruttori, materiali; quella tolleranza religiosa non per convincimento ma per lassezza; quegli scontri a mezz'aria degli ardimenti filosofici con le riforme che venivano dall'alto; quella leggerezza onde credeasi poter crollare il vecchio edifizio a passi di minuetto senza pur levare il polverio; quella società, quella conversazione, quella vita; che aveva a far con la lirica? Né il profeta che in piedi fra la notte del passato e l'aurora d'una legge nuova si sente rizzare i capelli e raccapricciare le carni dinanzi alle visioni dell'infinito e al mostruoso carro dell'Emmanuele; né il poeta piú umano, che, nel circo d'Olimpia illuminato dal sole e affollato di popoli elleni, sorge, tra i vincitori giovani e belli, tutti figliuoli d'eroi e nipoti di dèi, e di quegli eroi e di quegli dèi canta le lodi e le lodi dei fondatori di città, e ne invoca la custodia su le città e le famiglie; né Ezechiele né Pindaro erano, o sono, frutti di stagione. Qualcuno poté avere *divinae particulam aurae*; ma in generale i Pindari del settecento m'hanno l'aria dello struzzo in quella favola del Lessing, che grida — Voglio volare — e ripete — Adesso poi volo — e gli uccelli lo accerchiano in grande aspettazione, ed egli non fa che allargare le ali pesanti radendo la terra. E il canzoniere del medio evo che prosegue per mezzo il suo mondo

rozzo e brutto un ideale di trasumanata bellezza, e passa fra i tumulti della forza macerandosi solitario in quella contemplazione, e canta fra l'odio selvaggio e i grossolani appetiti il leggiadro il profondo il gentile amore, e tra le discordie civili schiera nelle lunghe stanze le battaglie dell'anima e della passione, i dissidii tra il vecchio e il nuovo Adamo, tra il senso e lo spirito, tra il mondo e Dio? Di sí fatte cose nel settecento discorrono a crocchio gli abati co' filosofi, attingendo l'uno dalla tabacchiera dell'altro: il settecento incipriato non è né bello né brutto, né vecchio né giovane; e nasce o sta per nascere il romanzo moderno. In su lo scorcio verranno que' poeti che sapran cogliere, come dice il Sainte-Beuve, in mezzo alle tempeste civili, per qualche lato,. il senso profondo del turbamento, la legge sublime del rinnovamento e rispondere con un'eco intellettiva e sonora al fatto cieco; quegli altri che in cotesti giorni di rivoluzione si raccoglieranno in sé stessi, farannosi entro sé stessi un mondo, sia poi anarchico o armonioso, torbido o sereno, cielo, inferno o caos.

Che cosa fece dunque ne' suoi momenti migliori il secolo XVIII? Quel che l'ape matina cui paragonavasi Orazio, *Grata carpentis thyma per laborem Plurimum*. Se non che il sentor del timo manca nel miele del settecento, tesoreggiato piú presto tra la polvere che ne' boschetti e in riva di belle acque correnti; e que' lirici possono ag-

greggiarsi ad Orazio solo per certe ragioni estrinseche; che da lui specialmente ritraggono per la forma esterna, e che riuscirono singolarmente nell'ode di tono mezzano, nell'ode, quasi direi, discorsiva. Al secolo XVI erano tutte insieme rifiorite, con la esuberanza del fogliame intralciandosi, le liriche di Pindaro e d'Anacreonte, di Callimaco e Orazio; al secolo XVII, l'esuberanza in Italia crebbe a mal'erba, in Francia la fioritura inaridí; al secolo XVIII, l'Inghilterra co'l Pope e la Francia con G. B. Rousseau tornarono alle forme oraziane; le seguí la Germania co'l Ramler e con lo stesso Klopstock, e con parecchi l'Italia. Il secolo del dispotismo temperato e del filosofismo repubblicante doveva trovare il suo lirico ideale nel colonnello di Bruto che cantava Ottaviano senza dimenticare la prisca libertà: ma a molti, o a tutti, può estendersi quel che il Platen ha detto del Klopstock: " Tentò, limitato come Orazio nell'inno e nell'ode, di esser sempre sublime, ma gli mancò la cagione: perocché Orazio non viveva come un *magister* tedesco d'Amburgo, ma nella Roma di Cesare quando comandava la terra. Tu (séguita ammonendo) tu cerca di supplire con lo spirito alla mancanza della materia, e il difetto del tempo ricuopri co'l molteplice stile „. Cotesto, a dir vero, cercarono di fare anche quei valent'uomini; e in Germania e in Italia, dove piú potente e piú colorita è la lingua e per le abitudini sociali piú risentite le personalità, meglio

che in Francia. Ma a dovere sempre ricoprire i difetti della materia e del tempo con lo stile, sia pur molteplice, si corre piú d'un risico. Nella lirica del settecento, anche dov'è piú fina, piú spesso che lo sbatter dell'ala senti il battere del martello. " Et male tornatos incudi reddere versus „. Il Le Brun, pubblicando l'ode su 'l caso del *Vengeur*, credeva dover avvertire i lettori, per sua discolpa, ch'ei l'avea composta in pochissimi giorni e *quasi di getto*: sono un settanta versi, e dei suoi migliori.

Alla scuola che ho tentato delineare appartengono tutte quasi le liriche di questo volumetto; o, piú largamente, alla scuola dell'imitazione latino-greca con qualche spruzzo di peregrinità. Ciò non pertanto lo intitolo *Lirici del secolo XVIII*; perocché questi poeti, come furono a lor tempo piú veramente moderni, cosí del lor tempo dànno oggigiorno meglio d'altri il rilievo. " Il Metastasio (osservava fin d'allora l'Algarotti) disse un tratto, confrontando col secento questo nostro secolo, che noi appena fuggiti di mano alla peste siamo incappati nella carestia „: nell'etisia, diceva il Cerretti. E l'uno e l'altro alludevano, credo, ai due espedienti di riforma dell'Arcadia messi in opera, con la scuola propriamente arcadica che scambiava le bambolaggini e la meschinità per naturalezza, con la scuola neo-petrarchesca che scambiava per correzione la freddezza e lo stento. " Con un pensieruzzo o due (séguita, e bene,

l'Algarotti nelle *Lettere varie*) ne riempiono parecchi fogli, come la povera gente ha con tre seggiole e un tavolino ammobigliato una stanza „. In tali condizioni una poesia d'altri numeri, di tono piú alto, di color piú montato, d'animi latini, era un passo innanzi; e fu, con qualche modificazione, poco di poi, l'alto là del buon gusto nazionale contro le imitazioncelluccie del Colardeau, del Young, del Gessner.

Uno che si teneva della brigata, il Rezzonico, scriveva nel '95 a un altro poetino di Parma: " Non posso a Napoli recitare che a due o tre privilegiati uomini i miei versi.... Lo stile qui chiamato *di Lombardia* si rigetta come troppo studiato e difficile; non si conosce la lingua, non l'artificio e il meccanismo del verso, non l'atteggiamento greco e latino; e non si lodano che i versi da colascione, le frasi plebee, le immagini piú triviali, e la fluidità e la snervatezza piú nauseosa si toglie a cielo come dono inapprezzabile delle muse. A Roma si gusta l'intonazione lombarda, e siamo riguardati a buon titolo come i soli veri poeti che adornin l'Italia; ma Napoli non pensa cosí. Un solo giovane siciliano, il cav. Gargallo, segue le nostre tracce, e si argomenta di poggiare a quell'altezza di cui Parma fu sempre l'esemplare a' dí nostri. „ Ridiamo pure del *noi* del conte Gastone e de' *veri poeti* di Parma; ma cerchiamo in coteste parole un punto d'appoggio a delineare una quasi geografia poetica,

una etnografia stilistica dell' Italia nel secolo passato. Al centro, Roma, capitale dell' Arcadia e dell' Italia, giudica e non fa; al mezzogiorno, Napoli si sdraia nel facilismo mariniano e metastasiano; al settentrione, in Piemonte, per allora nulla, ma se ne spiccano, rondine che non fa primavera, il Baretti, e, aquila che porta tempesta, l' Alfieri. Lombardia per contro è il paese della poesia *dall' atteggiamento greco e latino*. Questa, in Bologna, ove predomina il petrarchismo temperato del Manfredi e dello Zanotti, ha sol un cultore, il Savioli; trova, proseguendo, una fiorita colonia negli stati estensi; fra Modena e Parma fa un saluto alla Toscana, che oramai sposata le manda dal suo estremo lembo un corteggiatore solo, ma giovine e animoso, il Fantoni; fermasi in Parma, ma il fogliame frugoniano le dà uggia, e ripara a Milano; ove compiacesi all' ombra del lauro che il Parini *con lungo amore le educò*. Quando Milano sarà capitale dell' Italia; dal veneto, diviso tra il francesismo cattedratico di Padova e sociale di Venezia e il toscanesimo cinquecentistico ed erudito del Seghezzi dello Schiavo del Gozzi, dal veneto ove se ne sta come in disparte Verona con le sue tradizioni catulliane e dantesche, verrà Ugo Foscolo; e dalla Romagna, che *Fra tirannia si vive e stato franco* anche in lettere, verrà il Monti; e appenderanno ambedue al lauro del Parini le loro corone.

Lungi dalle ultime glorie come dalle miserie prime, questo volumetto è, per cosí dire, una guida per l'intervallo tra il Frugoni, meccanico triviale della poesia pur ora discorsa, e il Parini che ne fu l'artista immortale.

II.

Bologna cede questa volta il passo a Modena. Il Savioli per certa concettosa severità ci si mostra nelle liriche altr'uomo da quel degli *amori*; pur non ne fece d'insigni, salvo la *Psiche*, l'unica poesia per avventura del secolo XVIII che spiri greca delicatezza. Ma il Savioli è solo, e Modena dà alla lirica oraziana del settecento cinque poeti.

Modena, o meglio il ducato estense, nella cui tradizione letteraria si contemperano l'acutezza del Castelvetro co'l brio del Tassoni e lo spirito del Testi con la purità del Molza, doveva prediligere cotesta elaborata poesia; e in quella estate di S. Martino, in quella primavera de' morti che fu la metà del secolo XVIII, ebbe una vera fiorita di belli ingegni. A suscitarla conferí per la parte sua Francesco III: che se vendé la galleria all'elettore di Sassonia, de' cento mila zecchini che n'ebbe aprí per gli Apennini la strada tanto dall'Alfieri ammirata, Modena riedificata ornò d'instituti di beneficenza e lavoro, riordinò le leggi in breve codice, arricchí la biblioteca, ristorò o meglio rifondò la università, la quale si onorò di

due fra' poeti di questo volumetto, il Paradisi e il Cerretti.

Di Agostino Paradisi cosí scriveva il marchese Albergati Capacelli al Voltaire (20 giugno 1761): " Vous connaissez les talents du traducteur (traduceva allora il *Tancredi*), et vous seriez bien-aise de le connaître aussi personnellement. Vous verriez un jeune-homme qui joint aux grâces de la plus brillante jeunesse la maturité d' un véritable savant, sans cet air de pédanterie qui décrie la sagesse même. „ E tale, dotto, cioè, grazioso e nulla pedante (un zinzin d' academico non guasta) par si mantenesse sempre nella vita non lunga (n. in Vignola 26 aprile 1736, m. in Reggio 19 febbraio 1783). Era patrizio di Reggio; ed ivi, compiuti gli studi classici nel Collegio nazzareno di Roma, si raccolse in ozi letterari dal '52 al '72. In quell'academia fe' le prime armi, e ben presto ne fu nominato segretario perpetuo: vi leggeva non pur odi e sonetti, ma, giovinetto ancora, dissertazioni su 'l sistema cartesiano e su l' attrazione newtoniana; piú maturo, trovando difetto di ragion filosofica nel bettinelliano *Entusiasmo delle belle arti,* vi leggeva un saggio su quel medesimo argomento, nel quale pare incontrarsi con Mendelssohn, ch'ei non potea conoscere, quando ravvisa nell' entusiasmo quel diletto indefinito ch'altri sente nell' associare alle idee della bellezza gli attributi della perfezione: vi leggeva, contro il famoso discorso di Gian Giacomo, un ragionamento *sopra*

i costumi de' selvaggi nel rapporto della felicità, e, negatala in quella condizione, conchiudeva con quasi leopardiana tristezza: " La felicità, nimica delle foreste, nemmen sarà molto amica delle colte città e della squisita educazione: negherà di abitare e dove interamente negletta vien la ragione e dove vien troppo sottilmente adoperata. Forse ella ama uno stato mediocre fra la barbarie e la cultura, forse quell'unico ella degnò di beare; se pure ella beò giammai uomo alcuno e non apparve appena che momentanea per brevi istanti di oblivione de' mali, per qualche lampo di giocondità fuggitiva „.

Di ventitre anni studiava l'inglese, e di cose inglesi e francesi discorreva per lettera con l'Algarotti. " Ho avuto l'ardimento (gli scriveva il 19 settembre 1759) di tradurre il poemetto del Pope intitolato il *Messia*; e forse ne sono venuto a capo. Ho ammirato in esso la copia delle immagini, contenendosene una nuova per ogni verso: e credo che non siamo in ciò con lui d'accordo noi altri italiani, cui piace minor frequenza di pensieri e piú finitezza nel lavorargli. E ciò sia detto con riverenza di quel sommo poeta, il quale venero come uomo divino. E chi non può non ammirare quella somma brevità sua, la giustezza dell'espressioni e la proprietà degli epiteti? „ E l'Algarotti di riscontro " .... In pochi mesi ella si è ridotto a tradur Pope? Questo è l'andare degli dèi, i quali, come dice Omero, dopo

aver fatto tre o quattro passi hanno aggiunto i confini dell'universo.... Il giudizio ch'ella reca di Pope è giustissimo. Egli pecca di troppo sangue.... Non dà tempo al lettore, non gli dà sosta; ammonzicchia pensieri sopra pensieri, immagini sopra immagini. „ ecc. Lo Shakespeare al Paradisi non rifiniva: " Che debbo dirle....? Vi sono bellezze, lo vedo; ma i difetti sono troppi e troppo frequenti „. E l'Algarotti gli proponeva da tradurre due tragedie del Mason, " uno de'primi poeti dell'età nostra, il quale è tanto filosofo da ammirare le virtú e non i vizi di Shakespeare e da voler scrivere piuttosto per i pochi che per la moltitudine „. Adorazione per il Pope, freddezza per lo Shakespeare; ecco il gusto del settecento. Se non che e il Byron non si dichiarava anch'egli per il Pope?

Da Reggio trasmutavasi alcuna volta in Bologna; ma gli esempi bolognesi non lo innamorarono del petrarchismo;

> Non io freddo amator le penne involo
> A l'augel di Valclusa e il lauro eletto,
> Che tralignato nel non proprio campo
> Perde il natio vigor, perde la chioma
> Usa gli strali ad affrontar di Giove.

Cosí egli ne' *Versi sciolti*, pubblicati in Bologna stessa (1762) da quel Taruffi che pubblicò anche gli *Amori* del Savioli: facea, pare, da levatrice a' poeti novelli. Il Paradisi seguitava per allora

l'orazianismo dell'Algarotti, al quale del resto in que' giovanili sciolti restò molto addietro. Ma protestò contro le *Lettere virgiliane*:

> ..... noi, cui forse di sorriso amico
> Degnâr nascenti le divine Muse,
> Grati fregiam di novo serto il crine
> Ai sommi padri.....
> Te dato a noi ne' ferrei tempi Omero,
> Te per via dura condottier felice
> Devoti, o Dante, veneriam.....

E sebbene quando seppe il nome del frate, sopprimesse questi altri, i posteri ne hanno accolta la imprecazione:

> Infame voli per l'età future
> Qual ne' carmi di Flacco e di Marone
> Suona il putido Mevio e il vil Pantilio.

Tra 'l '59 e il '60 si misero egli e l'Albergati Capacelli a tradurre in versi alcune delle piú insigni tragedie francesi, che poi l'Albergati faceva recitare nella magnifica villa di Zola Predosa e il Paradisi in Reggio. Questi tradusse a mezzo con l'amico l'*Idomeneo* del Crebillon, e da sé il *Polieuto* e il *Nicomede* del Corneille, il *Maometto* la *Morte di Cesare* e 'l *Tancredi* del Voltaire. Il *Cesare* recitato in Reggio piacque molto a quel popolo, il *Tancredi* non appagò che dieci o dodici persone: ma le versioni del Paradisi furono postillate dall'Alfieri quando bruniva il pugnale alla sua Melpomene. Quasi presago il Paradisi aveva

scritto nel proemio al *Polieuto*: " Abbiamo evitati i vizii de' cinquecentisti e quelli opposti del secolo scorso. Ma, oltre che cansare i vizii non è lo stesso che conseguir le virtú, troppe sono le opinioni di una contrada nella quale non è ancor nato quell' eccellente genio che sul modello di sue tragedie fissi il gusto vago e dubbioso dello stil tragico „. Indi a poco lo stile del Giovanni di Giscala del Varano gli parve *il piú colto e sincero che mai da italiano tragico si adoperasse*. Ma di sincerità non diè saggio egli, omettendo nella traduzione del *Polieuto* certi luoghi ove il dialogo corre piú famigliare e rialzando in altri i colori. " Se qualche tratto lirico (confessava) ci è caduto dalla penna, conviene scusarne col troppo colto genio dell' età nostra, che non dee sdegnarsi se nelle tragedie ode qualche frase pindarica ov' ella esige che persino le prose de' sacri oratori sentano il poetico. La moda vuole oggidí dar legge non solo alle cuffie e agli andrienne ma pur anche alle penne degli scrittori.... Or chi è colui che voglia scrivere per non piacere ad alcuno? „

Non so se ad alcuno piacessero allora *gli Epitidi*, tragedia che il Paradisi in quel fervor di traduzioni compose del suo. È l' argomento trattato già nel 600 da Carlo de' Dottori e ripreso poi dal Monti nell' *Aristodemo*. Il Paradisi scriveva all' Algarotti (21 novembre 1760) non aver egli potuto stare del tutto al rigore delle regole greche, per tema " di offendere il nostro parterre

italiano, il quale dalle traduzioni del francese e dalla mollezza dei drammi si è sentito mancare quella solidità di piacere che viene dalle azioni veramente tragiche „; e " Ho tentato una via che partecipi del greco e del francese, studiandomi d'incontrare il genio del popolo senza trascurare quello de' dotti. Non mi sono potuto indurre a quella varietà dello stile greco, che ammette nella tragedia caratteri quasi plebei come sarebbe.... il nunzio di Corinto in Sofocle. In compenso ho mantenuto al piú che mi è stato possibile quel φόβος καὶ ἔλεος dell'antico coturno „. È un accomodamento a uso Laharpe. Il Paradisi riuscì meglio nelle versioni, massime in quelle dal Voltaire. Il quale gli scriveva complimenti su 'l suo stile, su la nostra lingua e su' versi sciolti: " Notre langue ne peut nous permettre un tel avantage, et ce n'est pas la seule chose que nous devons vous envier „. Ancora, ricevuta la versione del *Cesare* con una dedicatoria in versi, gli riscriveva in italiano: " Son venuto rauco col gridare a j miei Francesi che tutta Leuropa fu istrutta nelle buone arti dagli Italiani: ho intronato le parisine orecchie con questa verità. La vostra cortesia me ne rende ampia mercede. Si degna di tradurre una tragedia d'un de' vostri discepoli. Fate conoscere al mondo che tutti i letterati sono del medesimo paese anzi della medesima famiglia „.

Il Voltaire tutt' insieme amava gli italiani, e mescea per loro agli utili avvertimenti le piú dolci lusinghe. Ma non cosí certi francesi disutili appollaiatisi dietro la Corte borbonica in Parma, un de' quali stampava su una *Gazzetta letteraria* parigina vituperi dell' Italia, e che, tranne qualche maestro di musica e qualche dirugginatore di medaglie, tutto v'era ignoranza, e che fino alla Russia aveva di che farla vergognare: ciò nel 1765. Al Paradisi allora, che si era dimostrato sempre estimator giusto delle cose di Francia, al Paradisi, traduttor recente del Voltaire, stette bene rimbeccare il gallo; e lo fece come in certi casi fanno gl' italiani, ma l' acerbezza è scusata dalla villania degli attacchi.

E nel medesimo tempo traduceva il poemetto di Museo e canzoni provenzali, e il libro di Giona e la visione di Daniello; e componeva un melodramma giocoso, *Don Chisciotte alle nozze di Camaccio* (il tutto inedito e disperso); e con ciò tagliava lumache e salamandre, accompagnandosi nei naturali esperimenti allo Spallanzani. " Ho visitato le lumache (gli scriveva nell' aprile del 69), e posso esclamare *eureka, eureka.* Una lumaca nello spazio di diciassette giorni ha riprodotto la testa intiera, se non è che le antenne non eran compiute „ e " Vengo alle salamandre. Ho dovuto collocarle fuor di casa, presso Giuseppe mio servitore, perché mia moglie [era

la contessa Massimilla Prini, bellissima donna, e verseggiatrice; che alla Maddalena Fernandez improvvisatrice fiorentina scriveva: " Del sesso nostro i vanti invidia vede, E bieca gli dissimula e gl' invola: Tace le illustri nell' aonia scola, Tace le chiare in armi e in regia sede „] non le voleva, perchè, se mai fuggissero, ella ne avrebbe paura e i ragazzi di piú. Sono persuaso pienamente che non sieno velenose nemmeno per sogno; non posso però negare di avere un certo ribrezzo a trattarle per la loro un po' schifosa apparenza „. Tirate via, poeta: meglio salamandre che chiarissimi. Del resto anche per la comunanza di altri studi era il Paradisi legato allo Spallanzani, che cominciò maestro di filosofia e di greco nel liceo di Reggio e la cui primizia in istampa è un opuscolo critico su la versione d' Omero fatta dal Salvini. Del quale scrivendo il Paradisi all' Algarotti che volesse accettare la dedicazione, affermava: " L' ab. Spallanzani è dotto professore di greco e saggio critico.... valente matematico, filosofo e poeta singolarmente in latino, esperto assaissimo dell' idioma francese „. Ecco le parti buone del settecento.

Il Paradisi fu dell' Instituto di Bologna e della Crusca: fu dalla corte di Parma chiamato successore al Frugoni nella segreteria dell' Academia di belle arti, e allo stesso ufficio in Mantova, morto il Salandri, dal governo di Maria Teresa. Non volle, per amor del paese; e n' ebbe largo

compenso da Francesco III: il quale, ristorata nel '72 la università modenese, ascrisse il Paradisi nel magistrato moderatore degli studi, lo nominò preside della classe filosofica, professore di economia, e conte per giunta: conti e marchesi il discendente di Ruggero li creava stando a una certa sedia che non suol essere propriamente quella del trono. Così Reggio, che dette all'Europa il primo scrittore di materie economiche con lo Scaruffi nel 1577, anche diè all'Italia il terzo professore di civile economia, dopo il Genovesi che cominciò a insegnarla del '64 per istituzione privata e dopo il Beccaria che incominciò del '69. Le lezioni d'economia del Paradisi non furono pubblicate; ma dall'idea che ne dà il Cagnoli paiono camminare un po' per le generali e confondersi spesso con la politica e con la polizia. Gli fa pregio il Cagnoli d'avere accennato all'utilità della partizion del lavoro prima dello Smith: ma cotesto concetto è molto piú chiaro e largo negli *elementi* del Beccaria, che tuttavia non si conoscevano allora per istampa. Dall'insegnamento dell'economia passò a quel della storia, che egli stesso avea proposto al duca d'instituire. E a trattare del medio evo moveva con buono intendimento dall'impero di Costantino, e componeva *sullo stato dell'Italia* dal secolo IX al XIV un discorso, ove investigando le origini delle libertà de' Comuni nelle reliquie del municipio romano mostra larghezza di studi

e conoscenza di fonti. Ma le lezioni di storia non avea fatte per la stampa; lavorò invece con molta industria l'orazione pe 'l solenne aprimento dell'università modenese nel '72 e l'elogio del Montecuccoli inauguratorio d'un anno academico, applauditi allora e ristampati piú volte; ma il Tiraboschi ci sentiva con ragione l'imitazione del Thomas, uno de' piú brutti modelli del secolo XVIII.

Con tutti questi studi non poteva il Paradisi riuscire un mero frugoniano. Cosí primo o de' primi potò quella frasconaia, mise in quel frastuono se non una voce di core almeno qualche accento di petto. Parve all'Ambrosoli che l'ode su la concezione di Maria " per l'ardimento dei modi e pel metro stesso potrebbe dirsi il preludio agl'inni di Alessandro Manzoni „: a me pare che abbondi di frasi bibliche e manchi di sentimento religioso. Del resto il giudizio del critico lombardo è notevole: " Il Paradisi fu un vero poeta; val quanto dire, padroneggiava il suo argomento cui abbelliva di cose sue proprie anche quando era meno originale. Egli fu in questo ben piú oraziano del Fantoni, venuto per altro in piú fama di lui. Ha il fare d'Orazio; uno stile sodo, efficace, lontano da ogni leziosità; un sentenziar frequente e senza ostentazione; un verso virile, non aspro; i metri sempre nobili e sostenuti, ma sempre conformi in tutto all'indole della nostra lingua.... Quanto alle sentenze poi egli non è oraziano, se non

perché al pari di lui ha saputo mischiare ai poetici fiori il succo de' sapienti suoi studi. Ma le sue sentenze sono tolte dalla filosofia de' suoi tempi; si conformano ai costumi dell'età sua; tendono a migliorare il suo secolo; non sono un eco intempestivo di quelle sentenze che Orazio attingeva alla dottrina di Epicuro „. *Vero poeta* a me par troppo; e amerei meglio chiamare il Paradisi, con gli scrittori del classicissimo Poligrafo, *scrittore, nelle odi, nobile, dotto e robusto*; e direi co'l Taruffi, editor primo de' primi suoi versi, che in lui *tutto è tessuto col tenue filo oraziano.*

Ma il maggior lirico estense dopo il Testi fu tenuto Luigi Cerretti. Nato in Modena (1 novembre 1738) ebbe memorie ed esempi di buone lettere nella parentela di sua madre, Silvia Cantelli, che fu nipote a Iacopo Cantelli geografo e bibliotecario di Francesco II, e congiunta ai Tagliazucchi, per sua sorella Veronica, il cui marito, Gian Pietro, era poeta di corte del re Augusto di Sassonia, e lo zio, ab Girolamo, fu retore e rimatore a quei dí celebrato, e faceva del cinquecento e dell'Arcadia un incognito indistinto ove non mancava lo sbattito de' martelliani. Ed ella, la Veronica Cantelli Tagliazucchi, fu donna di piú arti; a Roma improvvisava, in Dresda dipingeva, in Berlino pubblicava rime co'l nome di Oriana Ocalidea (1760), a Parigi si faceva ammirare autrice d'una *Progne* tragedia (stampata poi in Modena

nel '68) dal Marivaux. Il Cerretti nell' elogio che scrisse del Tagliazucchi rappresentò il rigido vecchio nell' atto di dare a lui giovinetto ammonimenti di gusto e di moralità letteraria: c' è un po' di prosopopea, perocché l' ab. Girolamo, rimpatriato nel '49 dalla cattedra di Torino, moriva nel maggio del '51, che il Cerretti aveva poco piú di dodici anni. Può darsi del resto che nel cereo ingegno del ragazzo s' imprimesse allora la tradizione classica, ma di certi altri piú seri consigli, se ebbegli, l' uom letterato si ricordò solo academicamente. Studiò greco e latino dai gesuiti, e filosofia da un frate dei minimi, e medicina all' università. Se non che di questa, ch' era l' arte del padre suo mortogli presto, gli bastò saper tanto da commentare una sua ode pindarica e un sonetto al medico G. B. Moreali che l' avea guarito; e divagò nella poesia.

E negli amorazzi e nelle satire: tanto che nel marzo del '60 fu chiuso nella casa di correzione. Volle da prima, in un capitolo che ivi scrisse, recarne la cagione a certo sonetto contro Federico di Prussia: e se tirassero il catenaccio, prometteva di non pur dire,

> .....ch' ei sia un guerrier perfetto
> Ma sí ch' è un nume: e se un sonetto è poco,
> Un poema farò per piú dispetto.

Ma confessava anche d' *aver troppo sacrificato all' erotico suo genio* (di che vedi in questo libretto

La Separazione); e par che la madre " trovatasi troppo debole contro la crescente corruzione del figlio, invocasse a frenarlo il sussidio di una pubblica e solenne punizione „ (Ambrosoli). Se il fatto è vero, l'accoramento materno veniva in acconcio al governo ducale; da poi che quello scapestrato avea fin messo fuora una satira su 'l segretario di stato don Felice Bianchi. Il Cerretti non supplicò: si rivolse, contro i ministri garfagnini, alla Musa:

Fedel tu mi seguisti in queste mura
Ad onta ancor d'orrida gente alpina,
Che più de' patrii scogli ispida e dura
Mi spinse in braccio della mia ruina.

E lamentavasi ad Agostino Paradisi:

. . . . . in chiuso albergo
Me non ignaro delle muse alunno
Grave di ceppi, oimè, la patria or tiene.
Già col noioso marzo anch'ei sparito
È l'infiorato april; già maggio i campi
Ornò d'erbe novelle, e ormai s'appressa
Dalle remote egizïane arene
Il mese che sui campi il grano indura;
Né un raggio ancor della perduta io veggo
Mia prisca libertà . . . . . .

I *ceppi* non erano un'iperbole: ne' primi otto giorni lo misero alla catena:

Per otto dì m'han condannato in letto
Con una certa moglie maladetta
Che sposar mi convenne a mio dispetto.

Ma non cotesti argomenti ci vuole a corregger poeti. Il Cerretti prigione si mise a scrivere un certo imbroglio di amori e di satire co 'l nome di commedia, per " far scorto il mondo (dice nella prefazione) quale e quanta sia stata la stolidità di chi si è fatto ad infamar la mia patria con questo ospizio scellerato, popolandolo d' individui molti de' quali converrebbero piuttosto allo spedale e al remo che ad una casa di correzione „. La *Casa di correzione*, in martelliani, sebbene ricorretta in età matura, non fu stampata mai: le lettere non ci persero nulla e ci guadagnò un tanto la morale, a detta del Cagnoli.

Se anche in prigione faceva versi, figuratevi uscitone, che fu nel giugno. Dal '60 al '96 molto scrisse, e in generi e argomenti diversi; traduzioni dal latino dal greco e dall' inglese, canzoni odi e sonetti, elegie e cantate, novelle e apologhi, satire epistole ed epigrammi; fin tragedie tentò; e, senza finirne veruna, abozzò o meditò *Le Trachinie*, *La morte di Agamennone*, e una d' argomento inglese. Ma non molto stampò, e quel poco in fogli volanti. " In quella età (nota un de' primi suoi biografi, il Pedroni) che fa il poeta creatore per la vivacità dell' ingegno e per caldo immaginare non si offrirono a Cerretti che i triti argomenti di nozze e di nascite, di oratorii sacri e di monache o di virtuosi da teatro; ove era difficile cogliere un fiore che altri prima colto non avesse e dove spesso il lirico rinvenir deve in se stesso

il calore ed i modi per inspirar interesse al suo canto; quando lo ispirano senza molto concorso del poeta fatti solenni militari e politici come quelli de' nostri giorni. Ma il rinvenire appunto leggiadri pensieri e convenevolmente e a novità vestirne subietti semplicissimi od esauriti è un arrivare a segno nobilissimo nell'arte „. E se cotesto dovettero piú d'una volta fare il Parini e il Monti, che altro poteva il Cerretti? L'annunziazione di Maria gli era tema per un sonetto giudicato *sublime* nei libri delle scuole, e la immacolata concezione e il primogenito del conte Sanvitale per odi e canzoni; e poi San Giuseppe e una ballerina, Sant'Antonio e un tenore, e via e via. Demmo nel secondo dei libri a lui assegnati le meglio di sí fatte rime; per le quali, recitatore bellissimo, si fece ben presto ammirare nelle patrie academie, e venne in fama, dice il Cagnoli, quand'anche il suo stile non era corretto. Perocché, sebbene avesse famigliarità co' classici, massime latini, molto piú che non il Frugoni, pur cominciò frugoneggiando un cotal poco; poi, ripigliando le mosse da Orazio e dagli elegiaci, ondeggiò fra il Testi e il Parini, al quale cercò di riavvicinarsi piú sempre con un che di mollezza tutta sua.

In un'ode per monaca, ove il *giovine abideno* trovasi in compagnia di Iefte, c'è questa scappata:

Lasso! se i chiostri taciti
Te pur chiudean, mia Nice,
Chi da te lungi, o barbara,
Chi piú di me felice!
Non io cantor di flebili
Carmi e di molli accenti
Stancato avrei l'indomito
Tuo cor co' miei lamenti;
E d'apollinea gloria
Giunto a piú nobil segno
Forse saria piú celebre
Il mio toscano ingegno.

Con ciò alludeva il Cerretti a' suoi versi amatorii, de' quali, con quell'apparato di superbiuzza che esemplavasi allora di su' poeti latini, si gloriava altrove, dicendo d'un medico che l'avea guarito: " Sua mercé, vive, o Modena, Il tuo Tibullo ancor „. Innanzi negli anni, ricordava, scrivendo all'ab. Pizzi custode d'Arcadia (15 agosto 1790), i tempi *quand'egli dava continua opera alla poesia spintovi dalla passione, alla quale cercò di sacrificare più che alle grazie*, e affettava di avere *nell'età matura solennemente proscritte le antiche canzonette che il favor delle belle e le circostanze han fatto salire in qualche grido fra noi.* Mi par Ferraù romito: poiché anche da vecchio verseggiò il Cerretti le classiche lascivie dell'*Amor campestre*, e piú che maturo scrisse quell'infamia dell'ode a Priapo, che, se avanza per buon gusto (ma puossi parlar qui di buon gusto?) una consimile del Piron, avanza anche, per fetente immoralità, le an-

tiche priapee. Con i giovani e con gli ammiratori si apriva piú schiettamente circa i suoi versi d'amore, scoprendo a un tempo il suo debole co 'l mostrarsi men tenero dell'immaginazione: cosí scriveva (22 maggio '92) al marchese Carlo Bentivoglio: " Io amo di sacrificare piú al cuore che all'immaginazione, ed amo che i miei versi, o bene o male, dican sempre qualche cosa. Il patetico che ha sempre dominato in essi gli ha renduti cari alle belle e forse potrà renderli accetti alla posterità. Gli scrittori di vasta immaginazione seducono e incantano al primo aspetto, ma la illusione svanisce presto...; piacciono in una provincia, dispiacciono in un'altra, perché vario è il pregio, vari sono gli effetti della immaginazione secondo i climi, la religione, la coltura.... Il cuore umano è sempre lo stesso da Roma al Paraguai, da Londra al Giappone „. Il marchese Bentivoglio era a punto quegli a cui il Cerretti aveva indirizzato Priapo con questi versi:

Non pensar che a' miei soggiorni
Io t'inviti, o dio procace:
Piú non volgono que' giorni
Quando a Doride rapace,
Giovin uso alle fortune,
Ligio vissi e piacqui immune.
Là sul Po, sangue di regi
Cui scorrean Savena e Reno,
Giovinetto aurep, di pregi
Rari al mondo adorno il seno,
Te d'amor tra spessi incendi
Carlo implora: ivi discendi.

Ei, marmoreo, in ville immense
Te porrà: d'agreste fico
Assai fia che alle mie mense
Rozza immago, o nume amico,
Tu presieda, e a te gradito
Ferva semplice convito.

E ora questo poeta con questo marchese parlavan di *cuore*! ne parlavano nel '92, quando un beccaio per le vie di Parigi, la città dei *marquis*, traeva in processione un cuor di bove sanguinolento infilato a una picca, con sottovi la scritta: *Coeur d'aristocrate*. Ma torniamo al *patetico* del Cerretti: ne sono una mostra le prime sei odi da noi raccolte nel lib. I: galanteria, o fisica al piú. Il Cerretti aveva scritto anche cantate; e le sue odi, o canzonette, sono una mistura del Metastasio temperato co 'l Savioli; lusso di forme o di frasi per una parte, con certa piana agevolezza da un'altra: un po' di colorito acceso, con certa liquidezza di tinte; e un buon fondo di rimembranze tibulliane e ovidiane. Il Cerretti cominciava movendo da'contemporanei, poi si rifacea co'latini: ecco tutto. Ma alcun de' lettori, scorrendo, per esempio, la *Vendetta*, non so qual concetto si farà di quelle *belle* a cui quelle poesie eran *care*. A me ronzano in mente certe strofe della *Separazione*:

Porgimi dunque, porgimi,
Com' hai per uso i baci
Lunghi lottanti ed umidi ecc. ecc.

insieme con questi versi d'un sonetto su sant'Antonio abate:

> Negar sue voglie alla stagione acerba,
> Durar nudo le membra e al raggio estivo,
> E di felce nutrirsi e d'arid'erba,
> E colle belve aver comune il rivo;
> E la natura indomita e superba
> Macerar co'flagelli....
> Qual esempio, o mio cuore, al tuo letargo!

E questa facilità di sentimenti, questa leggerezza di forme, senza fondamento di convincimenti e di affetti, non era degli anni inesperti, di giovani immaturi, era di tutta la vita, di tutta la società: e questa società, per la quale cantar le felci di sant'Antonio e i baci di Licoride, invocar Priapo e san Giuseppe, era lo stesso, questa società usciva dalle scuole de'gesuiti.

Conosciuto solo come autore di versi, il Cerretti fu nel '72 eletto cancelliere e segretario dell'università ristorata, e professore di storia romana, che egli poi soleva chiamare il suo *caval di battaglia*. Pare tenesse per guida il Millot, e alla narrazione intercalava dissertazioni su le costumanze romane, che il Paradisi suo collega raccomandava agli scolari come elaboratissime; e allora anche tradusse Tacito e Svetonio, con *lauti*, com'egli diceva, *commenti*. Nel '78 fu trasmutato a succedere nella cattedra d'eloquenza al Cassiani morto. " Dettava (dice il Dall'Olio) le sue lezioni disposte in precetti generali e brevi, sopra

i quali poscia si diffondeva a foggia di commento. illustrandoli spesso con esempi „. Ma " possedeva (ricorda un suo scolare, il Pedroni) in grado eminente il talento di trasfondere rapidamente e con chiarezza le proprie idee negli animi altrui; e seppe unirlo a quel tatto squisito nella prosa e nel verso, che è privilegio di pochi. Infinita era anche in lui la grazia della pronunciazione: tutto sulle sue labbra si abbelliva: onde si accorreva in folla ad udirlo; impaziente ognuno che dal dettare cessando a parlare incominciasse.... Ogni lezione arricchiva gli uditori di qualche nuovo lume o di alcuna regola dell' arte. Lo che non sempre accade dopo quelle lezioni gravi e circoscritte da spazi brevi, che si apprestano con pompa oratoria e magistrale alla muta gioventú assai piú per usanza che per ammaestramento „. L'avvertenza, fatta a punto quando preser piede in Italia le lezioni academiche a uso del *Lycée* e dell' *Université*, può esser utile anche a' dí nostri. Del resto le *Instituzioni* del Cerretti, come si leggono a stampa (Milano, Maspero, 1811; Silvestri, 1822) non sono che la meccanica trivialissima del mestiere. In quegli anni dell' insegnamento e per academiche solennità compose il Cerretti alcuni elogi di illustri modenesi: ce ne avanzano tre, quelli cioè di Ferdinando Molza, del Cassiani, del Tagliazucchi, che insieme con l'orazione inaugurale *sulle vicende del buon gusto*, sono il suo fardelletto di prosa ne' gran magaz-

zeni di rigatteria della letteratura italiana. Gli elogi di Francesco II duca, del vescovo Fogliani, del bibliotecario Cantelli, e le versioni e dissertazioni ricordate più sopra, e certi dialoghi de'morti (genere allora in voga) le *produzioni* (com' ei diceva) *più elaborate del suo studio, il frutto di trent'anni di fatiche*, andarono perdute, quando nell' estate del 1800 i tedeschi in una scorreria su Parma, dov'egli era ambasciatore cisalpino presso il duca, gli predaron la casa. Non fu, probabilmente, gran danno: il Cerretti prosatore " meno turgido e men lezioso di molti, non seppe fuggir sempre né i barbarismi né le improprietà.... Questi due vizi diventano poi più evidenti e più fastidiosi quando si sforza per voler sorgere eloquente „. Così l' Ambrosoli, benignamente: ma anche in prosa il Cerretti a'suoi giorni era tenuto per classico.

Né la cattedra lo fece più prudente o morigerato. Abbandonavasi, com'ei diceva scusandosene con non so qual ministro, ad *impeti di granatiere*; provocava duelli; rompeva canne d'India su 'l capo dei servitori di caffè. E faceva peggio. " L'esempio di molti libri principalmente stranieri e non so quale inclinazione del tempo traevano la gioventù alla satira invereconda e mordace. Il Cerretti si volse quasi interamente a questo genere di poesie; e molte ne scrisse; le quali benché rimanessero inedite ebbero nondimeno a que' giorni una grande pubblicità, e furono il principio della sua fama „. (Ambrosoli). Che cosa fossero, lasciamolo

dire al Dall'Olio: " Aveva scritto in vari tempi sei lunghe composizioni giocose in versi ottonari rimati a due a due, nelle quali aveva sparso a larga mano quanto può immaginare d' immodesto un uomo dilettantesi della lettura di Meursio [cioè del Westren] e di Pietro Aretino.... Nel delirio della sua vanagloria unì in un sol fascio codeste immondezze ed empietà, ed ebbe l'ardire di farle passare manoscritte i monti e pervenire a Berlino dirette al ministro del re di Prussia march. Girolamo Lucchesini con una lettera in versi sciolti, di stile serio e grave, lavorata malamente sulla falsariga di quella che l'Algarotti presentò a Federico II.... Per una sì bella opera si credette autorizzato a pavoneggiarsi nella medesima lettera, dicendo:

> Cantor lodato per l'ausonio cielo,
> Versi offrir sol ti posso, e versi io t'offro
> Forse de' plausi tuoi degni e del cedro.

Converrebbe che io qui facessi conoscere tali composizioni: ma come farlo senza lordarmi, se di alcune non posso neppure nominarne il titolo? „ I titoli, fuor che uno, li posso dire io; e sono *La malattia* e *I lamenti* indirizzate ambedue a un capitano Testi, *Il ringraziamento* indirizzato a un prete, *Il mestiere delle vergini*, *Il capriccio* indirizzato a una maschera. Si conservano, con molte altre poesie del Cerretti edite ed inedite, nella biblioteca dei conti Ferrari Moreni di Modena; e

ne potei avere notizia per la intercessione del molto erudito e gentile Antonio Cappelli. " Sono (seguita il Dall'Olio) un' imitazione di quelle di simil metro che veggonsi fra le poesie giocose del Pozzi; ma Cerretti vi sta molto al di sotto pe 'l sapore de' sali, per l'amenità de' pensieri, per la castigatezza della morale. Volete vedere sin dove arriva la sfacciataggine di Cerretti ? Nell'ultimo di questi componimenti, intitolato *Il capriccio*, dà il titolo di *vacca magna* a Caterina II.... Aveva pure composte in vari tempi tre lunghe satire, anch'esse in versi ottonari rimati a due a due e dirette a diversi soggetti, nelle quali aveva sparso a larga mano tutto il fiele e l'acredine d'un maligno e sfacciato derisore. Di queste parimente fece un libretto, e lo inviò manoscritto a Milano al marchese Alberto Litta con una dedicatoria spirante la più orgogliosa superbia. Ad onta dell'immensa differenza e di argomento e di stile e di versi che passa fra le sue satire e quelle d'Orazio, ardì chiamare le sue tre satire un serto

> ..... di pochi fiori
> Che tra inaccessi allori
> Coglier mi diè il destino
> Al margin venosino.

E sebben vedesse che i suoi fiori erano pochi, tuttavolta, perch'erano scelti disse che speravane immortalità, al modo stesso che Catullo Saffo ed Anacreonte eransi resi immortali, ancorché poco ci sia rimaso di essi. Quanto alle tre satire la

prima è intitolata *La gazzetta patria*. La prima nuova che dà è la conversione di sé stesso: con essa fa il Cerretti il suo ritratto fisico e morale:

..... In sul Panaro
È avvenuto un caso raro.
Quel poeta da lunario
Professore segretario,
Colle gambe fatte a caso,
Tutto labbri e tutto naso,
Che non ha termini e modi
O nel biasmo o nelle lodi,
Quel sí vario negli affetti,
Quel volubile Cerretti,
(Stento a dirlo eppure è vero)
Dopo aver lo stadio intero
Misurato d' ogni vizio,
Ora è figlio del giudizio,
Né si sa per quale incanto
Saggio è sí che pare un santo.....
V' ha chi affermalo contrito
Perché sa ch' egli è fallito:
Chi ne dà tutta la lode
Al suo santo Angel custode:
Chi un miracolo lo dice
Del pontefice infelice
Contro cui scoppiò sí rea
La vendetta loiolea;
Chi alla fin, perch' è invecchiato,
Ritrovandosi stampato
Che dagli anni essendo trito
Si fe' il diavolo romito.

Poscia mette in ridicolo il professore Loschi quando parla dalla cattedra; fa le meraviglie che

il conte Giuseppe Sabbatini sia divenuto ministro del duca; annunzia che Amore è disceso *ieri a noi dalla sua sfera* per far la rivista degli amanti di Modena.... Il secondo a comparire fu *il filosofo poeta*, cioè il conte Agostino Paradisi, che non ebbe da Amore né favorevole né acerba accoglienza. Indi

Curvo gli omeri dolenti,
Gonfio i piè, sconnessi i denti,
Alma ardita in corpo frale,
Di battaglia teatrale
Tristo avanzo e grande esempio,
Ecco squallido dal tempio
Move anch'egli al nume innante
Il monocolo Calcante:

cioè l'arciprete Tosi, il quale fu condannato da Amore

..... a brillare
Fra le mummie le piú rare
Dell'adusto Canopeo
Nel mio splendido museo.

Segue poscia il prof. Bosi:

Senza credito e contanti
Tristo esempio ai tristi amanti
Schernitor da ognun schernito,
Venne quindi il fosco Ifito.
Lo minaccin pure a prova
Creditori e Ebrei; che giova?
Egli è intrepido al suo danno;
Sempre fur, sempre saranno
Suoi pensieri unici e cari
Ozio gola e lupanari.

Sparse Cerretti ancora un torrente d'ingiurie contro il conte Ferdinando Cesi, aggiungendo la seguente nota: — È bene che la posterità sappia il nome di costui, per esecrarlo. Costui, per vendicarsi di un'antica rivalità ch'egli ebbe meco, inventò, per perdermi nell'animo del sovrano, che lo credeva onest'uomo, le piú nere calunnie; e, dopo esservi riuscito, ebbe perfino l'impudenza di vantarsene. — Dipinse poi il suo amico marchese Girolamo Lucchesini coi seguenti lusinghieri colori:

Infedel ma fortunato,
Di piú lauri incoronato,
Pronto a spargere sospiri,
Pronto a fingere martiri,
Seducente nel sorriso,
Dolce agli atti e dolce al viso,
Poi comparve Alfesibeo.....

E continua a pungere vari personaggi.... La satira seconda è intitolata *La Galleria delle dame*, nella quale vengono poste in derisione coi tratti della piú nera malvagità molte dame modanesi „. La *Galleria delle dame* (poiché non ne dice altro il Dall'Olio, ne dirò qualcosa io, che ebbi notizia dal signor Cappelli d'una copia serbatane nell'Archivio estense), ovvero *La processione agli esercizii de' Gesuiti*, fu scritta nel 1770 e intitolata alla marchesa Cortese.

Mi fei buon questa mattina
Mercé il padre Statuina.
Non son piú lingua maledica,
Vado in chiesa, odo la predica:

afferma il poeta; e intanto da una finestra del palazzo d'Idalba dirimpetto a' Gesuiti passa in rassegna le signore che vanno agli esercizi. Fra i ritratti ve n'ha de' vivi: per es.

Alta come un alto pino
Vien la moglie di Martino:
Si dimena, urta, s'affretta,
Tutta in aria di *cochetta*
A pregar vien che l'amante
Ne' suoi falli stia costante:
Le ruine sue son certe,
Se l'amante si converte:

e quest'altro:

Grave scende ora dal cocchio
La legista, l'oratrice,
La teologa Elpinice....
Matematica perfetta,
Sa cos'è la linea retta;
Sa del cielo in qual contorno
Vener splenda e il Capricorno
E piú volte n'ha istruito
Il pacifico marito.
Male al buon predicatore,
Se non s'arma di rigore,
Se non segue la morale
Di Giansenio e di Pascale:
Andrà in furia l'oratrice
La teologa Elpinice.

" La terza satira (riprende il Dall'Olio) è *La riforma d'amore,* diretta a Doride: può considerarsi una continuazione della *Gazzetta patria....*

Contentatevi ch' io mi limiti a trascriver qui quanto Cerretti vi dice di sé stesso:

Sempre incerto del suo fato;
Or attivo or spensierato;
Ora lindo qual Narciso,
Or barbuto e scarno in viso;
Eccessivo per poch' ore
E nell' odio e nell' amore;
Derisor che non ha eguale,
Aristarco universale;
Pronto al mal, pronto alle scuse;
Rimedon caro alle Muse,
Fu il primier fra i riformati.
I tuoi di sono passati;
Già ti nevica su i crini;
Regna solo tra le Frini;
Ti licenzio, Amor gli dice:
Chi ti crede è un infelice.

Agli occhi di Cerretti erano così luminose codeste due grandi opere, che giudicò potersene far un distinto terzo merito con un altro ragguardevole soggetto. Le unì per ciò insieme comprendendovi pure le due dedicatorie, e con l'aggiunta d' una canzonetta intitolata *La vendetta* e di quaranta epigrammi formò un volumetto manoscritto e l' offrì al march. Bentivoglio con una dedicatoria in prosa. In essa avvertì che le medesime dovevano precedere altre sue *produzioni di più elevato e più lungo subbietto*: che non aveva mai sofferta la stampa di veruna sua *oratoria, poetica o filosofica* composi-

zione: che due altri esemplari di quelle *inezie* esistevano in Berlino e in Milano presso gl'indicati suoi illustri amici; e che, avendole dettate *nell'età più irritabile ed imprudente, non doveva il Bentivoglio meravigliarsi se spirano di quando in quando la più libera petulanza, giacchè la circospezione e la castigatezza non sono combinabili col bollore degli anni.* Nel *Capriccio* Cerretti dice che, nell'atto che lo scrisse, aveva *dieci lustri sulla schiena.* „ Così il Dall'Olio. " In altri tempi (scriveva poi l'Ambrosoli) una generale indignazione avrebbe condannata all'oblio una maldicenza tanto impudente, quand'anche fosse stata ricca di molti pregi; pare invece che il costume d'allora, in grazia appunto dell'invereconda mormorazione, perdonasse molti difetti e desse a quelle poesie una celebrità che certamente non meritavano. „ Vero: né io ho rimesso in luce questa storia d'inezie e borie minuscole, se non per documento di costumi. Che doveva essere quell'Italia dove un uomo d'ingegno abusava l'operosità sua e il fior della vita dissipava in tali pettegolezzi, in tali lordure; e confidenti di quelle lordure erano un capitano un prete una donna, e depositari di quei pettegolezzi due cavalieri dai grandi nomi storici e un terzo che credevasi rappresentare all'estero la finezza ed eleganza dell'antica nobiltà italiana; e una città se ne interessava per anni? Il popolo toscano chiama, se mal non ricordo, *morte piccina* il man-

care del tisico: quella onde sfacevasi l'Italia nell'andato secolo era da vero corruzione *piccina*.

Che il Cerretti, con quella lingua, avesse nemici i quali lo mettessero male in corte, è naturale. Del Cesi sentimmo: e in un memoriale in versi, inedito, alla principessa ereditaria, lamentasi che *gli frema intorno una turba rea senza fede* e che *rimangasi indolente chi dovrebbe sostenerlo*. A quello stesso Loschi che poi saettò di epigrammi scriveva, quando costui era tuttavia in Venezia giornalista:

> Ben sotto il raggio di propizia stella
> Nacque, o Loschi, colui che a spirar nacque
> L'aure di libertà; né ligio rese
> Altrui l'ingegno; né a soffrir costretto
> Fu mai ne' regni di Minerva e Febo
> D'un piccolo tiranno i cenni e l'ire.

Ma eran difficoltà passeggere e rimpianti piú ch'altro poetici. Se non che, a mano a mano che i tempi ingrossavano, piú balde facevansi le rime del Cerretti. Ho nel terzo libro delle cose sue raccolti quegli argomenti, dove, come il Pedroni dice, poetò liberamente e meglio mostrò il suo valor lirico. Si vede che fin dall'ode giovanile sulla *filosofia morale* egli intendea di *proporre nobil meta* al suo canto, *schifo d'adulator tuono mendace*. E veramente, salvo qualche complimento, adulatore il Cerretti non fu; né pur nell'ode per la statua innalzata a Francesco III, ove poco manca non ne vaticini la ruina, che indi a non

molti anni avvenne di fatto per mano dei repubblicani della Cispadana: nella canzone pe 'l governatore di Garfagnana trova modo a mettere un motto di libertà e degli americani insorti. Ma alla nobile mèta, se pur se la propose da vero, piú d' una volta fallí. Che se nelle poesie scritte poco avanti e poco dopo il '90 mostra piú di vigore, se con l' ode *alla Posterità* scritta nel '96 entra proprio in tutta repubblica; quando nell' inviare a punto cotesta ode all' abate Alberto Fortis, gli scriveva, vano e piacentiero ad un' ora: " Se questi versi non vi sembrano vostri, io li ricuso per miei. Versi di simil tempra non son troppo familiari ai manierati e gonfi nostri confratelli e non conosco che due in Italia che ne rendano. *Vel duo vel nemo.* Intanto fatene voi, e inciterò l'altro a tenervi bordone; „ quando a punto in codesta ode il poeta delle *inezie canore*, delle canzonette, delle novelle e dei *memoriali* vantavasi:

> Unico forse, delle ascree sorelle
> In fra i seguaci, io libero, io ne' gravi
> Modi d' Alceo franco tonai fra imbelle
> Popol di schiavi;

allora alcuno dei giovani e morigerati repubblicani avrebbe potuto ammonirlo cosí: — Cittadino Cerretti, *vel duo vel nemo* non va: del resto, né voi né l' abate Fortis siete di certo que' due: l' amor proprio o l' ardenza del momento v' inganna. No, voi non foste unico a tonare fra un popolo di schiavi. Già, quando mai la vostra

'poesia ha tonato? No, voi non siete un Alceo. Alceo non è né pur il vecchio prete Parini, che pur tanto ha fatto. Noi abbiamo il nostro conte astigiano: e quello sí che ha tonato e ha, viva Dio, scosso tutti i sepolcri d'Italia, e rimescolatoci, a noi giovani, il sangue in tutte le vene, tanto che, mercé sua, comincia con noi un' età nuova. Voi contentatevi a rimanervene su la soglia di quella che ora si chiude, e ornate la vostra vecchiezza di fini ed eleganti opere che rendano quel che il vostro poeta chiamava *tenuem spiritum*. — Però a chi gli avesse parlato cosí il Cerretti avrebbe voltato le spalle; altri scandali dovea fare l'irrequieto uomo nelle repubbliche cisalpina e italiana, fra' cui poeti lo ritroveremo a suo tempo.

Concludiamo. Il Cerretti scriveva nel 1802 all'amico Rangoni: " Grazie al cielo, non avendo io voluto giammai stampare le cose mie ed essendo stato pochissimo lodatore, non sarò in contraddizione con me stesso. „ Dalla contraddizione non lo salvò il non aver voluto stampare, e gli nocque forse per l'arte: ché (notava assennatamente un critico del *Giornale italiano*) ove, stampate prima le cose sue, avesse avuto modo di *esplorare* il giudizio del pubblico, avrebbe potuto per avventura ammendare certi difetti di stile e correggere sostanzialmente la sua poesia. L'uomo, del resto, il quale avvertiva a un principiante, *la sobrietà essere il carattere del genio*, aveva

in fondo più gusto che dalle sue prose e dai versi non apparisca. Chi voglia giudicarlo come scrittore " deve recare (nota bene l'Ambrosoli) molti suoi difetti all'età e all'educazione, poi anche alle circostanze che negli anni migliori lo sviarono dagli studi.... Alcuni contemporanei non dubitarono di paragonarlo ad Orazio; altri contentossi di dire, che dopo il Testi egli fu il maggior lirico modenese: dei quali giudizi il primo non troverebbe per certo chi lo ripetesse oggidí; il secondo potrebbe aver bisogno di qualche spiegazione sulla tempra e il valore dei due ingegni paragonati.... A me par che il Cerretti non avesse né vera altezza di fantasia né profondità di pensiero. Tra le sue poesie alcune non mancano di facilità e di splendore; ma quella facilità discende spesso al prosastico ed al triviale; lo splendore degenera talvolta in gonfiezza, talvolta in una pompa di belle parole e di frasi eleganti, poverissime d'idee. Se nell'espressione è più castigato, o, meglio forse direi, men negletto ed incolto di molti suoi coetanei, non per questo potrebbe citarsi alcun suo componimento dove lo stile sia tutto poetico e renda immagine della perfezione greca o latina. Qualora poi consideriamo tutte insieme le sue poesie, sarebbe impossibile trovarvi né un'opinione né un sentimento predominante, che, rivelando l'autore, impronti di un carattere proprio e speciale le opere del suo ingegno. In quanto al concetto dell'arte, egli cammina col-

l'universale, né dà indizio veruno di crederla o testimonio o strumento della civiltà delle nazioni... Il suo studio par che non vada al di là della forma e dell'espressione; e per aver conosciuto che alcuni erano troppo gonfi, altri soverchiamente pedestri, si persuade di saper sempre evitare questi due vizi, e non dubita di dover essere proclamato dai posteri rinnovatore della vera poesia italiana..... Qualora pertanto raffrontiamo il Cerretti con quelli che nel secolo XVIII amavano ancora le metafore del seicento o per rimedio da quel delirio gettavansi a bamboleggiare nell'Arcadia degenerata, possiamo annoverarlo con lode fra i primi che attesero a migliorare la nostra letteratura: ma quando pensiamo ch'egli sopravvisse dieci anni al Parini, che fu contemporaneo del Gozzi del Pindemonte del Mascheroni, dello Spolverini dell'Alfieri del Monti, dobbiam confessare che quella nobile impresa fu aiutata ben poco da lui „.

E pure, al leggere l'ode al marchese Manfredini pervenutagli anonima, il Parini uscí in queste parole " Questa bell'ode non può essere che di Cerretti; e ben me 'l dicono la pura lingua, l'ordine e nobiltà de' pensieri e la spontaneità del caro verso „ e il Monti, già autore della *Bellezza dell'universo* e dell'*Aristodemo*, desideravasi compagno nello scriver versi per certa occasione il Cerretti. Ciò ricordando mi sentirei inclinato a dar ragione al Carrer, il quale

affermò che " la dolce facilità delle sue rime, la purità delle sue immagini, e sopra tutto il ricordare che egli ne fa i sommi maestri, dei quali sembra l'eco ma un eco che ripetendo non mozza le parole, meritano che non gli si contenda aver seggio fra i migliori lirici italiani „, pur che s'intenda del secolo scorso.

Dopo Agostino Paradisi e il Cerretti, la scuola oraziana del ducato estense compiesi e si conchiude con tre reggiani, Francesco Cassoli (1749-1812), Luigi Lamberti (1759-1813) e Giovanni Paradisi (1760-1826), che anche ritroveremo a suo tempo fra i poeti della repubblica e del regno italico.

Il Cassoli cominciò ormeggiando il Metastasio, e nel '78 voleva pubblicarne le opere con discorsi che illustrassero la storia e la teorica del teatro lirico. Poi si mise ne' poeti latini; e tradusse i primi sei libri dell'Eneide, e più felicemente Orazio: sol quest'ultima versione pubblicò (1786), e negli ultimi anni la corresse e ornò d'illustrazioni. E intanto scriveva anche versi lirici, non molti, né buoni tutti e in tutto, che anzi peccano di certa durezza e frigidità. Ma in alcune odi, e nominatamente in quelle intitolate *alla lucerna* e *al letto*, a me riesce il più originale dei lirici di cotesta scuola. Rado, credo, o non mai, nel secolo XVIII fu meglio compartecipato e interpretato l'intimo sentimento del vero Orazio, quel malinconico e gentile epicureismo di alcune insuperabili odi e

delle epistole. Pure il Cassoli ebbe allora poco nome; e oggi chi lo ricorda? A lui nocque la modestia, perocché egli amava da vero di essere ignorato. In Milano, sapendo dell' indigenza del Passeroni, si condusse a visitarlo trovando modo di non darglisi a conoscere, e con ingegnosi pretesti lo sovvenne di larga somma: il buon prete raccontò la cosa, e si riconobbe il conte Cassoli, che non volle mai convenirne. Co 'l Parini ebbe famigliarità, senza scoprirglisi mai autore di versi: — Oh questa è singolare, esclamò il poeta risapendolo da altri: quando ritornate a casa lamentatevi con lui a mio nome, e ditegli che saprò vendicarmi di sí crudele modestia. —

Il Lamberti e il Paradisi figlio, scolari ambedue del Cerretti, cercarono *beatae fumum et opes strepitumque Romae*; di Roma, o di Milano. Il primo non si trovava a suo agio nella città paterna, che pur gli dette l' onore di succedere ad Agostino Paradisi nel segretariato dell' academia; ma forse egli avea bisogno d' altro: però circa l' 88 fu segretario del vicelegato Vidoni in Ferrara, e indi a poco a Roma maestro di camera del principe Borghese co 'l solo obbligo *d' incombenze onorifiche presso il sovrano pontefice*. " *Educatus in aula romana adolescens inter famulos cuiusdam principis egit* „ dice il Foscolo nell'acerba chiave dell'acerbissima *Hypercalypsis*. I patrizi romani amavano di continuare nel secolo passato le tradizioni cortigiane del XVI; volevano fra le bestie rare di casa

anche il letterato: quanto allo sfamarlo piú o meno, era un altro par di maniche. Cosí i Braschi avevano il Monti e i Borghesi il Lamberti. Il quale nelle migliori fra le sue poche poesie rappresenta quel classicismo un po' archeologico ma di buon gusto, che pare una proprietà della letteratura romana nello scorcio del settecento, e che il Monti riprodusse con ben altro ingegno e vena nella Musogonia e nella Feroniade. Aveva il Lamberti appreso dai versi piú felici del Cerretti certa timida schivezza di gusto che può scambiarsi per eleganza; onde, quando poi successe con qualche plauso al Parini nella cattedra di Brera, il Cerretti se ne teneva come di sua creatura: " Io l'ho educato all'economia e alla semplicità dello stile ignota a codesti venditori di ampolle, e mille volte gli ho ripetuto che l' eccellenza dello stile consiste nel sapere avvicendare la sensibilità all'immaginazione. Niuno de' miei scolari ha meglio adempiuto i miei precetti: niuno, ardisco dirlo, ha meglio calcate le mie vestigia e realizzate le mie speranze „. A ogni modo il Lamberti confortò i precetti del maestro con ben altri studi che quelli del maestro non fossero; e poté essere poi l'ellenista e il critico, per cosí dire, officiale, del regno italico; e fu certo fra i rimatori di questa scuola filologicamente il piú dotto. Giovògli ai suoi studi il soggiorno di Roma e la pratica che prese co 'l Cunich e co 'l Visconti; il quale lo aiutò, e cooperò in parte alla descrizione delle *Sculture della*

villa Borghese detta Pinciana che il Lamberti diè fuori nel '96. Dieci anni innanzi aveva pubblicato delle traduzioni di poeti greci minori; e son delle migliori che si conoscano, chi non cerchi nelle versioni dal greco il rumore e il luccichío che la poesia greca non ha: in quello stesso '96 diè tradotto l'*Edipo re*, e dedicandolo al principe Augusto Federico d'Inghilterra trovava da rassomigliare a Sofocle " quel lume chiarissimo dell'inglese teatro, Guglielmo Shakspeare, il quale quanto si parte dalla troppo studiata regolarità de' moderni tragici, altrettanto s'innalza vicino alla robustezza e alla evidenza de' tragici antichi „. E, come se la rivoluzione dovesse trovarlo compiuto, in quello stesso '96 dava a' tipi del Bodoni una raccolta de' suoi versi. Dei quali il Foscolo: " *juvenis, Horatium imitatus, pulcros aliquot versus composuit. Sed eius fama diminuta et post mortem ipse oblivioni traditus est* „. Ma il Carrer non voleva che fosse morto tutto, almeno nel 1825: " Non vivacità di fantasia, non istraordinario artifizio nel verseggiare, non eccedente ricchezza di frasi e voci poetiche possedeva il Lamberti: come avvenne egli dunque che tanto piacessero e piacciano ancora le sue poesie? Con ciò si dimostra se bastino talora la purezza del linguaggio, la scelta e la disposizione de' concetti a far esse sole immortale il nome d'uno scrittore „.

Giovanni Paradisi, il futuro Mecenate dell'Augusto Beauharnais, venne dal padre suo educato

ad accoppiare le discipline scientifiche alla poesia, ed in questa a certa temperanza che egli spinse al digiuno. Avanti il '96 si adoperava nelle cose del suo comune, e fu presidente su gli studi e professore di geometria: scrisse, a invito del governo, un saggio politico intorno alle cagioni principali della mendicità in Reggio; e componeva odi e sermoni. Ma il piú verseggiò durante la repubblica e il regno, e dopo; perocché egli protrasse fino al 1826 la scuola oraziana del secolo scorso. Il Monti, a cui egli facea buona la ipotesi circa il cavallo alato d'Arsinoe, lo predicava *filologo peritissimo siccome quello che dal* Moecenas atavis *fino al* Non missura cutem *sapeva Orazio tutto a memoria.* Di un'ode sua del 1803 il Cerretti diceva: " Il Paradisi è Orazio schietto senza avere un pensiero d'Orazio „. Piú su sta monna Luna: il vero è che il Paradisi non fece che ridurre all'ultima esagerazione la imitazion delle forme oraziane, tenendosi tra il far del Cerretti e quel del Fantoni, con maggior discernimento di lingua che l'uno e l'altro.

III.

In Modena la poesia lirica, dopo il Testi, mirava al modello oraziano; in Parma, non so se per cagione del Frugoni e quindi del Chiabrera, pindareggiava. Anche Parma, nei venticinque anni dinanzi la rivoluzione ebbe, mercé al Dutillot, la

sua piccola età dell'oro, di curiosa fioritura. Ferdinando I, allievo del Condillac e che, non ostante il *Corso di studii* e i divieti del maestro, *sentivasi in petto una vivissima brama di farsi frate* e si componeva i paternostri di grani di melica; Ferdinando, che sapeva di matematiche e traduceva i discorsi del d'Alembert, onde il filosofo *osava supplicare* il conte Rezzonico *di mettere a' piedi di s. a. r. l'omaggio del suo profondo rispetto*, e che scriveva drammi buffi e canzonette, e nei *dopopranzo piovosi*, quando l'indomani *dovea comandar l'esercizio*, anche sonetti,

Fuggite, o nubi.....
Sul praticel di mille fiori adorno
Pasca il suo gregge ognor la pastorella,
E vadan l'api mormorando intorno
Alla rosa nascente e tenerella.

In mezzo a cosí dolci almi contenti
Lungi dell'armi il folgorar risplenda,
E lungi dei cannon s'odan gli accenti;

sonetti che poi erano stampati per errore fra le opere del Frugoni, ed egli tenendosene un cotal poco ne avvertiva il Rezzonico; Ferdinando era certo de' piú illuminati fra i pastori arcadi della colonia parmense. E pastorella era pur la duchessa, una figliuola di Maria Teresa, che fu gran parte delle persecuzioni contro il Dutillot, e che (secondo scriveva l'augusta genitrice) *vituperava la sua famiglia per amore d'un dominio dove non produceva che confusione e ruina, e s'avviliva con*

servidorame e scuderie. Il duca, specialmente nei primi anni del suo governo, fu mecenate anche troppo; ristorò l'università, instituí premii annuali alle opere drammatiche, ebbe predicatore di corte Adeodato Turchi, poeta il Frugoni, istoriografo l'Affò, bibliotecario il Paciaudi, tipografo il Bodoni. E la poesia parmense fu ritratto di quella coltura e di quella corte: bigotta e lasciva, smaniante di novità e in fondo alessandrina, con pretensioni filosofiche e gale, rimpinzita di nozioni scientifiche e d'ampolle. Il Cerretti nell'87 scriveva ammonendo a Giov. Paradisi: " Parma vi porgerà esempi pericolosi e seducenti consigli: Modena vi terrà un linguaggio e vi porgerà esempii ben differenti, „ e accennava " quelle gonfiezze e quelle punte sí care ai Rezzonici, ai Mazza e all'ex-gesuita Bondi „.

Angelo Mazza, nato in Parma il 16 nov. 1741, ebbe nel collegio di Reggio la prima instituzione, e maestro lo Spallanzani e lodatore di suoi giovanili sonetti il Salandri: dal '61 al '68 studiò in Padova, non piú che un anno giurisprudenza, il resto lettere, sotto il Sibiliato, il Cesarotti, lo Stellini, il Brazzuolo. Da quest'ultimo che tradusse due volte l'*Iliade* e le due versioni abbruciò, fin che un giorno fu trovato morto in un campo con a lato Omero e il temperino onde si era ferito, dal Brazzuolo, dico, imbevve l'ammirazione per la poesia greca; dallo Stellini, l'amore a' filosofemi; dal Cesarotti prese molte cose, ma special-

mente la conoscenza della poesia inglese. Del '62, che Ferdinando ebbe l'ordine dello Spirito Santo, scrisse un poemetto in isciolti, del quale il Frugoni disse sarebbe stato superbo d'averlo fatto lui; del '65, un altro per nozze, del quale il Frugoni adombrò, tanto plauso avea levato il giovine per certe imagini miltoniane di questa guisa: *l'irradiate sbarre del tempo che fronteggia il nulla.* Dall'inglese tradusse, del '63, i *Piaceri dell' imaginazione* dell'Akenside, del '67, *l'ode a Santa Cecilia del Pope.* Questa gli fu principio delle molte poesie che scrisse su l'armonia: il poemetto dell'Akenside e il suo traduttore furono flagellati dal Baretti, ma il Foscolo (se è tutto suo il *Saggio su la lett. ital. nel primo ventennio del secolo XIX*) affermava cotesta versione aver persuaso gl'italiani che il robusto e sostanzioso stile di Dante si può adoperare benissimo negli sciolti. Il Gozzi, che aveva in amore la giovenil fioritura del Mazza, a chi gli diceva tutte le costui poesie essere un caos, rispondeva: da questo caos nascerà l'ordine. Per allora ne nacque qualch'altra cosa: nel '68 il duca di Parma nominava il poeta a segretario della ristorata università degli studi.

L'anno appresso un altro poeta principiante era nominato, nel luogo del Frugoni defunto, a segretario dell'Academia di belle arti. Era questi il conte Carlo Gastone della Torre di Rezzonico, nato in Como l'11 ag. 1742, da Giuseppe, uomo erudito e partigiano di Spagna; onde fece cre-

scere il figliuolo all'aure borboniche, prima nel real convitto di Parma, poi nella paggeria della corte napoletana. Il paggetto sapea di greco e traduceva a 16 anni *Ero e Leandro*: sí che nel '60 ritornò alla letterata corte di Parma, capitano delle guardie a piedi, prediletto al giovine duca e al Frugoni, che lo chiamava figliuolo e facea sonetti su 'l roseo suo viso, caro anche alle signore. Non tanto però che, quando rimpatriò il Mazza, a ventinov'anni, alto della persona e ben conformato, con una bella fronte di poeta e due irrequieti occhi neri, questi non ispingesse le conquiste amorose piú avanti del capitano; né l'umiltà dell'abito d'abate velava sempre l'orgoglio del trionfatore. Il fatto sta che l'abate una bella notte fu bastonato: ricorse al ministro, che gli rispose argutamente, non esser possibile ciò gli fosse accaduto a ora sí tarda, nella quale un segretario di università doveva esser in letto o a meditare su le dotte carte: nominò un degli officiali bastonatori riconosciuto, e n'ebbe smentite e taccia di calunniatore; in fine, sostenuto per qualche giorno, fu poi consigliato a viaggiare. Non oltrepassò Bologna, ove nella studiosa compagnia dello Zanotti aspettò una benigna licenza di rimpatrio, che venne pochi mesi di poi, nel principio del '70.

Fra i due rivali si continuò la gara nel verseggiare: in aperto, eran complimenti: copertamente, si tagliavano i panni addosso l'uno al-

l'altro, ma piú il Rezzonico al Mazza: il Cerretti, maldicente di buongusto, li metteva tutt'e due a mazzo: " Mi ha recato (scriveva al Paciaudi, accennando il p. Mazza benedettino fratello del poeta) varie poesie del lucanesco suo fratello, piú gonfie della faccia di un fermiere. Possibile, caro Paciaudi, che in un paese ove siete stato voi, ov'è un march. Manara, vi sieno de' Rezzonici e de' Mazzi! Povera Italia, se tal gusto divenisse comune! „ E pure il Rezzonico e il Mazza avevano grandi i concetti e animose le mire.

Il Rezzonico si protestava nemico giurato delle inezie canore, proponevasi di toccar in poesia una mèta fuor dell'ordinario. Quando nelle costui lettere mi avvengo a simili confessioni e aspirazioni e ripenso i due volumi poetici suoi, ritorno con la memoria ad altri grandi propositi ad altre frasi ben sonanti di tempi piú vicini, e non posso ritenere un sorriso. Il Mazza alla sua volta, fin poco piú che ventenne, trovava voto di sapere il Frugoni, e credeva che quella votezza desse risalto alla poesia di lui, Mazza, la quale *ha per quadro la scienza e per contorno ed organo l' imaginazione*. Se lo studiare e l' imitare le letterature straniere, se il mettersi a ogni proposito e sproposito sotto i piedi degli stranieri, bastasse a far noi originali, liberi e moderni, anche per questa parte i critici e poeterelli odiernissimi sarebbero stati di gran lunga avanzati dal Rez-

zonico. Egli scriveva, da uom di moda, in francese, (1770) al suo cugino Giovio: " La lecture des grecs et des anglais échauffe quelque fois mon imagination: je suis ravi de la grandeur et de la sublimité que leurs ouvrages respirent, et il me semble que les italiens soient bien loin de l'hardiesse et de la force d'Homère et de Milton... L'amour du Pétrarque ayant tyrannisé nos muses pendant deux siècles et demi a fermé le chemin aux autres genres, et les ultramontains nous surpassent de beaucoup... Nous n'avons rien qui soit comparable à l'*Essay sur l'homme*, aux *Saisons* de Thompson pour la partie philosophique, à l'*Essay sur la critique*, au *poème sur la religion* de M. Racine, aux idilles de Gessner... Les italiens ayant quasi proscrit la philosophie de leurs ouvrages à force d'imiter *il cinquecento* ont resserré infiniment les bornes de la poésie: l'amour seul et la fable y dominent. On peut donc franchir cette barrière élévée par la paresse et l'esclavage et prendre l'essor comme les autres nations, qui avec des langues plus propres a siffler ou à braire ont néanmoins beaucoup plus de poésie que nous. Les vieux sectateurs des cinquecentistes, les pédants, les *pedissequi* et toute la populace des écuries d'Apollon s'écrient au scandale, aux novateurs, aux extravagants; laissez que ces gens là médisent. „ Il Mazza non correva tanto, e venerava e intendea piú i vecchi esemplari nostrani; ma tradusse dal Pope, dal Dryden, dal Parnell, dal

Thompson, dal Mason, molto e meglio, a dir vero, che non il Rezzonico dal Milton e dal Gessner, e de' poeti inglesi scriveva, piú tardi, nell' 84 " per l' intemperanza e stolidità degli imitatori sono divenuti innocenti padri di corruzione, mentre dovevano riuscire sorgenti di nuove bellezze, come lo sono passando per le mani di Paradisi, di Gozzi, e forse di chi vi scrive. „ Con tutto ciò, e il Mazza e il Rezzonico erano ambidue ammiratori grandi dei greci: il secondo, pur rimproverando a' poeti parmensi ch' e' non sapessero muover passo fuor della mitologia, ristringeva in un idillio l' inno omerico a Venere: il primo seguiva l' esempio del Brazzuolo in questo, ch' e' tradusse Pindaro ben due volte, né fu contento della prima versione perché troppo stretta all' originale, né della seconda forse perché troppo larga, e negli ultimi anni bruciò tutto: certo, e di greco e d' antichità sapeva piú il Rezzonico. Altra cosa ebber comune i due poeti: la ricerca e la pompa del filosofare in versi. Che in Parma, dove regnava un allievo del Condillac, la poesia dovesse aspirare e respirare scienza, s' intende; e il buon Frugoni sudava a tempestare i suoi sciolti e le strofe di tecnologia fisica, com' altri oggi fa con la botanica e la geologia; e il Rezzonico raccapezzava un poema su l' origine delle idee, *epilogando Bonnet, Condillac e Robinet, e mettendo tutto in imagini poetiche.* Ma quel che s' intende un po' meno è come negli ultimi 30 anni del sec. XVIII e nella

corte di Parma cadesse in mente ad anima viva di ritornare alla filosofia platonica. Par che sia destino di Platone di fantasticare academicamente nelle corti de' tirannucoli. In Parma, primo, credo, a platoneggiare fu il Mazza nelle odi musicali e nel poema *sul bello armonico*, che poi vecchio raffazzonò (1811) sotto nome di *Grotta platonica*; e tanto avea ficcato il chiodo nel platonismo, che ne fece delirare anche il Nelis vescovo d'Anversa emigrato a Parma nel '95, il quale, se il governo glie l'avesse consentito, voleva instituire a sue spese nell' università parmense una cattedra di filosofia platonica per mettervi il Mazza. Il Rezzonico non volle esser da meno del rivale, e rincarò la dose del platonismo nella sua ode per la incoronazione di Corilla olimpica, formosa delizia dei prelati. Ma una novità sua tentò il Rezzonico, la trattazione epica di argomenti del medio evo. *L'eccidio di Como* (1784), ove l'autore, afferma il Giovio, raccolse spesso in un emistichio il frutto d'una lettura di piú pagine, fu lodato dal Parini: c'è un' apparizione dell' ombra di Plinio al Barbarossa per eccitarlo a distrugger Milano, ma ci sono anche de' pezzi come questo:

> O Italia! o libertà! Certo potea,
> Spenti gli Ottoni imperïosi e sorto
> L'odio e l'orror pel fulminato Arrigo,
> Il pugnace Lombardo un vasto regno
> Stender dall' Alpi al doppio mar, frenando
> Dell' Eridano ondoso ambe le sponde

Con auree leggi d'eguaglianza amiche,
Se un Arato novello in un sol foco,
Quasi in ottica lente, accolta avesse
La generosa fiamma onde fu vista
Tutta avvampar l'italica contrada.

Con tutte queste tendenze ad ire avanti; con tutta la sua molta dottrina (fu senza dubbio il piú veramente e variamente dotto de' poeti di questo volume e di molti del passato secolo); chi ricorda oggi il Rezzonico altro che per burla? Si possono avere le piú belle idee del mondo; ma, quando uno scrive al Bettinelli di queste cose " torrei l'impegno di dire in sei versi ciò che dice il Frugoni in venti, e di dire in venti ciò che accenna Algarotti in sei..... ma non ardirei venir vosco a contesa „; quand'uno conduce l'edizione del Frugoni in 9 grossi volumi, ai quali afferma potersi attribuire i nomi delle muse come Erodoto fe' già co' suoi libri; quando uno piglia cotesta edizione come campo a svolgere le teoriche sue circa il rinnovamento della poesia italiana, teoriche che si riducono in fondo all'apologia del verso sciolto; quand'uno dice e fa di simili cose, quegli può esser certo un colonnello, un ciambellano, un segretario cultissimo e rispettabile, ma non ispinga l'ambizione sua fino alla parte di rinnovatore dell'arte. Fu lodato, di lui, il *Carme secolare* per l'Arcadia; ed è in vero degna nenia di quell'academia già moribonda e della non meno moribonda poesia rimbombante

che avea preso il posto delle pastorellerie prime. L'ode per l'acclamazione in Arcadia del duca di Sudermann merita che le si badi, per notare come il Foscolo ne levasse pe' suoi *Sepolcri* il tocco bellissimo del campo di Maratona, come già dall'ode del Lamberti su' *cocchi* avea levato l'idea della sua alla Pallavicini: ma veggano i borsaioli plateali, che piú abbaiano al plagio contro i forti e liberi ingegni: rubare è di tutti, a conquistare vi voglio. Del resto, il Rezzonico, mortogli il padre e rimasto padrone, vide molta parte d'Europa da osservatore curioso e intelligente. Il suo *Giornale del viaggio d'Inghilterra* (1787-88) e i *Frammenti di viaggio in Germania* (1788) son degni, come i viaggi dell'Algarotti, di esser meglio conosciuti e piú letti. Il *Viaggio di Napoli* (1789-90) e quel *della Sicilia e di Malta* (1793-94) è una vera e variatissima guida artistica e archeologica: peccato non sieno scritti piú pulitamente. In Trento ebbe vaghezza di conoscere il Cagliostro, il quale poi prigioniero in Castel Sant'Angelo si avvisò di denunziare il Rezzonico fra i settatori dell'*illuminismo*. Allora il duca di Parma con lettera del 2 settembre 1790 gli ordinò si dimettesse da tutte le cariche che teneva a corte; né valse l'intromettersi di Pio VI, né che l'ordine di Malta lo accettasse nel '95 a vóti unanimi cavaliere: il conte dové aggirarsi da Roma a Napoli lungi dalla grazia del duca e disperato di non esser piú cortigiano, egli che pur era un ricco signore

e un uomo dotto; sin che morí d'emiplegia in Napoli il 23 giugno 1796.

Il Mazza sopravisse al Rezzonico di anni assai, ma non operosi. Restituito al suo segretariato nel '70, da quell'anno al '75, che deposto l'abito chiericale si ammogliò, scrisse le piú fra le poesie su la musica, dalle quali ebbe maggior fama e il nome arcadico di Armonide Elideo; scrisse la *Notte* e il *Talamo*, i canti in ottave sdrucciole *su i dolori di Maria* e le stanze sdrucciole al Cesarotti. Allora appunto il Rezzonico lo giudicava cosí: " non manca di certa inquietudine poetica e d'un certo ardimento che, lo rende, se non altro, fenomeno e meteora letteraria: parmi però che debba essere un fuoco fatuo. „ Ma l'Italia sonava delle sue lodi. Dell'*Aura armonica* il Metastasio scriveva: " Ridonda cotesto vivacissimo componimento di nuovi e grandi pensieri, e scintilla d'immagini luminose e pellegrine. Si scorge in esso con qual misura non conosciuta da molti sappia egli salire e arrestarsi su quegli ultimi punti d'elevazione oltre i quali degenera in vizio il perfetto. I due versi *M'apriro il varco e tacquero E le tempeste e il tuono* sarebbero degnissimi d'aver luogo fra gli esempi del sublime che ci ha proposto Longino. „ Raccontano che il Bettinelli, postosi a leggere la prima volta in una conversazione cotest'ode, cominciò dal farne strazio, ma, giunto a que' due versi, gli cadde la carta di mano, ed ei confessò che perdeva il coraggio

di censurare un tanto poeta. Per Eschilo e per Dante non avrebbero avuto tanti rispetti. Il Vannetti, qualche anno più tardi, accennando alle poesie musicali diceva: " Co' voli di Pindaro e con l'energia di Dante s'è quell'uomo aperta una via sicura alla gloria fra cento e cento poeti „; e il Cesarotti: " Sembra Platone e Pindaro essersi riuniti insieme per formare cotesto sublime lavoro, „ e per le stanze a sé dirette affermava che il Mazza *dovea esser animato da una tanto forte emanazione della natura apollinea quanta non fu mai più in alcuno antico e moderno lirico.*

Le lodi erano grandi; ma non tanto ch'e' non si tenesse anche da più, se fosse vero (e non fu detto solo dal Monti) che a certo Weber incisore desse per rovescio della medaglia sua l'epigrafe *Homero viventi.* Certo, era insofferente delle critiche: s'inviperiva, sbuffava, faceva risonare i caffè di Parma delle sue apologie. Lo dice il Rezzonico; e racconta che, quando un gazzettiere di Firenze scrisse non favorevole a un poemetto suo (*L'augurio*), egli n'ebbe la febbre e dové farsi trar sangue, fin che il Governo parmense si mise di mezzo per far disdire il gazzettiere. Così ingegni nati ad altro immiserivano in quella fatua vanità e nella servilità, a cui, pur a mal in cuore, dovevan piegarsi. Nel '73, per la nascita del principe ereditario, al Mazza fu ordinata un'ecloga: si scusò, non esser genere per lui: a' comandi più ricisi e non senza minaccie in nome del duca

rispose, avrebbe non pur fatto l'ecloga ma sarebbe anche, se volevano, salito sul palcoscenico a cantar l'opera con la prima donna. Doveva pur pagare gli onori e i favori: oltre segretario dell'Università, era stato nominato segretario della deputazione academica su 'l concorso delle opere teatrali e professore di lingua greca (1772).

Come segretario della deputazione, ebbe molestie non lievi. Nel '78 il Napoli Signorelli avea concorso al premio con certa sua commedia intitolata *La Faustina*; ma fu giudicata non degna. L'autore, che era un buon brigante, non si dette per vinto; cercò protezioni diplomatiche, e venuto l'anno di poi a Parma fece piacere la sua commedia al duca, il quale ordinò che sebbene stampata fosse ripresa in esame. Il Rezzonico, pieno di zelo, senza che il segretario ne sapesse nulla, chiamò a raccolta i deputati; e questi si trovarono non pur dimentichi d'aver votato contro la *Faustina* che piaceva al duca, ma affermanti di non averla veduta mai. Della sottrazione fu incolpato il segretario, e si fece pressa al duca perché lo destituisse. Tutto ciò alla cheta: ma avvertito in tempo il Mazza pose sotto gli occhi a quei chiarissimi i loro vóti su la commedia di lor mano segnati. - Nell' 86 l'*Aristodemo* del Monti riportò fuor di concorso la medaglia d'oro; e fu rappresentato, stampato dal Bodoni, ricevuto con tanto furor di plausi da eccitar le critiche. Per tacere di G. B. Fontana, ingegno irrequieto che si piaceva

a sparger manoscritti per la città, curiosa di pettegolezzi letterari, certi suoi libelli periodici come prima sovr'altre opere così ora su quella del Monti e altre volte su quelle del Mazza; vi fu Luigi Uberto Giordani, cugino del prosatore classico, il quale a una lettera strampalata d'un minore conventuale in lode dell'*Aristodemo* non poté tenersi che non contrapponesse alcune sue note critiche, ove la tragedia non era certo risparmiata. Ai nemici e agl'invidiosi che il Mazza con l'ingegno e la vanità sua erasi fatti non parve vero di levargli contro un uomo come il Monti, a cui scrissero da Parma spacciandogli per autore delle note critiche il Mazza. Su 'l quale allora l'iracondo poeta nell'edizione dell'*Aristodemo* fatta in Roma dal Puccinelli fulminò una nota, come sapeva scriverne solo egli. Il Mazza rispose pur per istampa, temperatissimo, ma non senza pungiglione. Per allora finí con una replica minacciosa ma privata del Monti, e con tre versi, rimasti famosi nella dedicatoria dell'*Aminta* bodoniano, ma senza che si sappia dai piú ch'e' mirino al Mazza lodando il Frugoni per

> Padre incorrotto di corrotti figli,
> Che prodighi d'ampolle e di parole
> Tutto contaminâr d'Apollo il regno.

Poi i due poeti si videro, si abbracciarono; e il Monti, súbito agli sdegni come alle paci, fu primo a pubblicar lodi dell'avversario. Ma le

gazzette letterarie milanesi della cricca procederono sempre poco favorevoli alla fama del poeta parmense.

Fra gli altri, un critico della *Biblioteca italiana* scriveva, dopo la costui morte: " da natura non gli mancavano ingegno potente ed anima affettuosa: ma forse nella sua giovinezza non si lasciò reggere abbastanza al sano giudizio, colpa più de' tempi che sua. Naturale tendenza lo portava al sublime ed al mistico fin da giovinetto: adulto avrebbe forse rivolto la mente ad argomenti più umani, ma dopo la Basvilliana del Monti volle piuttosto esser primo sull'Alpi che a Roma secondo. „ Contro questa ultima asserzione il Pezzana, biografo del Mazza e ammiratore ed amico, notò che la serie delle sue migliori poesie si chiude con l'anno del matrimonio (1775): dopo il matrimonio si diè tutto alla moglie, che era bellissima donna, e alla famiglia che gli crebbe e della quale fu amoroso molto, e, nell'amena sua campagna di San Lazzaro suburbana a Parma, alla cura anche troppa dell'aver suo. Forse è vero che dopo la *Bellezza dell'Universo* si sentì impari a tanta vena di armonie, a tanto naturale splendore e variata magnificenza. Certo d'allora in poi, salvo l'ode *alla Bandettini* (1793) e l'altra su *l'eguaglianza* e qualche poemetto, si diè tutto ai sonetti d'argomento teologico e morale. Altri era omai salutato il Dante ringentilito; egli si elesse la parte difficile del *Teologus Dantes nul-*

lius dogmatis expers. E prese tanto su 'l serio la parte sua che affermava, *in tutta la umana natura depurata dalla religione non esservi per il poeta un campo più bello delle monacazioni*, e scriveva il *Timore iniziale* e il *Quarto grado di orazione soprannaturale*: figuratevi se lo stile suo poco duttile ne irrigidisse e inasprisse più che mai. Pur tra quei sonetti ve n'ha che s'acquistano grazia per certa civetteria di immagini bibliche che si dondolano tra il far di Lucrezio e quel di Dante: altri sono forse l'ultima rappresentazione del sentimento cattolico vero nella poesia, qual manifestasi meridionalmente nel timore e nel tremore con l'accendimento della sensazione in Jacopone da Todi e nel Calderon. E quando si ripensi che l'autore di quei versi scrisse la *Notte* e il *Talamo*, odi eruditamente lascive, e la *Scoperta Amorosa*, idillio più apertamente lascivo ove pare che troppo rivelasse dei misteri di alcove regie; scrisse di molte poesie burlesche assai grossolane per secondare il genio del duca Ferdinando che prediligeva l'ordine domenicano, e alla cui tavola leggeva scherzi come questi che alludono alle mongolfiere:

Le pudibonde monache
Tutte accorciâr le tonache
Salendo al campanil,
Et laudant nomen domini
Che fatti uccei sien gli uomini
E van chiamando april;

quando si ripensa tutto codesto, abbiamo qualche altro lineamento da compier l'idea di quel cattolicismo fratesco e regio degli ultimi secoli, la cui poesia è trasudazione di adipe e ribollimento di grassume.

Ritornando alle poesie del Mazza piú umane, le ottave sdrucciole, massime quelle in forma d'epistola al Cesarotti, parvero a' lor giorni una meraviglia, e furono lodatissime anche dal Foscolo e dal Pezzana: a me par piú vero giudizio quello del critico anonimo degli *Annali di scienze e lettere*; che il poeta vi si dimostri in alcuni luoghi soverchiamente frondoso, in altre parti vuoto e in altre confuso e frivolo. Del resto le sue cose migliori, che sono fra le contenute in questa edizione specialmente le odi, mostrano quel che il medesimo critico vi scorgeva, *robustezza di pensiero e d'espressioni e insieme difetto di spontanea fluidità nello stile e di facilità d'imagini*, e quel che lo scrittore della *Biblioteca italiana* diceva *somma abondanza di anima ma forse troppa sottigliezza d'ingegno*. Il Foscolo le giudicava cosí: " Le imitazioni ed anche le traduzioni del Mazza portano in fronte una cert'aria d'originalità, non tanto nello stile il quale è estremamente energico, quanto nelle idee che generalmente appaiono tratte da una metafisica forza di fantasia. Egli si distingue sopra tutto nel saper rivestire con poetica pompa le imagini astratte: ed il metodo a cui il Leibnizio si attenne nella sua *Teodicea* in prosa, bene spesso

dal Mazza è tentato nel verso. Peraltro né l'enfasi da ispirato che questo poeta adopra in alcuni passi dove egli parla del *sistema dell' universo e della sapienza del creatore trasfusa* (secondo lui) *nell' armonia delle cose*, né gli aspetti altrettanto belli quanto nuovi con cui questa armonia viene descritta, non gli bastarono per conseguire l'intento di mantenere vivo l'interesse ne' suoi lettori; e cosí precisamente accader deve a tutti coloro che si accingono a trattare in verso simili soggetti sacri.... Questo genere di componimenti può formare soltanto la delizia di chi ama vedere da per tutto obiezioni affrontate e vinte difficoltà. „

Tale fu la vita letteraria di Angelo Mazza: della privata e civile poco c'è da dire, dopo il '96. Avverso alle idee e alle politiche nuove, dalla rivoluzione non ebbe a soffrire altro che il guasto di una piccola parte de' suoi campi, ch'ei lamentò in un sonetto: gli austro-russi nel '99 glieli devastarono tutti. Cantò il Miollis che andò a visitarlo e, riunita Parma all'impero, Napoleone. " Le nazioni d'oltremonte (osserva a questo punto il Foscolo), le quali ognuna a sua posta si appropriarono le province italiane, non contente di porre a contribuzione i prodotti del suolo, vollero, per cosí dire, stabilire un dazio anche sopra la facoltà poetica del conquistato paese. Il vate dell'*armonia*.... dovette, nella sua qualità di segretario perpetuo dell'academia par-

mense, comporre i soliti sonetti diplomatici di complimento per le varie installazioni degli stranieri governi nella sua patria. Egli per altro saggiamente ha saputo evitare gli argomenti del giorno, talché l'opinione politica del Mazza è tuttora per gl'italiani un indecifrabile enimma. „ Dalla vita che ne scrisse il Pezzana apparisce l'uomo quale è il poeta nell'ode su *l'eguaglianza civile*, un conservatore autoritario. L'impero napoleonico gli mantenne gli stipendi, e gli aggiunse il titolo di professore di letteratura antica e di censore del Liceo: nella ristorazione tornò segretario dell'università e preside della facoltà di lettere. Morí nella notte dal 10 all' 11 aprile del 1817. Negli ultimi delirii facea versi:

> Viluppi d' avvocati e di notai
> Furon nembi e tempesta alle speranze
> De' paterni poderi . . . .

L'anima fuggitiva del poeta ritornava alle memorie della gioventú, all'arte divina, e anche alle cure del buon massaio.

IV

La posterità, piú assai che al Mazza, fu severa al Fantoni. Classici e romantici, ghibellini e guelfi, la *Biblioteca italiana* e l'*Antologia*, il Costa e il Montani, il Cantù e il Giudici, si accordarono, non dico a scemargli lode, ma a negargli ogni

merito o a cercarne minutamente ogni difetto. E pure i primi 35 anni di questo secolo videro moltiplicarsi le edizioni delle cose sue e fatto quasi popolare il suo nome: e, vivo, il Cerretti lo avea salutato erede della lira d'Orazio: e il Cesarotti esaltava come piú bella dell'originale d'Orazio, *Mercuri, nam te docilis....* la imitazione, *Figlio del canto,* ecc.; e l'Alfieri non pur gli dicea in versi, *etrusco Orazio, Al venosino emuli carmi intessi,* ma ripetevagli in prosa che le *odi sue si bramerebbero da tutti gli amatori di poesia scolpite nell' oro.* A ogni modo il Tommasèo credé che nella storia dell'arte il nome del Fantoni ci entri come di ultimo e sagace riformatore della scuola chiabreresca, della lirica cioè d'imitazione greca e latina; e scriveva: " Qualche anacreontica del Vittorelli e qualche ode di Labindo sopravviverà al Cesarotti e allo Zappi; e dimostrerà come l'impulso del secolo fosse tanto potente da assegnare anche alle speciali maniere poetiche una via diversa dall'antica, la quale tendesse un poco al perfezionamento dell'arte. „

Giovanni Fantoni nacque il 21 gennaio 1755 in Fivizzano, di famiglia che diè tre priori alla repubblica fiorentina e che su 'l cadere di questa si trasmutò in Lunigiana: a 24 anni egli, futuro democratico, avendo addossato a un marchese Palavicini di Genova la poco curata briga di impetrargli anche la nobiltà genovese, ricordavagli *Ghibellin sangue scorremi A richiamar sollecito*

L'ire tacenti al cor. Con tutto ciò il conte Lodovico Antonio suo padre volea farne un frate, e lo mandò in educazione a Roma nel convento dei monaci di Subiaco: ma la irrequietezza del fanciullo, vincendo la mano alla pazienza benedettina, frustrò le intenzioni paterne. Né gli scolopii lo provarono migliore nel collegio nazzareno; pure le spiegazioni di retorica del padre Godard, un de' sopracciò di Arcadia, lo innamorarono d'Orazio. Quando nel '72 uscí di collegio non accompagnato di molte lodi e speranze, la vita del signorotto di campagna essendo riserbata ad altri che a lui cadetto, suo padre, non avendo potuto farlo frate, si provò a farlo impiegato, e gli ottenne nell'agosto del '73 un posto di apprendista nella segreteria di stato a Firenze: avrebbe voluto che intanto studiasse legge. In vece il figliuolo fu dell'academia degli Apatisti, e si occupò molto di versi, di amori, di bella vita: i suoi superiori non ebbero a lodarsi del fatto suo. Giovanni allora si sentí piú inclinato al servizio militare, e passò cadetto a Livorno. Di nuovo in quella vita non provò che una burrasca di mare nel tragitto alla Gorgona; del resto erano le solite dissipazioni: tanto che n'ebbe rimproveri seri dalla famiglia, se ne ammalò, fu in fine, chiese il congedo, e si restituí nel luglio del '75 a Fivizzano. Allora alle sollecitudini paterne successero quelle della madre, donna Anna de Silva dei marchesi della Banditella; la quale commise il

figliuolo scapato alle cure dello zio don Andrea de Silva aiutante generale di S. M. Sarda. Giovanni, che in que' pochi giorni aveva già intelaiato un amoretto, avrebbe fatto a meno di lasciarlo su 'l piú bello:

> ..... Era il mio foco Argene,
> Candida quasi latte, azzurri i lumi
> Qual ciel sereno: il nostro amor crescea
> Con il crescer dei giorni, allor che svelto
> Dalle braccia di lei tornai fra l'armi,
> Vittima infausta del voler tiranno
> Di un'adorata genitrice. Un lustro
> Tra le falangi del sabaudo Giove
> Quella pace cercai che al fin rinvenni
> Nel cheto asilo del paterno albergo.

Il che in prosa viene a dire, che lo zio lo menò seco, lo allogò nell'Academia reale di Torino, gli ottenne (22 gennaio 1776) il grado di sottotenente nel reggimento d'infanteria straniera del Chablais. A' 14 dello stesso mese avea ricevuto un'altra patente, quella del custode generale d'Arcadia, che lo ammettea fra i pastori co 'l nome di Labindo e con la concessione delle campagne arsinoetiche. Il tenentino, che, salvo qualche scontro con masnadieri nei boschi d'Alessandria, avea poca faccenda, sfogava al solito l'irrequietezza nativa in dissipatezze e in galanterie. Ebbe per ciò a sfidare un ufficial superiore: la sfida non fu accettata, e il sottotenente dové chiedere la dimissione. E qui cominciarono i guai: i creditori,

che fin allora avevano dovuto rispettar l'uniforme, gli furono addosso; e su 'l sospetto, da lui affermato ingiusto, ch' e' non partisse senza pagare, gli fu intimato l'arresto. Che il Fantoni fosse in fondo piú scapato che corrotto, lo prova questo: il suo calzolaio, saputo il caso, gli venne a offrire tutto quel che aveva; ringraziato con lacrime ripeté l' offerta per iscritto; né passò giorno, mentre il poeta fu sostenuto, ch' e' no 'l visitasse e confortasse. Il padre intanto, saputa la cosa, non metteva tempo in mezzo a sodisfare i creditori; e il Fantoni poteva partire d'Alessandria (febbr. '79). Gli amici di Genova e i begli occhi delle dame genovesi lo fermarono a mezza strada. E qui nuove spese oltre quel che la famiglia volesse o potesse comportare, e nuovi debiti, e nuovi e severi rimproveri del padre, e il comando d ritornar súbito al paese.

Negli ozi dell'impiego e delle guarnigioni avea scritto di quelle inezie lascivette che allora si intitolavano anacreontiche. In Fivizzano si diè allo studio de' latini, specialmente di Catullo, Virgilio, Tibullo e Giovenale, e specialissimamente di Orazio e delle eroidi d'Ovidio. Rendea liberamente in versi italiani i concetti e le dizioni che piú gli arridevano; e su Orazio poi, questo esercizio di lucidare, lo ripeté dal '79 all' 89 ben cinque volte. Con tutto ciò sentiva le difficoltà del maneggiare le bellezze dei classici, le quali egli paragonava (come ci ridice l' autore delle Memorie

su la vita di lui) *alle piume minutissime delle farfalle, che, appena si toccano, perdono il colorito e lasciano il polviscolo sulle dita di chi senza delicatezza le maneggia.* " Ma (séguita lo stesso scrittore) quando, progredendo nello studio d'Orazio, sentí che la venustà delle sue frasi ricuopre non di rado ed acquista grazia ad una certa, s'è lecito dirlo, trivialità di pensieri, ardí concepire il pensiero di una nuova maniera di imitare questo classico da lui riputato sin allora inimitabile. Perché, egli diceva, conservando la sua dizione, nobilitando i pensieri ed elevandomi al di sopra di lui nei concetti e nei sentimenti, aggiungendo e contrapponendo all'armonia de' suoi metri la rima, non potrei io giungere, se non a vincerlo, almeno a sostenerne il confronto? „ Bello e ardito proposito: niun dubbio che nell'età del Rousseau e del Franklin si potessero avere pensieri nobilissimi: il dubbio è se il Fantoni, un po' per natura e un po' piú per le circostanze e il difetto di preparazione, fosse tale da potersi lui elevare nei concetti e nei sentimenti di sopra d'Orazio. Il secolo XVIII erasi fatto del lirico romano un concetto a suo comodo: veramente Orazio è di que' poeti amabili che si lasciano trattare familiarmente; ma non è mica soltanto un epicureo di squisito gusto e uno schernitore di buona compagnia, e tanto meno un dicitore di *nienti* gentili, un brunitore di imagini e un tornitore di carmi,

un acrobate di passaggi lirici: il secolo XVIII lo confondeva un po' troppo co i Lafare, con gli Chaulieu e con G. B. Rousseau. Quanto poi all'imitazione dei metri, non era cosa novissima. Già nel fervore della rinascenza Claudio Tolomei e la scuola della *nuova poesia* aveano tentato l'esametro e il pentametro, e il Chiabrera l'ode asclepiadea. Ma il Fantoni sentì vera la osservazione del Castelvetro e del Gravina, di tanti metri latini essere a noi rimasta l'imagine del faleucio, del saffico, dell'asclepiadeo e del giambo; e si accontentò, senza variare in nulla la versificazione italiana, di sostituire a' metri oraziani ch'egli intese di imitare quei tali versi nostri la cui misura e armonia più a quelli si approssimasse, rappresentando in qualche modo le lunghe con le sillabe accentate e le brevi con gli sdruccioli, e molto aiutandosi di quelle cesure e di quelle appoggiature che meglio rendessero un'eco del suono latino. Lo aveva già fatto, in solo due o tre casi, il Rolli, ma senza la rima; le cui carezze il giovine poeta volle aggiungere a' suoi tentativi. E in certi metri riuscí felicissimo. La saffica, per es., era stata tentata più volte prima di lui: nel 500 da Angelo di Costanzo pedestremente,

> Tante bellezze il cielo ha in te cosparte
> Che non è al mondo mente sí maligna
> Che non conosca che tu dêi chiamarte
> Nova Ciprigna;

e poi da un altro Costanzo, Giovan Battista, con aumento di difficoltà nelle rime al mezzo e non di leggiadria.

Ridono i colli insieme e la campagna,
E 'l mar tranquillo senz'onda ristagna,
E già si lagna assai soavemente
Progne dolente;

e dal Gravina e da' suoi arcadi, con non miglior esito,

Colei che eterna tela tesse e volge
Tutto rivolge l'universo e ruota,
Ma pure immota e stabile ha sua sede,
Tutto a lei cede;

e poco dopo dal Corazza bolognese, che gli diè tutte le cesure latine, ma senza la rima,

Febo che i crini ed i sudati fianchi
Lavi nel mare dei corsier celesti
Quando dal carro rutilante sciogli
Eto e Piroo.

Venne il Fantoni, e conservò la cesura nella quinta d'ogni verso in modo che il primo emistichio resultasse d'un quinario puro, evitò per tali quinari possibilmente l'accento su la seconda, se ne fece legge per l'ultimo che rappresenta l'adonio; ed eccovi la sua strofe saffica, che,

fatta bene, non ha da invidiar nulla per armonia alla latina:

Pende la notte: i cavi bronzi io sento
L'ora che fugge replicar sonanti,
Scossa la porta stride agl' incostanti
Buffi del vento.

E così procedé con le due diverse specie di strofe asclepiadea, affrontando la difficoltà degli sdruccioli rimati, che il Chiabrera avea lasciato disciolti; ma Labindo a rimare sdruccioli correva come a far debiti, e il Mazza, che nel territorio degli sdruccioli si teneva alto signore, glie ne faceva i suoi complimenti. Per l'alcaica avea l'esempio pur del Chiabrera, il quale la riprodusse con esattezza metrica:

Apransi rose, volino zefiri,
L'acque scherzando cantino Tetide;
Ma nembi d'Arturo ministri
Quinci lungi dian timore a' traci:

l'avea del Rolli, che agli ultimi due versi, iambico archilocheo e dattilico alcmanio, avea sostituito due settenari piani così:

Vanno i nepoti de' vinti barbari
Ad ammirarle e non si sdegnano
Che sottentrasser gli archi
Lor avi incatenati.

Ma quanto meglio il Fantoni!

> Nassau, di forti prole magnanima,
> No, non morranno quei versi lirici
> Per cui suona piú bella
> L'italica favella.

Pochi anni prima il Klopstock e il Ramler avevano introdotto nella lirica tedesca le vere e integre forme metriche della Grecia e del Lazio, che vi si mantennero, e che il Platen ultimamente rilustrò a novo come marmo pario: in Italia il timido tentativo del Fantoni non riuscí, salvo che per la saffica. Perché ciò? perché fosse omai troppo tardi, da poi che la letteratura nostra ebbe fissate le forme sue fin nel 500? o perché la prova non fosse fatta bene?

Il Fantoni principiava parafrasando o imitando di quelle odi epicuree che piú consonavano alla leggerezza de' suoi studi e alle abitudini della gioventú sua e del tempo. Intanto su in Lunigiana ritrovava un condiscepolo, e amicavaselo, Carlo Emmanuele Malaspina marchese dell'imperial feudo di Fosdinovo, il quale fu a lui Augusto insieme e Mecenate, in quelle stesse proporzioni, s'intende, che l'ex-tenente di S. M. Sarda aveva dirimpetto al ex-colonnello di Bruto, e co 'l vantaggio per ciò dell'indipendenza e dell'affetto. Il Malaspina lo ospitava per mesi nel suo castello marchionale e nella villa di Caniparola presso Sarzana; e, non privo di gusto, pigliava diletto

a' versi di lui e lo inanimava a farne. A sua istanza, nell'occasione che un march. Pinello Salvago di Genova finiva l'officio di commissario in Sarzana, scrisse il Fantoni l'ode *al merito*, che, pubblicata in una raccolta, per la novità delle forme e per l'arditezza degli spiriti lirici ebbe, come teatralmente dicevano, *un incontro straordinario*. Noi che giudichiamo dopo due o tre rivoluzioni, abbiamo dell'arte e della forma altri concetti che non avessero nell'82: ma per ciò a punto dobbiamo tornar co 'l pensiero a quegli anni, dobbiam rimetterci nel bel mezzo di quelle sciapitaggini arcadiche, di quel francesismo barocco e *langoureux* del regno di Luigi XVI, ond' era allora invasa l'Italia, quando in Toscana non c'era piú poesia che quella del Pignotti, quando in Firenze si aborrivano le durezze dell'Alfieri, non si gustava la nervosa eleganza del Parini e si ammirava il Casti. Imaginiamoci ora che in tali circostanze ci capiti fra mano un libretto di 40 pagine e che sfogliandolo ci abbattiamo in versi come questi,

Dei tiranni il giogo scuote
Lo spregiato americano,
Ed apprende il pensilvano,
Nuovo Bruto, a trionfar:

Crolla in vano Anglia sdegnata
L'ardua fronte minacciosa
E per l'onda procellosa
Cento legni urtando va;

e poi in quest'altri,

Se il fatale turbo errante
Delle guerre transalpine
Dal sabaudico confine
Minacciando scenderà,

Me vedrai, novello Alceo
Non temer guerrieri affanni
E difender dai tiranni
La tremante libertà.

Fra quei candidi ligustri
Che l'amore a me comparte
I temuti allòr di Marte
Alle chiome intrecerò.

Con le corde della cetra
Curvo teso un arco armeno,
Io temprate di veleno
Le saette vibrerò....

A me intorno cento spose
Canteranno odi votive,
Che le squadre fuggitive
Disdegnose ascolteran;

E, rapito il verde alloro
Che trionfa sul mio crine,
Di giacinti e porporine
Fresche rose il cingeran;

e in questi ancora,

Washington cuopre dai materni sdegni
L'americana libertà nascente:
Di Rodney al nome tace il mar fremente,
Temono i regni....

Tessere aborro su pietosa lira
Un inno lordo di fraterno sangue,
Sento i singulti di chi piange e langue
E di chi spira.

Non crescon palme sul castalio rivo
Né il fertil margo alto cipresso adombra,
Protegge i vati con la docil ombra
Palladio olivo.

Venite al rezzo dei be' rami suoi,
Della natura difensori augusti:
Non gli ebri duci di rapine onusti,
Voi siete eroi.

— Chi è costui che caccia la ribellione americana nelle anacreontiche e le idee filosofiche in odi non fatte secondo le regole consuete? Qui imagini ed epiteti non sono né chiabrereschi, né a mo' del Guidi, né frugoniani. E pure i versi son belli e sonanti, e spirano un che d'audace o felice.... To'! e l'edizione si dice fatta a bordo del *Formidabile*, vascello dell'ammiraglio Rodney; ed è dedicata a Caterina II, *all'erede immortale di Pietro il Grande, adorata dai popoli, temuta dai nemici, rispettata dall'universo*. Labindo? Chi è questo matto? — Cosí press'a poco dovettero dire i piú vecchi arcadi al primo leggere le nuove poesie del Fantoni, che erano allora la gioventú, e anche, non ostante la bizzarra dedicatoria, erano, in piccolo, la rivoluzione. Certo, da Dante, ospite di Franceschino Malaspina, al principiante poeta oraziano, ospite del marchese Carlo

Emmanuele, l' intervallo è immensurabile: ma pure questo discendente di ghibellini fiorentini osava anch' egli, a suo modo, *di su le montagne ridenti della Lunigiana, dal seno di quella sovranità impercettibile che entro due o tre miglia quadrate non contava che alcune centinaia di sudditi* (Sismondi), osava mandare lo sguardo e il pensiero giudice su i destini e gl'interessi della vecchia Europa, della nascente America. Cotesta dinastia feudale, che ebbe ne' suoi principii un poeta, il quale gareggiò di avventure cavalleresche e di tenzoni provenzali con Rambaldo di Vaqueiras, finiva con questo marchese del sacro romano impero, protettore ed amico di chi cantava Washington e Franklin. Le archeologiche *Novelle letterarie* di Firenze adombravano, almeno delle novità metriche: il filosofico *Giornale de' letterati* di Pisa e il professore di diritto pubblico G. M. Lampredi applaudivano. Le odi di Labindo ristampavansi in Firenze e altrove; e Labindo stesso dava nell'85 una piú ricca edizione di *Poesie e Prose*, dedicata al lord Nassau Clawering principe di Cowper.

Questa contiene, oltre le odi oraziane, parecchie poesie e lettere che appalesano le varie tendenze e indirizzi del Fantoni e del tempo, le sue letture, i gusti, l' ambiente entro il quale moveasi. C' è degli idilli, perché gli pareva fosse tempo che l'Italia cessasse di tradurre Gessner e ardisse inventare. Di sí fatto bisogno a noi non

importa più che tanto: ma gl'idilli del Fantoni sentono, il più, l'innanzi del Gessner. V'ha, per così dire, della fantasia in epigrammi e dell'affetto in madrigali:

> Lampo, sei pur fugace!..... in un momento
> Hai la vita e la morte, e non ti sento,

dice un pastore, e

> L'udì la ninfa, rise. Al sen la preme,
> E un bacio e un lampo s'incontraro insieme.

V'ha di quel languido apparato di mestizia che poi fu di moda: un idillio tratta di fuochi fatui e delle anime di due amanti, e Giovanni Prati non isdegnò ricordarsene: un altro è intitolato niente di meno che *Il lume di luna*, e si nuota proprio in piena poesia tedesca di terzo o quart'ordine: " La neve (premette il poeta) che cangiando faccia alla natura la fa comparire canuta, mi trasporta fra il pallor della luce in una nuova regione, e mi solleva come se divenuto fossi padrone dell'universo. Il lume di luna mi risveglia una dolce languidezza e mi sviluppa mille idee, che fomenta il silenzio e lusinga la notte. „ Séguita poi una pastorelleria galante di stile Maria Antonietta con furti amorosi ecc., e, innanzi un'altra dedicatoria ove si contraffà la

letteratura francese dei ritratti o caratteri da *salons*: " Se colà fosse l'abate, coronatelo di rose per me e fatelo re del convito. Ditegli che non dimentichi il suo liuto e che canti spesso quelle canzonette francesi, che tanto piacciono a chi gli ha fatto dimenticare il collare. La presidenta (quella grossa signora vestita di colore di pulce.... conosciuta per le galanti avventure della sua gioventú) è quale la lasciaste partendo: ciarla, ride e sbadiglia; e il conte che la serve è il solo fra noi che rida sempre anch'egli al fine de' suoi racconti. Il marchesino non fa che stropicciarsi gli occhi, grattarsi il capo e prendere del polviglio. Il presidente dorme il piú delle volte, e la figlia discorre sotto voce col fratello del nostro abate che non mi pare che le dispiaccia. Per convenienza io mi annoio cosí per due ore, finché poi vo a passare il resto della sera dalla bella contessa. Un'ostinata primiera mi fa pagare per lo piú cara la sua compagnia; e quell'affettato viaggiatore che l'è sempre d'intorno, mi mette spesso in procinto di far divorzio con la pazienza. Non contento di vincere, insulta chi perde. Soffrirei pazientemente una sera continua di gelosia, perché questo indiscreto francese conoscesse il vostro dottore e giocasse con lui. Con quella ippocratica flemma e facile noncuranza, che gli somministra le primiere e gli misura lo scarto, appoggiato sul gomito e fiutando rapè, lo farebbe taroccare piú d'una

volta „. E fra tutto questo non manca una *notte* alla Young con apostrofi tetre:

Barbara verità, qualor le bende
Tu togli alla ragion, qual vuoto immenso
In sé il cuor non ritrova! In te si rende
Alle carezze altrui sordo ogni senso,
L'amato errore in te si perde e muore,
Sterile avanzo di un fatal languore..

Aggiungete, per compiere l'*arlecchino*, certe epistole tra ossianiche e frugoniane, ove il marchese Malaspina è salutato

Signor dell'onda che fuggendo l'alpe
Lucida bagna gli ubertosi colli
Dell'avita Gragnola, abitatore
Delle ventose papiriane torri *(Fosdinovo)*,

e al nipote Agostino è detto:

Figlio del mio german, biondo qual sole
Che si specchia nel rio, d'occhi piú neri
Della gelida brace, il sen piú bianco
Del nevoso appennin, sparse le guance
Delle rose d'april recami l'arpa.
Pende dal muro della sala antica,
Degli avi tuoi fra le animate forme
Coronata d'allor, sparsa di mirto.

Ancora: l'Argene del '75 ha un battesimo ellenico etrusco di *Fille Lucumonia*, e il padre suo è celtizzato per il *severo Cairba:*

Son tuo: non pianger piú, candida figlia
Del severo Cairba. Era la notte:
Tacea la valle: addormentato il vento

Nella rupe giacea della montagna:
Quando nunzia d'amor venne dal colle
La bruna occhimodesta verginella.
Il tuo foglio recò: balzai dal letto,
L'aprii, lo lessi, le soavi note
Baciai piú volte, e cancellai col pianto
La rimembranza di un tradito affetto.
Corro impaziente alle paterne torri:
Ov'è, gridai, di questo cuor la bella
Dal niveo sen, dall'azzurrino sguardo?

A me questi versi mettono sempre che li rileggo una sincera voglia di ridere: e pure l'autore, che vuolsi il Foscolo, di un giudizio su 'l Fantoni (negli *Annali ital. di sc. e lett.*) afferma che gli sciolti *sono costantemente le migliori cose* di lui.

Il quale, come vedete, era tutt'altro che un classicista: la varietà anzi de' suoi gusti e la grossolanità di certi suoi appetiti letterari furono per avventura cagione ch'ei non digerisse mai sanamente il cibo intellettuale e non avesse quindi mai vera nutrizione artistica. Giovane ancora ricordava spesso i poeti tedeschi d'innanzi al 1770; le canzoni p. es. del Gestemberg e il *tokai versato nei nappi sassoni fra il romore dell'armi all'invito lusinghiero della cetra di Gleim.* Maturo, nell'ode intitolata a suo padre per l'inondazione del Po e del Mincio, ode che il Costa non sa *lodare abbastanza rispetto ai concetti e al modo onde sono ordinati*, imitava o piuttosto lucidava una brutta poesia dell'Anna Karschin, improvvisatrice, sur una bufera che colpí Berlino nel '61.

Professore, nel 1801, poneva ai territorii poetici sí fatti termini: " da Omero fino a Klopstock e a Cesarotti, da Esiodo fino a Deharmer, da Teocrito fino a Gessner, da Anacreonte fino a Gleim, da Pindaro fino a Manfredi ecc. ecc. „ e dava di questi suggerimenti: " Legga l'amante infelice il melanconico Tasso; il metafisico dell'amore, Petrarca e le elegie del tedesco Kleist; il fortunato, l'*Arte di amare* di Bernard e lo spiritoso Ariosto.... Il melanconico si appigli alle *Notti* di Young e di Cronegk; il moralista legga Pope, Klopstock, Zaccaria...; l'amico della bellezza della natura si delizi nel poema dell'*Alpi* di Haller, nelle *Stagioni* di Thompson, negl'*idillii* del candido Gessner, nei *Giardini* di Delille, nell'*Aminta* del Tasso, nel *Pastor fido* del Guarini ecc. L'uomo energico finalmente legga i *Canti del granatiere prussiano* di Gleim, le *Canzoni dell'amazzone* di Weisse, quelle di Lavater, le maestose poesie di Haller, il poema sulle amicizie guerriere di Kleist „. Me ne dispiace per certi professorini che credonsi da quattr'anni a questa parte di avere scoperto loro la Germania e l'arte di far pasticci.

In quegli ultimi cinque anni il Fantoni aveva pensato alla poesia e provveduto alla fama; ma la famiglia desiderava per lo meno ch'ei provvedesse anche a qualcos'altro di piú solido. Egli adunque, nell'85, quando Ferdinando e Carolina di Napoli visitarono Pietro Leopoldo e questi gli accolse con magnificenza di feste in Li-

vorno in Pisa in Firenze, indusse suo padre a lasciarvelo andare: tenterebbe la fortuna, al meno meno vedrebbe le feste. Andò, e scrisse e dedicò odi al re lazzarone che metteva in burla le riforme del cognato, e specialmente alla regina. Alla quale chiedeva *un fertil campo, un picciol tetto ov' ebbe Flacco la cuna,* e

> Recami teco per il mare infido
> Delle sirene alla beata sponda,
> Ove di Chiaia flagellando il lido
> Mormora l' onda.

Di fatto nel settembre andò a Napoli: ma le speranze, se pur glie ne furono date mai, sfumarono presto. Ben è vero che a Napoli ei trovò da far all' amore con una camerista della regina, certa Grappf di Vienna che poi morta etica ei pianse in versi, e con un' altra ancora, ad ambedue promettendo fede di marito: sí che la seconda, rimpatriata che fu, mise di mezzo il governo napolitano perché l'infedele fosse costretto a tener la promessa; nuova cagione di angoscie al genitore severo. Trovò anche da trattare di letteratura e poesia con il Calsabigi e con il Corazza suo fratello in Orazio. Ebbe dimestichezza co 'l duca di Belforte poeta, con Melchiorre Delfico, con Gaetano Filangeri, co 'l Cirillo, co 'l Pagano. E al solito faceva debiti, che il toscano cav. Forteguerri, da lui cantato in piú odi, pagava. Al fine, tra per i richiami del padre e per qualche fastidio

mossogli dal ministro di Francia che nell'ode su la condizione d'Europa nel 1787 trovava ingiurioso a' suoi il verso *Le labbra il Franco per vergogna morde*, al fine nel maggio dell'88 lasciò Napoli, per correr dietro a nuove lievissime speranze che gli luccicavano alla fantasia dalla vetta dei sette colli; sin che il padre, stanco di tante lusinghe che andavano a finire in nuovi debiti, nel febbraio dell'89 lo richiamò inesorabilmente in patria. In Roma di fatti null'altro avea conseguito che applausi dall'Arcadia e buone parole dal card. Garampi e da mons. Galeppi per nuovi versi ove entravano le lodi di Pio VI. Ma questa volta avea fatto piú che odi: come l'aria di Roma par che spiri, in poesia, intendiamoci, influssi tutti pastorali e innocenti, cosí Labindo avea rivolto l'animo a scrivere tante egloghe quante Virgilio e una georgica per giunta da dedicare al pontefice rasciugatore delle paludi pontine:

> E tu che in Vatican prence e pastore
> La fe' serbando nei perigli intatta
> Sulla triangolar pietra t'assidi,
> E, al bel nome di Pio l'opre congiunte,
> Nell'itale contrade ov'ebber cuna
> Le nemiche dell'ozio arti richiami
> E di Pomeria ai paludosi campi
> Fai l'ignoto sentir latino aratro,
> Nuova col tuo favor lena m'ispira....

Di questo poema georgico rimangono pochi frammenti scritti su quel subito e il *piano dell'opera*

in prosa come la volea svolger piú tardi. Il soggetto doveva essere la coltivazione di alcune piante che si credeva potessero, nei casi di carestia de' frumenti, sopperire ai bisogni umani: volea cantare, com' ei dice in versi,

> Su la cultura peregrina e l' uso
> Dell' asiaco sagù, dell' affricano
> Manioc, dell' europea ventosa rapa
> E dell' americana util patata,
> Mentre del Trace congiurata ai danni
> Fulmina in guerra Caterina e inonda
> D' armi i moldavi ed i bosniaci campi.

Il poema didattico, quando non lo faccia Virgilio o il Rucellai, è artisticamente una falsità non resa sopportabile che dallo stile; e quel dello stile non era da vero, per lo meno in opera lunga, il lato forte del nostro poeta. Pure, anche in quel *piano*, come in tutte le cose di Labindo, si ravvisa qua e là un po' di sentimento della natura e del vero, galleggiante sur un' alluvione di scorie academiche; v' è, a canto alle smorfie leziose, qualche vestigio d' affetto. Ricordiamo l' accenno al Filangeri:

> Tu ancor saresti fra i compagni illustri,
> Genio pietoso, di giustizia alunno,
> Candido Filangier; ma morte, ahi morte
> Invida!, ti rapí sul fior degli anni.
> Spargete, amici, a piene mani i gigli;
> Io spargerò purpurei fiori, e all' ombra
> Darò che lieta a me s' aggira intorno
> Inutil dono di dovuto pianto.

Altrove si era proposto discorrere del medicinal nutrimento che il sagú fornisce agli etici, e notava cosí: " Quadro di un infelice attaccato da tal malattia, che si trova abbandonato da' suoi amici e da' suoi piú stretti congiunti. L'etisia, scarna, gialla, coi nervi e le ossa scoperti, siede sulla sponda del letto e gli preme una mano ardente sul seno; sull'altra la salute, robusta e ridente, incoronata di rose, gli dà a bere la salubre panacea del sagú; onde il malato rinvigorisce.... Gli amici e congiunti ritornano alla stanza abbandonata, e non ardiscono levar gli occhi da terra, vergognandosi d'aver abbandonato un amico e parente infelice... egli intanto giubbila del suo ristabilimento, ed immerso nella gioia si dimentica di rimproverarli „. Quest'ultima rappresentazione è vera, e da artista non viziato: ma quanto puerile quella ipotiposi dell'etisia! Registriamo altri appunti delle cose da trattare, che appalesano i suoi sentimenti: " Digressione sulla schiavitú. Elogio della Danimarca, la prima ad abolire nel 1792 la tratta dei negri. Quadro politico filosofico degli stabilimenti europei in America e nell'isole. Come i negri vi sono trattati. Avarizia europea.... Come sono venduti, e rapiti in Ghinea: come dagli armatori trasportati in America, e trattati. Uno di essi, a sangue freddo, tra i cadaveri dei negri, morti disperati nel tragitto, calcola, sul banco insanguinato del bastimento, come può rifarsi del danno sofferto. [È un bozzetto della

Longfellow]. Come sono venduti e comprati arrivando. Qual vita fanno nelle piantazioni.... Apostrofe ai negri liberi. „

Il cuore del Fantoni era, come si vede, pronto sempre a rispondere ai sentimenti piú nobili e umani, come aperta era la mente di lui alle ispirazioni della filosofia e dell'avvenire. Dal 1790 la sua poesia rialzò il tono, e una vita nuova cominciò per lui. Lasciamolo qui dove l'uomo vecchio finisce: lo ritroveremo poi fra i *Poeti della repubblica cisalpina e italica,* in altro volumetto che verrà dietro a questo che vi offriamo, o lettori.

Bologna, 1870.

LA GIOVENTÙ POETICA
DI GIOVANNI FANTONI

Le due parti che compongono il presente studio furono da prima pubblicate nella *Nuova Antologia* del 1.° gennaio 1889 e nella *Rivista d' Italia* del gennaio 1899.

UN GIACOBINO INFORMAZIONE

I.

Nel marzo del 1789, Giovanni Fantoni, dopo cercata per tre anni fortuna alla corte di Napoli e a Roma invano, raccoglievasi nella nativa Lunigiana, a fare, tra per amore e per forza, il filosofo e l'indipendente.

II.

Egli usciva d'antica famiglia ghibellina, che diè alla repubblica di Firenze dal 1454 al 1519 tre priori e che un Giovanni nel 1534 trasportò in Lunigiana (1).

(1) *Memorie storiche sulla vita di Giov. Fantoni*; in *Poesie di* G. F., Italia, 1823, III, 230.

Ivi i Fantoni furono prima illustrati da un Terenzio giurisperito; auditore generale nel 1658 delle bande, cioè delle milizie territoriali secondo gli antichi ordini della repubblica, di Pisa e Lunigiana; nel 1666, del Consiglio de' Duegento, e, nel '76, dei Nove Conservatori del dominio fiorentino. Egli acquistò o racquistò alla famiglia onori e privilegi patrizi, edificò in Fivizzano il palazzo gentilizio; e meglio fece, che nel '79 scrisse intorno alla tortura argutamente e umanamente e persuase a non imporre il giuramento agl' incolpati in cause criminali. Suo figlio Lodovico, molto adoperato dai Gonzaghi di Mantova e di Guastalla nelle trattative a schermo delle loro cadenti fortune, fu ambasciatore a Vienna a Madrid a Londra, plenipotenziario nel congresso di Utrecht; e, premio ai servigi pur troppo inutili, ebbe da Carlo Ferdinando ultimo duca la nobiltà mantovana e monferrina e titolo di conte per sé e suoi (1). A quelli stessi anni il fratello di lui Giovanni Battista viveva presso il trono degli ultimi Medici, abate, rettore dell' academia degli Apatisti, console dell' Academia fiorentina, de' primi pastori della colonia d' Arcadia, scrivendo anacreontiche a modo del Chiabrera e versi latini a Enrico Newton nipote d' Isacco e inviato inglese in Toscana; quando morí a trentacinque

(1) Gerini, *Memorie storiche della Lunigiana*, II, 163-168.

anni, avea molto donneato, da vero abate del settecento, non pur con le Muse (1).

Sí che Giovanni Fantoni, nato molti anni di poi, a' 27 giugno del 1755, in Fivizzano, terzo maschio, dal conte Lodovico Antonio nipote del primo Lodovico, e da donna Anna de Silva spagnola de' marchesi della Banditella, aveva nella famiglia e nel sangue la cittadinanza repubblicana e la nobiltà cortigiana, il genio de' maneggi politici e il gusto delle academie e dei versi. Del resto, tutti in casa Fantoni faceano versi, padre e figliuoli; e piú di tutti ne fece, naturalmente, il piú scapato di tutti, il minore.

III.

Irrequieto fin dalle panche di scuola nel Collegio nazzareno degli Scolopii in Roma, non ebbe mai posa né mai trovò abito che gli stesse. Cominciò a diciotto anni praticante nella Segreteria di Su' Altezza reale, come i Toscani diceano allora al Granduca, in Firenze; ma fece pratiche poche e cicalate assai all' academia degli Apatisti. Passò alla carriera delle armi, cadetto, come pur dicean allora, a Livorno; e fece delle ottave frugoniane lascivette. Fu all' Academia militare

(1) *Notizie storiche degli Arcadi morti*, vol. III (1721). SALVINI, *Fasti consolari dell'Accademia fiorentina*, pagg. 656-660.

di Torino, sottotenente, il 1776, nel reggimento di fanteria straniera del Ciablese al servizio di Sua Maestà Sarda e pastore insieme dell' Arcadia di Roma con nome e titolo di Labindo Arsinoetico: fece rime a' Reali e alle signore, e debiti. Lasciato il servizio, seguitò a scapestrare in Genova: gli amori crescevano e i versi, e con essi i debiti. Il padre pagava, e richiamava.

Dal 1779 all'85, Labindo, " volto alle corti disdegnoso il tergo „ come in versi vantavasi, se la passò in Fivizzano, figliuol di famiglia. Dell'81 recitava nella prepositura l'elogio funebre di Maria Teresa: dell'82, scaldatosi per la rivoluzione americana e anche per l'ammiraglio Rodney che la combatteva, diè a stampare un primo saggio di odi in Massa datandole fantasticamente " A bordo del Formidabile (era il nome della capitana di Rodney), col permesso dell'ammiraglio Rodney, „ e non meno fantasticamente dedicandole a Caterina di Russia. Dell' 85 pubblicò, pure co 'l nome ascitizio di Labindo, che usò poi sempre come proprio, anche per distinguersi dal coetaneo Giovanni Fantoni bolognese matematico, una maggior raccolta di poesie e prose, intitolandola piú praticamente a Giorgio Nassau terzo lord Cowper, un signore inglese che viveva in Firenze academico della Crusca, gran fautore della edizione del Machiavelli e del monumento in Santa Croce, e principe del sacro romano impero, in

compenso, sussurravano i maligni, della sua docilità maritale ai gusti di Pietro Leopoldo.

Nel maggio dello stesso anno, per la venuta in Toscana dei Reali di Napoli, Labindo pubblicava quattr' odi a ossequiare

> L' austriaca donna amabile
> E il popolar Fernando.

E particolarmente della regina, Maria Carolina Amalia, la futura Eumenide del 1799 ma allora di spiriti fraterni, cantava:

> Vieni, e d' Amalia vedrai le chiare
> Luci che vibrano d' amor quadrella,
> Nel cui ceruleo fuoco traspare
> L' anima bella.

E pregava,

> Recami teco per il mare infido
> Della Sirena alla beata sponda,
> Ove di Chiaia flagellando il lido
> Mormora l' onda ....
> Poco mi basta: di maggior fortuna
> Vada altri in traccia: assai per me sarebbe
> Un fertil campo, un picciol tetto, ov' ebbe
> Flacco la cuna.

Veramente nell' edizione dell' 85 diceva *un nobil tetto*. Non l' ebbe né nobile né piccolo né altro; e di Napoli, ove soggiornò tra l' 85 e l' 88 facendo pochi versi e al solito molti debiti, non riportava che disillusioni e dispiaceri, anche dall' amba-

sceria di Francia per un' ode in cui avea toccato l' abbassamento della politica estera di quel regno. In Roma nell' 88 recitò all' Arcadia versi e prose piú volte con lodi a prelati e anche a Pio VII; senza effetti. Tornato ora in Lunigiana, il padre dovea riparare onestamente le malefatte di lui, piú sventato che altro (1).

IV.

Con tutto ciò il conte Giovanni Fantoni non era soltanto un giovine signore scapato, né Labindo era, quale oggi può passare nell' opinione dei facili giudicatori o degli annoiati alle sue poesie, un arcade mero. Il Fantoni, oltre l'ingegno vivace e l' animo alacre e una imaginazione di movimento lirico, avea coltura varia e moderna. Di latino sapeva fino a comporre versi non da meno degli altri che si stampavano allora in Italia, salvo quelli de' gesuiti ragusei; ma scriveva francese alle signore, conosceva lo spagnolo e della letteratura tedesca pare avesse un' idea

(1) Noto una volta per sempre che mi giovai delle *Memorie storiche* del Fantoni raccolte dal conte Agostino suo nipote nella edizione delle poesie già citata; e piú delle prose e poesie dello stesso autore nelle edizioni originali e prime, dei giornali e d' altre pubblicazioni del tempo; e piú delle carte e corrispondenze inedite che la signora contessa Clementina Fantoni nata Cellesi mi lasciò vedere in Fivizzano o mi comunicò graziosamente ella stessa.

sua, piú che dal libro del Bertòla in voga dopo l'84. Era in somma un letterato alla moda. Riproduceva in un italiano incipriato di gallicismo la galanteria delle prose francesi di società: deduceva nell'Arcadia nostra canora le cupaggini enfatiche del Young che pareano profondità di passione e le morbidezze di Gessner che pareano naturalità di sentimento, un po' dietro l'orme del Bertòla ma con versi piú andanti e sonanti. Nelle odi era — questo fu il suo ticchio — oraziano, talvolta traducendo puramente l'antico, piú volte l'antico derivando come in una insolcatura di fatti e idee del giorno, ma pur d'Orazio imitando sempre l'andamento e il fraseggiamento, il colorito ed i metri; bizzarrissimo poi, notò già il Cantù (1), dove mescola concetti e modi e tropi ossianeschi.

Era infine, come allora molti, classico sí ma filosofo. Della filosofia del tempo aveva l'epicureismo pratico, senza le finali intenzioni; ma con intenzioni piú che di poeta ne professava la filantropia e la politica:

> Non crescon palme sul castalio rivo
> Né il fertil margo alto cipresso adombra,
> Protegge i vati con la docil ombra
> Palladio ulivo.
> Venite al rezzo de' bei rami suoi,
> Della natura difensori augusti:
> Non gli ebrei duci di rapine onusti,
> Voi siete eroi.

(1) *Storia di cento anni*; Firenze, 1851, I 480.

. . . . . duci e tutori
Re dell' oppressa umanità che langue,
Dal crin togliete di fraterno sangue
Tinti gli allori.

Odorava la rivoluzione; e pur tra una genuflessione e l'altra, abitudine di educazione, naturalissima nei contemporanei di Voltaire e Diderot, a qualche sovrano, era già di massime e aspirazioni repubblicante. Avea cantato l'America:

Dei tiranni il giogo scuote
Lo spregiato Americano,
Ed apprende il Pensilvano,
Nuovo Bruto, a trionfar.

A un patrizio genovese, se il turbine delle guerre transalpine scendesse, avea promesso:

Me vedrai novello Alceo
Non temer guerrieri affanni
E difender dai tiranni
La tremante libertà.

Chi gli avrebbe detto, nel 1779, quando scriveva cotesti versi, che la giovenil promessa egli avrebbe mantenuta venti anni dopo proprio in Genova, ma per la libertà a pena nascente e già combattuta dell' Italia nuova?

E già dell' Italia il Fantoni mostrava sentire, ciò che allora pochissimi, ch'ell'era una nazione; e alcuna volta toccava certi tasti, come allora solo un altro conte usava, l'Alfieri. Tra i giòliti delle

riforme leopoldine, nel 1784, suonavano come fremiti dell'avvenire tali versi:

> Italia mia, ti lacera
> Gente varia di leggi e di favella;
> E tu nell'ozio macera
> Siedi a mensa circea straniera ancella.

V.

Per un giacobino in formazione singolar nido era la Lunigiana nell'89: pur là su i vecchi ceppi della tradizione gemmavano le idee liberali e nell'ambiente dei castelli feudali ventava la rivoluzione.

Lunigiana e Malaspina furono a lungo una cosa (1). I Malaspina, discesi con gli Estensi e i Pallavicini dai marchesi di Toscana del secolo nono e decimo e per tramite piú diretto da Oberto che combatté pe 'l re italiano Arduino, signori al secolo duodecimo in Val di Magra in Val di Trebbia e nel Tortonese con Obizzo il grande che fu della lega lombarda e segnò la pace di Costanza, duravano ancora al fine del secolo decimottavo nei lor feudi imperiali. Duravano della

(1) Muratori, *Antichità estensi.* Litta, *Storia delle famiglie celebri d'Italia*, in *Malaspina.* Repetti, *Dizionario geograf. fis. stor. della Toscana*, in tutti gli articoli concernenti la Lunigiana. Gerini, *Mem. stor. della Lunigiana*, già cit. Effemeridi biennali *di Aronte lunense, lunario storico economico della Lunigiana*, Livorno, Falorni, 1779.

discendenza di Corrado " l'antico „ con gli antichi gloriosi titoli i marchesi di Mulazzo e di Villafranca. Ma la legge longobarda, a cui reggeasi la casa, con lo spartire fin da prima i possedimenti aveva spezzato il dominio e moltiplicati i rami, e la troppa copia dei rami avea disperso il vigor della pianta; e i dinasti Malaspina, circonvenuti, insidiati, incalzati nello sbocconcellato tenere, ben presto rimasero compressi, divisi e diminuiti dai Genovesi e dai Visconti, dai Fiorentini e dai Medici.

I Fiorentini, dei quali la Lunigiana ebbe specialmente e tenne l'impronta, avean cominciato a farsi largo un po' allineandosi e spalleggiando i marchesi specialmente contro Castruccio, un po' allettando i popoli a' danni dei marchesi, un po' comperando e barattando di qua e di là. Cosí nel 1418 riceverono in fede il castel dell'Aquila ribellato ai marchesi Leonardo e Galeotto: nel 1451, Castiglion del Terziere ribellato al marchese Franceschino; nel 1477, Fivizzano, che ucciso il suo marchese Spinetta nepote degenere d'un altro grande Spinetta, si diè alla repubblica co 'l suo bel territorio di venti e una castella e ventisei ville; nel 1471 aveano avuto Bagnone, per l'estinzione di quel lignaggio di marchesi già accomandatisi alla Signoria. I granduchi seguitarono l'opera della repubblica, comperando; Cosimo I, Filattiera e Corlaga; Francesco I, Ricò e Lusolo, poi Groppoli; Cosimo II, Terrarossa; Cosimo III, Tre-

schietto: meglio di tutti, Ferdinando II nel 1650 acquistò dalla corona di Spagna Pontremoli per mezzo milione di scudi. Così la Lunigiana granducale stendevasi dall'Apennino al mare, compatta, dopo il compartimento provinciale del 1772, nei vicariati di Pontremoli di Fivizzano e di Bagnone, nelle podesterie di Albiano e Calice. Il governatore alternava la residenza, sei mesi in Pontremoli dichiarata nel 1768 città vescovile, sei mesi in Fivizzano, terra nobile.

Intanto, dopo l'89, i due rami dei Malaspina dal titolo più antico, i marchesi di Villafranca e quei di Mulazzo, finivano: il primo, con un ciambellano del duca di Modena, Tommaso, a cui si ribellavano, nel '94, i popoli di Corteola e Tresana: il secondo, con un rivoluzionario o settatore delle idee francesi, Azzo Giacinto, catturato per giacobino dalla reazione toscana del '99 e mandato a morire in carcere austriaca a San Giorgio di Venezia. Dei marchesi di Podenzano e dell'Aulla era già morto nell'89 in Firenze l'ultimo secolare, Alessandro, vissuto gran parte della vita ciambellano dell'imperatore in Vienna, dove egli solo costruì un sobborgo e lo vendé alla città: un fratello abbate, che gli successe nei possessi e nei diritti, non senza contrasti nel '94, sparì nel '96. Il ramo della Bastia veniva mancando in Modena; inaridiva nel libro d'oro di Genova quello del Suvero, e placidamente tra i colli aviti quello d'Olivola. Il ramo dei marchesi di Fosdi-

novo e Massa, fiorito dai fratelli di Spinetta il grande, socio d'animi e d'armi ad Uguccione della Faggiuola e a Can Grande della Scala, nemico di Castruccio, avea dato a Massa per congiungimento di sue femmine fin dal 1530 la dinastia Malaspina Cybo; e questa con Maria Teresa ultima duchessa, moglie nel 1747 ad Ercole Rinaldo di Modena, finiva ricongiunta all'antico ceppo estense; morta lei nel 1790, Maria Beatrice figlia unica, moglie nel 1771 all'arciduca Ferdinando governatore di Milano, recava nell'imperial casa d'Austria l'eredità del sangue di Malaspina e d'Este, di quel sangue che avea combattuto per Arduino e contro Barbarossa. Di Fosdinovo e Gragnola era investito marchese fin dal 7 settembre 1759 Carlo Emmanuele III. Il suo antecessore e padre, marchese Gabriele, avea condotta l'ultima gesta guerresca dei Malaspina, combattendo nel 1733 insieme co i marchesi di Mulazzo e di Podenzano a difendere il passaggio di Val di Magra per l'impero contro i Gallo-Ispani venuti a insediare Carlo Borbone in Parma e in Toscana.

Così questo piccolo paese, rintuzzato tra l'Apennino l'Alpe apuana ed il mare, erasi venuto conformando in una singolar condizione sociale, dove una ducal signoria, Modena, un granducato civile, Toscana, una repubblica aristocratica, Genova, si toccavano, sto per dire, del gomito con dinastie di feudi imperiali, senza darsi po' poi troppo impaccio gli uni con gli altri. Mirabil com-

pendio delle varietà storiche italiane entro il quadro corrispondente della natura, in paese ove cresce il faggio e matura l'olivo e il cedro fiorisce, e le selve dei castagni sovrastano alle cave dei marmi bianchi e le nevi apuane all'azzurra marina, e le ròcche medievali vagheggiano le rovine di Luni, e il monastero del Corvo prospetta su 'l golfo amenissimo il porto di Venere, e le memorie di Dante s'intrecciano ai versi di Ennio e di Persio.

Fivizzano, sur un ripiano dell'Apennino in riva al Rosaro dove gli confluisce l'alpestre torrente del Mommio, tra pianura ben coltivata e montagna selvosa, può essere grata stazione a un poeta. Labindo ne descrisse solo il paesaggio invernale:

Nell'una valle il nubiloso Cecia
Dal lunense Apennin stridendo piomba,
E gli ampi rami di nevischio gravidi
Urta nei scogli e orribilmente romba.

Degli alpini torrenti il flutto rapido
La torbid'onda del Rosaro incalza,
E i svelti massi rotolando fremono
Per la scoscesa ruinosa balza.

Bella terra, ben fabbricata con mura castellane e una piazza con fontana medicea; alla repubblica fiorentina del 1530 diè un predicatore piagnone, fra' Zaccaria; al gran ducato i Fantoni i Sarteschi i Gargiolli, giureconsulti e magistrati nobili; ai tempi novi cresceva questo Labindo già in

fama di Orazio toscano e prossimo cantor di repubblica, e insieme il padre Costantino Battini, generale poi de' Serviti e autore dell'" Apologia dei secoli barbari „ : ebbe fin dal 1472 nei fasti tipografici la gloria dell'impressione d'un Virgilio rarissima; nella fine del secol passato aveva scuole e maestri a spese del comune dall'abbaco alla filosofia, e un'academia della quale tutti i Fantoni eran soci.

Pur sotto i nuovi titoli non eran mutati gran fatto gl'instituti e le costumanze popolari, e i feudatari s'erano ammorbiditi di molto; onde che in Lunigiana allora si viveva allegramente come in una famiglia. Piú tardi Labindo, non senza una punta di desiderio, all'amico Ticozzi, poi compilatore di volumi letterari ed artistici, circa il 1807 sotto-prefetto del Regno italico a Massa, ricordava quella vita di vent'anni a dietro. — " Tu vedi la Lunigiana — dicevami — in troppo diverse circostanze da quelle de' passati tempi. La prodigiosa quantità di villaggi e di borgate che pure aspirano al grado di città, come Pontremoli e Fivizzano, e nelle quali dimorano disperse le signorili famiglie, lungi dall'impedirne le socievoli comunicazioni, le rendevano, se non piú frequenti, piú animate assai e piú piacevoli. Oltre una quindicina di famiglie Malaspina disperse ne' loro feudi, altrettante e piú di signorile condizione ne avevano Pontremoli, Fivizzano, Bagnone, appartenenti al Granducato; le quali tutte

si convitavano a vicenda. Cosí i doviziosi Lunensi trovavansi riuniti tre giorni in una famiglia e tre giorni in un'altra in certi determinati tempi, di modo che una grossa quarta parte dell'anno si passava lietissimamente in paese. Firenze, Massa di Carrara, Pisa offrivano nel cor dell'inverno piú temperato clima a coloro che potevano, senza sentirne incomodo, mantenersi alcuni mesi fuori della Lunigiana. „ (1).

VI.

Dei Malaspina il Fantoni era intimo a Carlo Emmanuele marchese di Fosdinovo, suo coetaneo e già condiscepolo nel Collegio Nazzareno di Roma. Da piú anni lo aveva salutato con versi d'intonazione ossianesca, pur piacenti per la ricordanza de' luoghi,

> Signor dell'onda che fuggendo l'alpe
> Lucida bagna gli ubertosi colli
> Dell'avita Gragnola, abitatore
> Delle ventose Papiriane torri...

Ov'è da sapere che per le " ventose Papiriane torri „ s'ha da intendere il castello marchionale di Fosdinovo, situato in una altura dove possono i venti, non lungi, pretendevasi, alle " Fosse Pa-

(1) St. Ticozzi, Continuazione ai *Secoli della letter. ital.* del Corniani; Torino, Unione tipogr. editr. 1855, VII 271 e segg.

piriane, „ designate come luogo di stazione militare nella antica Tavola teodosiana e che mal credevasi essere state l'alloggiamento del console romano Papirio contro i Liguri. Era un cassero fondato nel 1202 dai nobili di Erberia vassalli dei Malaspina, a comodo e onore, dice un rogito del tempo, dei consoli e del comune. Comperato nel 1340 da Spinetta il grande, che vi morì, ampliato e incastellato, restò sede ai marchesi fino al 1796. Dopo il 1815, abbandonato dal duca di Modena al gusto e al guasto dei Gesuiti, che ci andavano a villeggiare, ora viensi nobilmente restaurando dal marchese Alfonso, tornatone, se non dinasta, gentil signore. A 528 metri su 'l livello del mare, si scuopre a poco a poco severamente bellissimo e dominante a chi salga venendo da Fivizzano. Da quella parte la campagna è ancora selvaggia e da caccia, come la descriveva nel secolo decimosesto certo Taravacci canonico sarzanese, autore d'una topografia lunense in versi non dispregevoli: (1)

Fosdenovum castae sedes adamata Dianae
Exagitat varias dura per arva feras.

" Fosdinovo, diletta sede alla casta Diana, agita in caccia per la dura campagna selvaggine diverse. „ E su la fine del secolo decim'ottavo la caccia

(1) Pubblicata in Genova, tipogr. del Commercio, 1870, dal cav. Achille Neri, con sua versione italiana in terza rima.

seguitava ad essere il nobile esercizio del marchese Carlo Emmanuele; a cui il Fantoni:

> Carlo, germe d'eroi, terror di belve,
> Dall' infallibil braccio;
> In vano fiuta per l'incerte selve,
> Rendi Melampo al laccio...

Dalla sua altezza Fosdinovo signoreggia il Tirreno e guarda le rovine di Luni: ampia veduta, che può esser ricordata, a cui non dispiaccia il latino, co' bei versi del topografo sarzanese:

> Prospicis hinc urbes, portus, mare, flumina, montes,
> Oppida et immensi iugera culta soli....
> Prospicis hinc rapidi passim vaga flumina Macrae,
> Prodiga quae dederat mox et avara rapit..
> Hinc Lunam Cybele similem quam mille coronant
> Oppida fructiferis conspicienda iugis.
> Hinc Cararia nitet niveis praeclara metallis,
> Massaque et auriferis Frigidus amnis aquis.

" Di qui vedi città, porti, mare, fiumi, montagne, e iugeri coltivati d'immenso territorio. Di qui vedi la corrente qua e là vaga del rapido Magra, il quale ciò che prodigo avea dato poi avaro lo si ripiglia. Di qui vedi Luni somigliante a Cibele, cui mille castella incoronano belle a mirare su fruttiferi colli; e quindi risplende Carrara co' bianchi suoi marmi, Massa ed il Frigido dalle acque che menano oro. „

Da Fosdinovo, ospite e amico del marchese Carlo, poteva Labindo, prima che la politica

abbuiasse, gittare ancora uno sguardo di poeta su 'l paesaggio bellissimo:

Libero e ricco per mediocri voglie
Vivo contento,
O a me ricetto dian gli aviti lari,
O dell' amico la magion ventosa
Che scuopre in seno all' ampio mar l' alpestre
Cirno nevosa,
O il frigid' Equi e di feraci ulivi
Gli audenii colli densamente bruni,
O il curvo lido che flagella inquieta
L' onda di Luni.

Poteva, in quel castello feudale, mandando tali versi a un futuro ambasciatore della Repubblica democratica ligure, che li dava a stampare in Parigi repubblicana, aggiungere:

La mia pietade è cara al cielo, ai figli
Del nobil fango la mia Musa è cara;
Musa d' inganni e di viltà nemica,
Di lode avara.
Cinta di quercia il lungo crin s' appoggia
Su l' arpa avvezza a trionfar degli anni,
Applaude il merto, ama la plebe oppressa,
Odia i tiranni.

Singolar mescolanza di Grecia Scozia e Assemblea costituente, di Orazio e d' Ossian con Rousseau e Franklin, liricamente agitata da un cittadin fiorentino nel cassero di Spinetta Malaspina nemico di Castruccio. Che non reca la fuga dei tempi?

VII.

Facile e dolce vita menava intanto il marchese Carlo Emmanuele co i suoi ospiti nel castello di Fosdinovo.

Le rendite le produzioni e l' industrie del piccolo stato io non le conosco che per un ricordo d' arte. E qui comincio a servirmi d' un breve ma utile scritto dell' amico mio Felice Tribolati su l' ultimo feudatario di Fosdinovo (1). " In un salone del castello — scrive il Tribolati — erano figurati in affreschi ora imbiancati i vari paesi soggetti al feudo, con le loro varie costumanze e industrie. Per esempio: gli uomini di Giuncano arditi e forti, si vedevano col moschetto al braccio: quelli di Gragnola portanti canestre di trote: quei di Pulica e Ponzanello conducenti agnelli e capretti, e così Tendola, Marciaso, Posterla e Viano „.

Nemici e affari di stato che gli turbassero i sonni il marchese Carlo Emmanuele parrebbe non dovesse averne avuti. E pure a Fivizzano ancor si racconta che un giorno de' tanti ch' e' ci veniva in casa i Fantoni il vicario granducale lo fece arrestare per vendetta o rappresaglia non so di che, forse per ostentazione del giacobinismo cesareo del suo padrone. D' una contesa che nel 1787

(1) Pubblicato nel *Fanfulla della Domenica*, Roma, 19 ottobre 1884.

ebbe co 'l governatore di Sarzana, Sauli, commissario per la Serenissima di Genova, cosí riferisce il Tribolati:

" Un pubblicista anonimo del tempo scoperse la causa di tali discordie, le quali tennero occupate le menti politiche del Doge e dei senatori di Genova. Ecco in qual modo spiega il motivo di tale controversia fra le due potenze, in un opuscolo pubblicato da Roma, senza nome di stampatore. — Quando si vogliono promuovere contese e discordie, non manca mai un mezzo che serva di pretesto e di plausibilità agli occhi del pubblico. Questo è quello, che comunemente credesi essere avvenuto in questo affare, perché, quantunque in addietro siasi veduto passare commercio di visite ed una amichevole corrispondenza tra il signor marchese di Fosdinovo Carlo Emmanuele Malaspina ed il signor Filippo Sauli governatore per il secondo anno della città di Sarzana, ed anche tra le respettive loro consorti, abbenché di nascita assai disuguale, pure si pretende che tutto ciò servisse unicamente a salvare l' apparenza ed a palliare l' interno maltalento che nudriva detto signor Governatore per non vedersi usata quell' attenzione, che era solita farsi dal detto signor marchese ai di lui antecessori mediante un copioso regalo di trote ed altro di pernici. — Il governatore di Sarzana, ghiotto delle trote agognate e non ricevute in quell'anno, non per

avarizia del marchese ma per la scarsa pesca, si vendicò con un decreto bandito a suon di tromba, col quale, sotto pena di multe e carcere, si proibiva l'estrazione da Sarzana e dai luoghi ad essa soggetti delle grassine e conciume, e si vietava allo stesso tempo l'introduzione di ortaglie, erbaggi e ogni genere di commestibili; e per di piú un altro rigoroso decreto aveva proibita la caccia ai *forestieri*, per impedire espressamente al marchese di andare a caccia alla vicina Marinella. Appellatosi il marchese ai serenissimi collegi di Genova, il Doge, i governatori e i procuratori della Repubblica dopo molto ondeggiare revocarono quel dispettoso decreto del commissario e degli anziani di Sarzana „.

Tali furono le ultime contese dei nipoti di Obizzo e di Spinetta.

Del resto Carlo Emmanuele era un signore, come portavano i tempi, liberale, molto piú, penso, degli oligarchi di Genova. Amava la caccia, ma anche il teatro e le lettere. Il padre di lui al Muratori che gli presentava commendatizie del duca di Modena tenne chiusi gli archivi della famiglia. Degli archivi gentilizi Carlo non so che facesse; ma il Tribolati informa ch'egli aumentò l'avita biblioteca di pubblicazioni letterarie e politiche le piú in voga e le piú difficili a ottenersi in quei tempi dai privati. Tenne piccola ma splendida corte, lieta di cacce, di banchetti, di conversa-

zioni, di musiche; e alla, diciamo così, reggia di Fosdinovo e alla principesca villa di Caniparola si accorreva da Pisa, da Lucca, da Genova.

Democraticamente il marchese era principe dell'Academia filarmonica dei Dissonanti in Fivizzano: in Fosdinovo instituí una scuola, e anche vi fece costruire un' arena pe 'l giuoco del pallone ed un teatro. " La passione che ha il marchese per il teatro — scriveva esso Labindo — (1) non gli ha fatto risparmiare né premure né fatiche né spese per ridurre quello ad una maestosa decenza, e le rappresentazioni che vi si fanno quasi al grado di perfezione. Non solo è egli il direttore della società dei suoi dilettanti, ma n'è il compagno; e forse non vi è in Italia comico che lo pareggi. Ha sbandito così da un piccolo paese l' ozio che per il solito vi domina, ed ha data una educazione pratica a' suoi sudditi „.

E Labindo recitava con lui. Nel settembre dell'89 ei non pensava più che tanto, pare, alle tempeste della Costituente intorno al veto; e da Fosdinovo, il 17, scriveva al fratello Odoardo a Fivizzano: " Unitamente a questa mia riceverete del pelo di capra, di cui mi farete subito tessere una parrucca a zazzera da vecchio tragico „. Dovea esser curioso a vedere l' irrequieto e nervoso Fantoni, piccolo com' era di statura, gran di pepe biondo, ad agitarsi in parruccone tragico per le sale del castello di Fosdinovo.

(1) In nota d'una epistola al marchese C. E. Malaspina; *Poesie*, Italia, 1823, II 104.

A punto a que' giorni Vincenzo Monti nell' epistola per il Bodoni dedicatoria dell' " Aminta „ alla marchesa Anna Malaspina della Bastia, gran fautrice, a' suoi dí, del Frugoni, ricordava con magnifici versi la maggior gloria della cortesia Malaspina:

Del gran padre Alighier ti risovvenga;
Quando, ramingo dalla patria e caldo
D' ira e di bile ghibellina il petto,
Per l' itale vagò guaste contrade
Fuggendo il vincitor guelfo crudele,
Simile ad uom che va di porta in porta
Accattando la vita. Il fato avverso
Stette contro il gran vate, e contra il fato
Morello Malaspina. Egli all' illustre
Esul fu scudo: liberal l' accolse
L' amistà sulle soglie; e il venerando
Ghibellino parea Giove nascoso
Nella casa di Pelope. Venute
Le fanciulle di Pindo eran con esso,
L' itala poesia bambina ancora
Seco traendo; che gigante e diva
Si fe' di tanto precettore al fianco,
Poiché un nume gli avea fra le tempeste
Fatto quest' ozio.

E seguitava accennando alla torre del castello di Mulazzo, solenne ruina, ove la fama porta che Dante soggiornasse:

Risonò il castello
Dei cantici divini: e il nome ancora
Del sublime cantor serba la torre.

Fama è ch' ivi talor melodïoso
Errar s' oda uno spirto, ed empia tutto
Di reverenza e d' orror sacro il loco.
Del vate è quella la magnanim' ombra;
Che tratta dal desio del nido antico
Viene i silenzi a visitarne; e grata
Dell' ospite pietoso alla memoria,
De' nipoti nel cor dolce e segreto
L' amor tramanda delle sante Muse.

Certo da Dante, ospite di Franceschino marchese di Mulazzo e di Morello marchese di Villafranca al poeta oraziano dalla parrucca di pelo di capra, l' intervallo è immensurabile. E pure è caro a pensare come questa signoria Malaspina, la quale ebbe ne' suoi principii un poeta, Alberto Moro cognato degli Aleramici di Monferrato ed emulo di avventure e canzoni provenzali con Rambaldo di Vaqueiras, ed ebbe poi il canto gratulatorio di Dante, finisca con un marchese filodrammatico, protettore ed amico d' uno che avea già cantato Franklin e Washington ed era su 'l cantare e volere la unione e unità d' Italia a popolo. E questo giacobino, discendente di ghibellini fiorentini, è curioso a notare, e lo notò già il Sismondi, come " di su le montagne ridenti della Lunigiana, dal seno di quella sovranità impercettibile che entro due o tre miglia quadrate non contava che alcune centinaia di sudditi „ osasse mandare lo sguardo desideroso e il pensiero giudice su i destini gloriosi della nascente America,

su i mutamenti furiosi della vecchia Europa. Tanto viveva ancora di buon sangue in questa gente italiana, e così alacre levava gli animi nell'avvenire.

Marchese e poeta erano allora nel vigore dell'età. E quattro anni prima il poeta aveva cantato al marchese:

> Ambo cadremo nel promesso giorno;
> E nell'istessa lacrimevol ora
> Che taceranno de' tuoi colli i veltri,
> Dell'arpa mia s'ammutiranno i nervi.

Era l'eco del vóto di Orazio a Mecenate,

> . . . . . Ibimus, ibimus,
> Utcumque praecedes, supremum
> Carpere iter comites parati,

risuonante in variazione ossianica; pur commovente, perché sentito. Il Fantoni seguitava:

> In riva al mar c'inalzerà la tomba
> La pietà dei nipoti: un nuovo scoglio
> Serberà il nostro nome, ai naviganti
> Diverrà segno fra l'orror dei nembi.
> E il ligure nocchier salvo dall'onde,
> Dirà, baciando le muscose pietre:
> Qui dorme il vate, ed ha l'amico a canto.

Il poeta mette prima sé e il marchese poi: segno de' tempi: quasi questi abbia a risplendere della luce sua. Ei non sapeva ancora, né potea prevedere, che il vento della rivoluzione disperde e

allontana le tombe ed i cuori. Il poeta e il marchese poco piú che vent'anni dopo quel vóto morirono a pochi mesi d'intervallo: ma piú assai che dalla lontananza le loro tombe furono separate dalle opinioni e dalle passioni politiche. Ahimè, da allora in poi quanti nobili spiriti italiani doverono sacrificare le affezioni piú care le piú dolci memorie della gioventú loro alla politica! E cosí doveva essere, e cosí fu bene che fosse; e sarebbe debolezza di menno sentimento farne querimonie.

UN POETA GIACOBINO IN FORMAZIONE

L'anno 1791 segnò nei versi di Giovanni Fantoni il confine tra l'arcade filosofo e lusinghiero, quale era apparito nelle odi a' reali di Toscana e di Napoli, e l'*ispido democratico* quale apparve poi agli altri arcadi rimasti addietro o in disparte. Non però che il passaggio fosse cosí risoluto e repentino ch' ei non volgesse gli occhi e il pensiero, come per abitudine, verso la parte che stava per abbandonare: fuor di metafora, anche egli per uno o due anni si lusingò che la rivoluzione, *umanitaria*, potesse farsi d' accordo con le monarchie.

I.

A me d' intorno schierarsi i secoli
Veggo e gli eventi.... Gl' imperi cadono,
La libertà s' asside
Su le ruine e ride.

Pare la squilla del 1793, e non è che il preludio a un vaticinio del risorgimento della Grecia, quale fu fatto sperare da Caterina II su'l principio della lunga guerra dal 1787 al '92: quando i capi tribù della bassa Albania del monte Olimpo e di Macedonia convenuti in Suli mandavano messaggi a Pietroburgo, acclamando assegnata dai fati al regno di Caterina la liberazione dell'Ellade, sotto gli auspici di lei doversi rivendicare dalla potestà dei barbari l'usurpato impero, dover rifolgorare la gloria d'Atene e di Sparta; e benignamente accomiatati udivano il nepote Costantino giovanilmente grazioso bene augurare in lor lingua ai vóti animosi.

E il poeta, primo de' filelleni, seguitava, inanimato dalle vittorie di Souvarow nel decembre del 1790, vaticinando:

Dallo scosceso Taigeta scendono
Gli eguali agli avi Spartani intrepidi:
Grecia si desta, impugna
L'asta, e corre alla pugna...

Salve, dell'arti madre palladia!
Già i dissepolti Licei t'additano
Gli archi e le tombe gravi
Della gloria degli avi.

Tornan gl'illustri giorni di Pericle,
Ma ricchi d'opre guerriere e libere;
E ai fasti lor presiede
Incolpabil la fede.

Ahimè! il vaticinio finí co 'l trattato di Jassy! Ma il Fantoni, mutati appena i nomi e aggiunta una nota locale e moderna, l' applicava nel 1796 all' Italia:

Dal profanato Tarpeo discendono
Gli eguali agli avi Romani intrepidi,
Si desta Italia, impugna
L' asta e corre alla pugna.

Madre feconda di biade e d' uomini
Italia, salve! Vittrice assiditi
Sovra le tombe gravi
Della gloria degli avi.

Per te i costumi modesti e rigidi,
Per te gli antichi giorni ritornano:
E ai fasti lor presiede
Incolpabil la fede.

Che vuoi dall' Alpi, schiatta d' Arminio?
Perché ci chiami? forse sei libera?...
Cessi fra noi lo sdegno,
Prendi la destra in pegno.

II.

Nel fervore della guerra co' Turchi, quando le armi austriache conquistavano il paese del Danubio, moriva, ai 20 settembre del 1790, Giuseppe II; e v' è in morte dell' imperatore, quasi paralipomeno alla famosa ottava del Casti, un

sonetto del Fantoni, inedito, ma diffuso allora ne' manoscritti.

ADULAZIONE. Cadde Giuseppe; nella muta pace
Sta della tomba l'immortal guerriero:
Russia ne pianse, e insuperbissi il Trace
Salvo sperando il minacciato impero.

VERITÀ. Di corte alunna adulazion mendace,
Lascia col falso d'adombrare il vero:
Cadde non pianto, e sol fe' guerra audace,
Vincendo, ai frati e al successor di Piero.

ADULAZIONE. Prese però Belgrado e ai regni sui
Accrebbe....
VERITÀ. Dazi; e gli ottenuti a sorte
Stati perdéo per conquistar gli altrui.

ADULAZIONE. Dunque....
VERITÀ. Fu altiero in vita, umile in morte,
E nulla scorgo oltre la tomba in lui
Che il desío d'esser grande e d'esser forte (1).

L'un di marzo Pietro Leopoldo lasciava Firenze per Vienna e per la successione fraterna; e al partire del riformatore il popolo toscano si risentí come sottratto a un gran peso; e le tre insurrezioni, di Pistoia (20 aprile), di Livorno (30 maggio), di Firenze (8 giugno), parvero tre grandi sospiri di sollevamento tratti a pieno petto

(1) Dall' Archivio di casa Fantoni e da raccolte mss. del secolo XVIII.

dalla superstizione e dalla barbarie più grossa. Vero è che Leopoldo aveva finito di fiaccare gli spiriti e avvilire l'indole dei Toscani con l'ultimo spegnimento di ogni spirito militare e con l'afflizione della sbirreria e dello spionaggio in cui prodigava 73 mila scudi all'anno; e meritò che le plebi di Pistoia e di Livorno, per la contesa delle madonne coperte o scoperte e per la facoltà di pronunziare *donnabissodia* invece di " dacci oggi il nostro pane quotidiano „, bastonassero, ammazzassero, rubassero la gente per bene; meritò che Firenze da' 250 anni di sonno mediceo e lorenese si levasse su ad occupare la fortezza di Belvedere e saccheggiare il ghetto, per il monopolio dei grani; meritò pentirsi d'aver tenuto degno cotesto volgo di farci su l'esperienza dell'abolizione della pena capitale e della constituzione. " Io riformai — dispacciava egli — le leggi criminali come pareami convenire all'indole dolce e quieta della nazione, ora vedendo d'essermi ingannato ristabilisco la pena di morte *per chiunque tenti sollevare il popolo* „. E provvedeva mandando alle galere ben seicento dei sollevati. Oh il favoleggiato giorno in cui le carceri in Toscana erano rimaste senza inquilini! Cosí è degl'idillii politici, a cui raro avviene non tenga dietro la tragedia e la farsaccia.

Intanto tutti i vóti e le speranze si rivolgevano al successore, nato in Firenze, il cui avvenimento doveva afforzare la autonomia e indi-

pendenza toscana dall'Impero. L'arciduca secondogenito, cui Pietro Leopoldo rinunziava a' 29 luglio il trono di Cosimo, proclamato dalla reggenza con editto del 7 marzo 1791, entrava agli 8 d'aprile in Firenze, Ferdinando III gran duca di Toscana. Furono per tutto, afferma il tenerume delle cronache, pianti di gioia: Giovanni Lampredi, giureconsulto novatore e letterato, chiamato consultore dal giovine sovrano, ne scriveva di gran lodi al Fantoni, il quale cantò: cioè non cantò, aggiunse tre strofi nell'ode *Alla Fortuna* composta del 1788 e la pubblicò. Le strofi venivano dopo una che diceva,

> Lode non vendo, non macchio l'anima
> D'util menzogna, né la mia cetera
> Il grato suon riscuote
> Di adulatrici note;

ed esse dicevano:

> Canto Fernando, ma in trono assisesi
> Fra i vóti e il lieto pianto d'Etruria,
> E il varco ai dì felici
> Schiuse con rari auspici.
>
> L'arti e le muse neglette risero,
> Baciârsi in fronte pace e giustizia,
> E scintillâr piú belle
> L'austro-medicee stelle.
>
> Signor, se ha prezzo la fama, donalo
> A' miei sudori: rendi alla patria
> L'antica gloria...; ed io
> Piú da te non desio.

Nella lode al successore spunta il rimbrotto all'antecessore. Ferdinando III, assegnando, non a pena granduca, una medaglia d'oro al Pignotti fisico e poeta, chiamando a dirigere la galleria il Lanzi autore del *Saggio sulla lingua etrusca* e della *Storia della pittura* e Tommaso Puccini educatosi in Roma tra il Winkelmann ed E. Q. Visconti, mostrava darsi pensiero delle arti e delle lettere piú che non avesse costumato suo padre. Il Fantoni anche mandava tra latine e italiane cinque epigrafi a un giornalista, avvertendo: " Non vi meravigliate se non vi paleso il mio nome. Chi loda i sovrani, per non rendersi sospetto di adulazione o di interesse lo dovrebbe sempre tacere ». Di coteste epigrafi una latina pareva pensata come non fosse mai stato granduca un P. Leopoldo, se non che il secondo verso anche implicava censura; eccola:

RERUM . CUSTODE . FERDINANDO
PAUCIS . LEGIBUS . MULTIS . EXEMPLIS
MORES . REVIRESCANT
PRISCA . REDEAT . ETRURIAE . MAIESTAS
CULTUS . AGRORUM . OPIFICIORUM . PROTECTIO
SACRORUM . HONOS . SECURITAS . HOMINUM
LAETOS . DIES . O . UTINAM . NOBIS . PRAESTENT
ET . OTIUM . DIUTURNUM

Una novità erano le italiane: credo siano le prime epigrafi scritte in volgare con intenzione lettera-

ria; e una troppo suona somigliante alle modernissime anche nell' enfasi:

TOSCANI
CHE VENERATE I SEPOLCRI DI GALILEO E DI MICHEL' ANGELO
VERGOGNATEVI DI NON IMITARLI:
FERDINANDO III
PROTEGGE LE SCIENZE E LE ARTI.

Ma notevole sopra ogni altro e sconosciuto, come impresso in pochi esemplari e senza nota di luogo o di tipografia, è il

DISCORSO DI UN FILOPATRO

Alla R. A.
di Ferdinando III
il ben amato Principe Reale d' Ungheria e Boemia
Arciduca d' Austria e Granduca X
di Toscana.

Felice quella nazione, il di cui sovrano non teme ma carezza la verità, non soffoca la voce del bisogno, e si lascia animare da quella del patriottismo. Il suo regno non è mai lungo, benché giovine ei ne prenda il possesso: e la sua morte, per lo Stato, che formò illustre quanto la sua fama, è una perdita irreparabile.

Così esclamò la Toscana quel giorno, che Ti vide fra le lacrime di gioia ed i vôti interrotti dai singhiozzi di tenerezza salire modestamente sul trono.

Tu rivolgendo allora uno sguardo di compiacenza a quell' aio che meritava educarti, giurasti di formare la nostra felicità; e non vi fu pur uno fra noi che ne dubitasse.

Da quel momento tutti aneliamo di contribuire a renderti grande; e poco sarebbe l'offrirti il nostro sangue e le nostre sostanze, se, presidio alla tua gioventú, non Ti porgessimo

ancora i lumi dello studio e dell'esperienza. Ascoltami dunque; e rifletti, ch'io Ti parlo a nome della Tua patria e col libero linguaggio di un cittadino, col rispetto di un suddito e con la fiducia di un figlio.

Già fummo maestri, e fu grande un tempo la gloria della Toscana; ora non ce ne resta che la memoria. La premiatrice Pallade recò le nostre scienze e le arti in riva al Tamigi, al Danubio e alla Senna; e l'Insubria addottrinata da Firmian, le venete provincie protette dalla più saggia aristocrazia dell'universo, Roma in parte educata dai dotti avanzi dell'antica grandezza, ci rispettano per compassione.

Per pochi che, o per impulso possente di genio, o perché in estere contrade, per necessità ricercando soccorso, ritrovarono da istruirsi, e che quasi lampi fra le tenebre tramandano un passeggiero splendore, non Ti lasciare sedurre a credere che la nazione sia colta.

Siede inoperosa all'ombra del merito; simile a quei nobili, che godendo del ricco frutto delle illustri fatiche dei loro antenati, superbi di un nome celebre che credettero di ereditare senza virtú, vegetano inutilmente, vittime anticipate dell'oblio del sepolcro.

Diverrebbe però per noi meno grande e dolorosa tal perdita, se non fossero l'oggetto di un insultante ridicolo quelle massime semplici ed utili, che onorando la virtú, il sapere e l'industria, tanto influivano alla pubblica e domestica felicità.

Conviene confessarlo; noi non siamo ancora felici; e sarebbe un'inutile adulazione, che presto smentirebbe l'istoria, l'asserire altrimenti. Molte leggi si promulgarono per procurarlo; ma a che servono le leggi senza i costumi? Trionfano la viltade e l'inganno, e la buona fede diviene un difetto. La diffidenza ci rende insociablli o mal-sociabili, ed il commercio dei nostri pensieri e delle nostre sostanze languisce. Padre delle opere grandi l'entusiasmo si perde; e guai a quella nazione che non ne ha! Assopita in un'inerzia morale, quasi un corpo oppresso da lenta febbre, si emacia, ed, indebolite

le sue facoltà, perde quella forza e quella destrezza che sono le molle animatrici di qualunque ben organizzato corpo politico.

La sola pubblica educazione può restituirci l'antica gloria, procurarcene un'altra più solida e renderci degni di quei doni di natura che la benefica Provvidenza versò prodigamente per noi. Da Te la pretende la patria preparandoti per guiderdone il titolo quasi divino di Restaurator dei costumi. Accingiti dunque al meritevole impegno, e si vegga alfine per tuo mezzo ciascheduna classe di uno Stato gratuitamente educata, e più non essere privativa ingiusta di alcune l'istruzione e il sapere. Le arti meccaniche divengano il primo oggetto dell'educazione del popolo, come lo saranno della sua sussistenza e della felicità, e, protette dalle scienze e dalle arti liberali associate alle cure del trono, promuovano la popolazione e il commercio, e rispettando la necessaria preminenza dell'agricoltura producano la ricchezza e la prosperità nazionale.

Un codice d'educazione pratico, e non metafisico, con la semplicità del metodo, e con l'infamia di coloro che lo trasgrediranno, tolga ogni mezzo all'interesse personale di pochi di mantenere la discordia delle opinioni e di profittare dell'ignoranza di molti, e ministro di fisica e morale robustezza renda indivisibili la vera religione ed il non ideale ben pubblico. Cesseranno così i partiti e le dissensioni occulte, madri col tempo di gare palesi, e formeremo una sola famiglia, di cui Tu sarai il difensore, il legislatore ed il padre.

I fondi per eseguire questo vasto soggetto non mancano: basta erogare più utilmente quei che vi sono; dar più valore alla moneta della meritata stima sovrana e dell'approvazione del pubblico; e destando la emulazione, disonorare col disprezzo l'inazione dell'egoismo.

Saranno così finalmente confutati dalla nostra felicità e costretti a tacere quei pseudopolitici, che nutriti delle massime, che il nostro Machiavelli insegnò satireggiando ai de-

spoti, non ai monarchi, gridano, da piú secoli — l'ignoranza del popolo è la base del trono: se voi gli educate diverranno irritabili ed inobbedienti —; e le sillabe che compongono il nome dei nemici dei loro simili desteranno orror salutare in chiunque le ascolta.

Signore, che nascesti fra noi, che partisti accompagnato dal nostro pianto e ritornasti fra i nostri vóti, tenera cura della madre Toscana, seconda con la conosciuta tua sensibilità tutta l'estensione delle giuste nostre speranze.

Si offrono con la mia voce ad aiutarti nella grand'opera tutti coloro, che tranquilli per discreti desidèri vivono, come me, nel filosofico ritiro di un gabinetto; o fuggendo la tirannia del lusso e la civile schiavitú della città liberi abitatori della campagna rendono i loro giorni utili a sé stessi e allo Stato.

Accetta le nostre offerte; né supporci tanto vili da pretendere onori o da chiedere ricompense. L'onore che può soddisfare soltanto l'ambizione delle anime nostre è quello di servire la patria, e la migliore ricompensa il vederti adorato sul trono di una nazione per Te divenuta colta, rispettata e felice (1).

Notevole, dissi, questo discorso non tanto per l'enfasi filosofica, segno del tempo, che invoca e provoca dal principe il bene stare e il ben pensare; quanto perché rafferma e ragiona le censure che vedemmo già dal poeta accennate ne'versi e nelle epigrafi; quanto perché, attesta il malcontento pe'l regime passato. La Toscana non è felice, afferma nella sua prosa il poeta che pure aveva acclamato ne' versi P. Leopoldo; non è

(1) Dall'Archivio di casa Fantoni.

costumata; non è colta; è inerte, e vive come i nobili scaduti, all'ombra del nome degli avi; ella è inferiore agli altri stati d'Italia. Mostra insomma che la Toscana non si trovasse cosí bene delle riforme leopoldine attuali e presenti, come se ne vantò e ne gioí quando passate da un pezzo. Aveva già notato Gino Capponi (1) che sotto P. Leopoldo decaddero la tempra degli animi e la cultura degli intelletti; che la Toscana si godé quasi a suo malgrado il beneficio delle riforme, le quali imposte a modo dispotico offendevano le usanze che sono l'ultima libertà dei popoli; che Ferdinando si acquistò popolarità con l'abolire da principio alcune leggi del padre e contrariarne poi sempre il genio e i concetti.

III.

Il Fantoni aveva conosciuto in Napoli tra l'86 e l'87 il padovano Alberto Fortis, agostiniano stonacato, " il primo naturalista d'Italia e uno dei primi d'Europa „ a detta del Denina, e poi verseggiatore e giornalista, bibliografo ed erudito, viaggiatore filosofo. Questa bella qualificazione egli erasi guadagnata con le " Osservazioni sopra l'isola di Cherso e di Osero „ (Venezia, 1771) e co'l " Viaggio in Dalmazia „ (Venezia, 1774) tradotto in francese inglese e tedesco; dove

(1) *Settanta giorni di ministero,* cap. VI.

tra le ricerche di storia naturale e di geologia curava le antichità e i costumi dei popoli e diè primo l'esempio di onorare come non inutile la poesia popolare. Nelle *Osservazioni* avea tradotto dall'illirico il canto morlacco di Milos Cobilich, che poi fu accolto in tedesco dal Herder nelle *Stimme der Volcher* (1778); nel *Viaggio*, il lamento della moglie di Afan Aga, che ebbe l'onore di essere ritradotto dal Goethe. Nell'83 avea scoperto una nitriera in Puglia, e la scoperta era stata riconosciuta dai naturalisti esteri, acremente negata dai mineralogisti del regno. Egli pubblicò in proposito nell'89 una memoria " Sopra lo stato attuale della valle e lago di Molfetta d'Ansanto, „ e n'ebbe dalla Corte di Napoli promesse e speranze, alle quali gli fu duro rinunziare. Nel '91 era tornato in Padova e Vicenza e ai begli occhi di Elisabetta Caminer Turri, i quali per volar d'anni non perdevan del fulgore che già ebbe tócco l'Albergati e il Parini, né s'erano offuscati per venticinque volumi di *Opere complete*, lacrimose, Dio ce ne guardi, e sentimentali.

Il Fantoni gli scriveva da Fivizzano il 29 luglio:

Ritornato di Toscana ritrovo una carissima vostra, che non so spiegarvi quanta consolazione m'abbia recata. Dunque voi siete in patria finalmente, ed avete rinunziato alla Corte, alla schiavitú, alle pensioni? Con un'anima maschia come la vostra non dovevate e non potevate lombricare per le scale delle segreterie, ed era indispensabile che ritornaste alla

quiete ed ai vostri amici. Quanto avranno goduto del vostro ritorno il buon Toaldo e l'ottimo Cesarotti, a cui scrivendo ho cercate per il passato vostre nuove, non meno che tutti i vostri onesti e letterari confratelli? Io non ho mai dimenticato il vostro cuore e la vostra amicizia; e ne sarà pruova l'ode che vi compiego a voi diretta.

L'ode, diretta al Fortis, è piena di rammarichi del presente e di speranze nell'avvenire:

Già il secolo cadente
Le redini del tempo è pronto a cedere
Ed all'età presente
Una piú fausta età veggo succedere.

Dei regi i sacri annali
Ferrei non macchieranno editti spurî.
Esultate, o mortali:
Un dio m'inspira i non dubbiosi augurî.

Nel '91 il Fantoni par credesse che annali di re ci dovessero esser tuttora e fossero sacri: ma l'ode stampata nel 1800 porta

Tutti saranno eguali,
Né incider si potranno editti spurii;

a cui va innanzi una strofe tutta nuova

In van nuovi tiranni
Destan coi primi o fingono congiure,
In van dei buoni a' danni
Già fabbricate in ciel chiaman sventure.

Povera cosa tutt'insieme e smorta; e pure l'au-

tore, in una lettera susseguente al Fortis, se ne gonfiava:

La ode a voi diretta non dubito che farà egualmente chiasso che *Cadde Vergennes*; ma io scrivo sempre per le circostanze, e non temendo o bramando dico quel che sento.

Meglio raccogliere dalle due lettere i sentimenti vivi dei due malcontenti.

Giov. Fantoni ad Alb. Fortis, 14 sett. 1791:

Avete ragione non solo di dimenticarvi di Napoli, ma di volere che colà si dimentichino di voi. Se siete uscito illeso da questa fossa, come voi dite, di leoni, potete ringraziare la provvidenza, che ne ha somministrato i mezzi coll'accordarvi una eredità equivalente a quella pensione che avete rinunziata con quella energica nobiltà d'animo di cui le segreterie napoletane non hanno mai capito il linguaggio. Avete fatto piú che bene a parlare col medesimo alla Regina nel suo passaggio costà; e benchè creda io che nulla debba giovarvi la vostra franchezza, pure per le anime come le nostre non è piccola soddisfazione il potere rimproverare rispettosamente i sovrani ed il vedersi per giustizia al di sopra di loro. Io ho dimenticato i torti a me fatti, e se avessi a vendicarmene vorrei poter formare la felicità di uno dei piú bei paesi del mondo; ma voi sapete quanto poco sia questo possibile, e quanto poco il galantuomo possa sperare di comandarvi o anche di avervi influenza politica. Faceste però ottimamente di ritornare, come me, a godere la vostra quiete ed a ricercare gli amici che vi stimano e vi vedevano con pena al burrascoso pelago della corte, obbligato, per non naufragare, di raccomandarvi ad ogni bastimento che incontravi, male affidato ad una fragil barchetta. Avete presa alfin terra; salvo dal peggiore dei naufragi appendete il vóto di salva-

mento e, rimirando con occhio filosofico lo stato passato, vivete felice, dicendo come me, nel mio poema georgico,

> Me Labindo pasceva allor di speme
> L' insidiosa Partenope....,

e vuotando qualche bottiglia di piccolito in compagnia della vostra bella e buona amica, a cui dedicherete le vostre poesie, profittate dell' occasione e degli anni.

Lo stesso allo stesso, 29 luglio 1791.

Io vivo in Lunigiana *satis beatus* non dirò *unicis sabinis*, ma della discretezza de' miei desideri. Ho un padre vecchio e cagionoso ch' io amo, benché a trentasette anni mi faccia essere figliuolo di famiglia; ho dei fratelli ed un nipote che mi dà le migliori speranze di divenire un uomo non ordinario. Sono poche miglia lontano dal mio buon amico il marchese di Fosdinovo con cui passo quei giorni che posso rapire alle mie letterarie occupazioni. Converso molto co' miei amici per lettere; pratico poco ordinariamente; e qualche volta per non divenire poco sociabile faccio qualche gita in Toscana e nelle vicine città. Quando sarò padrone di me stesso, consacrerò la metà dell' anno alla quiete della campagna e l' altra metà ora ad una città ora all' altra dove son più ricco d' amici. La vostra Padova non sarà certo l' ultima vi stanno Cesarotti e Toaldo, che saluterete a mio nome, e il mio caro Fortis, da cui bevendo un' eccellente bottiglia di piccolito rammenteremo i nostri desinaretti napoletani, e senza rughe in fronte da cortigiani e con un cuore più candido dell' istessa tovaglia ci abbracceremo facendo dei brindisi alla libertà e alla quiete. Qui ancora esiste l' ospitalità; e vicini alla Lombardia partecipiamo del suo buon cuore. La mia casa è aperta agli amici; ed il mio buon padre settuagenario gode d' accoglierli, benché la noia della vecchiezza

non lo renda capace di quella delicata urbanità che lusinga e trattiene un forestiere. Ma voi non lo sarete (1).

Ingegnosi, malcontenti, bollenti, irrequieti, il Fantoni e il Fortis avevano la fermentazione del giacobinismo. Il Fortis in fatti verso il '96 riparò in Francia, e si provò a raccogliere sotto l'ombra della Repubblica le sue sparse memorie di scienza; il Fantoni dal '96 al '99 s'agitò e agitò idee e sentimenti d'accesa libertà per le città italiane *rivoluzionate*; ma né l'uno né l'altro predilesse la Cisalpina, il veneto per tendenza alla federazione, il toscano per concetto dell'unità.

IV.

Nell'ultima lettera il Fantoni commetteva al Fortis: " Se mai andate a Venezia, abbracciatemi il mio caro Micheroux, uno dei migliori amici ch'io abbia. Egli è marito contento: ed io amandolo, sento tutta la sua felicità. „ Il che ci mette su le tracce dell'ultima ode monarchica del Fantoni: a Ferdinando IV re delle Sicilie, per l'approvato matrimonio segreto del cav. Antonio Micheroux, ministro residente della prelodata Maestà sua (stile del tempo) presso la Serenis-

(1) Queste lettere, dagli autografi presso il sig. Luigi Azzolini dei Manfredi di Modena, a cui le debbo per intercessione del dottor Eduardo Alvisi.

sima Repubblica di Venezia. Monarchica nell'intitolazione: ma troppa v'è poi pur nelle lodi la differenza dalle lusinghe profuse nelle odi del 1785. Comincia con un *distinguo*, se non giacobino, constituzionale:

Signor, non t'amo, perché in aurea cuna,
Nascesti grande per scettrato orgoglio,
Perché serva al tuo piè ride fortuna
E ti teme l'Italia assiso in soglio:

Ma perché degno di regnar tu senti
Che re non è chi con paterna e tenera
Cura non regge le commesse genti,
Non serba i patti e umanità non venera.

Mentre indecisa al lusinghiero suono
Di libertà s'agita Europa, invidia
Util tu desti, ed adorato in trono
Servi alle leggi e non paventi insidia.

Te il bifolco campan fra l'arse glebe
Canta agli inerti buoi pungendo il femore,
Te lieta invoca la sincera plebe
Delle fatiche e degli affanni immemore.

Ferdinando allora IV e poi I poteva essere ancora lodato cosí. Nell'89 aveva instituita per le arti della seta su 'l colle di Santo Leucio non lungi alla reggia di Caserta una colonia di trenta famiglie, dandole, pensate di suo capo e scritte di sua mano, leggi e provvisioni di repubblica: magistrati per vóto di popolo e seniori, eguaglianza perfetta sin nel vestire, istruzione obbligatoria, non doti, non testamenti. Quella, scrisse

il Colletta, fu vera gloria del re, documento del secolo e impulso non leggero alle opinioni civili. Le male lingue per altro mormoravano fosse anche un serraglio ai piaceri di Ferdinando.

" Per le leggi date alla nuova popolazione di Santo Leucio da Ferdinando IV „ fu pubblicata lo stesso anno '89 in Napoli una raccolta di componimenti poetici, con dedicatoria a Maria Carolina d'Austria " la piú gran regina del secolo „. A me non avvien mai di sfogliar quelle carte senza un brivido. C'è un sonetto della povera Eleonora Fonseca, che finisce cosí:

Ma Fernando il Tifate apre e disgiunge
E nobil terra in su l'alpestre vetta
Fonda e l'arti vi chiama e onor le aggiunge;

E d'innocenza e di virtú perfetta,
Mentre Egeria piú saggia a sé congiunge,
Novello Numa, nuove leggi ei detta.

Ce n'è un altro di Clemente Filomarino de' duchi della Torre, un buon arcade filantropo, bruciato poi vivo, come giacobino nemico del re e del popolo, su le ruine del suo palazzo, dai lazzaroni (la tua *sincera plebe*, o Labindo):

Fu il gran Fernando, che formò, che regge
Qui il popol nuovo, e rifiorir dell'oro
Fa i dí col dolce fren di nuova legge.

Questo è regnar: questo è ben piú che cinto
Avere il crin di sanguinoso alloro,
Valor piú infausto al vincitor che al vinto.

Altre poesie c' è di amici del Fantoni. Il gran massone Antonio Jerocades con beatitudine metastasiana canzonettava:

Chi piú va del dí vetusto
A cercar i bei costumi?
Torna omai l' età de' numi
E piú fola in noi non è.

Ecco il Lazio e il padre augusto
Che si fonda un altro regno:
L' alma grande e il grande ingegno,
Su, cantiam del nostro Re.

De' versi del libro paionmi questi, che seguono, del cav. Antonio Micheroux, pe 'l cui condonato matrimonio fu composta l' ode del Fantoni:

Io non profano l' onorata lira
A te sacrando inni del vero indegni:
Omai, Signor, tutti varcasti i segni
Di quella gloria cui re saggio aspira.

Mentre l' Europa tutta avvampa d' ira
Dall' Erinni eccitata a rei disegni;
Sol, tua mercé, ne' tuoi felici regni
Aura di pace e di letizia spira.

E intanto all' ombra de' palladj ulivi
Eletto stuol di figli tuoi raccogli,
Cui sagge norme di dover prescrivi.

Deh! legga e ammiri i prezïosi fogli
E la spirante lealtade avvivi
Tal che con empia man minaccia i sogli.

*
* *

Le luci alzando in lungo sonno immerse
Mosse Italia ansïosa al caro avviso
Là, 've, signor, fra i tuoi coloni assiso
Leggi ed opre dettavi all' ozio avverse.

E all' auree carte, d' alto senno asperse,
Poiché il guardo materno ella ebbe fiso,
Tutto di gioia irradïando il viso,
In queste note i rosei labbri aperse:

Ben mi squarciaro mille crudi il seno,
Cinti di vitta o diadema o alloro,
Rettor feroci di gentil terreno.

Tu sol, Fernando, tu primier tra loro,
Degno tu solo a noi d' imporre il freno.
Tu stesso ordisti l' immortal lavoro.

Antonio Micheroux, di famiglia oriunda inglese, fratello del generale che poi battuto ad Ascoli nel 1798 fu cagione della total ruina di Mack, era tutt' insieme autore di cantate metastasiane per le feste di corte e libero muratore, anzi segretario della loggia scozzese che avea per venerabile il brigadiere Naselli e protettrice la regina Carolina; tutte cose che allora andavano bene d' accordo. Per favore dell' augusta il Micheroux fu nominato, il 1.° giugno del 1785, ministro residente in Venezia con soldo annuo di ducati tremila, e per giunta capitano aggregato all' esercito e cavaliere constantiniano. Nel principio dell' 86 tornava con permesso del re a Napoli, per suoi privati interessi, diceva egli

al collegio della Serenissima; ma in fatti la regina voleva mandarlo prima aggiunto all' ambasciatore di Spagna e poi ambasciatore in Portogallo; il ministro Caracciolo pose ostacoli. Gl' Inquisitori di Venezia, come usavano con tutti gli ambasciatori delle potenze, cosí facean tener d' occhio il Micheroux dai loro confidenti; dalle cui segrete relazioni traemmo tutte queste notizie (1), e vi leggiam nominati gli amici e le amiche sostenitrici del Micheroux presso la regina, con questa notevole postilla: " Avvertasi che tutti quelli che avvicinano la regina sono gente che facilmente si comprano „.

Nel suo congedo il Micheroux conobbe Giovanni Fantoni, e poeta con poeta, ambedue essendo, o aspirando ad essere, negli offici politici, furono amici. Fallitegli le piú alte contingenze, il Micheroux nell' agosto dell' 87 tornava alla sua sede in Venezia. Dove nel marzo dell' 88, ebbe a fare una parte di forza in occasione di sfratto inflitto, senza partecipazione all' ambasceria, a un ufficiale napoletano reo di assoldare sudditi veneti per il Reggimento Macedone del re di Napoli: ma il 16 luglio diceva in persona al Collegio " ascrivere a sua inestimabil sorte il ritorno in questa

(1) *Buste degli Inquisitori, Esposizioni, Principi,* nell' Archivio di Stato di Venezia: ne devo cognizione all' on. P. G. Molmenti. Ho anche consultato il *carteggio diplomatico* del Micheroux nell' Archivio di Stato di Napoli, per mezzo del dottor Benedetto Croce.

Dominante per riassumer le funzioni della sua carica „. E il confidente Bartolomeo Benincasa riferiva di lui agli Inquisitori di Stato (7 marzo 1791):

Il residente di Napoli è noto per lunga dimora e per incidenti che han date occasioni a conoscerne le qualità. Dall' epoca del suo ritorno egli ha cangiato in meglio: egli è piú misurato e riservato sí nei discorsi che nelle azioni, mal coperte altre volte da troppo chiara oscurità. Vive piú metodico e regolare: si applica assai e ama di darne segno col mostrarsi pieno delle politiche correnti letture. Egli si propone d' andare a Treviso all' incontro de' suoi sovrani, e dice d' avere istruzioni a questo oggetto (1).

Venuti in Venezia il 24 marzo i Reali di Napoli accompagnando da Vienna il nuovo imperatore Leopoldo II, ecco quel che il Micheroux ottenne e ch' egli racconta in una lettera al Fantoni:

Avete mai sentito parlare di certa contessa Danieluzzi? Dopo il mio arrivo a Venezia un reciproco vivissimo sentimento, contrastato però da combinazioni ch' è inutile il rammentare, ci condusse ad unirci segretamente in matrimonio, e ne acquistammo due figli maschi d' una prodigiosa bellezza.... Cosí languivano da tempo i nostri cuori; allorché essendo qua giunti i sovrani risolsi di metterli a parte della mia situazione. Il re seppe dunque tutto; ma, quando io sperava al piú di ottenere il suo perdono, la M. S. fattomi chiamare cominciò a dirmi che tutto nelle mie direzioni facea l' elogio del cuor mio; ch' egli benediceva ed approvava la mia unione; che n'era soddisfattissimo; che compartiva la sua grazia alla

(1) *Arch. stor. ital.* s. III, t. XVIII (1873) pag. 57.

mia consorte; che adottava i miei figli; che assolutamente voleva vederli, e che avrebbe mai sempre tenuta cara e protetta la mia famiglia. Queste ed altre elementi ed amorevoli cose furono dette dal re con tanto sentimento, che il marchese Del Gallo colà presente assalito da uno sgorgo di pianto si gettò ai piedi di Sua Maestà, e gl'inondò le mani di lacrime. Per me rimasi estatico, attonito; e mai risposi se non coi palpiti del cuor mio. Due giorni dopo la Maestà Sua entrata meco in una gondoletta unitamente all'ottimo duca Riario si recò ad un casino sito in mezzo ai giardini all'estremità di Venezia, ove da tanto tempo cresceano i miei bambini ignoti a tutti fra le nostre carezze e le nostre speranze. Colà si fece trovare la mia Teresa; e non so dirvi se il re rimanesse più sorpreso dall'aria interessante della madre o dalla stupenda bellezza de' miei cari angioletti. La M. S. accolse mia moglie colla più sensibile clemenza, ma è incredibile il trasporto con cui si abbandonò ad abbracciare e stringersi al seno i fanciulli. Mentre il re facea così bella mostra del suo cuore, già S. M. la Regina avea fatta conoscenza in una festa di ballo con mia moglie e le avea assegnata un'udienza. Ella le profuse tutti i tratti della maggiore affezione; ed essendosi indi fatti condurre i bambini ne rimase sorpresa; si mise a scherzar seco loro, li pose quasi nudi su di un tappeto e se li tenne più di due ore tra le braccia. Da quel momento la M. S. ha voluto vedere ogni giorno la mia dolce amica, finchè nella sua partenza da Padova mi disse: ch'ella partiva contenta d'aver fatta la felicità di una famiglia a lei cara; che voleva che andassimo in Napoli co' nostri bambini volendo ella rivederli; ch'avrebbe sempre avuta una special cura di noi, ed avrebbe avuto in mira il nostro vantaggio, che si assumeva l'incarico di annunziare a mia madre la bella nuora e gli amabili nipotini che io gli avea procurati e di fare che gli avesse cari: in fine che si congratulava meco e voleva da me frequenti nuove della mia piccola famiglia. — Ecco, dolce amico, la fedele istoria d'una grand'epoca della mia vita.... Dopo tant'anni di vita agitata; testimonio delle afflizioni d'una

compagna, quanto tenera ed affettuosa, altrettanto amabile; dubbioso intorno alla sorte dei miei cari figli; obbligato ad occultar tutti i piú dolci sentimenti del cuor mio; oramai è cangiata la scena, e sono marito, padre e capo di famiglia fortunatissimo (1).

Cosí l'ambasciatore al poeta; e il poeta, se bene già in crisalide di giacobino, pur tenerone, in fondo, di cuore, cantava:

.... io veggo le celate faci
Mostrare Imene ed agitando accendere,
Veggo l'amico fra i singhiozzi e i baci
Dal niveo collo della sposa pendere.

Che fai, Teresa? ove impaziente il piede
Volgi sciogliendo sí beato laccio?
T'arresta; ascolta... Ah! frettolosa riede
E mezzo ignudi ha i cari figli in braccio!

Mira d'un regno come lieti al padre
Tendon le braccia, ed amorosi ridono!
Come or quello stringendo ora la madre
Le innocenti carezze ambi dividono!

Mirali assisi al buon monarca accanto
Le vesti e il volto a lui scherzando tangere!
Piangi, Fernando? è di te degno il pianto:
Pochi monarchi cosí posson piangere.

Fin qui la poesia: ora la prosa.

Nel 1780, alla contessa Maria Teresa Danielluzzi, divorziata dal nobile Giacomo Foscarini IV, gl'Inquisitori di Stato, a cessare lo scandalo della

(1) Dall'archivio in casa Fantoni.

notoria sua libera condotta, intimavano di recarsi presso i suoi genitori in Udine. Fatto pubblico nel luglio del '91 il matrimonio di lei co 'l residente di Napoli, gl' Inquisitori, per osservanza alle leggi patrie che inibivano ai gentiluomini veneziani ogni commercio con le famiglie dei ministri esteri, avvertivano il Micheroux " di non permettere alla signora Danielluzzi, che si sapeva sua moglie, la pratica dei patrizi „; e già si erano affrettati di partecipare al podestà di Padova, come, essendo noto che alcuni patrizi, e singolarmente il nobil uomo ser Giacomo Foscarini avvicinavano la signora Danielluzzi e ne frequentavano l' abitazione, fosse esso podestà sollecito di " avvertire e precettare tutti essi nobili uomini a desistere affatto e immediate da qualunque diretta o indiretta pratica colla detta signora, siccome prescrivono le leggi che si vogliono esattamente obbedite „. Non ci fu bisogno d'altro: il nobil uomo Foscarini, il quale cosí divorziato usava assiduo presso la non piú sua moglie, non solo obbedí agli ordini del supremo tribunale, ma si adoperò che la signora partisse súbito da Padova per la dominante. Agl' Inquisitori il confidente Giovanni Antonio Pedrini, riferendo della vita e dei costumi del corpo diplomatico, scriveva, l'8 settembre 1791:

Si trovò che l'attual corpo diplomatico, eccettuata la sola casa di Breünner, si distinguerà negli annali per la comun pece onde ogni individuo è segnato, cioè d' un gusto e d' un

esercizio non molto dissimulato di libertinaggio... Il cav. Micheroux porta sino al libertinaggio il legittimato esercizio della non piú saporita lubricità, messa in moto dalla accorta moglie onde piú coperti restino i contrabbandi amorosi, ed egli molto meno disposto a sospettarli (1).

C'è di peggio (perché non rivelare tutta l'onta de' rei costumi?): Pietro Notari, messo dal Fantoni in casa del Micheroux come segretario o simile, scriveva nel '93 o '94 al poeta:

Egli è trattato assai malamente per *certo male* probabilmente attaccatogli dalla moglie, perché, se fosse altrimenti non si udirebbero rimproveri. Essa è trattata piú discretamente. Si cerca di far credere che siano *moroidi*. Di lui, a dir vero, mi rincresce, perché è troppo goffo; ma colei merita assai piú (2).

E al mal costume s'accordava, come spesso avviene, il genio dell'intrigo: il già citato confidente Pedrini informava a' 7 ottobre 1792, gl' Inquisitori:

Il residente di Napoli, giovane colto, ornato, ma imprudente, intrigante, forse non nostro nemico ma certamente non nostro amico, combatte colla sproporzione tra le sue convenienze e la sua fortuna. Sua moglie è andata a Napoli per migliorarla, se non piuttosto per provvedere alla sua: amata ancora da alcuni, ben piú che stimata, qui s'ingegna di figurare tra le donne diplomatiche, delle quali la frequentano alcune piú per propria soddisfazione e comodo che per amicizia (3).

(1) *Archivio storico italiano*, s. III, t. XVIII (1873), pag. 235.
(2) Archivio in casa Fantoni. (3) *Archivio storico italiano*, l. c. pag. 35.

Il Micheroux era ben veduto agl' inviati della nuova Repubblica francese: un di essi, il Jacob, amava ripetere che, quanto duro alle proposizioni degli altri diplomatici da ognun de' quali poteva chiamarsi personalmente offeso, altr' e tanto gli sarebbe piaciuto esser facile co 'l ministro di Napoli. Tanto che incaricato segretamente dal suo re di trattare su 'l finir del '94 e il principiare del '95 pratiche di pace co 'l residente francese Lallemand, il Micheroux fu zelantissimo all' opera; ma le negoziazioni non approdarono tra per le pretensioni di Francia e per la poca buona voglia di Napoli (1). Cosí si disse: ma la cronaca aneddota riferisce, non senza giunte di scandalosi racconti, che la moglie del residente, contessa Danielluzzi, *spia nobile* di Maria Carolina, avesse a mano le note della corrispondenza tra suo marito e il ministro francese, e la *furlana* ne spedisse subito un corriere per avviso alla regina (2): la quale ruppe il trattato.

Il Micheroux durò ministro napoletano in Venezia quanto durò la Repubblica. Rimpatriato, il 17 giugno del '99 firmava, come ministro del re presso le truppe russe, primo dopo il card. Ruffo, le capitolazioni co' repubblicani de' castelli Nuovo e dell' Ovo, che furono violate. L' ode del Fan-

(1) B. Maresca, *La pace del 1796 tra le Due Sicilie e la Francia*, Napoli, 1887, cap. I. (2) D. Marinelli, *Diario* (ms. nella Biblioteca nazionale di Napoli), vol. I, pag. 56-7.

toni a Ferdinando per il graziato matrimonio del Micheroux è pubblicata postuma, in disparte delle altre, in fondo all'edizione del 1823: nel 1800. una delle tante volte che il Fantoni preparò in vano per le stampe una raccolta ordinata delle cose sue, fu non pur cancellata ne' quaderni degli originali, ma le carte che la portavano scritta furono incollate insieme per modo che la non si potesse vedere non che leggere. Aver lodato quel Borbone come sentisse non esser re chi " Non serba i patti e umanità non venera „; aver lodato proprio di cotesto chi ruppe le capitolazioni del 17 giugno 1799 e ordinò oscenamente feroce i supplizi che seguirono; dové al poeta esser peggio che vergogna, rimorso: quando udí delle nefande stragi, forse gli tornò a mente quel verso. Il Micheroux poi anche firmava a Foligno il 18 febbraio 1801 l'armistizio co 'l generale Murat e il 28 maggio appresso in Firenze la pace. Resse, ritirato nel 1803 l'Acton, il ministero degli affari esteri; nel quale morí il 2 luglio 1805.

V.

Del 1791 sono anche le odi all' Italia e a Bartolommeo Boccardi, superiori alle scorse finora.

In quella all'Italia c'è dell'imitazione oraziana; ma l'imitazione, pervasa dalla passione, al contatto del vero, si fa cosa viva: è lo sdegno che irrompe allo spettacolo della inerzia e noncu-

ranza italiana in giorni cosí agitati: è il fastidio della turpe miseria a cui eran ridotti i costumi italiani (fresco esempio nel coniugio Micheroux); è il sentimento de' pericoli che presto ingrosseranno su l'Alpi. Per questa verità e vivezza di sensi l'ode piacque ai nostri padri, piacque fin da ultimo all'austerità di Cesare Balbo, fu ricordata opportunamente dal Cantù:

Mentre del mar t'invola Anglia l'impero,
Gallia di servitú calpesta il laccio
E ti usurpa i trionfi il Russo altero,
Ebria tu dormi ai tuoi nemici in braccio.

La verginella dal materno esempio
Lascivia apprende, e all'oro e al lusso dedita
Dal mal chiuso balcone o in mezzo al tempio
Notturni furti sogghignando medita.

S'appressa all'ara, e mal trascorso un anno
Arde non sazia di desío colpevole,
E il nostro disonor compra il Britanno,
Mentre dorme lo sposo consapevole...

Schiatta sí vil di padri infami Roma
Non tolse a Brenno, non sprezzò le furie
Del Peno Duce, né alla terra doma
Vittrice apprese a non soffrir le ingiurie.

Segue tra l'altre una strofe, in cui si canta chiaro che ci bisognerà difendersi dalla Francia e dove par prenunziata la valida resistenza dei Piemontesi:

Squarcia le vesti dell'obbrobrio; al crine
L'elmo riponi, al sen l'usbergo; destati
Dal lungo sonno, e sulle vette alpine
Alla difesa ed ai trionfi apprestati.

Ahimè! nel 1796, il Fantoni, giacobino in azione, contaminò questo passo nobile e degno con una goffa giunta:

> Tuo redentor non tuo nemico scende
> Da l'Alpi il Franco, vincitor minaccia
> I tuoi tiranni, e a nuovi Bruti stende
> E a nuovi Curii le fraterne braccia.

E così diè l'ode alle stampe dell'*Anno poetico* nel 1797; ma disilluso dei redentori la restituì alla sua purità nel 1800.

Per intanto, prima che la politica intorbidi tutto all'intorno, affetti e relazioni, udiamo e vediamo il poeta, mormorando una quasi professione, dare ancora uno sguardo al bel paese della Lunigiana:

> Libero e ricco per mediocri voglie
> Vivo contento,
>
> O a me ricetto dian gli aviti lari,
> O dell'amico la magion ventosa,
> Che scuopre in seno all'ampio mar l'alpestre
> Cirno nevosa,
>
> O il frigid'Equi e di feraci ulivi
> Gli Audeni colli densamente bruni,
> O il curvo lido che flagella inquieta
> L'onda di Luni.

Dal castello di Fosdinovo, dell'*amico la magion ventosa*, residenza del feudatario imperiale march. Carlo Emmanuele Malaspina, il prossimo giacobino, mandando tali versi a Bartolommeo

Boccardi, futuro ambasciatore in Francia della Repubblica democratica ligure, che li dava a stampare in Parigi repubblicana, aggiungeva:

La mia pietade è cara al cielo, ai figli
Del nobil fango la mia musa è cara,
Musa d'inganno e di viltà nemica,
Di lode avara,

Cinta di quercia il lungo crin s'appoggia
Su l'arpa avvezza a trionfar degli anni,
Applaude al merto, ama la plebe oppressa,
Odia i tiranni.

Singolar mescolanza di Grecia, Scozia e assemblea costituente, di Orazio e di Ossian con Rousseau e con Franklin, liricamente sbattuta da un patrizio fiorentino nel cassero marchionale di Spinetta Malaspina nemico di Castruccio. Che non reca la fuga dei tempi?

ADOLESCENZA E GIOVENTÙ POETICA DI UGO FOSCOLO

Nella *Domenica letteraria* del 2 luglio 1882: recensione che non fu continuata delle *Poesie di* Ugo Foscolo *edizione critica per cura di* Giuseppe Chiarini. Livorno, Vigo, 1881: riprodotta in *Conversazioni critiche*, Roma, Sommaruga, 1884.

I.

In questa edizione le poesie del Foscolo, liriche e satiriche, originali e tradotte, edite e inedite, con varianti e illustrazioni d' ogni maniera, tengono 485 pagine; e sono distribuite in quattro parti: 1) pubblicate da esso l' autore, 2) frammenti del carme alle Grazie, 3) postume e traduzioni, da quella in fuori dell' Iliade, 4) giovanili. Sta innanzi in CCXXVI pagine la prefazione del Chiarini, che dà di esse poesie la storia interna ed esterna e molte notizie e induzioni e questioni su gli amori su i lavori e in generale su la vita del Foscolo.

II.

Facciamoci dai versi giovanili, o, meglio, dell' adolescenza; dai versi, dico, che il Foscolo compose in Venezia dai quattordici ai diciannove

anni, tra il 1792 e il '97, e che hanno per termini il *Tieste* e l'oda *Bonaparte liberatore*. Non pregi veri o contrastati che abbiano, ma ci sedurrà a fermarci attorno ad essi certa curiosità degli indizi di quel tempo e delle alluvioni e fecondazioni che si successero in quel singolare spirito giovinetto.

*
* *

Monumenti e notizie dei primi saggi poetici del Foscolo sono nel manoscritto ch' ei mandò il 1794 a Costantino Naranzi e fu impresso il 1831 in Lugano con l'ambizioso titolo di *Poesie inedite*, nelle lettere a Gaetano Fornasini di Brescia dal dicembre del '94 all'agosto del '95, in un *Piano di studi* e indice di scritti concepiti o finiti o abbozzati sino all'anno 1796 lasciato a Tommaso Olivi da Chioggia e pubblicato il 1881 in Bologna dal sig. Leo Benvenuti, nel *Mercurio d'Italia* e nell'*Anno poetico* di Venezia del 1796 e '97, e in pochi fascicoli stampati in quegli anni o di poi per occasioni: documenti tutti che il Chiarini con ogni diligenza raccolse, raffrontò, esaminò o anche riprodusse nel volume (1).

(1) Perciò mi libero dall'obbligo delle citazioni particolari che dovrei far troppo spesso. Cfr. anche *Poesie di Ugo Foscolo, edizione completa a cura di Guido Biagi*, Firenze, Sansoni, 1883, 16.° picc., nella *Prefazione* e nelle *Avvertenze*.

Il Foscolo dunque fu verseggiatore precoce. Tradusse molto: tutto Anacreonte, due odi di Saffo, un'ode di Pindaro, e pezzi di Teocrito, e da Orazio parecchie odi, ed elegie di Catullo e di Tibullo e Properzio; di latini moderni, dal Pontano; di stranieri, il libro terzo del Paradiso perduto, e idilli di Gessner, e canzonette inglesi, francesi, tedesche, tutto dal francese; fino una canzoncina di Thesdeher (?) *anacreontico turco*, del quale piú altre poesie affermava conoscere voltate in greco volgare. Tredici anni dopo, da Pavia, professore, scriveva: " Si canta canzoni greche, in canto fermo, a modo degli Albanesi, e ieri quelle arie, tra il barbaro e il passionato, esilararono la penosa anima mia „ (1). Forse il zacintio aveva dai primi anni ritenuto nella memoria di que' distici cosí amorosamente greci cantati ancora per le isole Jonie; come, a esempio, questi tre tutti Teocrito:

Quando il gelsomino fiorisce, le sue ciocche
se ne ornano;
E quando la giovinetta s' abbiglia, i giovani
escono di sé.

Papavero folto, folto, gentile,
Prestami i fior tuoi e 'l tuo rossore,
Ch' i' mi vesta, m' abbigli, nel lido scenda
E strugga d' amore.

(1) U. Foscolo, *Opere edite e postume*, vol. VI: Firenze, Le Monnier, 1882: pag. 182.

Stilla il tuo tetto a correnti a correnti
amarezza,
E io assetato la beo per il dolce amor tuo. (1)

Altrettanta, se non larghezza, varietà o divagazione di contatti e, se mi sia permessa l'espressione, d'attingiture e intingiture, è attestata anche dal *piano di studi*, ove si abbracciano o fanno alle braccia i nomi di Omero e d'Ossian, del Tasso e di Milton, di Sofocle e di Shakespeare, dell'Ariosto e di Rousseau, di Swift e di Cervantes, di Teocrito e di Gessner, delle Georgiche e de'Piaceri dell'immaginazione, di Saffo e delle lettere d'Eloisa imitate da Pope, d'Orazio del Guidi e di Gray, del Frugoni e di Haller, del Savioli e di Whaller, di Richardson, di Arnaud e di Goethe. E tutte queste letture e versioni e imitazioni, se non potevano per una parte conferire di molto alla pronta e retta educazione del giudizio estetico, dovevano per un'altra promuovere il rapido svolgimento di quel senso d'una vita piú larga e piú mossa in una realtà passionata, che, pur con l'espressione enfatica e asmatica e torbida, distingue subito i poeti e gli scrittori in generale della fine del secolo dagli arcadi e dagli imitatori dei cinquecentisti nel principio o nella metà prima.

(1) Nei *Canti popolari toscani còrsi illirici greci* racc. e illustr. da N. Tommaseo: Venezia, Tasso, 1842: vol. III.

*
* *

Del proprio il Foscolo giovinetto compose *molte anacreontiche* su l'innanzi del Vittorelli e del Bertòla, tredici odi *savioliane* — così egli —, molte odi oraziane, cioè a mo'di Labindo, e idillii gessneriani a strofette fra rolliane e frugoniane a mo'pur del Bertòla; i quali modi tutti erano la moda poetica dell'Arcadia tramutantesi al filosofismo sentimentale. E con ciò scriveva anche un'ode mosaica e parodie (poveretto!) delle odi pindariche. Ma più dovea tenersi di certe odi che accennava al Fornasini fin dal 19 agosto '95 e indicava e registrava nell'indice del '96. Non oraziane o fantoniane, non savioliane, non pindariche, non mosaiche; ma del *conio dell'autore* — così egli. — Dovevano andar raccolte in un solo libretto co 'l motto *Vitam impendere vero*. Dovevano esser dodici, ma tra le finite nel '95 e le composte o da comporsi nel '96 e nel '97 io ne conterei diciassette. Vero è che alcune le avea rifiutate, e di tutte sentenziava nell'indice, " *esigono la lima di molti mesi.* „ Di più, per quelle già composte nel '95, " L'inquisizione — egli scriveva al Fornasini — si mostra severa; a primo leggerle sembrò sia stata presa da un accesso di febbre. „ Eccone gli argomenti e i titoli: nel '95, *A Dante, La verità, Il sacrificio* o *L'olocausto* (allo Scevola: per nuova messa), *La campagna*

(al Bertòla), *In morte del duca G. C.*, *L'ingordigia* o *L'avarizia*, *L'incontentabilità*, *I destini*, *Ai regnanti* (qui — notava il poeta — l'inquisitore fa foco), *L'adulazione* (al Parini), *All'Italia*: nel '96, *I Grandi*, *A mia madre*, *La musica* (all'Ansani), *Robespierre* (ne fece poi in cambio una cantica), *Il mio tempo*. E a questa serie si lega l'ode *Ai novelli repubblicani* composta e pubblicata nel '97. Il Chiarini ritrovò e ha pubblicato le intitolate *A Dante*, *La verità*, *La campagna*, *In morte del duca G. C.*, *Ai novelli repubblicani*.

La campagna è dei soliti pasticcetti gessnero-bertoliani. Quella su la morte del duca spira furori biblici contro gli empi. Nell'altre si sente la lettura del Parini, dell'Alfieri, del Mazza, ma senza rimembranze; e certe imagini profetali e certe forme quasi dantesche e piú le imitazioni di Young e di Ossian sono in viscida mescolanza impastate con la fraseologia filosofica sentimentale e democratica di quella età. Singolari per audacia di grottesco certi impeti e certe mosse. Al Bettinelli, cui piú tardi mandandogli i Sepolcri dovea salutare *padre e maestro*, nell'ode a Dante augura questo:

> Pèra!...
> La lingua succida (*sic*)
> Costui nutra nel sangue,
> E per delfici lauri
> Gli accerchi invece un angue,
> Sanie stillante infesta,
> L'abominevol testa.

La *Verità* principia cosí:

Sino al trono di Dio
Lanciò mio cor gli accenti
Che in murmure tremendo
Rispondono i torrenti,
E dalla ferrea calma
Delle notti profonde
Palma battendo a palma
Ogni morto risponde.

Nel *Mio tempo*:

Vien meco, o Elettra, a piangere
Il soqquadrato mondo,
Ch' ode gli eterei fulmini
E corre furibondo
A trar suoi giorni eterni
Nei spalancati Averni.

Ai novelli repubblicani, con rimembranze delle tragedie scritte dall'Alfieri e delle tragedie fatte dalla rivoluzione, diceva:

Questo che io serbo in sen sacro pugnale
Io l'alzo, e grido all'universo intero:
Fia del mio sangue un dí tepido e nero
Ove allontani le santissim'ale
Dal patrio cielo Libertà feroce.
Già valica mia voce
D'Adria le timid'onde,
E la odono eccheggiando
Le marsigliesi sponde....

A l'armi! Enteo furor in voi discende,
Che i spirti ingombra e l' arme erge ed avvampa;
E accesa in ciel di ragïon la lampa,
Vi toglie agli occhi le ingannevol bende:
Ché ragïon figlia di Dio v'invita
A vera morte e addita
I rei petti esecrandi
Ove, *Piantate*, grida
Infin all'elsa i brandi.

Delle *odi libere*, cioè delle canzoni a strofi sciolte su 'l modello del Guidi, altra forma lirica agli esercizi del giovinetto, una sola rimane, ben conosciuta, il *Bonaparte liberatore* (1767); ove la rigidezza alfieriana si scioglie e distende sotto i tepori del Monti, e spuntano e si affacciano o si accusano le prime forme veramente foscoliane.

Anche sonetti, naturalmente, compose: non so quanti per monache, quattro per la morte del padre: un de' quali a stampa, e negli ultimi versi risuona il pianto come si faceva una volta intorno a' morti:

spirata l'alma,
Cessò il silenzio; e alle strida amorose
La notturna gemea terribil calma.

Il Chiarini riprodusse quello su la neutralità di Venezia, di valore storico, e anche non senza qualche efficacia di rappresentazione.

O di mille tiranni, a cui rapina
Riga il soglio di sangue, imbelle terra!
'Ve mentre civil fama ulula ed erra,
Siede negra politica reina;

Dimmi, che mai ti val se a te vicina
Compra e vil pace dorme, e se ignea guerra
A te non mai le molli trecce afferra
Onde crollarti in nobile ruina?

Già striscia il popol tuo scarno e fremente
E strappa bestemmiando ad altri i panni,
Mentre gli strappa i suoi man più potente.

Ma verrà giorno, e gallico lo affretta
Sublime esempio, ch' ei de' suoi tiranni
Farà col loro scettro alta vendetta.

E io credo si debba riportare e riallogare in questo primo periodo il sonetto che incomincia *Quando la terra è d' ombre ricoverta*, dal quale, come ben parve al Chiarini, il Foscolo poeta poi da vero rifece nel 1800 il bellissimo *Così gl' interi giorni* ecc.

*
* *

— *Laura, canti in terzine e in isciolti* — è nell' indice del '96 la intitolazione generale di una serie di poesie, d' argomento, come chi dicesse intimo o soggettivo, meditazioni o elegie: in terzine *L' aurora, La notte, Le rimembranze, Le ore*: in isciolti, *Il tempietto*, *Amore*, *I deliri*. Non rimangono che *Le rimembranze*, alle quali si può accompagnare la elegia pure in terza rima per morte di Amaritte, pubblicata in una raccolta del '96: da questa apprendiamo che il poeta piangeva da un anno la mortagli amica, giovinetta

bionda con occhi azzurri. Il piú volte citato indice fra altre prose registra *Lettere ad una fanciulla*, e anche *Laura - lettere*; nell'Ortis è la storia di Lauretta; e forse in quell'amore e in quel dolore di adolescente convien ricercare il primo elemento del romanzo, del quale, ricordiamolo, la scena per la prima parte è posta nei colli euganei. Il Chiarini ne ha indovinato, parmi, qualcosa (pag. xxx della prefazione); egli, spero, non intralascerà gli studi su 'l Foscolo, e vorrà procurare un' edizione critica dell' Ortis con raffronti e richiami alla edizione bolognese lasciata a mezzo e poi rifiutata: allora vedrà se in quel romanzo, come a me pare, si possa distinguere o scernere due o tre elementi diversi, due o tre diversi momenti di concezione e di elaborazione. Torniamo ai canti elegiaci. Di quelli in isciolti già enumerati nell'indice non se ne sa nulla; ma resta inedito uno composto del '95 in morte del padre, e fu stampato nel '97 un canto *Al sole*.

In tutte coteste o meditazioni o elegie o poesie intime, sciolte e rimate, che sopravanzano, spesseggia assai vistosamente la gufaggine sepolcrale di Young.

Nell' elegia per Amaritte:

> Triste è cosí de' morti la campagna
> Allor che Young fra l' ombre della notte
> Sul fato di Narcisa egro si lagna;

E al suon di sue querele alte interrotte
Silenzio oscurità s' alzan turbati
Dal ferreo sonno di lor ampie grotte.

E nelle Rimembranze:

Era l'istante che su squallid' urne
Scapigliata la misera Eloisa
Invocava le afflitte ombre notturne,

E sul libro del duolo u' stava incisa
Eternitade e morte a lamentarsi
Veniva Young sul corpo di Narcisa.

Peggio negli sciolti al sole:

Dal fondo
D' una caverna i fremiti e la guerra
Degli elementi udii. Morte su l' antro
Mi s' affacciò gigante; ed io la vidi
Ritta: crollò la testa e di natura
L' esterminio additommi.

Truffaldinata che ha l'antecedente nell' *Entusiasmo malinconico* del Monti. Nelle *Ricordanze*, fra ripetizioni e ripercussioni dantesche e versi di taglio alfieriano, c' è anche qualche tratto di quel misticismo sensuale di origini miste anglo-tedesche, che riscalducciò poi per tanti anni il romanticismo inferiore.

E mi stringea le man: — tutto fuggio
Della notte l'orrore, e radïante
Io vidi in cielo a contemplarci Iddio.

E petto unito a petto palpitante,
E sospiro a sospir, e viso a viso,
La bocca le baciai tutto tremante.

E quant'io vidi allor sembrommi un riso
Dell'universo, e le candide porte
Disserrarsi vid'io del paradiso.

Deh! a che non venne, e l'invocai, la morte?

Ma negli sciolti *Al sole* si annunzia qua e là il Foscolo futuro. La derivazione e anche un po' la intonazione è dall'apostrofe alla luna nella Dartula ossianesca; se non che il sentimento vero del poeta ben presto penetra l'imitazione e la trasforma.

Te, o Sol, riprega la natura, e il tuo
Di pianto asciugator raggio saluta,
E tu la accendi; e si rallegra e nuovi
Promette frutti e fior. Tutto si cangia,
Tutto père quaggiú! ma tu giammai.
Eterna lampa, non ti cangi? mai?
Pur verrà di che nell'antiquo vòto
Cadrai del nulla, allor che Dio suo sguardo
Ritirerà da te: non piú le nubi
Corteggeranno a sera i tuoi cadenti
Raggi nell'Oceàno; e non piú l'Alba,
Cinta di un raggio tuo, verrà sull'orto
Ad annunziar che sorgi. Intanto godi
Di tua carriera. Oimè! ch'io sol non godo
De' miei giovani giorni: io sol rimiro
Gloria e piacere, ma lugúbri e muti
Sono per me, che dolorosa ho l'alma.

Quel *corteggiar delle nubi* lo riprese poi in uno de' sonetti piú veramente belli,

> O sera! E quando ti corteggian liete
> Le nubi estive e i zefiri sereni:

ed è delle non poche novità da lui portate nella lingua poetica.

*
* *

Prima de' diciannove anni il Foscolo faceva e volea fare pur troppo anche de' poemi e delle cantiche; uno, per esempio, che *descrivesse la storia del cristianesimo* nientedimeno che *dal principio alla fine del mondo*; e il *Genio*, in tre canti di versi sciolti (Canto primo, Il Genio universale: Canto secondo, Il Genio nelle scienze: Canto terzo, Il Genio nelle arti); e *Il Piacere*, canti tre in terza rima; e súbito dopo *Il Robespierre*, o, come scriveva egli, *Il Roberspiere*, canti tre pure in terza rima. Per fortuna, di cotesti poemi non ci resta nulla; se non l'occasione a notare come di simili trattazioni didascaliche e filosofiche l'esempio venisse dalla poesia inglese d'allora e avesse anche sedotto in età piú matura già padrone dello stile quell'altro greco ingegno di Andrea Chénier: le cantiche poi dovevano essere d'ispirazione montiana. Lo fan supporre due poemetti che, fuori dei registrati nell'indice, furono stampati: *La Croce*, canto in terza rima pubblicato del '96 per

monaca e *La Giustizia e la Pietà*, canti due in versi sciolti con un coro rimato, pubblicati del '97 per S. E. Angelo Memmo che lasciava la reggenza di Chioggia.

La Croce mostra anche montiano del tutto l'impasto dello stile e l'andare della verseggiatura: ci sono terzine ormate evidentemente su altre del *Pellegrino apostolico*, qualcheduna non però senza grazia:

> Tremante allor, con luci timorose,
> Si strinse alla sua duce la donzella
> E nel suo petto il volto si nascose.
>
> Poi l'alzava qual dopo la procella
> Pian pian tragge dal nido il capo, e guata,
> L'impaurita ingenua colombella.

Nei canti pe 'l Memmo è notevole, almeno come ricordo del luogo natale, la lode dell'aver represso il brigantaggio in Zante:

> . . . . . Di trofei recinto
> Te Corcira adorò; d'Itaca i solchi
> Al tuo apparire germinàro, offrendo
> A te raro tributo; e Cefalene
> Ancor ne serba la memoria dolce.
> Ma Pietà tacque, e tonasti vendetta,
> Decretata già in ciel: quando alle ricche
> Zacintie spiagge tu lanciasti un guardo,
> Tremàro. Ahi come abbandonate e sole
> Stavan sui freddi talami le meste
> Consorti cinte dai piangenti figli!
> Ahi come il sangue uman sparso dall'uomo

Scorreva a rivi! Ahi come in man del ladro
Era la lance di giustizia, e come
Tutto era notte, tempesta, spavento!
Ma tu sorgesti, e il lutto sparve ancora.
Al Memmio nome l'omicida infame
Getta il pugnale ed all'aratro torna,
Onde sien carchi di Britannia i pini
Del dolce frutto di Zacinto onore.

Ma fra altre lodi molte c'è uno sfiatatoio allo spirito democratico:

Pèra colui che il popolar talento
Deluse primo e calpestò la plebe
Schiava, già donna di sé stessa e d'altri.

Chiudo la serie delle citazioni con due terzine del *Robespierre*, che il Foscolo stesso mandava come saggio, in una lettera del '96, al Costa:

Tal del Giordan sul margo un dì solia
Pianger l'arsa Sionne e il tempio infranto
L'ispirato dall'alto, Geremia.

E ad ogni verso del funereo canto
Contemplava le meste onde scorrenti
Tacito, immoto, con le luci in pianto.

Non sono gran che, ma pure il pensiero ricorre ai versi dei *Sepolcri* che rappresentano l'Alfieri, e alla figura dell'Alceo nell'inno alla nave delle muse.

Finalmente il 4 gennaio del 1797 fu nel Sant'Angelo recitato, e per nove sere ripetuto *con irruzione che formar potrebbe epoca* (così si scriveva

allora l'italiano in Venezia), il *Tieste*. E il diciottenne tragedo aveva anche in pronto un Edipo, *recitabile* (attesta egli nell'indice), *ma da non istamparsi*; e meditava *Focione* e i *Gracchi*.

Del *Tieste* né si può né si deve discorrere qui. E già troppo ci siamo indugiati intorno a poveri versi immaturi d'un poeta insigne. La colpa è del Chiarini, che, avendoli al fine tutti raccolti e industriosamente illustrati, ci ha alléttato a ricercarli con qualche curiosità, non per rifiutare e né meno per correggere il giusto giudizio datone da lui, sì, ripetiamo, per trovarci indizi dei sentimenti del tempo e trarne induzioni e divinazioni su 'l poeta futuro. Ma i veneziani coetanei di Carlo Gozzi del Baffo e del Gratarol riguardavano allora non senza stupore quello strano giovinetto greco di pelo rosso, che recitava Dante con rauca voce sepolcrale e componeva de' poemi su Robespierre e delle tragedie su Tieste. Un Eduardo Samueli gli diceva:

> Quand' io ti vidi rabbuffati i crini
> Con rauca voce e fiammeggianti sguardi
> Cantar in suon feroce i sacri ond' ardi
> Del tuo padre Alighier carmi divini;

e, accennato alla cantica e alla tragedia, conchiudeva:

> Cingi, o Italia, gridai, le fulve chiome
> Del non tuo figlio del natio tuo serto,
> E ne scolpisci ne' tuoi fasti il nome.

E un Ferdinando Vaini,

> Su l'addensata notte
> De' secoli fra rotte
> Ombre, lucente, altero,
> Quasi cometa pe 'l nemboso piano,
> O poeta, tuo nome
> Galleggiar veggo con l'ignite chiome.

Mario Pieri, nelle sue memorie, descrive il Foscolo del '97 cosí: " Io aveva già udito far menzione anche in Corfú d'un giovane mezzo veneziano e mezzo zacintio, cioè nato al Zante di padre veneto e di madre greca, che già levava grido in Venezia pe 'l suo talento poetico. Egli contava a un di presso i miei anni e forse qualcuno di piú. Tenea fermo soggiorno in Venezia, ed abitava con la sua madre vedova, e parmi anche col fratello e con una sorella, in campo delle Gatte, contrada delle piú sudice di quella magnifica città, in una casa, o per dir meglio catapecchia, sí miserabile, che nelle finestre non aveva vetri, ma bensí le impannate. Quel giovane per altro, ben lontano dal lasciarsi avvilire a quella intollerabile povertà, scherzava, potrebbesi dire, con essa, e sfidavala, e quasi se ne compiacea, superbo del proprio talento, e consolato dalla speranza di gloria che i suoi studi gli promettevano. Rossi capelli e ricciuti, ampia fronte, occhi piccoli e affossati ma scintillanti, brutte ed irregolari fattezze, color pallido, fisionomia piú di scimmia che d'uomo: curvo alquanto, comecché bene aitante della persona:

andatura sollecita, parlare scilinguato ma pieno di fuoco: mettea meraviglia il vederlo aggirarsi per le vie e pei caffè, vestito di un logoro e rattoppato soprabito verde, ma pieno di ardire, vantando la sua povertà infino a chi non curavasi di saperla, e pur festeggiato da donne segnalate per nobiltà ed avvenenza e dalle maschere piú graziose e da tutta la gente. Questi era Ugo Foscolo, noto allora per sonetti ed anacreontiche, e sopra tutto per molte terzine dantesche; e che avea già consegnato alla compagnia del teatro Sant' Angelo il suo *Tieste*, sua prima tragedia, che eccitava in tutta Venezia una grandissima aspettazione, e ch' io vidi poco dopo in quel teatro accolta con applausi quasi incredibili, e replicata per ben trenta sere, onde appagare que' cencinquantamila abitanti che volevan tutti sentirla. Io lo conobbi quasi appena arrivato a Venezia, ed a lui mi condusse Niccolò Delviniotti, mio concittadino, di sempre cara ed onorata memoria. Lo rivedea poscia sovente in Milano nell' ultima guerra, ma quanto diverso di quello di prima! Quell' uomo che vantavasi d' esser povero, e di non cibarsi d' altro che di riso e pane, e che andava sudicio e malvestito, tu lo avresti veduto tutto attillato e pulito, in un ricco quartiere, farsi abbigliare da capo a piedi dal suo servitore, frequentare le mense de' grandi e venire predicando i comodi della vita... Egli per altro, sia detto a lode di lui e della verità, non prostituí mai il santo ministero dell' uomo di lettere,

né servì alle occasioni, né ai governi, né ai príncipi; pur beato se non si fosse lasciato sedurre alle lusinghe del lusso di una corrottissima metropoli, che opprimendolo di debiti sparse di grande amarezza e affrettò i suoi ultimi giorni in mezzo al vigore delle sue onorate fatiche „ (1).

In questa pagina vive tutto il Foscolo di diciotto anni co' fremiti e co i versi che udimmo: strana apparizione in quell'inverno dal '96 al '97 che diè l'ultimo e il piú allegro carnevale alla repubblica di Venezia, presso a crollare senza resistenze, senza difese, senza rimpianti.

III.

Il secondo periodo delle poesie del Foscolo è dalla venuta in Milano nel novembre del 1797 dopo la cessione di Venezia alla partenza pe 'l campo di Boulogne nel giugno del 1804: è la gioventú vera dell'animo e dell' ingegno non che della vita d'Ugo, travagliantesi fra le armi e i pericoli e le passioni nella repubblica cisalpina e nell' italiana. Ora, dopo le ricerche e le fatiche del nuovo editore, che, seguendo anno per anno, mese per mese, a passo a passo, i viaggi gli amori e gli studi del poeta, ha nei capitoli terzo e quarto della prefazione assegnato con quasi certezza o dato altrui gli argomenti per assegnare il tempo della

(1) M. Pieri, *Opere*, Firenze, Le Monnier, 1850: 1 39.

composizione di ciascun sonetto e ode, sarebbe un piacere discorrere di quella gioventú del lirico greco-italiano e riconstituire la storia dello svolgimento passionale ed artistico di quella poesia. Ma io non posso che accennare.

Le poesie di questo secondo periodo, cioè dodici sonetti e due odi (nella parte prima della edizione chiariniana) si può anzi si deve, chi le voglia intendere bene, dividere in due serie, che rispondono a due fasi o momenti diversi o meglio a due diverse condizioni e parvenze dell'animo e dell'ingegno del poeta. La prima, se mi sia lecito usurpare ad appropriazione individuale la denominazione d'un periodo della letteratura tedesca, è dello *Sturm und Drang*: ha il motivo e la ragione nella perdita della patria e nell'amore senza speranza per l'Isabella Roncioni, ha per termine e sfogo *Le ultime lettere di Iacopo Ortis* pubblicate nell'ottobre del 1802. La seconda, movendo dalla trasmutazione del sentimento a una piú larga se non piú chiara comprensione dell'essere, è della calma nel dolore e dell'amore per la plastica: è il regno delle forme dell'Antonietta Arese, e ha per contorno il commento alla *Chioma di Berenice*, pubblicato nell'agosto del 1803.

*
* *

Come aveva chiuso la poetica adolescenza con l'imitazione della tragedia alfieriana nel *Tieste* e delle canzoni alfieriane nell'ode al Bonaparte, cosí

Ugo cominciò alfiereggiando anche nei sonetti. Il primo, per la sentenza capitale contro la lingua latina proposta nel gran Consiglio Cisalpino l'anno 1798, ha solo il valore di documento storico, e del resto è inferiore a quello dell'Alfieri su la soppressione dell'Academia della Crusca; anzi, a esser franchi, procede fra grandi avvolpacchiamenti di parole un po' slombato. Alfieriano sempre, ma già con un tic d'originalità, il secondo *Non son chi fui*. Ma di lí a pochi mesi, forse a pochi giorni, ecco i tre, *E tu ne' carmi*, *Perché taccia il rumor*, *Meritamente*, mirabili di novità, di purità, di movimento, vera lirica, alfine, dell'affetto superiore ed intenso trasformato ed idealizzato nel fantasma. Sono tutti e tre per la Roncioni, e scritti, come il Chiarini ha dimostrato, parmi, sicuramente, i primi due nel marzo o nell'aprile del '99 quando i Francesi occuparono la prima volta Firenze, il terzo nella Liguria, lo stess'anno, probabilmente d'autunno. Sono i tre momenti dell'amore: l'ammirazione, il tremore, il dolore. Ma chi gli aveva dopo il Petrarca cantati mai cosí? E chi all'estasi e al gemito del Petrarca aveva mai saputo mescolare quel profumo e quel fremito di ionia primavera? chi nella toscana eleganza della forma petrarchesca aveva mai saputo condurre la purità della linea attica e la mollezza della voluta corintia con tanto pacata sveltezza? E quel zantiotto che era stato a scuola a Spalatro, *italianizzatosi*, diceva il suo ammiratore Samueli nel '97, *da quattro anni*,

fra i ciaccoloni cesarottiani veneti, digrignante sotto il suo soprabito verde versi apocalittici, come così d'un tratto era arrivato a tanta proprietà, eleganza ed efficacia di lingua, a tanta squisitezza, morbidezza, pastosità d'elocuzione, a tanta musica e volo di verso? Miracoli! Che un primo e vero amore, che l'apparizione soave d'una giovine bella e pura possa con un sentimento nuovo promuovere una nuova espansione della forza fantastisca, s'intende. Ma la materia per esprimere ed imprimere i fantasmi, la parola, e l'istrumento e l'arte, chi glie li diede?

Al sonetto di lontananza (*Meritamente*) che tocca l'ultimo limite della passione (... *Amor fra l'ombre inferne Seguirammi immortale onnipotente*), succede, quasi intermezzo di riposo, l'ode, composta nel marzo 1800, per la Pallavicini caduta da cavallo. Procede questa, come anche notò il Chiarini, dalle odi pariniane, da quelle specialmente per donne; anzi il paragone di Pallade (*Tal nel lavacro immersa*) par suggerito da un simile nel *Pericolo*:

> Parve a mirar nel volto
> E ne le membra Pallade,
> Quando, l'elmo a sé tolto,
> Fin sopra il fianco scorrere
> Si lascia il lungo crin.

Anche la combinazione dei versi, la strofe, è un misto di quelle del *Pericolo* e dell'*Educazione*.

Quel tronco finale del *Pericolo* martellava un po' troppo: piana troppo in vece, e quasi discorsiva la strofe dell' *Educazione*. E questa fu rialzata con gli sdruccioli al fin d' ogni coppia, e quella del *Pericolo* ammollita con tôr via il tronco. È un metro che il Foscolo deve al Bertòla. Per l' invenzione fu già notato che move dall' ode *I Cocchi* di Luigi Lamberti. Ma nell' eccellenza, almeno per gran parte, dell' esecuzione il giovine lirico si lascia addietro d' assai, non che il Lamberti, il Parini.

Liberata, come si diceva, l' Italia, e restaurata la repubblica, il Foscolo da Milano fu su 'l finire del 1800 a Firenze, e cantò il chiudersi dell' anno e del secolo con un sonetto novellamente alfieriano (*Che stai?*), di magnanima conchiusione. E chiuse la storia del giovanile e infelice amore co 'l bellissimo *Così gl' interi giorni.*

Questi sette sonetti, con un ottavo *Il ritratto* e con l' ode alla Pallavicini, pubblicati la prima volta nel *Nuovo giornale dei letterati* in Pisa del 1802, sono come i bassorilievi puramente artistici che circondano e adornano la base della piramide funebre o del cono tronco, un tantino rococò, di Iacopo Ortis. Ma il ritratto non è mica gran cosa, che che ne pensino i facitori d' antologie e i maestri di scuola. Prima di tutto, la enumerazione, chiunque la faccia, non sarà mai poesia; e poi questa enumerazione foscoliana in quattordici versi non ha né meno il merito dell' originalità; è

una scimiottata di quella dell'Alfieri, alla quale per concettosità e concisione rimane di molto inferiore. Già, a proposito di auto-ritratti mi torna sempre a mente quella mossa del Montesquieu: *Je vais faire une assez sotte chose, c'est mon portrait.* E mi dispiace che uomini come l'Alfieri e il Foscolo dandosi cosí in pascolo agli sciocchi abbiano lusingato le inclinazioni istrioniche del volgo dei lettori, abbiano pòrto esempio o pretesto o scusa a tante grullerie d'una letteratura vanesia. Un uomo come l'Alfieri fare la propria presentazione con simili versi, *Giusto naso, bel labro e denti eletti*! e il Foscolo, *Capo chino, bel collo, largo petto*! e fino il Manzoni, *Naso non grande e non soverchio umile*! Oh, i connotati per il passaporto in metafore e in rime!

Notammo la derivazione dell'ode alla Pallavicini dal Parini e dal Lamberti. Né qui finiscono le derivazioni o le imitazioni o le rimembranze foscoliane. *Luce degli occhi miei, chi mi t'asconde?* chiude il sonetto *Cosi gl'interi giorni*: ma questo verso, e un pochetto anche la principal situazione di tutto il sonetto, è del Lamberti nel *Lamento di Dafni*:

> Ecco già il mondo in preda al sonno giace,
> Ecco tacciono i venti e taccion l'onde,
> Sol nel mio petto il mio dolor non tace:
>
> Quindi i poggi e le valli ime e profonde
> Fo egualmente sonar d'un mesto grido
> — Luce degli occhi miei, chi mi t'asconde?

Proprio del Lamberti, di cui il Foscolo undici ann dopo dimandava: *Chi legge i versi del Priscian Lamberto?* e pare non ricordasse piú che poteva rispondergli, Voi. — Un altro sonetto comincia con un'imitazione, che dico? con una traduzione di due versi del falso Cornelio Gallo o vero di Massimiano etrusco elegiografo del tempo di Teodorico, e finisce con altre imitazioni o traduzioni da Ovidio e da Seneca. Ma chi, anche erudito, ripeterebbe il distico di Massimiano,

Non sum qui fueram, perit pars maxima nostri;
Hoc quoque quod superest languor et horror habet,

di faccia alla giovine bellezza di questi versi qui,

Non son chi fui: perí di noi gran parte:
Questo che avanza è sol languore e pianto;
È secco il mirto, e son le foglie sparte
Del lauro, speme al giovanil mio canto?

L'altro principio,

Meritamente, però ch'io potei
Abbandonarti, or grido alle frementi
Onde che batton l'alpi, e i pianti miei
Sperdono sordi del Tirreno i venti,

ricorda il principio d'un'elegia dell'Ariosto,

Meritamente ora punir mi veggio
Del grave error ch'a dipartirmi feci
Da la mia donna, e degno son di peggio;

e ambedue ricordano il properziano,

> Et merito, quoniam potui fugisse puellam,
> Nunc ego desertas adloquor alcyonas.

Ma, co 'l dovuto rispetto al Callimaco umbro, i gabbiani a cui si presenta allocutore fanno, a dir vero, una gran magra fi ura dinanzi *alle frementi onde che batton l' alpi.*

I piú grandi poeti del rinascimento, e in ciò i moderni neoclassicisti li seguitarono, si recavano a pregio d' ingegno e d' arte derivar nel volgare certe bellezze d' imagini e di figure dagli antichi; prendere poi dagli stranieri reputavano conquista; e togliendo a' mediocri o a' minimi qualche diamantuzzo non credevano di rubare ai poveri, ma di renderlo alla grazia delle Muse incastonato in monili d' eterno valore. Gente invidiosa e superba confonde oggi le imitazioni utili e le inevitabili reminiscenze co' plagi, e fruga e accusa plagi per tutto; mentre essa copia e lucida e prende tutto dagli stranieri, fino il modo di pensare e di dire; e alla disperata copia sé stessa, cioè quello che di piú brutto, di piú abietto e di piú ebete possa sopportare la terra. Torniamo al Foscolo. Le imitazioni degli elegiaci latini rivelano almeno uno degli studi nel cui strofinamento il levantino giunse a deporre l' antica scorza. E forse che l'eleganza allucignolata del Lamberti, buon traduttore, del resto, dal greco, e che sapea le veneri latine lavare nelle chiare fresche e dolci acque del tosca-

nesimo classico, forse che, dico, la eleganza del Lamberti gli fu guida traverso i cinquecentisti (il Foscolo mostrò tener conto del Tarsia e del Della Casa, quasi autori d'uno stil nuovo) fino al Petrarca.

***

Alla seconda serie poetica della gioventú del Foscolo appartiene l'ode *all'amica risanata* e quattro sonetti. Queste poche liriche, pubblicate la prima volta nelle prime due edizioni milanesi delle *Poesie* dell'autore che uscirono a poca distanza di mesi nel 1803, sono piú che probabilmente composte tutte nel 1802: il sonetto che incomincia *Un dí s'io non andrò sempre fuggendo*, necessariamente dopo la morte del fratello Giovanni che fu nel dicembre del 1801: quello a Zacinto io lo suppongo scritto dopo l'ode all'amica, la quale è senza dubbio dell'aprile 1802, per questo; che l'ode finisce con quel passionato accenno alle isole ionie, accenno, perché l'economia lirica non voleva di piú; ma quel ricordo non bastava all'animo del poeta, che si sfogò nel sonetto, *Né piú mai rivedrò le sacre sponde*. Per quale o in quale occasione precisamente fossero composti gli altri due, *Forse perché della fatal quïete* e *Pur tu copia versavi alma di canto*, non si può indovinare: a ogni modo innanzi o ne' primi del 1803. Di cotesti sonetti, tre - in morte del fratello - a Zacinto - alla sera - sono di certo i piú belli del Foscolo, e,

dopo quelli di Dante e del Petrarca e qualcuno forse del Tasso, sono dei piú perfetti della poesia italiana. Se non che dire perfetti non mi pare lode giusta: la perfezione può essere anche fredda; e questi sonetti pur cosí grondanti di lacrime e frementi di disperazione, sono caldi, caldi, caldi della divina passione giovanile: sono, senza piú, una meraviglia. E se qualcuno non lo capisce o non lo vuol capire, non importa proprio nulla. Ciò che il De Sanctis riconobbe nell' ultima terzina del sonetto a Zacinto, il presentimento di Giacomo Leopardi, a me par di trovarlo in tutti tre: ma lascerei da parte il Leopardi, e direi, che, mentre nei primi sonetti si divincolava lo spasimo individuale, in questi sentesi nella sua fatalità quasi serena la doglia mondiale.

Fra essi, come statua greca del quarto periodo dell'arte, sorge l'ode all'amica risanata, una stupenda perfezione marmorea. Di questa ode giudica molto bene il Chiarini — " Le ultime sette strofe sono di una purezza antica, quale fino allora non s'era veduta nella nostra poesia. Chi legga le lettere che il poeta scriveva in quei giorni all'amica e le paragoni con l'ode, non potrà non restare meravigliato del contrasto singolarissimo. In quelle le espressioni di un amore esaltato, in questa neppure un accento di passione. Non si direbbe davvero che questa ode è la poesia di un innamorato. Il Foscolo, che sapeva mettere nella prosa tutta la poesia della passione (le sue

lettere d'amore sono delle piú belle che io abbia lette), in questi versi, come nella maggior parte di quelli delle Grazie, coi quali celebra altre donne amate da lui, è d'una freddezza glaciale; è un artista che tutto assorto nella serena contemplazione della bellezza della sua donna si dimentica affatto che cotesta donna è pur quella che gli fa battere il cuore violentemente; si direbbe che, mentre egli la canta, se la vede dinanzi come una Venere, come una delle Grazie, bella e perfetta sí, ma di marmo: anzi piú gelida ancora, poiché il marmo della Venere di Canova lo facea *sospirare, con mille desiderii e con mille rimembranze nell' anima* „. Aggiungo, quasi temperamento, un passo del De Sanctis: " A quei sonetti lapidarii, dove la vita è come raccolta e stagnata al di dentro, succede la classica ode ne' suoi ampi e flessuosi giri, dove l'anima si espande nella varietà della vita. In questo suo classicismo a colori nuovi e vivi senti la freschezza di una vita giovane guarita da quel sentimentalismo snervante, e risorta all' entusiasmo, incalorita dagli occhi negri e dal caro viso e dall'agile corpo e da' molli contorni della beltà femminile, tra balli e canti e suoni d'arpa. In questo mondo musicale e voluttuoso l' anima si fa liquida, si raddolcisce, e spunta la grazia; le corde eolie si maritano all' itala grave cetra „ (1).

(1) Franc. De Sanctis, *Nuovi saggi critici*: Napoli, Morano, 1879: pag. 151.

Di mio faccio un po' di commento. Evidente nella prima strofe è a tutti la comparazione omerica e virgiliana, e qua e là qualche rimembranza d' Orazio e d' altri poeti latini. Non so per altro se in quei bei versi della terza

tornano
I grandi occhi al sorriso
Insidïando, e vegliano
Per te in novelli pianti
Trepide madri e sospettose amanti,

qualcuno abbia riconosciuto questi d' Orazio

Te suis matres metuunt iuvencis,
te senes parci miseraeque nuper
virgines nuptae, tua ne retardet
aura maritos:

che è realismo nella eleganza efficacissimo; ma, perché divenisse complimento passando da una etaira a una contessa, bisognava rammodernarlo o rammorbidirlo, come il Foscolo seppe. Chi poi non ricorda?

Ebbi in quel mar la culla
Ivi erra, ignudo spirito,
Di Faon la fanciulla;
E se il notturno zeffiro
Blando sui flutti spira,
Suonano i liti un lamentar di lira.

E da vero nei canti popolari delle isole ionie

spirat adhuc amor
Vivuntque commissi calores
Aeoliae fidibus puellae.

Eccone alcuni

Amore, perché mi svegliasti, ché dolce i' dormivo?
E mi mettesti pensieri ch' i' non nutrivo?

Questo non è affanno ch' i' ho nel cuore,
Ma è amor vero che mangiò le viscere mie.

Come i fiori del mandorlo biancheggia il tuo viso:
Chi ti vede vien meno e languisce dinanzi a te.

Ahi come lo soffersi io tanto? Quando ti veggo, tremo,
Le mani e i piè e la parola che parlo.

Come tremolano le stelle del cielo infin ch' aggiorni,
Trema e a me il cuor mio finché ti rincontri.

Di contro a me venisti e sedesti, come sole, come luna;
E succiasti il sangue mio come l'arida spugna.

Di contro, di fronte a me siede la mia desiderata;
E freddo freddo sudore corre dal corpo mio.

Quand' odo 'l tuo nome, non so perché,
Palpitano le viscere mie, il mio corpo vien meno. (1)

Non cito per isfoggio d' erudizione, ma per trasfondere, potendo, nei lettori la persuasione mia, che gli elementi e le forze della rinnovazione fatta dal Foscolo nella lirica italiana provengono in gran parte dal sangue e dal sentimento greco.

Difficile, dopo cotesta ode, far meglio in quel genere. E nei sonetti a *Zacinto* e *alla sera* è raggiunta la suprema perfezione nella corrispondenza

(1) N. Tommaseo, *Canti popolari toscani còrsi illirici greci*, Venezia, Tasso, 1842: III, 445 e segg.

del motivo al metro e alla forma. Meglio smettere. Cosí pare l'intendesse il Foscolo, forse anche ammonito dalla inferiorità del sonetto finale, *Pur tu copia versavi alma di canto.* Né piú fece sonetti, salvo uno che tentò non felicemente pe 'l ritratto dipintogli dal Fabre nel 1813 e che non pubblicò egli. E si volse agli sciolti.

Quello degli sciolti è il terzo periodo dell'arte foscoliana; dove specialmente per le *Grazie* la industria critica del Chiarini fu piú faticosa ed è piú benemerita. Ne discorreremo altra volta (1).

---

(1) Noto intanto due errori incorsi in questa edizione e non corretti nelle *Giunte*. Uno è di stampa: nell'epigramma VII a pag. 346 sul Bossi pittore, invece di *le tue scritture*, s' ha da leggere, almeno pare a me, *le tue pitture*. Un altro non è errore, ma probabilmente omissione: a pag. 361 l'ultimo frammento di sermone non è proprio un frammento foscoliano, ma una citazione allargata dal *Saul* di V. Alfieri, atto IV, sc. IV.

DOPO QUINDICI ANNI

Stampato nei *Bozzetti critici e discorsi letterari* di G. C., Livorno, Vigo, 1876.

Il precedente saggio (*) fu scritto per la edizione delle Poesie di G. Giusti data dal Barbèra su la fine del 1859, e quindi riprodotto senza mutamenti nelle successive ristampe. E senza altri mutamenti che non sieno tagli di notizie bibliografiche o aggiunte di citazioni e ritocchi di stile

(1) [Si riferisce al saggio *Della vita e delle opere di Giuseppe Giusti* già ristampato nel volume secondo delle *Opere*. Avvertiamo inoltre che il lungo passo tratto dalla Prefazione alle *Poesie di Gabriele Rossetti* è di lezione notevolmente diversa da quella che leggesi nella ristampa fattane dal Carducci nello stesso secondo volume delle *Opere*. Da ultimo la lettera al direttore delle *Veglie letterarie* si trova anche nel volume quinto delle *Opere* a pp. 484-487. Gli Editori hanno creduto dovere riprodurre nella sua interezza lo studio, quale fu dal Carducci pubblicato nei *Bozzetti critici e discorsi letterari*, Livorno, Vigo, 1876].

è riprodotto anche ora, dopo che tanti scritti su 'l Giusti tennero dietro alla Vita compiutissima che il Frassi premise all'*Epistolario* di lui su' primi del 1860.

Le scuse delle inesattezze e della insufficienza del mio lavoro son dunque un po' anche in questo: che dopo i *Cenni* di Leopoldo Cempini, scritti con sollecitudine necrologica nel recente lutto, fu il primo saggio biografico e storico intorno al poeta toscano. L'*Epistolario* e gli *Scritti vari* non erano ancora stati raccolti: miei soli, non dirò materiali, ma documenti ed aiuti furono, oltre i *Cenni* ricordati, la lettera autobiografica del Giusti al Vannucci pubblicata nella *Rivista di Firenze* del 1859, e ivi stesso pubblicate alcune pagine della Vita che il Frassi andava componendo, poche altre lettere dell'autore sparse per varie raccolte o mostratemi da amici e conoscenti. Del resto intendo anch'io che il mio discorso con tutta la sua retorica storica non può servire più ad altro ormai, che a rendere testimonianza del come fosse, massime in Toscana, sentita la poesia del Giusti dalla generazione che cresceva intorno il cinquantanove.

Non a emendare né a compiere, ma a meglio determinare quel po' di storia, che in quel discorso sbozzai, della poesia rivoluzionaria italiana di cui fu tanta parte il Giusti, mi sia permesso di staccare e rimetter qui alcune pagine

dalla prefazione alle *Poesie di Gabriele Rossetti* (Firenze, Barbèra, 1861).

" Se il Rossetti tennesi muto dinanzi allo spettacolo della forza che ha in sé il proprio fine, ben si commosse a ogni più bella speranza ed al canto, non a pena di mezzo alle armi delle legioni napolitane gloriosamente nel 1820 ribelli poté intravedere, pur divisata dei colori carbonareschi, la faccia santissima della libertà. E come simbolo dell'accoppiare ch'egli avrebbe fatto la poesia del secolo passato alle idee nuove, il primo canto che alla libertà volse fu, per comandamento del popolo festeggiante in piazza, estemporaneo e con intercalare tolto dalla canzonetta a Nice del Metastasio:

Dalle nolane mura
La libera coorte
Gridando — a Monteforte —
Alza il vessillo e va:
La cittadina tromba
Lieta squillar s'ascolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà....
Si turba il re sul trono
Al grido cittadino,
Ché teme in sul destino
Di sua posterità:
Ma di ragione un raggio
Ogni sua nebbia ha sciolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà....

Difenderem ne' suoi
I nostri dritti istessi;
Finché non siamo oppressi
Offeso ei non sarà:
Ogni oste a noi nemica
Qui resterà sepolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà....

Notevoli queste rimembranze dei versi del poeta di Maria Teresa, con quella gioiosa affermazione di non sognare quando piú a punto sognavasi, evocate a inaugurare il peana della libertà da quei congiurati che pur non conoscevano, i piú almeno, la constituzione di Spagna nel nome della quale erano insorti; tanto che, venutisi poi in Piemonte all'atto del pubblicarla, non si poté su quel súbito, per mancanza di una copia di essa nel regno. E ben presto seguitò al primo canto il secondo, dove *una spada di libera mano* è paragonata *alla saetta di Giove tonante*, dove i piú bei versi son dati ai trecento di Sparta: inno colorito d'imagini antiche, e pure per lungo tempo declamato e cantato sommessamente anche da donne, e pure molesto alla polizia austriaca che nel processo del conte Arrivabene gli fe' carico di tenerlo e darlo a leggere, e pure ferocemente inquisito dal duca di Modena: inno, le cui trenta strofe costarono al poeta ben trenta anni di esilio e la morte in terra straniera.

„ Ma nell'esilio ei seguí co 'l pensiero e con l'affetto ogni passo della rivoluzione e della ria-

zione in Europa; dalla elemosina che alla Grecia gittarono quasi a mendico importuno e minaccioso i potenti, al furto di Cracovia e ai macelli di Tarnow; dai movimenti regionali del trentuno al santo furore unitario dei fratelli Bandiera; dalle orgie di Gregorio alle benedizioni di Pio; dalle giornate di luglio a quelle di febbraio. E gli affetti che questi avvenimenti rinfiammarono nel suo cuore di cittadino e d'italiano espresse nel *Veggente in solitudine*, ove la lirica la narrazione e la visione s'intrecciano per molti metri, rispondenti alla moltiplicità dei fatti e delle impressioni: riproduzione e rifusione in uno, ma con meno di potenza fantastica e di arte, de' due tipi dell'epica di Vincenzo Monti, la *Basvilliana* ed il *Bardo*. Ed il pensiero più largamente umano, sotto cui comprendeva ad un fine i fatti in vista diversi, gl'ispirò *Iddio e l'uomo*, ove la melica italiana come velata nel simbolico *efod* s'inalza su le ali del salmo....

„ La poesia della rivoluzione mutò in Italia, secondo i tempi, apparenze e intendimenti. Incominciata classica con l'Alfieri, quando tutta l'Europa civile, per avversione alle vecchie istituzioni feudali ed ecclesiastiche che seguitavan d'opprimerla, si volgeva con desiderio all'antichità greca e romana; con quel potente oratore poeta infiammò gli animi nell'idee di patria, di libertà, di odio a' tiranni. Quelle idee non erano non per tanto nettamente determinate: l'altero

conte fastidisce l'Italia divisa guasta e dipendente da'preti e dagli stranieri; ma qual forma di riconstituzione vagheggi, non si vede sempre chiaro, se reggimento popolare o di nobili; in ultimo, ha qualche accenno alla libertà inglese. Indeterminazione questa, che non vuolsi mettere a colpa del poeta, chi consideri che, come le idee nell'ordine logico dalle sensazioni, cosí i principii nell'ordine storico sieno propriamente determinati dai fatti: ove questi mancano, ivi è difetto di certezza anche in quelli. Ma quando le insegne francesi furono impiantate su le nostre torri, la poesia classica seguitò cantando repubblica co'l Fantoni e co'l Monti: poi con esso Fantoni e co'l Benedetti osava rivoltarsi contro la dominazione francese, osava gridare a quel fatale che fece troppo contro quel che doveva, e quel che poteva non volle fare,

O tu che osasti rompere
Tanta speranza con esempio orribile,
Tutto potrai corrompere
Fuor che il sordo rimorso...;

e finiva con l'ultimo augurando verso il venti una confederazione di principati constituzionali.

„ Si apre co'l 1821 il secondo periodo, nel quale la poesia della rivoluzione risente delle nuove teoriche letterarie e filosofiche, riuscendo tuttavia, se ne togli il canto unitario di Alessandro Manzoni, piú indeterminata e parziale che non

fosse per a dietro. Né altro fu che elegia sdegnosa e potente nell'*Esule* di Giovita Scalvini, e romanza più o meno forte e marziale nei canti di Giovanni Berchet. Dei quali il più bello, *Le fantasie*, rivela quel nuovo amore al medio evo e all'età dei comuni rivestita repubblicanamente che la storia del Sismondi avea risvegliato nei nostri: amore che invase con gli anacronismi la pittura l'epopea il romanzo; che viziò i giudizi politici, lusingando molti nobili spiriti a rintonacare e affrescare a tre colori monasteri castelli e palazzi del podestà; che informò i movimenti provinciali del 1831: e minacciava, se avesse durato, altri danni così alla politica come alle lettere.

„ Dal trentuno al quarantasei, pur rimanendo non pochi indizi del guasto anteriore, la poesia della rivoluzione prese co 'l Rossetti e co 'l Giusti nuovi avviamenti; pratica e particolare all'Italia, co 'l toscano; ideale e non così esclusivamente italiana che non fosse anche europea ed umana, co 'l napolitano. Le ragioni di ciò sono negli stessi fatti del trenta e del trentuno: i quali per una parte chiarirono e la insufficienza dei modi fin allora tenuti per conseguire la liberazione della patria, e il bisogno di rivolgersi al popolo e a ciò formarlo; onde la poesia morale e paesana del Giusti: mostrarono per l'altra e il concorde gareggiare delle nazioni ad aggiungere un medesimo fine, e la necessità che il movimento

non fosse piú solamente politico ma anche religioso e sociale; onde la poesia piú ideale e missionaria del Rossetti. Il quale, se per invenzione per impeto lirico e per facoltà rappresentativa, se per novità di forme e squisitezza e condensamento di stile resta inferiore di molto al Berchet ed al Giusti, per determinazione di principii e larghezza a un tempo di idee avanza e il Berchet ed il Giusti: il Giusti, che, universale in certi tipi, rado o non mai allargò le ali oltre il confine delle Alpi e spesso non oltre l'Apennino; nelle cui poesie dinanzi al quarantasei il lettore ondeggia incerto tra repubblica e principato, tra unità e confederazione. Ma le idee del Rossetti risplendono evidentissime in ciascun de' suoi canti, e sono: unità d'Italia: cessazione del potere secolare e della tirannia spirituale di Roma: fraternità dei popoli oppressi. Lontano dall'accordarsi alla *Giovine Italia*, proclamò in una brutta sestina:

> Tu sol la regia autorità fai giusta,
> Tu che quasi in altar trasformi il trono,
> Tu costituzional possanza augusta,
> Di popolo sovran libero dono:
> Ragion del popol sei per vóti espressa,
> Che incarnata in un re regge sé stessa.

Ma vide anche le piccole arti e gli angusti desiderii di chi voleva accomodarsi alle vecchie par-

tizioni, e gridò il grido di Dante e del Machiavelli, l' antico grido romano d' Italia:

Sette siri ci colman di mali,
Pari ai sette peccati mortali,
Pari ai capi dell' idra lernèa
Cui d'Alcide la clava mieté.
Tristi capi d' un' idra piú rea,
Nuovo Alcide lontano non è....
Ci divise perfidia e sciagura,
Ma congiunti ci volle natura.
Alma diva, cui l'Alpe corona
Fra gli amplessi di duplice mar,
Se una lingua sul labbro ti suona,
Un sol culto ti sacri l' altar....

Gli avvenimenti del 1860 hanno dato ragione al poeta. Ma gli occhi tuoi, povero esule, non furono consolati da questo spettacolo della patria per forte volere de' popoli suoi riunita: i tuoi nobili sensi, argomento di compassione a tali che solo in questo ultimo anno divennero furiosi unitari, non gli udisti confermare in questo grido universale, salutante, all' annunzio della resa di Gaeta, l' Italia nuova.... „.

" Or sono quindici anni, e le poesie del Rossetti impresse o manoscritte correvano città e villaggi dall' un capo all' altro d' Italia; tanto piú ardentemente cercate, quanto perseguitate piú ferocemente dai potenti nemici d' ogni libertà. Poi quell' ardore posò, causa le nuove speranze

del quarantasei, gli amari disinganni del quarantotto e quarantanove, i mutamenti che nella politica e nelle lettere compié il tristo e fecondo decennio. Ma, adesso che per gran parte è fatta l' *unità* della patria, vocabolo, or ha pochi anni, di pietà o di spavento a tali che sotto colore di uomini pratici mentivano il piccolo animo, ben merita di novellamente risonare su le labbra e nel cuore degli italiani il poeta, che, solo forse o un de' due fra gli ultimi vati della libertà, certo piú apertamente e con piú costanza d' ogni altro, informò del concetto dell' unità i suoi canti; del concetto di unità e dell' ira contro la tirannia di Roma.... „.

" Per ciò la pubblicazione di questi versi ci parve opportuna: a documento, se non altro, pe' giovani, che non si lascino cosí facilmente vincere al disprezzo d' ogni idea piú alta dei fatti e delle speranze che han sotto gli occhi e quasi per le mani: perocché le idee grandi e generose saran forse poesia (veramente io non so che significhi questo nome a certuni), pur a molte cosí dette poesie gli avvenimenti han maturato il trionfo, inneggiato oggi, a dir vero, anche dai sapientissimi increduli che una volta, all' udire attestate quelle idee con l' esilio e con la morte da uomini generosi, non so se per dolore piegassero o crollassero per commiserazione la testa „.

Aggiungo anche una lettera con la quale accompagnavo al direttore delle *Veglie letterarie* di Firenze certa odicina del Giusti sfuggita fino allora agli editori delle cose di lui e che fu accolta in quel periodico (1).

" Se vi fu mai lettore schizzinoso e giudice severo e aborrente delle cose o giovanili o mediocri o postume degli scrittori di vaglia, se vi fu nemico acerrimo delle *opere complete*, tu sai che fu Giuseppe Giusti; e se vi è stato autore le cui cose o giovanili o mediocri o postume e le rifiutate e le non finite e le apocrife sieno state con insistenza ognor piú crescente stampate e ristampate e lette pur sempre, è ancora Giuseppe Giusti. Quando gli fu messo in testa di farsi dittatore del gusto scegliendo fra i versi di un poeta famoso, tu sai come fieramente ei menasse le forbici d' attorno al Parini e che rumore fece con gli amici perché il Le Monnier avesse dato la magra sua scelta da rimpinguare al Borghi, prete di maniche larghe piú che il mondano satirico. Ma forse tu non sai che ci volle del buono e del bello a persuaderlo di far grazia a quella odicina per nozze, insuperabile fra le meliche italiane per melodia e castità voluttuosa di rappresentazione (che, sia detto fra parentesi, i cucinatori di bombe di riso, vo' dire gli scrittori odiernissimi di versi

(1) Nel fascicolo 15 maggio 1862.

sciolti e canzoni libere, si vergognerebbero certo di aver composto): il Giusti non ne voleva saper nulla, a cagione di quelle due strofe:

Bel vederla in su le piume
Riposarsi al nostro fianco
L' un de' bracci nudo e bianco
Distendendo su 'l guancial:
E il bel crine oltra il costume
Scorrer libero e negletto
E velarle il giovin petto
Che va e viene all' onda egual!

Tanto era divenuto puritano e facile a scandalizzarsi nel 1846 lo scrittore della *Mamma educatrice* e dell' *Ave Maria* del 1831! dell' *Ave Maria*, dove si legge:

Ciascuno a turno è gran cerimoniere,
Celebra, incensa e regge il candeliere,
Senza scandalo e senza ipocrisia:
Ave, Maria....
Sí, solamente in cosí buon governo
Esser vorrei ministro dell' interno
O prete per entrare in sagrestia:
Ave, Maria.

Il Niccolini a chi gli riferiva la cosa si volse fra ridente e stizzoso — O che p.... gemme lui? — Figúrati dunque che direbbe il Giusti delle canzonette *a Nina* e de' sonetti intorno a' frati che oggi gli stampano su pe' giornali!

" Ma e chi sa che non avesse a ridire anche del fatto mio? Il quale ti mando pe 'l tuo gior-

nale una odicina non entrata fin qui, ch' io sappia, nelle tante edizioni de' versi suoi. E sí che l'odicina è stampata, e in Firenze; e sotto segnata *L' amico Giuseppe Giusti.* Cagione dell' essere rimasta occulta credo io il trovarsi essa in una raccolta nuziale (1). Chi ricorda o chi cerca piú sí fatte raccolte? Io, curiosissimo, le cerco; e mi diverto a studiare nella forma dei caratteri e nelle foggie dell'ornato e dei fregi, non che nello stile delle rime e delle prose, i mutamenti che ogni dieci anni fanno la moda e i gusti degli uomini. Per esempio: una raccolta per monaca in bel quarto grande e in carta ampia e forte, di carattere rotondo e grasso, con un medaglione all'antica su 'l frontispizio sostenuto da due sfingi e dove è figurato un Apollo citarista, s' intende súbito che è fatta in Roma ai tempi dell'Arcadia e di papa Braschi che si teneva della sua bella gamba, quando il Monti co 'l fulgore del verso antico affermava,

> . . . . . al suol romano
> D'Augusto i tempi e di Leon tornarno.

Ma una raccoltucciaccia, per morte, in piccola e brutta carta e di caratteri scrofolosi e scrignuti, con uno scheletro orribile orribilmente impresso a legno su 'l frontespizio, s' intende ragionevol-

(1) *Per le nozze d'Olivo Gabardi e d' Isabella Rossi*, Birindelli, 1841.

mente che è fatta dopo il 1820, nella Marca d'Ancona, quando regnavano il papa Della Genga e il cardinal Rivarola, e Giacomo Leopardi odiava il *natio borgo selvaggio* di Recanati piú che l'inferno.

" Tornando al Giusti, l'ode che ti mando, benché non priva d'una certa eleganza di numeri e parole nelle due prime strofe, nulla aggiunge alla fama di lui. Ma io credo che degli uomini i quali improntarono del loro ingegno o dell'arte loro la propria età sia utile vedere tutto, le cose rifiutate e le obliate e le spregiate, le prime prove le variazioni successive gli ultimi pentimenti. Tutto, anche un verso arcadicamente romantico (ciò vuol dire la peggior cosa che possa imaginarsi in poesia), aiuta chi è curioso di ricercare nel poeta finito il lavoro dell'artista, nel lavoro dell'artista il pensiero dell'uomo, nel pensiero dell'uomo i tempi, nei tempi quello che è difficile a dire a chi ha fretta. Io sono fra questi curiosi „.

Del resto, io dichiarai in capo al mio saggio, che rado avrei giudicato o non mai, *credendo non da tutti e non in tutto potersi il Giusti a questi dì giudicare*; e intendevo non tanto del mancare allora a noi, che non avevamo conosciuto da presso il poeta, le notizie della vita intima e dell'intimo svolgersi del suo ingegno, quanto anche degli ardori e degli entusiasmi che

allora necessariamente e utilmente ci occupavano gli animi. Ma né pur la lettura dell' *Epistolario* e degli *Scritti vari* conferí a rendere i contorni della realtà a quella imagine ideale del poeta toscano che la generazione del fortunoso decennio (1849-59) portavasi in cuore. Abondò la facondia dei panegirici: lodare un poeta divenuto popolare è tanto facile e caro! i piú lodano e ammirano in lui sé stessi. Se bene ci vuol molta presunzione, e questo pochi l' avvertono, a lodare cosí ricisamente e universalmente un artista fino come il Giusti. Quanto meglio sarebbe stato l' illustrarlo, come oggi dicesi, noi suoi contemporanei o quasi; dichiararne cioè le parti meno perspicue e le allusioni e gli scorci della lingua e le proprietà dello stile, ricercando e raffrontando alle invenzioni e alle rappresentanze del satirico le notizie dei fatti dei costumi delle leggi delle persone, alla maniera dello scrittore gli usi del popolo, dei classici e degli scriventi coetanei.

Pure non tutto fu panegirico. Enrico Montazio, della cui imparzialità peraltro c' è un po' da dubitare, giudicò non senza acutezza l' uomo e l' artista (1). A me piace meglio ricordare altri giudizi di ammiratori e amici provati del Giusti. Ecco da uno scritto di Eugenio Camerini (2)

(1) Fra *I contemporanei italiani*, Galleria nazionale del sec. XIX, Torino, Unione tipografico-editrice, 1862. (2) *Profili letterari*, Firenze, Barbèra, 1870, pag. 338.

alcuni passi che scusano, per chi sa leggere, molte pagine: " E il Giusti, sebbene quasi classico per la forma, non sentiva anche egli un poco della raffinatura del secolo? La sua *naturalezza*, che egli stesso ebbe a dire soverchia, non si restringeva ai materiali del dire? „ .... " Forse che il Giusti non era nato alla grande pittura ma solo al miniare e al ritrarre? Non crediamo. Ci pare invece che tutti i germi del suo ingegno non si svolgessero; in parte, per la vita oziosa e un poco inetta che si menava allora in Toscana; per i rari contatti ch' egli cercava con le lettere straniere, e i nessuni con i popoli stranieri, non essendo mai uscito d' Italia; in parte, per la morte immatura.... Non aveva che a vivere e ad essere trascinato nel turbine dei viaggi e delle letterature europee per elevarsi alle sfere dantesche nella sovranità delle idee, come vi si era levato per le finezze dello stile. Il poeta oggi.... debbe essere cosmopolita di scienza come di vita. Dante già lo fu, e Shakespeare pure, meno per ricerche ed istudio, che per esperienza. Il Giusti derideva gli umanitari; ma, se fosse vissuto, avrebbe veduto che il rivo italiano andava a metter nell' oceano dell'umanità perfezionantesi „. E il marchese Gino Capponi, pur difendendo l'amico da un articolo di Gustavo Planche, scrisse: " la satira del Béranger trattava subietti (conviene pur dirlo) d'assai maggiore ampiezza che non facesse la satira ur-

bana e spesso campagnuola del Giusti „ (1). Io avevo detto con altre parole lo stesso nei passi più sopra riportati della prefazione al Rossetti: *il Giusti.... rado o non mai allargò le ali oltre il confine delle Alpi e spesso non oltre l'Apennino.*

Ora a un critico futuro del Giusti rimane a studiare fino a qual segno avesse parte e potesse nella poesia di lui l'imitazione o l'esempio del Béranger: e perché di soffio, di essenza alata, d'anima lirica il toscano n'abbia assai meno del parigino, e perché nell'elemento tra lirico e comico aristofaneo e nel fantastico epico non che nella discordia elegiaca ceda di tanto al Heine. E il critico futuro dovrà anche giudicare quanto v'è di men vero o di troppo crudele in quella sentenza che Nicolò Tommaseo scagliò su l'autore della *Vestizione*, qualificandolo *scrittore di piccola mente.*

Un critico del *Frustino* di Reggio di Calabria (probabilmente un giovane, perché troppi giovani oggi non fanno più sonetti in Arcadia ma scrivono critica su pe' giornali con molta semplicità di mente e di cuore), un critico del *Frustino* di Reggio di Calabria credé di aver definito la questione scrivendo: *ci venne* (al leggere quella *solenne pappolata*), *ci venne su dai precordi una di quelle risate titaniche che dura' ancora.* Ora io

(1) *Sopra un articolo intorno a Giuseppe Giusti* in fronte agli *Scritti vari di G. G.*, Firenze, Le Monnier, 1863.

posso con molta dilettazione imaginare lo scrittore del *Frustino* per un titano, e vederlo cosí titano far la sua risata, *che dura ancora*, su la testa michelangiolesca del povero cieco Tommasèo: ma ciò non risolve la questione. Vero è che lo scrittore del *Frustino* aggiunge che il Tommasèo è un *neo-guelfo*: ma né pur ciò basta. Lo scrittore del *Frustino* anche dice: che la *mente* appartiene ai pensatori (e fin qui non v'è dubbio) e non ai provenienti dall'*erudita greppia*: che la *gran mente* non è un *bazar*, come si chiama oggi, di *frasi* e *movenze*: che il Tommasèo *tempra i suoi scritti a tutte le lascivie della lingua fiorentinesca* e studia le *movenze* e le *pose dello stile sullo specchio de' linguai*. E qui la questione in vece di risolversi s'avviluppa: perché lo scrittore del *Frustino*, con quella semplicità di cuore e di mente che lodai piú sopra nei giovani critici italiani, parla proprio di corda in casa dell'impiccato.

Ecco: delle *pose* e delle *movenze* di stile gl'intendenti ne trovano anche nei versi del Giusti assai: l'Epistolario poi, e quegli scritti in prosa, sono, salve le debite e segnalate eccezioni, un vero *bazar* di *frasi* e *movenze*, un serraglio di *lascivie della lingua fiorentinesca*. Oh quell'epistolario cosí freddo, cosí artifiziato, cosí civettolamente smorfioso, per chi ha letto gli epistolari del Monti del Foscolo del Giordani del Leopardi dell'Azeglio! quell'epistolario, del quale parecchie

lettere, non mandate a cui erano indirette, si trovarono scritte e riscritte e corrette e ricorrette, e quelle ed altre sono lunghi giri di parole per poi venire a intronegggiare la frase il motto l'imagine che quel giorno occupava la mente dello scrittore! E quella frase quel motto quell'imagine ritroneggiano poi piú volte, fin che altri motti altre frasi altre imagini abbian preso a volger le chiavi del cuor del poeta; il quale passa cosí d'amore in amore con le parole con le frasi con le imagini. Un seguace della teorica manzoniana, il signor Francesco D'Ovidio, in un ultimo scritto su l'unità della lingua (1), riferendosi alla vera sentenza di Quintiliano, *ut novorum optima erunt maxime vetera, ita veterum maxime nova*, conchiude: " Cosí è; e fuori di questa massima non trovasi che la pedanteria accademica o la pedanteria popolare; o le Novelle del Cesari, o l'Epistolario del Giusti. „. Sta bene. E noi, pochi amici toscani, lo dicevamo fin prima del 1860; e chiamavamo *pedanteria alla rovescia*, *pedanteria in manica di camicia*, lo scrivere in prosa del Giusti; e prevedevamo che l'Epistolario e gli scritti minori avrebbero dato la stura a quella alluvione di cianciatorelli fiorentineschi che ci han fracido seccato e stufato tutti in questi ultimi anni, pompeggiando nella sbracataggine di mercato e nella poca pulizia di Camaldoli o nella

(1) *Rivista italiana di Milano*, fasc. II, 15 apr. 1874.

chiacchiera delle donnine borghesi la frollaggine e l'estenuazione delle loro povere polpe.

Ma, ritornando al Giusti, quando il Manzoni di certi versi da lui mandatigli scriveva, *sono chicche*, incarnava pur troppo nella configurazione della sua lode l'idea del biasimo di Nicolò Tommaseo. Volere o non volere, le chicche sono cose non grandi; e l'autore de' Promessi Sposi, gran fornaio, metteva il toscano al posto di *offellaio* e non più. Ed esso il Giusti quando scriveva al Fanfani: " Ponendo mente a ciò che scrivo e ai libri che m'hanno fatto da maestro, si direbbe che io sono andato da Donney per imparare a far la polenda „, non avea dell'arte, parmi, un concetto superiore a quello d'artifizio; e come l'espresse male! Cotesta buffata grassa dolciastra di pasticceria può carezzar le nari solo di que' buongustai che chiamano *cose ghiotte* le bellezze dei classici, e hanno *lacchezzi* di stile e di lingua, e di certe letture *si leccano i baffi*. E com'è umile, nella sua superbia, quel disprezzo che il Giusti ostenta delle letterature straniere da lui conosciute a pena di vista nelle traduzioni volgari! E com'è arcadico il vóto, che la *rivoluzione si facesse coi Rispetti e col panno di Casentino!* co 'l panno di Casentino e con rispetti infami e sporchi fu fatta, a sommossa de' suoi amici di parte moderata, la reazione e rimesso su Leopoldo con dietro i tedeschi. E già come poeta e uomo politico il Giusti fu stupendamente giudicato

dal Guerrazzi con una di quelle sue imagini che dicon piú di dieci dei nostri discorsi: " con braccio di Sansone scosse il luttuoso edifizio dell' odierna società, e poi ebbe paura dei calcinacci che cascavano „ (1). Torniamo al letterato. Che tanfo d' intolleranza inquisitoria e di quel che è proprio l' opposto della gentilezza, nel suo inveire, senza un fine, contro una donna, contro la Sand, ch' e' chiama *quella Dudevant che si dà al pubblico sotto il nome di Giorgio Sand, adultera anche nella firma* (2), e *quel Giorgio Sand la cui romanzesca lussuria impesta, se non altro, la mente delle femmine francesi* (3)! Povero Giusti! Ben altrimenti giudicarono della Sand il Mazzini e il Tommasèo, ben altri giudici di lui. E chi ha letto, scritte e corrette proprio di pugno del Giusti, certe poche sestine in cui gli amori adulteri sono mantrugiati non pur senza passione e senz' arte, ma con la porcheria sola, senza lo stil vivo, del Batacchi, e chi sa l' oggetto di que' sentimentali amori suoi piagnucolati con mollichiccio d' idealismo pruriginoso, deve stranamente meravigliarsi a tanta sua accensione di predicatore contro le adultere e contro la Sand.

Con tutto ciò, il Giusti è poeta molte volte originale e finissimo. Ma da questo a metterlo

(1) Nelle note al capo xx della *Beatrice Cenci*. (2) *Proverbi toscani*, Illustrazione, pag. 387. (3) Fra *alcune lettere*, pag. 549 della cit. ediz. Barbèra.

terzo, come alcun farebbe, co 'l Parini e il Manzoni a rappresentare poi essi soli il progressivo svolgersi della letteratura nazionale odierna, ci corre. Tra il Parini e il Manzoni, come poeta e satirico del costume, come inventore e modellatore di tipi saltanti su nella vita, non può stare che il gran meneghino Carlo Porta. Quanto poi a sacrificare al Giusti e ad altri il Foscolo e il Leopardi, è un altro e peggior paio di maniche. L'Italia ammirerà il Giusti quanto e fin dove si merita; ma del sacrificargli alla bella prima il Foscolo e il Leopardi, non ne farà, credano pure i borghesi critici, nulla. E ci vuol delle teste molto leggere e delle povere conoscenze e dei cuori troppo duri ed ingrati, per dare così francamente di frego, nella storia del pensiero e dell'arte italiana, ai nomi e alle opere di Ugo Foscolo e di Giacomo Leopardi.

In ultimo, mi sia permesso di accusare e condannare me stesso. Nel saggio su 'l Giusti scrissi: " Giuseppe Mazzini instituiva in Marsiglia la *Giovine Italia*, mandando, sultano della libertà, ordini di morte a eseguire, credenti a immolarsi „. Spero che i lettori intenderanno o crederanno ch'io non volli calunniare Giuseppe Mazzini: ma i liberali di parte avversa al gran genovese, nei loro libri più conosciuti e letti allora che non gli scritti perseguitati dell'esule, avevano tanto insistito e su le sentenze di morte mandate dal Mazzini e su fatti consimili, che io le tenni e ripetei

per vere; e non già del tutto per farne carico al Mazzini, ma per certo amore di effetto romanzesco e per isfoggiare la frase *sultano della libertà*. Quando ebbi conosciuto meglio il carattere la vita e gli scritti del grand'uomo; quando con molta mia contentezza e vergogna lessi piú volte sfolgoratamente confutata da lui la trista accusa, mossa dalle polizie e partigianamente accettata dagli avversari; sentii allora tutta la mia colpa, almeno di critico frasaiuolo; e testimonio della colpa, e avvertimento ai giovani, voglio conservato nella ristampa del Saggio quel periodo. Anche il Giusti, su' primi del 1850, scriveva: " Una delle arti di regno del Mazzini è stata l'interrorire e il predicare la libertà a pugnale alzato „. Ora nella prima gioventú a certe persone si crede tutto: la critica e la politica fatte intorno a' vent'anni non sono elaborazione propria del soggetto.

Maggio 1874.

A PROPOSITO DI ALCUNE LETTERE DELL'ABATE A. NICCOLINI A MONSIGNOR G. BOTTARI INTORNO LA CORTE DI ROMA.

Pubblicato nel giornale *La Perseveranza* dei giorni 9, 14, 18 settembre 1867 dando conto dell'opuscolo: *Alcune lettere dell'abate Antonio Niccolini a monsignore Giovanni Bottari intorno la Corte di Roma*, 1724-1761. Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1867, in-8°; pag. XIX-47. Ediz. di soli 202 esemplari.

I.

ROMA,

Terrarum dea gentiumque Roma
Cui par est nihil et nihil secundum,

non vide mai ne' giorni della Repubblica o dell' Impero celebrati gli anni suoi secolari con più solenni e splendide pompe di quelle ond' è stato, a questi passati giorni, celebrato il diciottesimo centenario dalla morte d' un di quei tanti poveri galilei, *settatori delle superstizioni giudaiche* (è il termine degli editti imperiali), de' quali ella domandava chi fossero, solo quando tra le sue feste o su' passeggi li vedeva finire nelle atrocità d' un supplizio spettacoloso:

taeda lucentes in illa
Qua stantes ardent qui fixo gutture fumant
Et latum media sulcum deducit arena.

A questi passati giorni, un vecchio, in cui si continua la serie dei 260 successori di quel giustiziato, in mezzo a molte centinaia di superbi

mitrati ch'egli chiama suoi fratelli, a molte migliaia di umili che da lui e per lui tengono un carattere sacro, pur con l'aspetto, con la voce, con l'alzar della mano, ha commosso di venerazione molte e molte migliaia di altri uomini ch'egli chiama suoi figliuoli e fedeli. Sí, gli ha commossi di venerazione; perché — dissimularlo che giova? — gran parte dei discendenti dei Sicambri e degli Unni credono di vedere tuttora scintillare in fronte a quel vecchio qualcosa della luce che fece piegare la testa al fiero Sicambro, credono fors'anche di veder balenare intorno a lui quella spada che fece indietreggiare il re degli Unni. E mille e mille araldi corrono già a spargere la benedizione e le parole di lui, maledizione nuova alla libertà, fra le genti; e quelle parole in molte famiglie, che trepidando l'aspettano, porteranno il turbamento o la gioia, l'odio o l'amore.

C'è del grande, o, meglio, del magnifico; ma è tutto intrinsecamente o interamente vero? vera gloria? vera potenza? Non so. Appunto il giorno di San Pietro scartabellavo un libretto, e certi passi a cui mi abbattei mi dettero da pensare. Ma badate: cotesto libretto non è né il romanzo filosofico di un razionalista, né l'apocalissi fumosa d'un eresiarca, né la catilinaria politica d'un garibaldino. Non è neppur cosa d'attualità: oh tutt'altro! Son lettere scritte cento e piú anni sono; e non da uno degli *écraseurs de l'infâme*, e né meno da un giansenista; ma da un abate a un

monsignore; da un abate dotto, lingua lunga a dir vero (benché po' poi sono sfoghi a quattr'occhi e co'l cuore in mano) a un prelato eruditissimo e da bene, cameriere di Benedetto XIV, custode della Vaticana, e anzi tutto editor benemerito e sufficentemente noioso di testi di lingua.

II.

I conclavi, allora piú che adesso, davano materia alla malignità non pur di Pasquino, ma e del canonico Panciatichi e di qualche minor conventuale che, pretendendo a Giovenal cattolico, faceva lamentar Roma cosí:

> Se fu zelo o giustizia, il Laterano
> Lo dica, in usurparmi il posto e il loco;
> Sí che bel bello esclusero indi a poco
> Cesare, il clero, il popolo romano....
> Che per finir di scorticare il gregge
> Chiaman da' rastri ed antri i lor nipoti,
> Scalzi birbanti e malandrini ignoti,
> Senza Dio, senza fede e senza legge.

E molti conosceran la pittura, tutt'altro che riverente, fatta dal presidente De Brosses nelle sue *Lettres sur l'Italie*, del conclave da cui uscí Benedetto XIV, non risparmiato, benché suo quasi amico. Or bene: nelle lettere dell'ab. Niccolini a mons. Bottari v'è certa concisione che sa piú d'amaro. Sapete voi come piglia le mosse a dir del conclave che diè Benedetto XIII (G. F. Or-

sini)? " Le nuove di questo paese in questa settimana non sono altro che iniquità „. E da capo: " Non c'è altro se non babbuaggini e iniquità „. Fatta poi l'elezione, non si perita d'affermare che *questo pontificato è stato simoniaco, come tutti gli altri*, e reca di quei fatti che noi non possiamo né certificare né contestare. Ci move un po' il riso, quando racconta che " Molti cardinali hanno detto che questo conclave è stato peggio che un capitolo d' Araceli. Non si salutavano, non si parlavano, e dicevano ne' canti un monte di male l'un dell'altro „.

Il peggio è che *pur troppo è vero* (cosí almeno pare all'abate) *che a palazzo vi è una scarsità somma di cognizioni ed una somma imprudenza.* E su tutti i papi del tempo suo trova piú o men che ridire. Dopo le *santissime scempiaggini* di Benedetto XIII, viene a man dell'abate il suo concittadino e parente Corsini, Clemente XII. Al quale era saltato, o gli avean fatto saltare, in mente di canonizzare non so qual moglie d'un dei re Stuardi detronizzati. E l'abate: " Mi scappa le risa ogni qual volta rifletto alla canonizzazione che si minaccia della regina d'Inghilterra; perché, a mio credere, era una santa, se pur lo era, assai stravagante. Oltre di che credo che la politica ne tocchi forte; facendosi con questa condotta imprudentissima e fanatica un gran torto agli interessi del re Giacomo.... Se io fossi ministro del papa, crederei di dimostrare un vero zelo per la

religione, se mi opponessi a questo, forse empio, ma non però prudente, modo di operare. „ A proposito di canonizzazioni, *Bene ascolta chi la nota.*

La promozione alla porpora d'un dei nipoti di papa Corsini fatta più tardi dal Rezzonico, Clemente XIII, gli dà occasione a tali considerazioni: " Un cardinal giovane presso di me è impossibile che giammai divenga uomo di vaglia, non potendo fare né studii morti né studii vivi pratici. Roma si raggira su cose impossibili ad acquistarsi da un cardinale, sulla materia canonica sopra tutto, con una buona tintura di teologia e d'istoria ecclesiastica. E tutte queste cose, se non sono corredate da una buona filosofia,... non vagliono nulla; non facendosi mai buon uso dei principii senz'essa, e meravigliandosi ove non si dee e viceversa. Ciò non si può pretendere da un cardinale: e però né pur io l'esigo dal nuovo eminentissimo Corsini; contento essendo di lui se proteggerà gli uomini da bene e di buona dottrina, e se sarà lontano dall'odio teologico, e non persecutore ma tollerante „.

E un po'più di tolleranza o di discrezione il Niccolini l'avrebbe voluta circa il proibire de'libri. Discorrendo d'un'altra promozione, quella dell'Orsi, dice: " Molti altri vi saranno che non applaudiranno...; e tra questi tutti coloro che lo credono autore della proibizione strepitosa della Enciclopedia, benché il breve sia bellissimo e savio, e benché una mera proibizione sia giusta.

Ma il vederla trattata più che Lutero e Calvino e più che lo Spinoza e tutti gli altri atei non serve che per metterla in credito; il libro in molti capi essendo utile e buono. E tutto ciò non fa altro che screditar sempre più codesto paese, in cui si vede apparir senza senno e senza discrezione l'odiosissimo odio teologico.... Il savio Parlamento di Parigi ci ha mostrato come gli uomini prudenti proibiscono tali libri. A Roma il giudizio che la distingueva se n'è andato, e non vi si veggono che impeti e scorrerie vicendevoli: effetti tutti di divisioni in partiti „. Lasciando stare della discrezione del Parlamento di Parigi, che di lí a due anni dovea far bruciare per man del boia l'*Emilio*, torniamo alle scappate tra satiriche ed elegiache del Niccolini.

Benedetto XIV, che, del resto, appariva a lui come agli altri un gran pontefice, aveva fatto nel 1743 l'infornata cardinalizia d'una ventina di prelati della Corte. Or udite la lingua dell'abate: " Seguí la promozione che non è parsa al mondo di cipolle, ma di porri. Pochissimi vi sono fra loro che sappiano leggere, e quegli che lo sanno non sono d'un ordine superiore. In una promozione di 27, non è che cosa singolare e riservata ai nostri tempi, nei quali, per disgrazia universale dell'Italia, dobbiamo vedere l'ultima rovina della Corte di Roma.... Quel frataccio ignorante di Besozzi, ultimo confessore del Conclave, mi ha fatto sempre più comprendere, mettendolo

in parallelo col suo predecessore, che il secolo presente è dappertutto per le birbe e non per gli uomini di mente; e che perciò ci lagniamo a torto delle disgrazie che ci sovrastano, dovendo queste essere necessariamente conseguenti al presente universale fatalissimo sistema, l'afflizione cagionata dal quale non si sana che colla filosofia, e meglio colla religione „.

E questa ruina prossima di Roma gli duole, e ci torna sopra piú volte, e v'insiste con parole accorate, come uomo che tiene anche, e molto, al temporale e alla gloria mondana della Corte. Di Benedetto XIII, buon vecchio e debole, dice nel 1724 molto ingenuamente: " Se campa, riduce il papa ad essere un puro vescovo come prima, e rovina tutto il secolare, e lo rimette in mano de' cattolici romani come 400 anni sono „. E fin sotto il pontificato di Benedetto XIV scriveva con accorgimento politico, secondo i tempi, buono: " La rovina della macchina romana dipende in gran parte, almeno per l'acceleramento di essa, da' principii dominanti, che danno il moto alla macchina politica. Non posso altro che altamente compiangere sopra questo infortunio italiano, per cui si apre velocemente un vasto campo alla schiavitú di un popolo debole per la divisione delle sue molte sovranità, ma per questo stesso piú libero e piú opulento in tutti li suoi rami di qualunque altro d'Europa, eccettuatane la beata Brittannia, la quale è però manchevole di tutte

le altre felicità che ci accompagnano (!)... Riflettendo coll'occhio filosofico, dobbiamo cessare di maravigliarci, dovendoci persuadere che tali vicissitudini son coerenti al sistema morale dell'universo, essendo state sempre comuni in ogni parte del mondo secondo li varii tempi, perché tutto dee aver principio, augumento, stato, decremento e fine „.

Piú ancora disperava sotto il pontificato di Clemente XIII: " Dominando allora l' ignoranza (scriveva l'abate) ove bisognerebbe dominasse la dottrina, tutto dee perire. Me ne dispiace al sommo, perché amo Roma; ma in somma, convien essere spettatore di questa tragedia „. E ritornando alle cagioni: " Io desidero ne' papi intelligenza e vera religione. Quest' ultima non serve senza la prima, la santità senza la dottrina; e lo insegna San Gregorio Nazianzeno, lasciando l'uomo cieco da un occhio, di due che dee averne. I bigotti saranno sempre sorpresi da chi ha piú spirito di loro, e manderanno in rovina e la religione e la sede apostolica, che senza dottrina, e, piú che dottrina, senza giudizio sommo non si sostiene. Roma ora va in precipizio; e il suo discredito per ogni dove non può essere maggiore „. " Perché amo Roma, ne sono afflittissimo; e sempre piú mi confermo che io voglio papi illuminati e prudenti, e che gl' innocenti non fanno per me. Preghiamo Iddio che dissipi la nuvola che ci minaccia di fiere tempeste; acciò

il massimo discredito, in cui di presente Roma si trova, non diventi dannoso alla religione collo scemare le anime pie, coll' augumentare i discredenti, fatto che pur troppo accadrà „. E conchiudeva cristianamente, con la solennità quasi d'alcuni di quei primi scrittori della Chiesa: " Io veggo che Roma va ad immergersi in uno universale discredito, che non può essere che dannoso alla religione. Altro non vi è da fare in questi tempi di ottenebrazione e oscuramento, che piangere e pregare Dio che allontani la tempesta; perché non siano tentati di seduzione gli eletti „.

Sopra altri giudizii e lamenti e vaticinii torneremo piú avanti. A questo punto non vien voglia anche a voi, o lettori, di conoscere piú da vicino questo abate *schifo* e *sdegnoso*, che sentenzia cosí dall' alto, freddo, risoluto, reciso?

III.

Antonio Niccolini dei Marchesi di Ponsacco, Camugliano, ecc., ecc., (ch'egli era gentiluomo, ce ne dobbiamo essere accorti al tono), nacque in Firenze nel 1701, cadetto d'una famiglia illustrata da antichi legisti, e piú di recente da vescovi e cardinali. Onde può darsi che i parenti sentissero loro, per conto del figliuolo, assai precoce la vocazione: il fatto sta ch'egli doveva essere giurisperito ed ecclesiastico. E fu l'uno e l'altro: giurisperito valente, ecclesiastico retto; sebbene,

non avendo egli del cortigiano né lo stomaco né la schiena, non aggiungesse mai gli alti onori di Roma. Il che par che gli cocesse un cotal poco; troppo spesso gli scappa detto in queste lettere: *Se io fossi...* ecc., e troppo spesso *gode sinceramente di essere semplice spettatore, e si consola col poter dire di essere innocente* di certi eventi. Ma queste stesse lettere provano pure ch'ei sentí sinceramente sempre nelle cose di fede, e i contemporanei lo attestano; e anche attestano ch'ei non udí una volta mover dubbi circa sí fatte cose, che non fosse pronto ad affrontarli e a discioglierli. Fu poi dotto piú che non sogliano per l'ordinario gli ecclesiastici italiani, che in questi ultimi secoli si sono mescolati nella politica romana.

Studiò giurisprudenza sotto l'Averani, uom facondo *utriusque linguae*, che negli estremi commise a lui la pubblicazione delle sue *Interpretazioni di gius civile*, e da lui ebbe la orazione commemorativa e un monumento nel chiostro di S. Marco. Ma prima aveva studiato greco dal domenicano Nardi, il migliore ellenista del tempo, dopo il Salvini. Seppe anche d'inglese, di portoghese, di francese; e nelle lettere dové sentire molto a dentro, se di vent'anni, oltre che a minori academie, venne ascritto alla Crusca, e ne fu poi censore, e con l'amico Bottari ebbe nel 1738 qualche parte alla quarta impressione del Vocabolario.

Con queste facoltà e con notizia varia di

scienze, andò a Roma, ove il cardinale Corsini era suo cugino, probabilmente dopo il 1721; certo è che la prima serie delle lettere scritte da Roma comincia nel 1724, dal conclave onde uscí Benedetto XIII; e vi stette per tutto quel pontificato, e ne' primi anni di papa Corsini. Vi si fece come legista ammirare, vincendo per ben due volte una causa strepitosa contro due de' migliori avvocati romani. Ma, non ostante la parentela del Corsini, qualche famigliarità co 'l cardinale Albani e l' amicizia del Davia, un de' migliori porporati che risicò di scappar fuora papa, degli onori non ne fu nulla. Come poteva riuscire il giovine abate, il quale, all' occasione che papa Benedetto avea fissato il chiodo di stampar certe sue prediche con l' approvazione della Crusca o di farle stampare dall' Academia, scriveva a Firenze di buono inchiostro e in questo tenore: " L' Accademia della Crusca farà un gran sproposito ad approvare le prediche del papa. Qua tutta Roma si ride della pecoraggine nostra in simile congiuntura.... Noi ci rendiamo tutti ridicoli, e mostriamo quanto siamo servili. L' Accademia farà una cosa, che non ne ricupererà piú il suo onore, ed invece di essere stimata, si renderà sommamente ridicola. Eh! viva nei vostri petti un poco di spirito di libertà, e resistete con spirito catoniano a chi vuol violare le sacre sante leggi di questa adunanza.... Non adulo né adulerò mai veruno, e a prezzo di viltà non compro un im-

piego od un amico „. Quello *spirito catoniano* e quelle *sacre sante leggi* della Crusca (*violate* anche recentemente per qualcosa meno d'un papa) sentono un po' troppo lo stile dell'accusa dell'*Ornato* contro lo '*Mperfetto* ecc.; ma piace notare che non tutti gli academici del secolo XVIII erano servili; che ne par egli a quelli del secolo XIX? Il Niccolini sarebbe forse riuscito, se riusciva il Davia; lo fa intendere con un'alterigia tra di filosofo e di santo e di gentiluomo, che non dispiace mica. " Io vi assicuro (scrive nel 1.° luglio 1730) che ogni giorno mi stufo piú del mondo, e parmi mille anni di poter essere a godere la mia quiete, sciolto da tutte queste inquietudini mondane. Pensiamo adunque solo a Dio; ed io lo ringrazio che non abbia innalzato il cardinale Davia, per due motivi: uno perché ciò mi obbligava, a cagion della vera amicizia che passa tra il cardinale e me, di servirlo, e forse cosí trovarmi a poco a poco impelagato in questa indegnissima Corte; l'altro, perché volendogli io veramente bene, non so desiderare a un amico il pericolo prossimo della sua dannazione, come presentemente è il papato „.

Né il timore di siffatto pericolo era nuovo: raccontasi che il santo pontefice Marcello II fosse udito un giorno dir tra' sospiri: " Temo forte che nel posto ov'io sono possa salvare l'anima mia „; e il Baronio moriva dolendosi che troppo fosse pericoloso all'anima il cardinalato.

Il rischio di giocarsi l'anima toccò per quella volta al cardinale Corsini; e così il nostro abate, benché l'unico, come dicevano allora i cortigiani, fra i parenti del nuovo papa che sapesse di latino, non *si trovò impelagato in quell' indegnissima Corte*.

Anzi nel '35 tornò a Firenze, per attendere, come amorosamente fece, alla tutela e alla educazione dei nipoti rimasti orfani; e nel '37 era de' testimoni al possesso che prese del granducato Francesco di Lorena. E da Firenze seguitò, fra il '36 e il '43, il carteggio co'l Bottari, allora in favore a Roma. Son da notare fra l'altre una lettera del '36, con la quale raccomanda un Buonamici dello studio di Pisa, incappato nelle insidie di *quel santo luogo di cui Aonio Paleario scrisse* " *esse sicam districtam in litteratos* „ ed una circa l'affar del Crudeli.

L'abate evita il vocabolo, *pur com' uom fa delle orribili cose*; ma s'intende ch'ei tratta del Santo Uffizio. Erano i tempi che l'Inquisizione mostrava in Toscana certi segni di reviviscenza. Parte per lo sfregio avuto nel caso del padre Cimino, segretario inquisitoriale in Siena, cui i tribunali civili non vollero menar buone le *legnate sante* onde puniva i mariti non facili in tutto a' suoi amori; parte per la irritazione della curiosità, sempre e invano desta su le peste de' Frammassoni che allora a punto s'introducevano in Toscana; il padre Antonio Ambrogi, inquisitor

generale, non si poteva dar posa. Ora era un fornaio di Mugello che veniva accusato di bestemmie ereticali, ora il libraio Rigacci di Firenze o la casa isdraelitica Attias di Livorno da perquisire. E quanto piú il Richecourt, capo della reggenza lorenese, opponevasi alle sue voglie, tanto piú il padre Ambrogi, il quale nelle ore di ozio traduceva per disperato le *Buccoliche* o le *Georgiche*, imitava la classica belva del suo originale:

> Ipse ruit dentesque sabellicus exacuit sus,
> Atque hinc atque illinc humeros ad vulnera durat.

Alla fine invece del baronetto Stosh indiziato di frammassoneria, ma però difesogli dal ministro britannico, il bravo inquisitore poté metter le unghie addosso al poeta Tommaso Crudeli, che le sospette conversazioni dell'inglese frequentava e cui piú ch'altro nocevano due versi, non mai dimenticati, d'una canzone in morte del senator Bonarroti:

> Ed ei calmò il furore
> Del procelloso tempestar del clero.

Delle lungaggini del processo, della crudel prigionia, della punizione inflitta senza fermezza e sincerità di prove, inutile parlar qui: molti dei lettori sapranno ancora come questa suprema vittima della inquisizione toscana, malato di petto, invano supplicasse per una trasmutazione di confine dalla rigida aria di Poppi alla piú mite di Pisa. *Invano* ho detto, ed è un po' troppo: il

gesuita Ambrogi, solamente in grazia *dei meriti grandi del signor conte di Richecourt*, concesse al Crudeli di poter dimorare ove gli piacesse meglio in Toscana, eccettuate le città di Firenze, Siena, Pisa, Livorno! A questo punto merita di esser riportata una lettera del Niccolini:

" Ho trovato la vostra al mio arrivo, seguíto qui la sera del 27 [*ottobre 1740*]; e da essa ho sentito lo stato della grazia ricevuta per il povero Crudeli, che ogni giorno peggiora di salute; talmente che questo negozio finirà con poco onore della corte di Roma, per le ragioni che vi dirò a voce, *che vi faranno inorridire*, e da per sé stesso, perché suppongo che il povero Crudeli non camperà né sopravviverà molto a queste disgrazie. Avanti di partire di Firenze, avevo sentito che la grazia sarebbe venuta per ogni luogo fuori che per Pisa, e nella vostra lettera ne ho trovato la conferma.

" Ciò certamente basterebbe, se non avesse bisogno d'andare in luogo ove vi fosse copia di medici, atteso il suo pessimo stato di salute; ma, avendone bisogno, la grazia sarà imperfetta mediante la continua asma che l'affligge e il frequente sputo di sangue.

" Comunque però sia, la grazia di uscir di Poppi per lui sarà sempre grazia; perché in quella crudissima aria di Poppi conviene che egli soccomba. Il conte di Richecourt voleva già mandare a levarlo, avendo saputo il suo infelice stato;

ma il Crudeli si è protestato che non vuole muoversi che nelle forme dovute, volendo piuttosto morire, perché la sua innocenza, la sua probità e la sua parola gli preme piú di qualsivoglia cosa del mondo. Io non ho altri legami col Crudeli che quelli della carità; e questi soli mi muovono a giovargli quanto si può, e son certo che, se Sua Santità sapesse sinceramente tutto questo *nero intrigo,* ne ordinerebbe subito la liberazione non che la commutazione da Poppi a Pisa. L'amore che ho per il Papa e per la sua gloria mi ha fatto di nuovo metter mano in questo affare; perché temo che un giorno questi signori daranno in testa al luogo stesso, se non si vede fatta sotto di lui quella giustizia che il Ministero a Firenze crede dovuta. Il caso del frate Cimino in Siena e la presa del Crudeli hanno tolto molto credito al tribunale, la di cui forza consiste tutta nel credito „.

Benedetto XIV era il pontefice novamente eletto della cui gloria mostrasi in questa lettera cosí tenero il Niccolini. E ne' primi anni di quel pontificato egli si trasmutò novamente a Roma; e v'è luogo a credere non fosse senza un motivo dall'alto il viaggio che prese a fare nel 1745 per la Germania, l'Inghilterra e l'Olanda. Benedetto XIV, a cui il Voltaire dedicava il *Maometto* e il Walpole una statua, fu de' papi meglio accostevoli a' protestanti e a' filosofi; e della tolleranza del Niccolini abbiamo avuto già qualche

saggio. Certo, un officio l'ebbe: esaminare la condizione delle missioni d'Olanda e procurare la spedizione economica di certi affari in Vienna e in Berlino. Il Niccolini in Inghilterra fu onorevolmente accolto e quasi dimesticamente intrattenuto per ben ventun mesi dal principe di Galles; da Berlino portò seco la stima di Federico II e di sua sorella Carlotta, che poi tenne carteggio con lui, come facea co 'l Voltaire. A Vienna in vece quel gironzolar dell'abate non piacque; e il suo natural signore, Francesco imperatore e granduca, con rescritto dei 23 ottobre 1748, serbato nell'archivio fiorentino, ordinava al suddito di non si accostare ai felicissimi Stati toscani fino a nuov'ordine, e ciò *pei discorsi poco misurati tenuti in Inghilterra, Olanda ed altro paese* [Prussia?] *contro il Governo dell' Augusto padrone, come ancora di un altro Governo* (?). Non so accertar propriamente qual fortuna trovasse reduce in Roma; ed è un peccato che le relazioni al cardinale Valenti, segretario di Stato, su quel che avea fatto e visto ne' suoi viaggi, relazioni che allora corsero ammirate per le mani di molti, rimangano oggi sepolte nella Vaticana. Ma pare che disgraziato non fosse, da poi che Benedetto, approvando nel 1754 certa risegna d'un benefizio a suo favore, gli scriveva: " Noi siamo pieni di buona volontà per tutti; ma, quando poi si tratta del nostro marchese Antonio, a cui professiamo distinte obbligazioni, ci ritroviamo naturalmente portati ad incontrare i suoi

desiderii ecc. „. E Clemente XIII concedeva alla famiglia Niccolini facoltà di possedere ed acquistar beni negli Stati pontificii, probabilmente in quel di Foligno, con questa notevole dichiarazione, *per grazia speciale al march. ab. Antonio Niccolini, attesi i servigi prestati alla S. Sede e a noi ben noti.* Al qual proposito mi torna a mente quel che il De Brosses scriveva al Voltaire circa il viver di Roma: *J'aime bien pis que les rois, j'aime les papes. J'ai vécu près d'un an à Rome*; *je n'ai pas trouvé de sejour plus doux, plus libre, de gouvernement plus modéré.* V'è certamente in queste parole la facilità d'un viaggiator borgognone; ma un po' di vero v'ha pur da essere in fondo; intendendoci bene che si tratta della Roma del secol passato, e di libertà pe' forestieri e pe' preti. Del resto, il Niccolini si scusò ben presto e giustificò con una lunga lettera al segretario della Reggenza di Firenze; e nel 1750 l'acerbo rescritto venne revocato.

Tornato in Firenze, spese gli ultimi anni della vita parte in quegli offici o governativi o civili o academici, che potevano occupare un gentiluomo d'allora; parte negli studii e nel promovere miglioramenti pubblici, a cui i gentiluomini d'allora attendevano più forte che comunemente non credasi. Oggigiorno si corre un po' troppo facilmente a disprezzare o mettere in burla gl'instituti e la vita del secolo passato: troppo abbiamo preso alla lettera certe stupende pitture di costumi e

certe invettive, che, del resto, sono opera di poeti e di critici. Cosí, s'io dico adesso che il Niccolini fu nel '58 luogotenente dell'Academia degli Apatisti, ove riusciva felicissimo interprete ed espositore eloquente del *sibillone*, novantanove su cento de' miei lettori rideranno alle spalle dell'abate e alle mie; e pure quel gioco pareva mirabil cosa al Goldoni, e d'altra parte era ben lecito al Niccolini divertirsi con quel trastullo ingegnoso e difficile nell'ore che gli avanzavano dalla segreteria delle tratte. Pochissimo importa ai lettori, e anche a me, che e' fosse nel '59 operaio di Santa Croce; ma pur ripenso come facesse per trovar tempo a tante cose e di tante altre ad intendersi questo abate politico, il quale era pur anche academico del disegno, e procurò a sue spese le incisioni di belle opere di arte, e sopravvide alla restaurazione di cappelle antiche nella SS. Annunziata. La nostra democratica alterigia troverà da sorridere per lo meno all'udire che nel '76 l'abate fu deputato sopra il regolamento e descrizione della nobiltà toscana, e che i Fulginati vollero ascritta la famiglia di lui fra le grandi della loro città: sorridiamo pure, ma degniamoci almanco di considerare che cotesto verificatore di quarti era anche, per quel che portavano i tempi, de' migliori intendenti di scienze economiche, era della Società botanica, e che il patriziato fulginate donatogli fu segno di gratitudine non monetale, per aver egli procurato con lavori

idraulici la salubrità e fertilità di quel territorio paludoso, ove possedeva de' beni. Ch' ei fosse academico di Foligno, di Perugia, di Volterra, non è a dir vero gran cosa; ma è qualcosa che ei venisse pure ascritto alla Società reale di Londra e all'Academia di Bordeaux, per la quale compose i primi suoi discorsi il Montesquieu, il Montesquieu che, scrivendogli, lo salutava *mon cher et illustre abbé*. E con tutto ciò, l'abate era poi anche archeologo; e nel '59 fu principe dell'Academia etrusca di Cortona, e diè opera al IV volume del *Museo fiorentino*.

Tutt'insieme non par egli anche a voi, o lettori, che il Niccolini fosse un po' della famiglia di quegl'ingegni italiani riccamente dotati, saldi e pieghevoli insieme alle piú disparate attitudini; di quegl'ingegni che nel secolo passato non mancavano, e il cui scarseggiare vie piú sempre oggigiorno giova sperare non sia indizio di peggio? A ogni modo, è un uomo rimasto certamente nell'ombra, e sarebbe inutile tentativo quel di volernelo cavare. Forse v'ebbero colpa i tempi: perocché egli appartiene a quel periodo crepuscolare, dirò cosí, della coltura toscana, che intercede tra il finire inglorioso dei Medici e l'oscuro cominciare dei Lorenesi, tra lo spegnersi della scuola di Galileo e il luccicar debole d'una nuova scuola di esotiche imitazioni. Perché la Toscana fu de' primi paesi d'Italia ad accogliere da principio il buono, poi anche il cattivo, dal difuori; i com-

merci aperti con l'esportazione andarono a finire con l'importazione. Il Magalotti, un de' più svelti e vivi scrittori nostrani, che che ne dicano i purissimi, è come l'anello fra i due secoli e i due periodi; egli aveva viaggiato di molto con gli ultimi Medici e per conto loro, ed ammirava già il Saint-Evremont, e lo emulava talvolta, e gl'Inglesi gustava come pochissimi. Il Salvini traduceva l'Addison e il Pope; il Crudeli imitava i Francesi, e potrebbesi dire in qualche parte il nostro Lafontaine, se non fosse presunzione ridicola di poveri uomini il metter tre o quattro favole, per quanto bellissime, a confronto delle tante di quell'Omero degli apologhisti.

Il Niccolini visse tra questa corrente di idee; non se ne lasciò trasportare, ma né pur le andò contro come scrittore, se ne togliamo qualche vivacità e qualche capriccio che gli vuol venire a suo dispetto, è ben disotto al nome della Toscana e dell'Academia della Crusca.

Benché ci dobbiamo contentare a giudicarlo da queste lettere; ché, del resto, ripeto, sarebbe inutile ogni tentativo per cavarlo dall'ombra. E già tutti gli scrittori toscani di quel tempo vi sono immersi; o meglio, per seguitare una metafora introdotta più sopra, e' ci appariscon tutti come forme mal determinate nella mezza luce crepuscolare. Il Niccolini poi, dalla parte sua, per quanto i suoi elogisti ne consegnassero la memoria alla posterità, della posterità si curò poco. Al

quarto volume del *Museo fiorentino* diè l'opera sua, non il nome. Sappiamo che compose in poesia; e uno degli anzidetti elogisti commenda *la dottrina che s'asconde sotto il velame dei versi strani* di lui, versi strani ove poi trova de' vezzi: nessuno oggigiorno conosce quei versi. Compose dei *voti* riguardanti le piú recondite questioni di legge, i quali rimasero inediti, e a quest'ora saranno dispersi. Sol due orazioni diè alle stampe co 'l suo nome, lette ambedue nell'Academia della Crusca, l'una del 1746 in morte dell'Averani, l'altra del 1776 in morte di Francesco imperatore e granduca; ma non son tali cose cui possano badare i posteri. Del resto, ch'egli avesse ingegno, dottrina, pratica di mondo, da riuscire scrittor sodo, queste lettere lo mostrano. Il non curarsene era forse superbia di nobile, a cui quel di scrittore di secondo o terz'ordine pareva ancora mestiere plebeo. Se superbia fu, vada a sconto della umiltà nostra, che non ci diamo posa sin che non vediamo stampato il nostro nome e cognome, foss'anche in un biglietto da visita. E forse v'era qualche altra cagione: parlando, nell'ultima delle sue lettere, del Governo di Roma, aggiunge: " Su cui sono stato piú volte tentato di fare un'opera come quella della grandezza e decadenza dell'Imperio romano dell'immortale Montesquieu, per mostrarne l'indole in sé stesso e la maniera di conservarlo. Ma, riflettendo che *barbarus has segetes* raccoglierebbe e che per lo autore vi sarebbe da rica-

vare delle taccie di empietà e dei trattamenti anassagorei e socratici, mercè la superstizione rovinosa che domina, in vece della vera religione in cotesto cielo, ho saputo e saprò resistere ad una tentazione sí fatta, vivendo da semplice spettatore. „

Cosí gli è avvenuto che niuno quasi dei repertorii di storia letteraria registrò il suo nome; eccetto il Lombardi, che lo alloga fra i mecenati. E senza un' orazione recitata in sua lode da un dott. Scopetani dell' Academia degli Apatisti (oh andate a dir male delle Academie e degli elogi!) e senza qualche altra notizia partecipatami da due cultori amorosi delle memorie toscane, il sig. Saltini e il sig. Bigazzi, io non avrei potuto mettere insieme tanto da presentare un po' rischiarate queste lettere sí curiose e importanti. Misero avanzo di un gran carteggio che il Niccolini tenne a piú tempi e con molti, co 'l principe di Galles poi Giorgio III, con Carlotta di Brunswich Luneburg, che gli scrivevano ambedue di propria mano, co i cardinali Albani, Corsini e Davia, con Eustachio Manfredi, co l' Haller, co 'l Seran, co 'l Morgagni, infine, come dice il Lombardi, co i *letterati piú rinomati d' Europa*. E tutto andò probabilmente disperso o disseminato con la vendita, avvenuta circa il 1820, della biblioteca di casa Niccolini, ricca di codici membranacei, di edizioni del quattrocento postillate dal Poliziano, di libri infiniti, che spesso portavano il marchio dell' ab. Antonio.

IV.

Da Firenze sono scritte le ultime diciassette lettere, e vanno dal 1759 a tutto il 1761, riferendosi cosí ai primi anni del pontificato di Clemente XIII ed agli affari de' Gesuiti, che occupavano allora di sé la cristianità.

Ai Gesuiti non era mai proceduto benigno il Niccolini; e fino al 1730, una delle sue piú vivaci scappate è contro alcuno di loro: " Vi prego per le viscere di Gesú Cristo a gettarvi, in nome mio, ai piedi del dottore del papa, e dirgli che è vero che gli ho lodato Cienfuegos, ma che ora né mai piú in sempiterno lo loderò, e che mi ritratto in tutto e per tutto, protestandomi di riconoscerlo per il piú solenne bugiardo d'Europa, in somma per un frataccio, che mette in pratica la morale della Compagnia; e che il maggior rammarico che ho, è di aver lodato de' Gesuiti questo solo; e che conosco finalmente, per la misericordia d' Iddio, che non se ne può lodare alcuno, come non farò mai piú in eterno „. E tenne la parola, non perdonandola né pure al Bellarmino: " Quando il Bellarmino fosse santo quanto il Batista, di cui *inter natos mulierum non surrexit maior*, sarà sempre vero che al dubbio che si promovesse per la sua canonizzazione si dovrebbe sempre rispondere *Non expedit* „. Ciò nel '61; nel '59 aveva già predetto: " Verrà il tempo

che il mondo, come si è vergognato del peripateticismo, cosí si vergognerà del loiolismo „.

Quel tempo era omai venuto, o era da vero in conspetto: la procella brontolava dal Portogallo, già terra promessa dell' ordine. Il Niccolini lo vide, e notava: " Questi furfanti non credono d' aver perduto colla morte di Benedetto XIV, ed hanno perduto tutto; perché egli che non voleva la morte del peccatore, quando gli avesse veduti umiliati non avrebbe voluto la loro totale distruzione e gli avrebbe salvati col suo credito; laddove ora gli veggo perduti, e l' ultimo ritorno del corriere e il breve di Portogallo mostra questa verità „. Ognun sa dell' attentato contro il re di Portogallo e come il ministro Carvalho con modi or accorti or violenti giungesse a sbarazzarsi della Compagnia. E il Niccolini si mette francamente dalla parte del re e del Carvalho. " Godo sinceramente, scriveva del '59, di essere spettatore nei tempi che si vogliono salvi i Barabbi ed i re archibugiati „. — " Il ministero di Portogallo a me pare che si porti divinamente; ed io che ne conosco il capo e che sono da tredici anni in qua suo vero amico e stimatore della sua probità da me sperimentata, mi rende (?) sempre piú compassionevole codesto che tanto male si conduce e che si rende ridicolo, come ha fatto colla nota lettera disapprovata in ogni corte ed in ogni angolo dell' universo fino dai parziali della compagnia, che però sono pru-

denti „. — " Io amo e stimo il saggio Carvalho di tutto cuore. Venero il re di Portogallo come un gran monarca. E perciò potete immaginarvi che non posso soffrire le detrazioni che si fanno contro del primo; al nipote del quale poteva usarsi costà più di considerazione e di amore, e molto meno che si voglia dar fede alle ciarle di sudditi del secondo contro i detti di questo archibugiato ed offeso, che ha la presunzione di giustizia per le sue leggi e per le sue sentenze „. E su la *nota lettera*, che non è altro se non il breve co 'l quale il papa, rispondendo al re di Portogallo che gli avea domandato la licenza di procedere all' esilio di tutti i gesuiti, lo prega di non confondere gl' innocenti co i colpevoli e rimettersene alla visita straordinaria, il Niccolini ritorna un' altra volta; e la qualifica *la sciocca lettera palatina scritta in favore dei soci*; aggiungendo " Oh che pazza cosa! Tutto il mondo lo trovo scandolezzato di questo imprudentissimo passo che può farci perdere il Portogallo, come altre volte per un passo imprudente benché giusto si perse l'Inghilterra „.

Ci mancò poco: e il nunzio cacciato da Lisbona, e l' ambasciatore Almada richiamato da Roma dopo levatosi il gusto di far molte scene alla Corte, detter ragione al Niccolini il quale voleva che in somma s' abbozzasse e transigesse, come poi si dové fare con meno decoro. Codeste scene dispiacquero al Niccolini: ma è difficile

a capire come, approvando in tutto e per tutto il suo saggio Carvalho, potesse poi scrivere di questo tenore. — " Io poi non posso concorrere con voi nel credere che gli affanni lusitani non sieno per andar bene sin tanto che la Corte di Lisbona camminerà *ad tramites iuris*. Io credo che piuttosto anderanno malissimo, se ella ne devierà: la sola giustizia, e non il despotismo e la tirannide, è quella sola che a la fine trionfa; e la giustizia non vi è mai se non quando si osservano i metodi legali. Io detesto la potestà economica; e se vi è nel mondo chi ardisce detestare il tribunale della inquisizione, che pure ha qualche motivo legale, solo perché non gli ha tutti, quanto piú si dovrà detestare una maniera che recede da ogni metodo! „.

" È meglio un gran disordine per le vie legali, che la ristorazione di esso per vie illegali: queste alla fine distruggendo tutta la società, riduconla a vivere precariamente e come i barbari. Io sono persuasissimo che a Roma si sieno pessimamente condotti negli affari portoghesi; ma peggio a mio credere si è condotto Almada con i suoi vili e pazzi editti; improprii alla dignità di un Ministero e veramente pettegoli, che certo screditano la causa buona che aveva alle mani. Io che sono nel suo sentimento ci ho patito all' estremo pel vantaggio che ha fornito alla causa delli avversari presso gli spettatori indifferenti. In somma *iliacos intra muros peccatur et extra*; ed i mini-

stri che mettono il loro umore negli affari non sono né saranno mai buoni ministri „. Tutto ciò è pensato e detto da uomo che vede nel presente bene a dentro e con calma: a quest' altre parole dette ragione il futuro. — " Io ho sempre presente la storia dei templari, che io credo fossero solennissimi bricconi. Pure quanto si disputa tuttora nel mondo se furono condannati giustamente o no! Così sarà molto più dei gesuiti, non esterminati nell' universo, ma tuttavia vivi e veggenti e parlanti e ascoltati in molte parti del globo terracqueo: ed io credo quanto che voi e anche più di voi che torneranno in Portogallo prima di quel che tornassero in Venezia: e, calmata la tempesta che gli agita, non mancheranno tra i sovrani intercessori per essi e sino tra i portoghesi stessi.... La persecuzione, giusta o ingiusta che sia, non forma che proseliti al contrario partito „. Altrove, *vede contro Roma aspra guerra da per tutto*, " maggiore sostanzialmente di quella soffrono i gesuiti; perché questi col tempo, avendo tanti bene affetti, risorgeranno, laddove quella senza amici e senza credito non potrà che soffrire perpetuamente „.

All'ab. Niccolini non fu dato di vedere la soppressione de' Gesuiti, essendo egli morto in Roma il 4 ottobre 1769, e né meno i begli anni del granducato di Pietro Leopoldo, alla cui presa di possesso era stato testimone nel '66, e nel quale l'amico del Montesquieu e del Carvalho avrebbe

riconosciuto il principe secondo il cuor suo. Afferma l'editore romano di queste lettere che il Niccolini fu ambasciator residente dei granduchi in Roma; del che nulla trovo detto dai biografi toscani. Potrebbe darsi che tale o simile officio gli fosse cagione di ritornare, egli omai vecchio e deluso, a Roma in questi ultimi anni. Nella sua malattia, Giuseppe II faceva domandarne le notizie al suo agente, e, morto, il barone Roeder scriveva che S. M. *a honoré des ses regrets la mémoire de cet homme célèbre.*

Oggigiorno, corsi quasi cent'anni dalla morte dell'ab. Niccolini, mi tocca chieder perdono ai lettori, se per avventura fossi riuscito soverchio nelle citazioni di quel poco che di lui ci rimane, un libretto di lettere famigliari, il quale corre il pericolo di passare inavvertito come una delle solite curiosità bibliografiche notevoli e notate solo da un piccol numero di amatori. È un curioso libretto questo, dove un prete, tenero in fondo della potenza e della gloria temporale di Roma, che delle vecchie istituzioni nulla rinnega né pure il Sant'uffizio, un prete dotto e che prega Dio, vede e annunzia così inevitabile, così prossima ed imminente, la rovina della corte di Roma e di qualch'altra cosa forse. Erano a dir vero, anche quelli, tempi per il cattolicismo difficili, quando giansenisti, filosofi e príncipi parevano congiurati a gittare definitivamente il giogo romano. E pure non anche una sterminata rivoluzione

aveva scosso i cardini della gerarchia sociale in Europa; non anche nel regno per eccellenza cristianissimo era stato abolito di fatto il cristianesimo; né un pontefice era stato cacciato dal Vaticano, né un altro, eletto in una isoletta dell'Adriatico, avea dovuto passar l'Alpi d'inverno per ire a far da cappellano a un imperatore plebeo le cui vittorie aveano tolto a S. Pietro la maggior parte dei suoi possessi terreni e minacciavano il resto, a un imperatore che aveva osato di vantarsi a' musulmani nemico del papa e credente alla santità del Corano; né questo imperatore avea poi mandato i suoi gendarmi a imprigionare quel papa. Non anche un altro papa avea dovuto fuggire di notte e travestito dal Quirinale, perché il popolo romano gli avesse puntato un cannone alle porte e ucciso di moschetteria un monsignore sotto gli occhi: non anche v'era una città in Europa che intitolasse le sue piazze dal re di Roma, da poi che quel titolo non ricordasse che Romolo o Tarquinio negli esercizi di scuola; né doveasi ancora proibire agli academici quirini di nominare la repubblica romana, da poi che quel nome non ricordasse che i classici tempi di Cincinnato e degli Scipioni.

E pure il Niccolini parlava già con sicurezza della rovina imminente di Roma. Di grandi avvenimenti, che il Niccolini, disposto pure a veder nero per tutto, non poteva né imaginare tanto terribili, sonosi avvicendati in Europa dalla morte

di lui a quest'anno, che alcune sue lettere al Bottari vengono pubblicate, dietro gli originali serbati nella Vaticana, da un erudito Romano, il sig. Girolamo Amati, noto finora a pochi e non per altro che per edizioni di cimelii filologici: e le ha pubblicate con un avvertimento ben ardito ed acerbo alla curia, e che pure ha la data di *Roma, il dì delle ceneri 1867*. Anche questo è uno dei segni del tempo.

ALBERTO MARIO

SCRITTORE E GIORNALISTA

(1848-1861)

Stampato in: *Scritti politici di Alberto Mario* a cura e con proemio di G. C. — Bologna, N. Zanichelli, 1901.

el Quarantotto, a Firenze, le mie opinioni non erano ancora formate. Contemplavo in idea la grandezza d'Italia, e però seducevami il *Primato* di Gioberti: sospiravo la sua indipendenza, e feci la campagna sotto la bandiera bianco-gialla di Pio IX. Ero *albertista* come la Repubblica romana, la quale decretò di spedire l'esercito sul Po a cooperare con quello di Carlo Alberto per la cacciata degli Austriaci. Dopo Novara, la mia vaga fede politica si fissò nel principio repubblicano, dal quale non mi sono mai dipartito. E dal '49 al '57 scrissi sempre in Genova su giornali repubblicani, *L' Italia*, *La Libertà*, *L' Italia libera*, *L' Italia e Popolo*, *L' Italia del Popolo*; e partecipai a spedizioni repubblicane, e n'ebbi perquisizioni periodiche, persecuzione, confine, carcere e proscrizione dagli Stati Sardi. E poiché c'è qualche cosa al di sopra della repubblica e della monarchia, così militai più tardi sotto la bandiera di Vittorio Emanuele per l'indipendenza e l'unità d'Italia, e vi militerei di nuovo per la sua difesa, rimanendo repubblicano.

Così scriveva a' 15 giugno 1877 (1) Alberto Mario; a proposito di che, vedremo più avanti.

(1) *Illustrazione Italiana*, Treves, Milano.

I modi e fatti di codesta professione politica in azione li raccolse e narrò la gentildonna Jessie White Mario nelle Memorie della vita del marito che stanno di fronte ad un volume delle cose di lui pubblicate nel 1884 (1): io debbo cercarli e studiarli segnatamente negli scritti e possibilmente nel pensiero. Quel volume e l'altro che gli seguirà contengono una scelta, limitata alle condizioni dell' edizione e a un officio quasi storico e di commemorazione amicale: a me conviene attingere piú largamente da giornali e periodici e stampe disperse e obliate, anche da carte inedite e ricordi personali.

I.

Nel 1848 Alberto Mario aveva presso a ventitre anni, quando riparò a Bologna dopo il tumulto universitario dell'8 febbraio in Padova contro la militare insolenza austriaca, del quale egli era stato gran parte e che piú di trent'anni da poi narrò con fedele e viva memoria (2). Usciva di gente nobile, antica nella storia di Ferrara e degli Estensi. Alla cui corte Uguccione della Badia fu cancelliere del marchese Leonello, il principe piú letterato e benigno del Rinascimento: Mario,

(1) Bologna, Zanichelli. (2) *Scritti*, 1, 3-15. *L' Otto febbraio 1848* fu prima pubblicato nella *Strenna della Lega della Democr.*, 1881.

figlio di Uguccione ebbe nel 1466 da Borso duca in dono tirannicamente ferale ciò ch' era suo; dannatogli il padre nel capo, ebbe la investitura delle terre e ville ereditarie in quel di Badia e di Lendinara: egli lasciò ai discendenti il nome e il feudo, riconosciuto dalla Repubblica di Venezia nel 1773. Che aria si respirasse dopo la reazione del 1815 in quella cittaduzza elegante passata dal morbido anneghittimento veneto al doloroso assonnamento austriaco, aria rinserrata di feudal muffa e viziata di lezzo chiesastico, Alberto fece capire e sentire nella *Fiera di Lendinara,* scritta in bozzetto circa il 1875 (1). Alle scuole cosí dette dei Padri di famiglia tenute in Venezia e nelle province da certi fratelli Cavanis preti, poco studiò, e non fu male: gli *squarci* (proprio cosí) *di eloquenza e di poesia* che quei *padri* proponevano a esempio di scrivere italiano rimangono campioni dell' inoculazione d' ebetudine che praticavasi nel degenerato sangue latino. Qualcosa di vivo spirava ancora nell' aria: dai tumuli dei padri? dalle prigioni dei fratelli? dalle voci degli esuli? di dove? Non dalle scuole. Chi rimpiange certi metodi e instituti è un mentitore e un nemico: gli uomini del Risorgimento, dopo una valorosa purga dall' istruzione gesuitica, tornarono scolari di sé stessi. Alberto nel no-

(1) Pubblicato prima in inglese, poi nel *Secolo*: anche *Scritti*, I, 1727.

vembre del '44 s' inscrisse alle Facoltà prima di matematica e poi di legge nell' Università di Padova, e non istudiò né l' una né l' altra. Sí, leggeva storia, poemi, romanzi, giorno e notte: specialmente storia, della quale compilava e spartiva la materia in grandi quadri cronologici con propositi e metodo e ordini suoi. Presto conobbe Pietro Selvatico, e dalla consuetudine di lui ebbe educato il sentimento e il gusto delle arti. Ma tutta allora la gioventù che avesse la conscienza d' un cuore nel petto e d' un nerbo nel braccio anche aveva il culto segreto della letteratura rivoluzionaria: letteratura d' ingredienti diversi, un po' mista e confusa, ma nutritiva, feconda, eccitante: Mazzini e Gioberti; Guerrazzi, Niccolini e Giusti; Berchet e d' Azeglio. Alberto dové leggere presto e molto dell' autor del *Primato*; onde gli si apprese l' abito della filosofia e delle sintesi ideali e il linguaggio scolastico; non però, o lo depose súbito, il simbolismo cattolico.

Fuggito da Padova, fu a Bologna, ammesso nella famigliarità di casa Gozzadini; ov' era una gentildonna d' illustre sangue veneto, Maria Teresa dei Serego Allighieri, cuore ardente, spirito alto, e il conte Giovanni, già studioso, e, in sembianti freddamente gentili, patrizio liberale. A consiglio di lui Alberto si scrisse di nuovo alla Facoltà di legge. Ma sí! quelli non erano tempi da Pandette; armi ci voleva a riconquistare il diritto d' Italia. Passarono per Bologna i crociati

romani; e Alberto partí e combatté con loro e co i Bolognesi alla campagna del Veneto. Dopo la capitolazione di Treviso, fu nel luglio a Milano, dove avvicinò la prima volta Giuseppe Mazzini; del quale ventiquattr'anni di poi doveva disegnare a grandi tratti di penna commossa, una figura meglio che tizianesca:

Egli aveva allora quarantatre anni. Sotto la fronte ampia e potente sfavillavano due occhi nerissimi, grandi, fascinatori. La barba bruna ed intera dava risalto alla pallidezza diafana del viso, solitamente mesto... La sua stretta di mano, decisa e gagliarda, ti affidava; la voce piena, armonica, insinuante, ti ammaliava; la parola ornata, facile, evidente, persuasiva, t'incantava; vent'anni di apostolato letterario e politico, di ostracismo e di celebrità, ti atteggiavano a riverenza (1).

Dopo l'armistizio Salasco, Alberto fu a Torino e a Genova, ove conobbe Filippo De Boni e Goffredo Mameli; e, pur aspettando la guerra, fu in compagnia dei fratelli Fusinato e di Leone Fortis a Firenze democratizzata (ottobre 1848-aprile 1849). Questi, trent'anni dopo *Doctor Veritas* nell'*Illustrazione italiana* (2), lo ricordava cosí:

Nel '48 — quando tutti noi eravamo repubblicani, perché la prima voce che ci parlò di unità italiana era quella affascinante di Giuseppe Mazzini, Alberto Mario, giovane come noi, entusiasta come noi, era albertista, come si diceva allora. La figura seria e pensosa di re Carlo Alberto lo aveva colpito; i libri di Gioberti avevano creata la sua fede politica. Era allora, com'è ora, un apostolo.

(1) *Scritti*, II, 81. (2) Milano, 10 giugno 1887.

Veramente il Mario, in una lettera scritta prima di quell' articolo del signor Fortis, afferma che a quel tempo viaggiava co 'l *Primato* di Gioberti e con gli *Scritti* di Mazzini in tasca, tutto inebriato del primato italiano, della Roma del popolo e della terza missione d' incivilimento europeo. Non era dunque un giobertiano esclusivo, ma forse conciliava il Gioberti al Mazzini dove son conciliabili; perché in ambedue la concezione della nazione ideale è una, pur con isvolgimento diverso; diverso fino a un certo punto, se il Gioberti dopo la prova fallita nel '48 si convertí all' unità, e se il Mazzini cominciò giovine nel '31 indirizzandosi a Carlo Alberto e maturo nel '59 offeriva la dittatura a Vittorio Emanuele. Ma si può ben supporre che il Mario in quel mezzo tra il '48 e il '49 inchinasse all' albertismo, da che sappiamo ch' e' fece a posta una gita a Empoli per conoscere Vincenzo Salvagnoli, reputato in Toscana la testa forte di quel partito. Gli fu compagno Arnaldo Fusinato; e Alberto scrive che a' due amici discordi il Salvagnoli ammoní soltanto — Via l' Austria: ecco ciò che importa. —

Il *Doctor Veritas* seguita ricordando che i quattro giovani emigrati andavan poco d' accordo anche in letteratura: " Mario era classico come albertista, noi romantici come repubblicani „. Io sono ben contento di sentire che Alberto Mario fu classico fin da' ventiquattro anni: ma come va ch' e' fosse albertista perché classico, se i mode-

rati ci han predicato sempre, da Massimo d'Azeglio in poi, che anzi era ed è classico il repubblicanesimo come reminiscenza delle panche di scuola e delle scene alfieriane? Il signor Fortis scriveva per l'*Alba*, giornale da acceso diventato in quei giorni rovente; e de' suoi articoli di fondo molto rumorosi (dice lui) declamava di tanto in tanto agli amici i periodi più reboanti, " che erano accolti dagli applausi tempestosi di Arnaldo e dalle proteste albertiste di Mario, il quale aveva sempre un periodo di Gioberti bello e pronto per confutare le mie declamazioni „. Una volta — racconta sempre il *Doctor Veritas* nell'*Illustrazione*, e sempre un po' di maniera (si sa: per piacere in una data parte a un uditorio dato di un dato periodico bisogna scrivere di maniera; e la maniera è sempre montatura di due gradi almeno sopra o sotto la verità):

Una volta nel tumulto d'una di queste discussioni, uno di noi, Arnaldo forse, gettò il *Gioberti* di Mario fuori dalla finestra. Egli, che non andava in collera mai, ci fulminò tutti con un'occhiata, si pose in capo con un gesto tragico il suo berretto da guardia nazionale che portava sempre, indossò maestosamente il suo tabarrone *talare*, come lo dicevamo noi, perché gli arrivava fino alle calcagna, e uscí;... muto, ma fiero. Stette una settimana senza farsi vedere; e noi a cercarlo, ma invano. Dopo una settimana riapparve... Aveva sotto le ascelle un *Gioberti* nuovo. Lo depose sul tavolo, con un gesto drammatico vi collocò sopra il suo eroico berretto, e rivolto a noi ci disse solennemente: *co questo qua no se*

scherza. E noi non abbiamo scherzato *su quelo là* mai piú, perché Alberto Mario lo amavamo noi tutti. Era un'anima candida, aperta, leale, un ingegno colto, una modestia sincera.

A tutte le quali rappresentazioni del suo *albertismo* o *giobertismo* Alberto Mario contrappose la tranquilla dichiarazione riportata in cima di questo scritto. Su' primi del '49 passava a Ferrara; dove, proclamata la Repubblica romana, scrisse nella *Gazzetta* e nella *Campana* articoli nello stile della Repubblica francese prima, dice egli stesso: fu di nuovo a Bologna e combatté alla difesa nel maggio: quindi riparò ancora a Firenze. Vi giunse il giorno dell' entrata di Radetsky; e in carrozza con Giovanni Berchet vide il maresciallo passare in rassegna i suoi austriaci alle Cascine. A quello spettacolo che dovettero mai sentire, piú che dire, quel vecchio e quel giovine? quel vecchio che aveva cancellato l'anno addietro la strofa più popolare della *Clarina* e fattosi banditore d'*albertismo*, quel giovine che d'albertista era per mutarsi in repubblicano e avversario ostinato della monarchia sabauda. Il giorno stesso Vincenzo Salvagnoli dicono scrivesse a una signora in Torino cosí: " Oggi Radetsky è entrato in Firenze; tra dieci anni il figliuolo di Carlo Alberto entrerà in Pitti re d'Italia „.

Su 'l finire del giugno, da Firenze fatta austriaca, tentato invano di traforarsi per le ultime prove a Roma e Venezia, Alberto dové ripiegare

su Genova, porto allora ed asilo a tutti gli sbattuti dal turbine della rivoluzione: ai Lombardi che oramai sacri all'esilio in terra patria avean combattuto dovunque i colori d'Italia si fossero levati contro gli stranieri e i tiranni; ai Napoletani già disertori generosi e profughi volontari, fior d'eroismo, di poesia, di saviezza in tutte le battaglie d'Italia, o scampati di recente al Polifemo borbonico macchinante processi e schiudente ergastoli: ai Toscani che troppo si erano svegliati, sì che potessero riaddormentarsi all'ombra del giallo e nero; ai gloriosi accerchiati ma non vinti di Roma; ai magnanimi affamati ma non vinti di Venezia. In Genova Alberto conobbe il Medici, il Sirtori, il Bixio, il Bertani, e Pietro Maestri e Carlo Rusconi, e il Mordini e il Revere; dei meridionali i fratelli Mezzacapo, Carlo Pisacane, Rosolino Pilo, Enrico Cosenz. E tutti questi, accorrenti, caldi ancora e polverosi del combattimento, erano ben lungi dal pensare che la rivoluzione, non che finita, dovesse patire una sosta: volevano seguitare, volean picchiare, volevan raggruppare, condensare, propagare, accendere tutto e per tutto. Genova era come una fornace, dove diverse guise di combustibili pigliavan foco e la brace mandava fiamma e scoppiava. I partiti agitavansi, le opinioni si urtavano, gli uomini s'incontravano, s'illuminavano, si maledicevano, si ricordavano, si mutavano. In Genova, città di vecchia repubblica, dopo Novara e

il bombardamento, prevalevano il sentimento e il colore mazziniano: Alberto dal Gioberti passò dunque al Mazzini, di albertista diventò repubblicano. Balenavano sempre in alto splendide e immote due stelle, Italia e Roma: ma la riflessione dei raggi mutava obietto. La meteora guelfa in mezzo ai tre interventi stranieri s'era spenta stridendo nella oscurità: la monarchia, ignobile e rea al Mezzogiorno, pareva caduta per tradimento de' suoi nel Settentrione. Il popolo a Brescia a Roma a Venezia pur nel disastro aveva sancito con antico animo l'avvenire d'Italia. Vincenzo Gioberti tornava sdegnando e brontolando a mutare avviso nell'esilio, a cui lo ripiegavano sotto specie d'onore quelli che si tenevano mal serviti da lui e lo temevano presente. Giuseppe Mazzini, pur dalla caduta acquistate le riprove e le guarentigie dell'alta sua idea, tornava all'esilio profeta vero del vero, e dall'esilio sfolgorava nemici e miscredenti. Percosso dalla visione, Alberto Mario, a ventiquattr'anni, per disposizione dell'animo e ingegno suo, nel mezzo passionato in cui era, tra 'l bruciore di quelli che sentiva come disinganni suoi ed erano i colpi del tempo, Alberto divenne mazziniano e repubblicano. O meglio, repubblicano si fece in Genova nell'estate del 1849, e repubblicano morí a cinquantott'anni; ma nella prima stagione, dirò cosi, del suo repubblicanismo, dal '49 al 1862, fu co 'l Mazzini, unitario e idealista: nella seconda stagione, dal '62

al 1883, professò e propagò le dottrine di Carlo Cattaneo, e fu, o credé essere, federale e positivista.

II.

" Dal '49 al '57 „, scriveva nel '75 Alberto Mario a Giuseppe Valerio Bianchetti (1) — nipote del prosatore trevigiano che fu caro al Giordani, non senza studi egli stesso, combattitore di tutte le battaglie italiane, mancato anzi tempo alla famiglia, agli amici, alla patria — " ho collaborato nel non lasciar mai in pace il nemico, nel tener desto lo spirito nazionale, nel persuadere il mondo che l'Italia era viva e risoluta a diventar libera „. Collaborava infatti, scrivendo e cospirando tra quei magnanimi irrequieti i quali non volean sapere che la rivoluzione fosse finita. Ma anche frequentava le sale di casa Rebizzo, ove sotto gli auspicii della gentildonna la cui morte fu poi compianta in versi da Aleardo Aleardi, conveniva il fiore dell'aristocrazia piú o meno moderata: il marchese Pareto che ebbe il portafoglio degli esteri nel primo ministero constituzionale di Carlo Alberto; il marchese di Torrearsa che nell'aprile del '48, presidente al Consiglio dei deputati in

(1) Ogni volta che accenno ad affermazioni scritte di A. M. così indeterminatamente, mi riferisco a queste inedite lettere autobiografiche.

Palermo, proclamò la decadenza dei Borboni dal trono di Sicilia; il conte Mamiani della Rovere ministro di Pio IX che non gli perdonò mai l'averlo voluto confinare alle benedizioni; l'anziano dei liberali italiani conte Giovanni Arrivabene. Di tali consuetudini facevano fieri e frequenti rimbrotti ad Alberto gli amici democratici, e piú di tutti Ausonio Franchi, larva repubblicana stonacata pur allora dalla crisalide domenicana di Cristoforo Bonavino; ma egli seguitò allora e poi sempre a cercare nella conversazione degli avversari o dissenzienti la conoscenza delle persone e delle cose, a educarvisi alla temperanza nelle forme de' giudizi se non delle idee, a correggere l'abito di guardar le cose da un solo punto di vista, che per lo piú è segno d'ignoranza volgare o morbosa, e non pur cagione al difetto di equità ma ragione di goffaggine e debolezza nel trattar le questioni. Tra quelli la cui amicizia fu coltivata da Alberto ho ricordato due scrittori che dopo la trasformazione del Gioberti e la trasfigurazione del Rosmini erano piú in fama di filosofi per l'Italia; il Mamiani cosí nobile e saldo nella sua gentilezza, e nella quasi morbidezza esterna cosí forte e tenace degli affetti e dei pensieri altamente civili; il Bonavino, nella sua monacale asperità cosí ineguale, variabile e malfido, che faticò poi a sconvolgere le ossa dei morti per disasconderne calunnie a uomini e cittadini grandi della parte da lui abbandonata, che

morí fatalmente debole e nullo. E per ciò gli ho con particolar riguardo ricordati perché allora e da que' due io credo prendesse o rafforzasse Alberto l'ardore e il gusto degli studi filosofici, ai quali veniva dalla natura del suo ingegno disposto — e ne diede poi saggi conspicui, e anche nella prosa dei giornali teneva a mostrarsene piú che a sufficienza fornito — : da Ausonio Franchi gli esempi d'un dialettico razionalismo per cosí dire kantiano; da Terenzio Mamiani l'avviamento alla conoscenza dei filosofi italiani del Rinascimento.

Intanto dal '49 al '51 prima diresse e compilò il *Tribuno* e la *Libertà*, e poi cooperò all'*Italia libera*, a cui poi successe piú stabilmente l'*Italia e Popolo* (22 maggio 1851), diretta da Bartolomeo Savi. Egli — attesta chi lo conobbe piú di tutti e piú da presso, sua moglie — lettore lento e meditabondo, era lentissimo scrittore; dubitava assai d'avere idee da stampare, nessuna smania aveva di sciorinare il suo nome davanti al pubblico. E perciò negli scritti suoi di quegli anni non è da ricercare dottrine e polemiche, sono commemorazioni di avvenimenti e di morti degli anni gloriosi: commemorazioni fatte con animo pio e con cuor risoluto a lottare perché non fossero stati in vano. Di speciale — mi è detto — que' diari hanno documenti e narrazioni d'attori e testimonii delle sventure d'Italia, di che poi molto si valse Alberto nella polemica degli ultimi

anni: ma troppo riscaldato era l'ambiente e troppo mossa l'aria sí che la voce corrente potesse restar testimonio e il sentimento aver consistenza di realità.

E poi bisognava tuttavia fare anzi che scrivere. Scoppiò come un fulmine il 2 dicembre 1851. E i fuorusciti e rivoluzionarii italiani, che avean l'orecchio sempre teso e levato il piede alla marcia, crederono venuto il momento buono: la Francia si scuoterebbe. In casa del marchese Ernesto Pareto, il Medici, il Bixio, il Cosenz e altri si ordinarono in un corpo di spedizione. Bixio e Medici volevano irrompere in Lombardia; Alberto propose gittarsi al Mezzogiorno per dare súbito alla rivoluzione una base di unità piú estesa che non fosse un monarchismo solamente sabaudo. Se non che il Bonaparte ebbe sollecitamente e agevolmente ragione: troppo in Francia borghesia e campagna erano stufe dei chiassi demagogici e de' bussolotti monarchici. Ma Alberto Mario avea rinnovato a intendimento piú largo quello che fu presentimento dei fratelli Bandiera, importare il movimento della rivoluzione nel Mezzogiorno per allargare e saldare la base dell'unità: era l'idea che presto Carlo Pisacane avria battezzata co'l sangue e Giuseppe Garibaldi incoronata di vittoria.

" Qual buio negli animi e su la terra di Europa! „ scrive Alberto ricordando la ripercussione del colpo di stato. Egli si raccolse allora negli studi

di filosofia, di letteratura e di storia. Ma studiare e cospirare in Genova, ove cara è la vita e carissimo l'ozio, non voleva Alberto a tutte spese della famiglia, ove erano fratelli e sorelle. Così nel '52 tradusse il " Benvenuto Cellini, „ dramma in cinque atti e otto quadri di Paolo Meurice (1), della scuola di Vittore Hugo, recitato di que' giorni con gran successo a Parigi su le scene della Porta San Martino: non è però versione industriale, le citazioni di Volney e d' Ugo Foscolo subito dopo il frontespizio rivelano l' intendimento letterario. E nelle lettere classiche instituì per cinque anni i figliuoli dei marchesi De Mari e Cambiaso: nel '54 confortato da Agostino Bertani diè anche lezioni di storia.

Le idee di Alberto in istoria, specialmente del popolo italiano, risultano dalle lettere che scrivea tre anni dopo a miss White che fu poi sua moglie.

Il popolo italiano è di tempra vulcanica come la sua penisola: accetta l' estranio innesto, lo fonde e lo confonde nel proprio sangue, ne ritrae nuovi spiriti vitali, si rifà, ringiovanisce; ma la sua personalità rimane immutabile come il suo nome. Un solo paese in Europa ha conservato l' antico nome, ed è l' Italia. Giova qui ricordare un' altra particolarità di questo popolo singolarmente privilegiato dalla natura. Il carattere dell' ingegno italico ha uno stampo suo proprio che lo distingue da tutti i rimanenti, il quale a traverso le più straordinarie vicissitudini del tempo e della fortuna si serbò

(1) Genova, Ferrando.

inalterato fino a' dí nostri. L' ingegno orientale era d' indole contemplativa per il predominio della immaginazione determinato in parte dal lusso tropicale della natura esteriore; quindi alieno dalla vita reale, circoscritto, impotente. L' ingegno greco argutissimo, irrequieto, elastico, suscettibile, obbiettivo, atto ad audaci concepimenti, a rapide intuizioni, ma esauribile ed evaporabile come l' effluvio da un' ampolla di quint' essenza. L' ingegno alemanno, per certe affinità di razza con l' Oriente, inclinato al misticismo razionale, vago delle nebbie metafisiche, " tratto „ scrisse Goethe " a rendere difficile ciò che è facile „, eminentemente subbiettivo, perché la ragion pura soverchia e invade le altre facoltà, e quindi inetto alle applicazioni. L'ingegno francese versatile, facile, limpido, eclettico; idoneo a diffondere le idee piú che ad approfondirle, a ricomporre piú che a creare, a riverberare la luce piú che a produrla. In esso la ragione, la fantasia, il sentimento, sono tra di loro in equilibrio, ma mancano di quell' unità poderosa che è l' *ubi consistam* di Archimede per muovere e cielo e terra, donde la superficialità e l' incostanza. L' ingegno inglese esclusivamente obbiettivo, esclusivamente analitico, perciò profondo e non vasto: la ragione e la sensazione prevalgono al sentimento e alla fantasia; quindi è disadatto alla comprensività sintetica e a formolare un principio ideale. Sa individuare magistralmente un fatto, e il fatto è per lui l' unica causa o l' occasione dell' idea. L' uomo inglese, poniamo, sente e conosce superlativamente la propria individualità, non come uomo ma come inglese. Questo individualismo obbiettivo emerge dall' impronta speciale dell' ingegno; in religione diventa protestantismo; in filosofia, sensismo; in economia, utilismo; in morale, egoismo; in politica, fatto compiuto. L' uomo inglese possiede per metà gli attributi del romano: come questi, sa invadere e conquistare mezzo mondo; ciò che è una serie di fatti è, a cosí dire, il prodotto della sua obbiettività: ma non sa imprimervi il sigillo e perpetuarvi la dominazione;

ciò che spetta allo imperio delle idee, ed è il prodotto della subbiettività (1).

Facile ravvisare in coteste lettere pensieri e idee del Gioberti e del Mazzini, ma piú di quello che di questo; giobertiana è pure la concezione dello stile e del dettato. L' Italia, come già avvertiva sorridendo miss White, è ancora negli scritti di Alberto la *sopranazione*, la *sintesi* e lo *specchio* dell' Europa, *creatrice e redentrice per eccellenza*. Ora possiamo sorridere anche noi, se non altro, delle metafore: ma io non ho sentito affermare se non a questi ultimi anni che una nazione si faccia rispettabile sciorinando ella in faccia al mondo le patenti di ignoranti e di straccioni a' suoi figli e trombettando ch' essa non vuole fare degli spropositi per le fisime dell' onore. Per allora, nel 1857, di mezzo cioè tra il '49 e il '60, A. Mario seguitava a predicare il primato italiano alla concittadina di Shakespeare e di Newton allegramente cosí:

L' ingegno italico grandeggia sovra tutti, ed è archetipo dell' ingegno umano: gli attributi che separatamente ingemmano gli altri popoli in esso si unificano con armonica proporzione: la tendenza contemplativa degli Orientali, la squisitezza estetica dei Greci, la potenza speculativa degli Alemanni, la pieghevolezza dei Francesi, il positivismo degli Inglesi fregiano l' ingegno italico equabilmente temperati e convenevolmente disposti, cosí che ne emerge l' unità crea-

(1) *Scritti*, I, pagg. LXIV-LXV.

trice: evvi perfetta solidarietà tra la virtú della riflessione l'eccellenza del sentimento, il fervore della immaginazione e la finezza dei sensi. L'ingegno italico armonizza mirabilmente l'ideale e il reale, la speculazione e l'applicazione, la teoria e la pratica, la sintesi e l'analisi, la coscienza subbiettiva e l'esistenza concreta. La costituzione fisica della penisola, se pure evvi qualche analogia, pare risponda a cappello all'organizzazione di questo capolavoro uscito dalla mano di Dio. L'Italia fisicamente è un microcosmo, ha tutte le graduazioni, dai geli boreali agli ardori del tropico: tutte le produzioni, dai licheni delle Alpi alla palma e al dattero di Sicilia; tutti gli accidenti tellurici, dalla ubertà di amenissime pianure alla desolazione di ardenti crateri vulcanici: in fine il terreno della penisola è anche palestra adatta ad ogni maniera di battaglie. L'ingegno e il paese hanno formato il carattere della razza; donde la sua supremazione e la sua universalità, a cui non poco concorse la situazione centrale della penisola rispetto al vecchio mondo, ciò sino alla scoperta dell'America e del Capo. Veruna scuola filosofica ha spinto la speculazione a voli piú audaci dell'Italia antica. Toccò il segno di affermare sensibile il concetto musicale delle spere celesti; condusse il processo sintetico nel mondo morale sino all'esplicazione della metempsicosi, da cui ricavò una teoria dei meriti e delle ricompense, delle colpe e delle espiazioni, se non conforme al vero, certo con molta larghezza di vedute. Nell'ordine fisico

vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Piú mondi e il sole irradïarli immoto,

e precorse col semplice sussidio dell'intuizione a Copernico a Galileo a Newton, che ventidue secoli piú tardi trasformarono quell'intuizione in dimostrazione apodittica. Pervenne mercé dell'analisi scientifica a scoprire la tavola pitagorica e il famoso teorema dell'ipotenusa, la leva, la lega nella corona di Jerone, e via discorrendo. Ma tutto questo lavoro

intellettuale era costantemente diretto ad uno scopo pratico: l'antica filosofia italica era la scienza della vita. Quegli arditi metafisici, quei profondi matematici, quei fisici peritissimi erano animati da un solo pensiero, il bene pubblico, la prosperità della repubblica, la dignità umana: erano adunque a un'ora legislatori, sacerdoti, cittadini, padri di famiglia e soldati. La Magna Grecia era un popolo di filosofi nel piú largo significato della parola, da Pitagora a Ocello Lucano (1).

Piú anche idealista si mostrò Alberto rispetto alla letteratura in altre pagine intitolate a miss White e stampate nell' *Italia e Popolo* del luglio '57. Il procedimento è sempre dal Gioberti, se bene il giovane pensatore attinga anche da Hegel e dal Quinet. Le citazioni e annotazioni, abbondanti e al vecchio modo italiano eruditissime, danno a pensare quantità di letture e studi, anche d'archeologia, che questo rivoluzionario giornalista dovea aver fatto in pochi anni. Nello scrivere si lascia scorgere un certo ammanieramento, quasi la lettura de' libri filosofici del Mamiani avesse carezzando frenato le rotondità della giobertiana facondia. Ecco due passi ove l'idealismo pare spinto agli ultimi limiti.

Anzi che l'uomo si mostrasse, l'arte era; e le sue linee e gli accenti e i numeri e le tinte nella gagliarda immaginazione di lui sino dalla culla si stamparono, e quei tipi in lui riflessi come in uno specchio, scaldati ed animati dal lampo della sua intelligenza, ricomparvero, ma con diversa forma dalla anteriore e col sigillo di una vita nuova, la vita del

(1) *Scritti*, I, pagg. LXV-LXVI.

pensiero. Da cui lo spontaneo trapasso dall'*arte naturale* all'*arte umana*: l'una nacque col mondo, la seconda colla umanità: entrambe unisce strettamente parentela; e se la *umana* perpetuamente compie e perfeziona gli archetipi della prima, ne riceve in ricambio la inaccessibile freschezza di vergini ispirazioni. Né tale osservanza ai modelli della natura nuoce alla integrità e alla indipendenza delle sue manifestazioni: ella rimane libera come il condoro in su le Cordiliere, cui sorpassa negli audacissimi voli. Che più? A cagione della superiorità che discerne lo spirito dagli oggetti esterni, organati o no, l'arte *umana* è principe in confronto della *naturale*. Lo spirito immedesimandosi nel suo obbietto e svisceràndone quanto contiene di sostanziale lo individua e lo rivela compiendo l'atto di creazione; e così rivelato partecipa dell'attributo più eminente del suo creatore in quanto diventa spirituale. Lo spiro, che è cosa fatalmente divina, dall'artista trasfuso nella sua opera, è paragonabile al soffio di Dio, giusta la leggenda ebraica, nel modello di creta, che l'ha trasfigurato e n'è emerso l'uomo.

... L'arte è la rivelazione di due mondi, l'ideale e il reale, divisi e siffattamente consonanti da non soperchiarsi l'un l'altro, onde schifare o di smarrirsi nella vacuità nebulosa o di giacere entro i termini della filosofia. Il vero, che è parte integrale dell'arte, della filosofia e parimente della religione, non vuol essere còlto dall'artista sotto la forma d'un pensiero filosofico. Imperocché, se egli pensa alla maniera del filosofo, produrrà un'opera onninamente opposta a quella dell'arte: in effetto l'ufficio della immaginazione limitasi a manifestare al nostro spirito la ragione e l'essenza delle cose, non in un principio o in un concetto generale, bensì in una forma concreta e in una realtà individuale (Hegel, *Cours d'esthétique*, chap. III). Dalla ipocastica unità dell'ideale e del reale emerge la *bellezza*, attributo intrinseco e necessario dell'arte, che è, oserei dire, il parelio luminoso del *vero*. E non è la *bellezza* caduca e fuggitiva che splende sul volto d'una fanciulla o dai petali del fiordaliso alita soa-

vissimi profumi, ma la *bellezza* nell'arte è siffattamente temprata che non patisce gli oltraggi del tempo, e librandosi sopra l'ampia orbita entro cui gl'interessi, le passioni, gli istinti, le idee, i parlari della irrequieta stirpe nostra si agitano, si urtano, tumultuano e mutano continuamente, diventa il linguaggio di tutte le generazioni, conserva la comune sembianza di tutte le civiltà, coordina la tradizione universale, riavvicina le distanze e rende contemporanee tutte le età. Infatti: il nostro secolo, benché visibilmente inclini ad un radicale rinnovamento di credenza ed a sostituire la religione dell'umanità ai muti oracoli del Cristianesimo, nel cui rito, nei simboli, nella dottrina e nel dogma più non ravvisa il dio, adora le forme e le immagini ortodosse nei marmi, nelle tele e nelle basiliche dei secoli XIV e XV....

Nella letteratura pratica, per così dire, e, a meglio specificare, nella poesia, in cima della mente ad Alberto sedeva Ugo Foscolo; ma, per quel che portava il consumo del giorno, bisognava contentarsi d'un po'meno. Aleardo Aleardi, in una lontana ma attiva rimembranza delle tradizioni letterarie veronesi, avea rimpastato il verso sciolto del Foscolo e la canzone mista del Leopardi con assai Byron e molto Lamartine, e ora veniva passando alla sua seconda maniera; dove i languori delle *Lettere a Maria* e le largure descrittive del *Monte Circello,* senza al tutto sparire, parevano ceder luogo a un che di più gagliardo e più concitato, movente dalle ispirazioni della patria e dal concetto civile. Con l'Aleardi Alberto aveva dimestichezza: e da lui, già messo nel '49 di Daniele Manin alla Repub-

blica francese per soccorsi, aveva avuto come chi dicesse la cresima repubblicana. Ed ora si adoperava a far conoscere negli Stati Sardi il poeta, nome nuovo oltre i confini della Venezia; e gran versi di lui pubblicava nell'*Italia e Popolo* del ' 56 e '57 " con una infinità di note erudite e di commenti „. Questa è un'aggiunta di miss Withe, alla quale egli voleva incuorare la fede del nuovo poeta, che lo facesse conoscere in Inghilterra. Ma a lei il *Monte Circello* pareva un trattato di geologia men chiaro di quelli del Lyell o di Murchison, né poteva persuadersi della *forte e vereconda opera del pianto*, né le premeva in giorni di ben altri preparativi avere *fasciato di bende il piede faticato*. A farlo a posta a punto in que'giorni cominciava nelle idee e nelle poesie dell'Aleardi un nuovo coloramento; e nel novembre del '57 il poeta con il canto *I tre fiumi* approdava anch'esso

Colà dove la Dora in Po declina,

per cantare

È questo il fiume
D'un'Italia ventura ed imminente,
A cui tra poco tingerà le spume
Il vivo sangue di nemica gente.

III.

Quelli che corsero dal 1852 al '56, dal colpo di stato napoleonico al trattato di Parigi, furono

pe' i fuorusciti e per gli uomini della rivoluzione italiana anni di gran travaglio. Per una parte: impaziente, perseverante, indomita azione occulta, compressa e repressa le piú volte, frustrata sempre, non rallentata mai; per l'altra, una crisi trasformativa dalla cospirazione e insurrezione spicciola a una consistenza d'intendimento con la monarchia piemontese, che teneva alto il tricolore su 'l Ticino e aveva riordinato un esercito del quale mostrava sapersi e volersi valere. Profugo a pena da Roma Giuseppe Mazzini bandiva — Dopo un insuccesso, ricominciate súbito; — e le congiure di Mantova e di Milano e di Roma, e i moti di Lunigiana e di Parma, e le insurrezioni siciliane mettevano capo a Genova e da Genova a Londra, quando il grande agitatore non recavasi di celato a Genova per seguir da presso o dirigere i tentativi ora dell'Orsini ora del Pisacane. Ma tra i repubblicani il dissentimento andava sempre piú crescendo e il distacco allargavasi, massimamente dopo il 6 febbraio '53 che spaventò il partito moderato e diè da pensare agli avanzati del partito d'azione. Lasciando dei segretari, dei ministri, dei generali d'un giorno, che o si ritiravano dall'azione o fiottavano o si tradivano ai murattiani: ma e Daniele Manin nel settembre del '55 dichiarò " Il partito repubblicano dice alla Casa di Savoia — Fate l'Italia, e sono con voi: se no, no; — dice ai costituzionali — Pensate a fare l'Italia e non a ingran-

dire il Piemonte: siate italiani e non municipali; e sono con voi: se no, no. — Io repubblicano pianto il vessillo unificatore „. E già nel 1854 Giuseppe Garibaldi aveva sconfessato i movimenti insurrezionali che " intempestivi rovinano o screditano la causa „, e mettea su l'avviso contro gli autori e promotori di quelli o *ingannati o ingannatori*; nel '55 sentiva brillarsi il cuore alle nuove della spedizione piemontese in Crimea, e affermava all'estero la fede dell'Italia in Vittorio Emanuele e ne' suoi quarantamila soldati; nel '56 alla gioventú delle Alpi liguri proponeva la memoria e l'esempio d'Emanuele Filiberto. Dietro ciò non è a dire se gli scriventi moderati e dottrinari schiattissero: *temerari e criminosi conati* chiamavano le scosse che il popolo italiano ogni tanto dava dalla Valtellina alla Sicilia; *conati infantili* dicevano " i moti convulsi del Guatimozino italiano sul graticcio rovente ov'era steso e legato „.

Queste eran parole di A. Mario, che in quel frangente prese ardito il suo posto, quasi scudiere di Giuseppe Mazzini. A' 25 marzo del '56 Daniele Manin pubblicò la famosa lettera della *teoria del puguale* ove anche toccava del *partito nazionale*; e tutti dissero che mirasse con quella al Mazzini, e di questo facesse onore a sé. Piú aperto lo gridava Giorgio Pallavicino; e da una lettera di lui (18 giugno) appariscono le intenzioni di scomunica della *Società nazionale*:

" Voici le moment de rompre en visière avec la démagogie et de repousser de nous toute solidarité avec Mazzini et ses adeptes „. All'uno e all'altro rispose da Londra il Mazzini (12 luglio e 25 ottobre) da pari suo, cioè magnanimo. In paese Alberto tenne alto lo scudo del maestro con le " Due lettere di uno studente dell'Università di Padova „ pubblicate nell'*Italia e Popolo* del 29 luglio 1856 e seguenti.

La seconda è dottrinale, polemica la prima. Ristringo in brevità teorica e polemica: sono casi e uomini oramai antichi e si tende a rifarli di maniera: meglio vederli al lume delle loro idee e passioni. È, s'intende, la teorica mazziniana, ma elevata alle sfere della metafisica ontologica; la sovranità di Dio per mezzo del popolo: cioè la formola giobertiana dell'*ente che crea l'esistente* accomodata al sistema democratico. Dio, intelletto assoluto ed eterno, che corregge la vita e il moto dell'universo, crea l'organismo sociale comunicando co'l genere umano mediante le nazioni. Non piú quindi sacerdozii, né dinastie, né aristocrazie; inalienabile e imprescrittibile il diritto delle nazioni alla sovranità, perché correspettivo a un dovere. La conoscenza di questo diritto e il sentimento di questo dovere costituiscono il fondamento della democrazia. Tale la sentenza della seconda lettera: la prima è contro gli eroi della *Società nazionale*, Garibaldi e Manin. Il generale è trattato co 'l rispetto del-

l'ammirazione: se non che per richiamarlo alla testa del popolo il giovane repubblicano aggiunge una profezia, la prima delle troppe che fece, su l'impossibilità per la monarchia di pur osare ciò che i nazionali se ne aspettavano.

Il cuore contristato non mi detta che parole di dolore; e talora, mirandolo ai gradini del trono in atto di spiare il cenno del monarca per isfoderare contro gli Austriaci quella spada che balenò terribilmente ai servigi della Repubblica Romana, non credo agli occhi miei. Se la mia voce potesse arrivare fino a lui, se, rozza e spoglia d'ogni autorità come è, fosse meritevole della sua attenzione, gli direi: — Voi amate teneramente l'Italia, oggi ugualmente che per lo passato, siete pronto a versare tutto il sangue vostro pe 'l suo risorgimento e per la sua gloria; ma oggi, con diversa sentenza del passato, vi convinceste non doverlo e poterlo versare efficacemente se non combattendo fra i manipoli della monarchia, che voi giudicate consecrata all'emancipazione della penisola. Voi credete che la monarchia salvi l'Italia, voi figlio del popolo, il quale vi salutò angelo delle sue battaglie? voi dalla monarchia condannato *a morte ignominiosa* e dichiarato *nemico della patria*, perchè partecipe all'associazione repubblicana della *Giovine Italia*? reietto nel 1848, quando, carico d'allori còlti in America pugnando a favore della democrazia, le offeriste i vostri servigi sui campi di Lombardia? voi dalla monarchia perseguitato come un brigante e da Intra assediato con cannoni volti ai vostri fianchi, quando, rifiutando l'armistizio Salasco, con la vostra legione da Arona navigaste verso la terra lombarda a principiare la lotta? voi dalla monarchia arrestato nel '49, quando, trafelato e affranto per fame, per cimenti e per dolori affrontati e durati, che Dio solo conosce, dall'Adriatico a Sarzana inseguito dalle masnade austro-papali-toscane, toccaste il suolo sardo? voi che sull'altare della patria avete

sacrificato le personali offese? Generale! ella è una illusione della vostra anima nobile. La monarchia non farà mai la guerra all'Austria, se non con gl'intendimenti, coi frutti e nel modo del '48 e del '49; perché i principii fondamentali che la reggono e gli interessi sono i medesimi, i pericoli e i timori sono accresciuti. La rivoluzione, dalla quale sarebbe costretta a discendere in campo, è la maggiore sciagura che la possa colpire. Il re sarebbe abbandonato, come Carlo Alberto a Novara, se per aberrazione intellettuale deliberasse d'impugnare la spada contro l'Austria e di gittarne la guaina, risoluto di conquistare l'indipendenza della penisola a prezzo della propria corona. La monarchia, non essendo nazionale, non avendo origine, genio, interessi, storia, tradizioni nazionali, non può cessare di essere sarda, o sia provinciale, a meno che non si pretenda da essa un suicidio, per compiacere i patrioti dell'Arcadia costituzionale.

Per Daniele Manin nessun rispetto: direi, nessuna pietà. — Innanzi al '48, egli, solo e tutto avvocato, non ebbe mai vòlto il pensiero, né anche per isbaglio, all'Italia. La *teoria del pugnale* applicata nel ventre di Marinovich lo inalzò al primo grado nel mutato ordine, come diceva lui, della cosa pubblica. In tale stato la regale oltracotanza da lui sfoggiata in conspetto a' deputati delle province di Padova, di Rovigo, di Treviso, di Vicenza, pari suoi come rappresentanti ed eletti della rivoluzione, tutti a lui superiori d'ingegno e dottrina (avrebber dovuto consultare delle cose pubbliche sol quando richiesti), quella oltracotanza alienò alla metropoli gli animi della regione e ne disgregò le forze. Nell'adoperare e nell'ordinare ciò che già v'era e ciò che era da

fare egli mancò di prudenza e di sagacia, peccò di trascuranze e dimenticanze. Nell' intervallo tra Custoza e Novara non curò di approvvigionare le lagune, neglesse la formazione d'un vero corpo d' esercito. Troppe lunghe invenie con la diplomazia a Londra e a Parigi, invece di far causa comune con Toscana e Roma. — La recriminazione finiva con la irrisione: fuor di misura e odiosa. Se bene è vero che i fuorusciti veneti non tutti e non súbito furon d' accordo su quella gran superiorità d' ingegno che dopo il '56 i moderati largirono a Daniele Manin; se bene è vero che Nicolò Tommaséo, socio a lui delle prigioni e un po' delle curuli, voleva e sapeva ridurre a proporzioni storiche i panegirici al dittatore. Ma il Manin, esule in Parigi poveramente e nobilmente, con la virtú ebbe anche la ventura di attrarsi l'aura popolare dei Francesi; i quali per lui e per Venezia sfogarono una postuma passione, non senza suggestioni di lumi di luna e di laguna, a espiazione di Campoformio e del resto: volevano i Francesi parere che avrebber voluto poter salvare Venezia dal fato, che essi lasciarono piombare su tutta Italia indifferenti e aiutanti. A ogni modo non era degno di Daniele Manin, che viveva in Parigi carezzato e acclamato, che mai non scrisse parola contro gli eccidi e le immanità di Napoli di Milano e di Romagna, non era da lui, né da nessuno, quando piú nella sovreccitazione cesarea debaccavano le calunnie delle

polizie, cavar fuori ad esecrazione e spavento la teorica del pugnale. Altri, ben altri, a lui e agli altri tutti, e prima e più di tutti, aveva insegnato la teorica dell' unità.

Dopo Manin, troppo minor nome Mauro Macchi: nome anzi e ricordo oggimai smontato di colore. Maestro in Milano di retorica avanti il '48, ebbe de' suoi scritti accolti nel *Politecnico* da Carlo Cattaneo: onde tra i fuorusciti lombardi e i deputati di sinistra ottenne poi fama di letterato e di storico, e si lasciò dietro, credo, più di venti volumi. Di lui, nel '54, un corrispondente o da Torino o da Genova scriveva all' ardito *Crepuscolo* milanese: " Il signor Mauro Macchi è preso da una malattia rara nei letterati, da una diabete zuccherina. Egli è tutt' amore; ha sofferto; ha pensato; e i moderati hanno per lui perduto quel ventricolo che diede loro Brofferio o quel ventre duro come un tamburo del maestro Adamo di Dante... Il signor Macchi è quasi per gettarsi nelle loro braccia „. Il Guerrazzi in una lettera inedita del 1861 lo diceva " esempio della mediocrità faccendiera prosuntuosa e arrogante, in mal punto tratto fuori dall' oscurità e però invanito femminilmente, senza dignità, senza fede „. Mediocre uomo fu certo; e forse anche, come tutt' i mediocri, presuntuoso. Nel '50 egli aveva scritto nell' *Italia* di Genova diretta allora da Alberto Mario, il 24 marzo, anniversario di Novara, un articolo sí violento che gli ufficiali del-

l'esercito fecero un casa del diavolo, e convenuti al palazzo ducale ne chiesero soddisfazione e castigo dal Governo. Alberto, incolpato autore, ebbe intimato lo sfratto entro ventiquattr'ore dagli Stati Sardi; ed ebbe di catti se per sue rimostranze fu invece confinato a Finale Marina, dove restò due mesi guardato a vista da due carabinieri. Mauro Macchi, il violento articolista, non si fece vivo. Nel '52 in un libro contro il *Rinnovamento civile* del Gioberti aveva scritto di Gius. Mazzini il vero e il giusto; e nel gennaio dell'anno appresso aveva fatto di gran tenere dimostrazioni ad Aurelio Saffi e Francesco Pigozzi messi occulti da Genova a preparar la Romagna all'insurrezione che scoppiò solitaria in Milano la sera del 6 febbraio. Ora nel '56 con libretti e con articoli nel *Movimento* era tutto caldo contro il Mazzini e contro le cospirazioni e le insurrezioni, predicando doversi aspettare indipendenza unità e libertà dalla propaganda pacifica delle idee e degli studi. Se gli scrittori — egli affermava — contribuissero ad estendere l'opinione pubblica, la causa della giustizia trionferebbe senza ricorrere a *temerari e criminosi conati d'insurrezione*. Ancora:

Noi abborrendo dal ricorrere alla forza per il trionfo del diritto e convinti, per troppo sanguinosa e ripetuta esperienza, della mala riuscita delle insurrezioni, poiché nutriamo una fede inconcussa nel trionfo finale della giustizia, preferiamo guadagnare proseliti a questa santa causa dalla pacifica

propaganda degli studii, colla pacata diffusione del vero; ben certi che, una volta divenuti per tal modo in maggioranza gli amici del popolo, per questo sol fatto, essi avranno naturalmente e securamente guadagnato la vittoria.

Finalmente, in un libro pubblicato in Torino nell' ottobre del '56 e intitolato " Delle armi e delle idee „ mostrava dare in tutto e per tutto la preferenza a queste su quelle, anche nelle *circostanze presenti*, cioè dopo la guerra di Crimea, su lo scoppiare la insurrezione in Sicilia, quando Carlo Pisacane maturava in cuore la spedizione di Sapri. Richiamare l' Italia ai forti studi e preparare con libri sentiti e pensati la nuova generazione a fati nuovi, fu consiglio provvido e alto di Santorre Santarosa, dopo la prova aristocratica militare fallita nel 1821. E dopo le imitazioni leggere e le avventate applicazioni e le sventate fiducie e le conseguenti delusioni della borghesia del '31 venne savio e opportuno il proposito di Vincenzo Gioberti e de' migliori di tornare a noi stessi, d' interrogare il proprio petto e quello della nazione e con la letteratura propagare le idee della rivoluzione. E di fatto in quel ventennio furono composti i libri augurali d' Italia, e squillarono come trombe del Risorgimento. Ma dopo il '48, dopo che la rivoluzione avea rapito gran parte dell' aristocrazia, della borghesia, del popolo cittadino a combattere su le piazze e ne' campi e a sconvolgere gli stati e gli ordini antichi, dopo le Cinque giornate e la

Repubblica romana, in prospetto del 1859 e '60, tornare ai metodi del secolo XVIII, era un lusso di pedanteria ridicolo. Tanto faceva: volevasi mettere in mala voce e in mala vista l'opera di Gius. Mazzini. E contro il nuovo moderato scrisse A. Mario nell'*Italia e Popolo* l'11 giugno " Fatti e libri „, il 23 ottobre " Le armi e le idee „ e dal 7 al 31 dicembre piú articoli, che sono dei meglio notevoli in quella sua prima stagione di giornalista.

" Sembra cosa certa — dimandava Alberto al democratico dottrinario, il 7 decembre — che l'insurrezione (del barone di Bentivégna) sia scoppiata in Sicilia in nome dell'Italia. Vi pare ella opportuna? l'approvate? v'apparecchiate a difenderla e a giovarle? „ Il Macchi si schermí dal rispondere, con quella prosopopea d'ambagi che i facienti professione di lettere sogliono assumere cosí volentieri a fronte degl'ingegni modesti e schietti. Alberto (si nominò in quella polemica Elio Mortara, perché ai fuorusciti era inibito scrivere nell'*Italia e Popolo*, pena lo sfratto), per mostrare, credo, all'avversario, che idee ne aveva da quanto lui e piú, prese la mossa a una anzi a parecchie digressioni su la dottrina del progresso. Quell'altro imbizzí sempre piú, perché il cosí detto Mortara ragionava fitto e serrato, e allegava e citava e filosofava come fosse del mestiere; e o egli o il direttore del *Movimento* sbottonarono non so che di anonimo e di pseu-

donimo. Il polemista allora declinò nome e cognome; e la questione avrebbe potuto finire, come dicono, sur un altro terreno, se Mauro Macchi avesse voluto; a cui si offeriva secondo Giuseppe Garibaldi, insufflato, credo, contro i mazziniani. Vent'anni dopo il Macchi si scusava che non sarebbegli stato senza pericolo rispondere all'interrogazione di Alberto, essendo gli esuli eslegi in Piemonte.

Se non che — ribatteva a proposito il Mario — mentre io, partigiano delle *armi*, ero in segreta nelle carceri genovesi e poi fui proscritto dagli Stati Sardi per avere partecipato ai moti di Genova intesi ad aiutare la spedizione di Sapri, e come me quanti esuli la pensavano così, più mite sorte toccava ai partigiani delle idee. Di fatti, in questo medesimo tempo, il mio vecchio amico Macchi poteva in Genova illustrare e sancire la propria teoria, studiandosi, nella *Ragione* di Ausonio Franchi *(agosto 1857)*, di porre Pisacane, morto, in contraddizione con sé medesimo ed esclamando: " Come avvenne egli mai che un uomo di quella tempra e professante siffatte opinioni poté discendere e pigliar la parola d'ordine negli oscuri conciliaboli di un combattuto cospiratore? „ (1).

E quel combattuto cospiratore degli *oscuri conciliaboli* era Gius. Mazzini! Ma Carlo Pisacane aveva prima di salpare vergato il suo testamento politico; e l'ombra fiera sorgeva a sfolgorare i dottrinari e bestemmiatori del grande sacrifizio. Fu pubblicato postumo; oggi chi scrive lo rilegge nell'*Italia del popolo* del 2 agosto 1857, tremando

(1) *Preludio*, Milano, maggio 1877.

ancora di commozione e di sacra pietà come a que' giorni in cui si credeva fermamente all'eroismo, perché eroi vivi e veri come e piú che gli antichi si agitavano intorno a noi per la fatale penisola.

Questa opinione [che se il Piemonte fosse stato governato alla guisa degli altri Stati italiani, la rivoluzione d'Italia sarebbe a quest'ora compiuta], questa opinione — ammoniva il Pisacane — deriva in me dalla mia profonda convinzione di essere la propagazione dell'idea una chimera e l'istruzione popolare un'assurdità. Le idee nascono dai fatti e non questi da quelle; ed il popolo non sarà libero perché sarà istruito, ma sarà ben tosto istruito quando sarà libero. La sola cosa che può fare un cittadino, per essere utile al suo paese, è di attendere pazientemente il giorno in cui potrà cooperare ad una rivoluzione materiale: le cospirazioni, i complotti, i tentativi d'insurrezione sono, secondo me, la serie dei fatti per mezzo dei quali l'Italia s'incammina verso il suo scopo, l'unità. L'intervento della baionetta di Milano ha prodotto una propaganda molto piú efficace che mille volumi scritti dai dottrinari, che sono la vera peste del nostro paese e del mondo intero.

Perché in quella metà prima del '57 erano intervenute cose che molto conferirono a mutar direzione alle idee e molto animo aggiunsero alle aspirazioni. Su' primi di maggio Gius. Mazzini venne in Genova; a '25 di giugno Carlo Pisacane, Giovanni Nicotera, G. B. Falcone e compagni salparono per Sapri, per la morte e pe 'l martirio che incontrarono il 30 e il 31 a Palude e Sala; fallito il tentativo di Genova la notte fra

il 29 e 'l 30; represso quel di Livorno la sera del 30. La bilancia dei fati italici abbassava con la sorte mazziniana e la repubblica, montava con il Piemonte e la monarchia, aggiunto però nella coppa il peso ideale dell'unità. La signora Mario, nelle " Memorie „ del marito, in una trentina di pagine che ancora spirano l'ansietà e il calore di quel giugno, fa la storia minuta di quella cospirazione, di cui ella, venuta a Genova l'un di maggio, corrispondente del *Daily News*, era stata gran parte. Fu imprigionata essa il 30 e poco di poi A. Mario già a lei fidanzato, e da prigione a prigione scambiavansi eroicamente quelle lettere su la storia e la *missione* d'Italia delle quali ebbi a riferire qui a dietro piú passi. Alberto fu liberato nel settembre; e Terenzio Mamiani in Torino si adoperò a sua insaputa presso il Ministero, che non lo sfrattasse. " Egli — scriveva Alberto, e mi piace riferirne le parole — ha parlato di me e del mio carattere in termini cosí autorevoli ed energici che non ammettono replica „. Non valse. Il Mario fu bandito dagli Stati Sardi, e con miss White, liberata anche lei finalmente, partirono per l'Inghilterra su 'l primo dicembre e il 19 fecero le nozze a Portsmouth. E ora, dopo i fatti, un passo a dietro per le idee.

A miss White fin dal giorno del suo arrivo a Genova Gius. Mazzini indirizzava il Mario con queste parole: " l'autore delle *Due lettere* a me

che vi sono piaciute, Elio Mortara o sia Alberto Mario, patriota coraggioso, letterato e un tantino scettico „. Ella, la signora Mario, ricorda che Carlo Pisacane le lodò Alberto come uno dei migliori e piú intemerati nell' emigrazione ; e séguita scrivendo che essi, il Mario e il Pisacane, avevano comuni idee filosofiche e religiose in dissenso del Mazzini, e che Alberto pervenne a far dimettere al Pisacane l'opinione che la rivozione sociale dovesse precedere la politica. Del che io le credo ; e mostra il gran buon senso pratico che era e fu sempre in fondo al pensiero anche teorico e al sentimento anche partigiano d' Alberto. Il socialismo co i Tedeschi in casa e avanti l'unità : non ci sarebbe mancato altro! Ma che il Mario allora dissentisse, poco o molto, dalle idee filosofiche del Mazzini io stento a credere ; e me ne richiamo a più passi della polemica con Mauro Macchi, che ho riserbati qui.

Del sentimento religioso come ingenito alla natura umana e d' una necessaria evoluzione delle forme, A. Mario scriveva nel dicembre del '56 cosí :

L' uomo che alle funzioni intellettive accoppia quelle del sentimento ed è quindi essenzialmente religioso, logorata e morta la rivelazione cristiana, con lena affannata, in questo intervallo di crisi, medita, si agita nella ricerca d' una nuova rivelazione che ponga in rapporto la società di uguali, di liberi e di fratelli, con Dio, obbietto finale e supremo, essendo egli il bene assoluto. Tale rivelazione sarà la palingenesi del

mondo cristiano, e per qualche vincolo collegherassi alla precedente. " Il n' y a pas de religion possible sans une affirmation métaphysique de l'être et de ses attributs; et cette affirmation, bien que présentée par les confesseurs de toutes les sectes religieuses comme une parole nouvelle, comme un verbe absolu, ne peut jamais être que relative aux affirmations antérieures, et contenue en elles comme une conséquence l'est dans ses prémisses: telle est la loi de la raison humaine, telle est la méthode de son développement „ (*Encyclopédie nouvelle*, art. " Scolastique „, § 1, vol. VIII).

E tale era la credenza, non pure di Pier Leroux, ma del Mazzini e di tutta, si può dire, la democrazia d'allora.

Ecco anche un bel pezzo di filosofia storica su la *missione* dell'Impero e del Papato e su la conseguente rivoluzione dei Comuni:

Il mondo dei Cesari per chi lo esamini con luce di sintesi dee giudicarsi provvidenziale e benefico, perché avendo distrutta la città romana sostituendole (se mi si acconsenta la frase) il piano orizzontale dell'Impero, ha resa possibile la uguaglianza morale germogliata dal cristianesimo. Ma l'assoluta unità politica dei Cesari generò l'unità religiosa dei Pontefici: al dogma dell'autorità sui corpi subentrò il dogma dell'autorità sulle anime.... Il principato morale dei Pontefici, la loro autorità, resa più poderosa e più riguardata dal carattere annessole di derivazione divina, nel rimescolamento e nella confusione delle idee, nello smarrimento delle norme regolatrici del senso comune, conseguenza naturale dell'Impero alternato e ridotto in frammenti, delle nuove dottrine cristiane in urto con la tradizione religiosa e morale del paganesimo, anzi delle innumerevoli sétte nelle quali s'erano suddivisi i confessori degli evangeli, dei modi nuovi di costituzione civile apportati dalle razze germaniche invaditrici in

collisione con la sostanzialità del municipio romano, lo spirito dell'individualismo germanico che disgrega e lo spirito della comunità latina che assorbe; quel principato e quell'autorità furono proficui e forse necessari agli interessi del progresso universale. Il Pontificato ha rimesso l'ordine in mezzo all'infinito scompiglio: ha assistito alle ultime ore e ai funerali del *Cosmos* romano ed al nascere del *Cosmos* moderno, ch'ei curò e crebbe nell'infanzia e gli eresse a ginnasio il tempio. Fu l'infanzia d'Ercole: il quale uscito precocemente di pupillo, intelligente e gagliardo, non si mostrò piú satisfatto della sapienza del maestro né piú sofferse la verga del tutore, a cui egli, credente come un fanciullo e fanciullo come un credente, aveva divotamente sacrificato ogni senso d'individualità, cosicché ogni sua opera era opera di un ente astratto che si chiama cattolicismo. Le cattedrali, i dipinti, i marmi, le cronache, tutti infine i monumenti di quell'epoca non hanno altro nome d'autore fuorché il nome, dirò cosí impersonale di cattolicismo.... Divenuto maggiorenne il *Cosmos* moderno, e non interposta alcuna dimora nel far valere i propri diritti contro l'autorità cattolica che si studiava di perpetuargli la soggezione, abbattute le porte del tempio, ne varcò la soglia. Da quell'istante ebbe cominciamento la protesta. Usciva protestando e individuandosi la poesia in Pier delle Vigne, in Federico II, in Enzo, e giganteggiando rapidamente in Dante; usciva la storia, e, se lice la frase, facevasi uomo in Bartolomeo di San Concordio, in Ricordano Malespini, nei Villani; usciva la pittura e l'architettura in Cimabue ed in Giotto; usciva la musica; usciva in un motto l'umana sapienza e s'incarnava nei mille, ciascuno dei quali dava il proprio nome alle creazioni proprie. Il cattolicismo, mirandosi sfuggire di mano l'obbietto della acquistatasi autorità, cessò di poggiare alla volta della piramide; di essere a capo della civiltà, precursore nel cammino dei secoli. Il suo verbo fu esaurito, la sua autorità si *materializzò*. Egli del pari si è, nei primissimi indizi della rivolta, violentemente individuato, e si appellò Gregorio VII e Innocenzo III. Ecco di fronte i due atleti della

nuova êra: il principio d'autorità che s'informa nel Papato; il sentimento d'individuazione che trasfigurasi splendidissimo nelle arti, nelle lettere, nella filosofia, nei multiformi aspetti dello scibile. L'individualità greca si estolle sovra piedistallo d'iloti, la germanica di vassalli, quella del Risorgimento ha sua base nell'uguaglianza. Tale è il divario, e in esso la misura del progresso. La battaglia fra il Papato, ossia il cattolicismo reazionario, e l'individualismo, cioè a dire la protesta rivoluzionaria, diviene sempre piú aspra ed arde a poco a poco su tutta l'Europa.

Tutto ciò è ben pensato e a punti anche bene scritto; e può essere anche rivoluzionario, ma sempre nelle idee mazziniane, devote non al cristianesimo dogmatico ma certamente alle teoriche ideali e spirituali che signoreggiavano la dottrina morale e storica nella metà prima del secolo.

Nessuno dunque nel '57 apologista e scudiero di Giuseppe Mazzini piú persuaso e piú ardente a un tempo e valente di A. Mario; nessuno piú consenziente e affine al maestro nella concezione metafisica e ideale della dottrina storica e della politica. E pure in tanto consentimento erano già i semi del dissenso futuro; non generati né fomentati da riscaldamento súbito di passioni o da morbidezza di mutati abiti, sí congeniti alla tempera e condizione diversa d'animo e d'ingegno de' due. Di che le testimonianze ingenue ed eloquenti sono in alcune lettere del settembre '57 di Alberto a miss White:

Io lo amo e lo venero come primo cittadino d'Italia, e lo stimo tanto grande che non veggo il suo pari, come cit-

tadino, nella storia nostra da Dante in qua. Ma piú di lui amo l' Italia e la indipendenza assoluta del mio giudizio. Le sue dottrine sono le mie in gran parte, perché la mia ragione me le ha fatte accettare; le sue aspirazioni sono le mie per conformità di sentimenti. Appartengo al partito che egli rappresenta, perché è il solo generoso, attivo, iniziatore, il solo vero e nazionale per la dottrina e per i propositi. Ma, rispetto alle applicazioni, sottopongo ad esame i suoi disegni e le sue opinioni, dimenticando che siano uscite dalla sua bocca, e me ne fo esecutore, sostenitore, partecipe, non perché le son cose sue ma perché ne son persuaso; qualora no 'l fossi, mi vi rifiuterei. Altrimenti non sarei né repubblicano né uomo.... Solamente sull' animo rachitico di qualche mediocrità gonfia d' orgoglio, come la rana di Esopo, la virtú e il genio diventati persona non esercitano influenza di sorta. Ed egli esercita sovra di me una fortissima influenza, a segno che soffro un acre dolore quand' altri, che non sia mosso da retti sentimenti, il combatte con ragione e vittoriosamente. Non è spirito di partito che mi desti quel dolore, perché io sono anzi tutto partigiano del vero; è il sentimento offeso della religione, che solleva il mio cuore verso l' uomo grande. Questo medesimo sentimento mi farà soffrire, ogni qualvolta m' interverrà di contraddirlo; mi farà soffrire, ma lo contraddirò rispettosamente quanto energicamente.

In queste parole è tutto, parmi, il sentimento quasi religioso dell' altrui grandezza e il rispetto civile della conscienza propria, virtú de' pochi uomini nobilmente cresciuti e altamente dotati. Un greco de' tempi di Sofocle e Senofonte non avrebbe pensato altramente, se anche avesse espresso con men efficacia e piú d' eleganza il suo pensiero. Queste e le altre confessioni di Alberto a quella che fu poi sua moglie paiono quasi una pagina o

un dialogo di romanzo, come ora non costuma piú farne; di quelle pagine che scriveva qualche volta eloquentissimo Giorgio Sand:

D' altro canto non ti dissimulo che il sentirmi non rettamente da lui giudicato neutralizza in certo modo l' affetto che ho per lui. Egli mi stima letterato nel senso men vantaggioso della parola, vale a dire nel senso di formare degli studi uno scopo e non un mezzo. Non mi crede uomo d' azione appunto perché letterato; e l' uomo in quella guisa letterato significa molle, svigorito, amante dei comodi della vita, amante dell' eleganza, ma di quell'eleganza che snerva, e quindi poco inclinato al sacrifizio, all' abnegazione, e forse non abbastanza fornito di coraggio per disfidare i pericoli e la morte. Non sono letterato, sono studioso. Amo l'eleganza perché è un sentimento innato e nudrito dall'abitudine. Ero elegante anche nei lunghi anni della povertà; ero elegante sul campo di battaglia e in carcere. Ma questa eleganza non è quella del *parvenu*; è l'eleganza nel senso della convenevolezza, della proprietà, e d'un certo tal quale ideale artistico; senza studio, senza cura senza pretesa, senza affettazione, e quindi senza mollezza.

Come spiccano qui nell' espressione i lineamenti dell'anime e sarei per dir delle faccie de' due, maestro e discepolo! Questi, gentiluomo veneto, tribuno e militare a suo tempo, ma che nacque anche disposto agli ozi eleganti, a meditare e filosofare su l' ideale e su 'l reale, a contemplare il buono ed il bello: quegli il *ligure ardito ingegno, malo adsuetus ligur*, ostinato e fiero come uno degli aspri condottieri del popolo ebreo; che fin dalla gioventú ha gittato da sé come una tentazione l' amore dell'arte, ha can-

giato in mission di religione l'amore di donna; un Esdra che faceva con l'una mano l'opera del tempio di Dio e del muro della patria e con l'altra teneva la spada; un Giuda Maccabeo che traendosi dietro i fratelli a sterminare i nemici avrebbe percosso della spada chi si fosse adagiato a coglier fiori o ascoltar l'usignolo.

Séguita in altre lettere·

Scettico politicamente? Il fui filosoficamente, cioè intorno a certi problemi d'ontologia. In politica ebbi sempre fede illimitata nel popolo, nei destini d'Italia e dell'Umanità. Dubitai e dubito intorno alla possibilità di certi fatti, di certi mezzi, di certi tempi; intorno alla convenienza di certi luoghi e di certe occasioni; intorno all'attitudine di certi uomini. Credo non teoricamente nel trionfo della libertà; credo che essa non si acquista che per opera degli uomini; donde l'azione, l'azione dell'intelletto e del braccio; e credo nell'azione agendo. Non credo ad alcuni metodi d'azione.... Quella sera tu mi dicesti: — Fa e taci per non dargli dolore —; ed io feci e tacqui per amor tuo. Ma nessun amore può e potrà, in materie politiche, determinarmi sempre ad opera qualsiasi senza che ne sia convinto. Un amor solo mi è consigliere e guida, l'amore all'Italia: fin adesso l'ho obbedito, e non mi è ancora intervenuto di pentirmene; l'obbedirò sommessamente e scrupolosamente fino al sepolcro, e, confido del pari, senza pentimento; perché spero che, a similitudine del passato, gl'impulsi di questo amore procedano d'accordo coi responsi della mia ragione. In una parola feci e farò, non perché egli disse e dirà, sibbene in quanto fui e sarò persuaso.

Da queste lettere quella a cui erano indirizzate capí — lo scrive ella stessa — ciò che non

aveva sospettato, cioè che " la partecipazione di Alberto ai fatti del 29 giugno era concessione all' affetto non spontanea obbedienza alla propria convinzione „. Il che è vero e compie idealmente il ritratto di A. Mario, di questo greco con gli occhi azzurri. Egli va per amore non incontro alla morte eroica nel fervore d'una battaglia, ma in un' insurrezione a mezzanotte a rischio d' esser trafitto da una baionetta di soldato italiano o da giudici italiani condannato ai lavori forzati. Un marchese della Fronda democratico.

Ma perché questo mazziniano non credeva al movimento del 29 giugno? Per una ragione che sempre più dimostra in Alberto un profondo senso pratico eguale a un profondo sentimento di libertà.

Se potesse riuscire di qualche utilità, potrei dimostrarti facilmente che l' affare del 29 fu un errore militare politico, non nel senso della teoria, ma nel fatto. Teoricamente è giusto quanto egli espone nella *situazione* [una superba difesa o accusa da G. Mazzini pubblicata di quei giorni nell' *Italia e Popolo* (1)]. Se non che, siccome le rivoluzioni sono fatti determinati da un' idea che si sviluppano mercé d' altri fatti, così l' uomo politico deve tenerne conto. Ora uno dei fatti innegabili, come che pregiudiziale, si è che nell' opinione pubblica di tutta Italia non vuolsi toccato il Piemonte dalla mano della rivoluzione sin che altri tiranni la travagliano, appunto perché si spera che le forze semi-liberali piemontesi possano, non foss' altro, in seconda linea, cooperare al suo

(1) Vedila anche in *Scritti* di G. Mazzini, vol. IX, Roma, 1877.

riscatto. Dovendosi pertanto salvare la nazione mercé della nazione, non si può salvarla malgrado la nazione; ed equivale a volerla salvare malgrado, quando non solo non si ha riguardo a quel suo sentimento, che, ripeto, è un fatto, ma s'incomincia con offenderlo.

Se non che, quando le " mediocrità gonfie di orgoglio „, quando le " anime rachitiche „, quando le " rane d'Esopo „ cacciavano il muso fuor del loro padule a gracidare, allora Alberto Mario si alzava in tutta la dirittura dell'animo suo e scriveva:

Il Macchi cita un luogo del mio libro, nel quale io disapprovo il metodo mazziniano nell'azione. Io ero scontento delle insurrezioni perché fatte male, ma vi presi parte perché non ravvisavo altra possibilità che a suon di baionetta. Senza di esse, che testimoniarono della patria viva e crearono l'opinione del mondo civile in suo favore, e porsero al conte Cavour il titolo di nominarla nel Congresso europeo e di piantargli efficacemente il dilemma — o riforme o rivoluzione —; l'Italia, anche qual'è, sarebbe tuttavia un *desideratum*.

IV.

Dell'Inghilterra A. Mario vide anche il settentrione; visitò la Scozia; soggiornò in Londra: dove nei ritrovi serali in casa di Giacomo Stansfeld, amico del Mazzini e piú tardi ministro radicale della graziosa Regina, conobbe gl'Italiani cooperatori al maestro, Aurelio Saffi e Federico Campanella; conobbe Luigi Blanc che

allora componeva la storia della rivoluzione francese, e Pietro Taylor mercatante ricchissimo devoto alla causa italiana. Insieme con la moglie riprese la letteratura giornaliera; ed egli scriveva di cose italiane per le rassegne e le raccolte periodiche. Non volle mai imparare inglese; gli bastò avere a fianco un'interprete fedele e traduttrice sagacissima. E pure l'inglese gli avrebbe giovato, come giovò, anche per lo stile italiano, al Saffi e al Mazzini. Al quale sapeva troppo di letterario lo scrivere d'Aurelio e Alberto: avrebbe voluto che andassero diritti allo scopo, senza indugiarsi attorno le parole, senza divagare nelle belle frasi e nella eloquenza rotonda. Il che non era pur troppo, e forse non è, virtù italiana: i nepoti di Tacito e del Davanzati, del Machiavelli e del Sarpi, sentono bisogno di cominciar da lontano e per le generali, di ostentare l'erudizion pellegrina e far delle note; quando anche non volgarmente trascurati e inculti o sciattamente francesi, procedono prolissi, impacciati, anelanti nella lungaggine, saltellanti nella leggerezza, senza coesione. Delle prose moderne, la francese ci ha snaturati a bastanza, slavandoci dall'animo quasi ogn'impronta dello scriver nativo italiano: la tedesca altri impacci e gravami aggiungerebbe ai troppi che abbiamo: l'inglese forse potrebbe farci del bene. Ad Alberto giovò l'uso della pubblicità britannica. Quegli editori gli rimandavano qualche volta i manoscritti o

come troppo eruditi o come abbraccianti troppe materie: Aurelio Saffi lo confortava alla pazienza delle forche caudine: la moglie inglese lo ammoniva: — In Italia ti passan tutto per la ragione del *caval donato*: ma qui non puoi pretendere che incoraggino a sterline le tue dilettazioni negli esercizi scolastici. —

Per un dizionario biografico che si andava pubblicando in Glasgow compose una vita di Tommaso Campanella, che poi nel '76 ripubblicò italiana con aggiunte in *Teste e figure*: e chiedeva da casa notizie e documenti su quel G. B. Conti di Lendinara che nel secolo passato visse in Spagna, ove pubblicò una *Collecion de poesias castellanas* con sue traduzioni qua e là buone. Per l'*English woman's Magazine* ideò una " Galleria d'illustri donne italiane „ in tre compartimenti per così dire: le dottoresse, Accursia, Bettisia Gozzadini, Laura Bassi e Agnese Gaetani; le rimatrici e letterate del secolo decimosesto, Vittoria Colonna, Veronica Gàmbara, Olimpia Morata, Gaspara Stampa, Tullia d'Aragona; le artiste, Properzia de' Rossi, Lavinia Fontana, Irene di Spilimbergo, Marietta del Tintoretto, Elisabetta Sirani, Rosalba Carriera e altre. Bell'idea, e sarebbe riescito un bel libro, se condotto in giorni d'ozio letterario con eguaglianza di ricerche e di studi e disegno. Ma il primo articolo, ripubblicato lo stesso anno (1858) italiano nell' *Italia del popolo* di cui altrove, è, come il

soggetto portava, troppo scolastico e poco vivo; il secondo, stampato in fretta, quando altro c'era da pensare, in un giornale di Ferrara nel febbraio del '61, è a pena d'appunti; osservabile solo per questo, che la parzialità italiana di Alberto si spinge fino a mettere le lettere della Veronica Gambara sopra quelle della Sevigné; il terzo fu ripreso e di certo allargato fra il '74 e il '75 per l'edizione di *Teste e figure*. Se non che anche questo dové da prima essere stampato in inglese: " L'articolo sulle artiste italiane (scriveva Alberto al Bertani li 20 ottobre 1858), del quale Jessie ha riveduto le stampe, *concepe e figlia lire sterline* „.

Nel settembre del '58 s'incominciò a pubblicare in Londra *Pensiero ed azione*; al quale Alberto diede in cinque puntate, fino al 1.° dicembre, una serie di *Studi politici e letterari su Ugo Foscolo*. Al Bertani, dolentesi delle lunghe interruzioni, rispondeva nella lettera or ora citata: " Il mio articolo sul Foscolo è appena tollerato nel giornale, perché si vuole la trattazione di sole materie politiche; e probabilmente si tollera il Foscolo perchè io fui il genitore del giornale. Non so quindi se l'altro lavoro che ho in pronto [*Osservazioni su gli ultimi tre secoli della letteratura italiana*] sarà pubblicato. Nel caso contrario scribacchierò di materia politica, con minor fatica e con maggior speranza di trovar lettori „. Codesto primo studio di Alberto è tutt'altro dal pubbli-

cato in *Teste e figure* del 1876. Non che l'autore non ne ritenesse molte linee storiche e le citazioni caratteristiche dalle opere: ma il criterio filosofico onde scendono i giudizi estetici e politici è in quello diverso del tutto da questo primo. Il quale fu composto quando con la edizione fiorentina delle opere, prudente di molte omissioni, compievasi la seconda rivelazione del Foscolo che io direi mazziniana, perché s'incomincia con la pubblicazione degli *Scritti politici* fatta dal Mazzini nel 1844. La prima rivelazione, nella *Vita* scritta da Giuseppe Pecchio (1831), formata dei rumori e pettegolezzi e sdegni municipali di Milano, e anche di verità vere se pur crude, scettica essa, lasciava i lettori incerti tra l'ammirazione il sospetto o la fredda circospezione. Quella mazziniana fu rivelazione piú tosto apocalittica che evangelica; e gl'idealisti, com'erano allora quasi tutti, o per fede o per proposito, i liberali, i giovani specialmente e letterati, rimasero stranamente attratti, se anche non poterono reprimere un moto di repulsione, dal sensismo, spesso materialismo, del forte scrittore. Ma pur da quel fondo suo di pessimismo tra intellettuale e morale, tra di temperamento e di atteggiamento, prorompevano a quando a quando lampi tali di poesia e di eloquenza, tali accenti scoppiavano di sentimento e di verità, che i lettori erano rapiti ad abbracciarlo come un fratello maggiore, quando non tentati d'inginocchiarseli come ad angelo e profeta; se non che troppe contrad-

dizioni sorgevan di súbito a infrenare la rapida commozione. Il primo studio di Alberto sta nel mezzo tra le due raffigurazioni apologetiche di Ugo che fecero il Mazzini nel 1844 e il Cattaneo nel '60: meno accesa, mi sfuggiva detto meno fantastica, questa del piú giovane. Dovrà giovarsene il futuro storico della letteratura moderna, del quale tra i cianciatori da trastullo e gl' immagazzinatori non vediamo per anche né meno la punta del naso; e ne trarrà molti ammaestramenti su i colori e calori de' tempi, massime se vorrà ragguagliarlo al secondo studio e considerare di quanto possano in quindici anni spostarsi, anzi capovolgersi, i criterii filosofici e non ostante rimanere gli stessi i giudizii estetici, quando, severamente e sinceramente, proprii. Dei politici non dovrebbe esser cosí, quando c' è di mezzo la prova del fatto Il Mario insiste su la perenne fede repubblicana del Foscolo: ma il repubblicanismo di Ugo si spense con la Cisalpina, lasciando solo, mi perdoni il lettore, un sentor di moccolaia lungo i quattro anni della Italiana: nei *Discorsi* del 1815 Ugo, se non gittò i semi, diè chiarissimi gli accenni del neo-guelfismo, possibile prossima illusione o refugio dell' Italia.

Del resto, la comprensione della storia, segnatamente rispetto alle sorti e funzioni del popolo italiano, pativa nell' ordine delle cognizioni d' Ugo Foscolo di grandi strappi e storture, offriva poi differenze essenzialissime dalla ideal concezione

mazziniana e giobertiana. Del Mario io raccolgo qui dal primo studio foscoliano i concetti fondamentali, perché integrano ciò che a dietro rilevai circa la *missione* dell' Impero e del Papato dalla polemica del '56.

C' è un principio d' associazione e di solidarietà delle nazioni a un fine comune, al quale ciascun popolo intende con officio particolare che gli è dato. Di tali offici piú d' uno compié l' Italia nei molti secoli della sua storia, con il Senato e l'Impero di Roma, co'l pontificato cristiano de' tempi barbari e medievali, co'l rinascimento nei tempi de' Comuni e delle Signorie, co 'l rinnovamento della filosofia e del metodo da poi mancata la libertà, con le odierne aspirazioni a rifarsi nazione. Roma fece la unificazione politica della famiglia umana prima conquistando poi chiamando i conquistati al diritto della città (primo officio). Tale unificazione civile, rotta l' unità organica dai barbari, lasciò fondamenti d' eguaglianza e diritto in ciascun popolo divulso dall' Impero, e l'Italia, mezzo tra l' Oriente e l' Occidente, sede al cristianesimo e al papato, continuò l' opera dell' unificazione morale con la propagazione d' una legge di fratellanza, d' amore, di dovere almeno spirituale, con la tutela assunta dei deboli, con la tradizione conservata della civiltà latina (secondo officio). Ma, cessato lo sconvolgimento delle trasmigrazioni e trasformazioni dei barbari, contro l' azione del cristianesimo che di piú in piú con

l'astrazione dalla terra e la fissazione al di là isolava, assorbiva, comprimeva l'esistenza mondana, il popolo italiano, ritemperato corpo e anima per nuova infusione di sangue e individualità, insorse e si ritorse co 'l risvegliato sentimento della vita reale e della libertà (terzo officio nella età dei Comuni e delle Signorie). In queste prime tre epoche la storia italiana può esser considerata come universale. In quel terzo travaglio per altro l'Italia, pur fermando le basi del suo avvenire, sviluppò molteplicemente le sue forze e facoltà, ma ebbe il difetto dell'idea nazionale per sé. I Comuni isolati invece d'una patria tra le alpi e il mare vedeano i vecchi ideali dell'Impero e della Chiesa nella loro indeterminata largura. E quando Impero e Chiesa vennero a conciliarsi in amicizia adulterina, l'anima dell'Italia in quella súbita stretta parve soffocata e la storia d'Italia cessò. Se non che in tre secoli di oppressione la vita italiana resistendo prese altri avviamenti e l'attività sua vestí altre forme. In vece della politica e delle arti prevalsero la filosofia speculativa e sperimentale, la storia critica e l'economia civile. E per virtú di questo movimento maturò gradatamente l'idea di nazionalità moderna, e nella cognizione storica e nell'aspirazione economica il sentimento d'indipendenza. Gl'inciampi, gli errori, le cadute dinanzi alle moli ruinanti dell'Impero e della Chiesa, le cui macerie stesse sono monumenti, molte furono e da far quasi perdere la

speranza dell'altezza. Ma fu anche eroica la insistenza d'Italia, e indomabile in lei la volontà di essere e di riescire. " Essa sola è giudice dell'ora della lotta, Dio dell'ora del trionfo „.

Tale, raccolto, spiegato, chiarificato, è il concetto della storia italiana negli scritti di A. Mario anteriori al 1862; e risponde alle idee di Gius. Mazzini; e, ammettendo largamente l'officio storico del cristianesimo, non discorda dal sistema giobertiano ov'è puramente civile, e consente per piú versi alla filosofia storica di Cesare Balbo. Anzi il Mario, in questo e nell'altro studio che gli séguita e del quale discorrerò piú avanti, professa chiaramente e fervidamente l'idealismo; quell'idealismo spirituale che dominò in riazione al passato tutta quasi la filosofia e letteratura della metà prima di questo secolo. Egli adora, come Santorre Santarosa, il *Platone* di Vittore Cousin; egli divinizza l'umanità con Pier Leroux, della cui *Enciclopedia filosofica* è largamente nutrita la sua dottrina. Degli strappi che il Foscolo ebbe nel concetto della storia italiana, del pessimismo procelloso fra cui s'agitarono torbidamente i suoi pensieri e gli scritti, Alberto rende ragione cosí: " Foscolo non conobbe e non poteva conoscere i rapporti dell'Italia con l'umanità, né l'idea fondamentale della vita italiana nella vita dei secoli, dalla quale emergevano i fatti come creature sue; perché Foscolo era

un' aquila a cui il sensismo aveva tagliato le penne „.

Il sensismo di Giovanni Locke — séguito raccogliendo i pensieri di Alberto — fu volgarizzato e peggiorato dall' abate di Condillac: il quale, eliminandone il subbietto dell' animo da Locke ammesso e l' azione o riazione di lui su 'l mondo esterno ond' ei poteva comunicare con l' Universo, e con Dio, ridusse la vita a una sensazione, da cui sparisce la libertà umana vagheggiata da Platone (da *Platone divino,* scriveva Alberto); la quale, poggiando su l' ali della ragione e dell' amore, tende all' ideale; onde l' umana moralità. Per il sensismo nell' ordine politico non sono correspettivi dovere e diritto, e il regno è non delle idee ma de' *fatti compiti.* Il sensismo tarpò dunque le ali all' ingegno di Ugo Foscolo: egli — sempre in sentenza di Alberto, che qui ha trovato, parmi, l' espressione potente a un' idea vera — egli, che *aveva sbocconcellate le sue idee filosofiche e sottopostele a una specie di fatalismo pur filosofico,* si sottrasse alle ultime conseguenze del sensismo, perché la natura sua di poeta gli fece sentire il divino di cui parla Hegel e ravvisarlo nelle ossa dei sepolcri, nel fascino della bellezza, nella religione della patria, nella virtù di Marco Bruto, nell' ira del Ghibellin fuggiasco. Anzi, afferma Alberto Mario, " nella venerazione dei sepolcri il poeta, se ben mi appongo, ha divi-

nato il sentimento che guiderà la famiglia umana all'affermazione della sintesi religiosa surrogatrice del cristianesimo „. E séguita:

A piè dei sepolcri le passioni violente dell'ira e della vendetta cessano o tacciono: l'uomo è naturalmente condotto a interrogarsi donde viene e dove va, problema il più grave che siasi proposto la filosofia e a cui ciascuna affermazione particolare e successiva della religione universale ha data una soluzione; e durerà come il *moto* lontano nell'uomo lo stimolo di trovare la parola che ne lo appaghi; ma il problema lo perseguiterà inesorabile come il fato. E io so che mai più vivamente mi ha incalzato che allorquando il caso o il volere mi trasse ove giacciono i seppelliti; né altro scampo vidi all'invincibile difficoltà se non nel proponimento di compiere più alacremente il dovere che mi spetta. Certo è che se mi attengo ai responsi ultimi della scienza debbo persuadermi — l'uomo non essere che aria compressa, — e in tale ipotesi so d'un tratto donde venne e dove andrà. E io mi adagerò volontieri a così fatta conclusione, se i sacerdoti della scienza mi dimostreranno, anche approssimativamente, qual dose d'ossigene, d'idrogene, d'azoto e di carbonio sia stata necessaria a ciò che Michelangelo sapesse scolpire il *Mosè*, Raffaello dipingere la *Trasfigurazione*, Newton scoprire la legge dell'attrazione universale e Vico scrivere la *Scienza nuova*. Frattanto, attenendomi alla mia vecchia convinzione che la potenza del pensiero nell'uomo sia qualche cosa di superiore a tutte le possibili combinazioni chimiche, amo illudermi che la religione surrogatrice del cristianesimo possa avere per altare i sepolcri, tesaurizzando tutti i portati della filosofia e della civiltà, per cui discernerassi progressivamente dal culto primitivo.

Vero è che il sensismo — sempre ormeggiando e raccogliendo le sentenze e le metafore di Al-

berto Mario nel 1858 — compiendo " la distruzione del tempio cattolico „ aprí l'adito alla filosofia del secolo decimonono; la quale deve consistere in un idealismo reale e mirare all'accordo dell'*io* e del mondo esterno, dell'assoluto subiettivo e dell'assoluto obiettivo. A ciò non pervenne e non potea pervenire il Foscolo; e per ciò non fu uomo del secolo decimonono se non in parte; ma in questa parte maestro e duce alle generazioni che rifaranno l'Italia. Anche dello scrivere in prosa è maestro; e qui riferisco il giudizio o sentimento di Alberto nelle proprie sue parole, sí per dare alla fine una testimonianza del gusto di lui in letteratura, sí perché caratteristico del tempo e di quegli uomini che manzoniani, nel consentimento quasi universale, osavano non essere, ma volevano esser classici a modo loro.

Aggiungi ai meriti insigni del pensiero nelle opere critiche del Foscolo la bellezza corrispondente della forma: a me paiono capolavori di stile il *Discorso* sul testo del *Decamerone* e il *Discorso* sul testo del poema di Dante. Io credo che Dante nella *Vita Nuova*, Machiavelli, Galileo e Foscolo siano i quattro solo grandissimi esemplari della prosa italiana, e dovrebbero essere assiduamente meditati. So bene che Giacomo Leopardi, pellegrino intelletto, per avventura né debitamente inteso né abbastanza apprezzato ancora, stassi modello insuperabile di attica eccellenza, segnatamente per quello scritto che s'intitola *Il Parini ovvero della gloria*, nel quale ha toccato un punto di perfezione inconcesso ad altri che si attentasse sulla medesima via, ma dubito che la cura esclusiva delle grazie elleniche ne intiepidisca lo stile, al quale devono desiderarsi il calore il rilievo e la rapidità del fosco-

liano. Ma oggimai noi italiani, giudicando fatica pedantesca e servile e inutile lo studio della lingua, o la immiseriamo di lascivie toscane, o la rendiamo eunuca con sintassi e frasi francesi, o la adulteriamo traducendo letteralmente il dialetto della rispettiva provincia, come ha fatto la scuola manzoniana del lombardo; e dimentichiamo che lo stile della lingua è strettamente annesso alla speculazione dell'idea, e principalmente dimentichiamo che la lingua fu l'unico ed è tuttavia il maggior pegno della nazionalità italiana. E siccome conservasi quale Dante l'appellava, *illustre, cardinale, aulica, e in ciascuna città appare e in niuna riposa..., ed è di tutte le città e non pare che sia di niuna;* e significa che tutti la intendiamo e veruno la parla, perché letteraria; e non l'avremo popolare se non dopo che per piú generazioni l'unità d'Italia sarà un fatto, e il Parlamento nazionale o le assemblee municipali e la istruzione pubblica l'avranno diffusa, e il ravvicinamento e i rapporti numerosi e reciprochi e la conseguente assimilazione degl'italiani avranno resa uniforme la pronuncia, e quindi inviscerata nella nazione essa acquisterà freschezza di gioventú perpetua; cosí ora vuol essere ricercata e conosciuta nei grandi scrittori ed è obbligo di noi di tramandarla a' nostri eredi possibilmente incontaminata. Ma oggidí — odo chi mi dice — l'Italia ha sete di libertà: si tratta di evangelizzare la rivoluzione: lo studio della lingua verrà poi. Però, a farsi leggere, bisogna sapere scrivere; e piú che mai per gl'italiani: imperocché l'uomo in Italia nasce artista ed ha bisogno che la bella forma sia veste al pensiero, e tanto ci tiene che legge tuttora alcuni cronachisti e novellatori di cinquecent'anni addietro e abbandona via via alla polvere delle biblioteche le opere di Mario Pagano, di Filangeri e di Gioia, per dettato negligente e infrancesato.

L'1 febbraio del 1859 anche usciva di Alberto Mario nel *Pensiero ed azione* un primo capitolo di "Osservazioni su gli ultimi tre secoli della

letteratura italiana „, le quali devono esser tutt'uno con certo scritto su le " Tendenze del pensiero italiano negli ultimi tre secoli „ che nel giugno del '58 contava di dare alla *National Review*: ma gli avvenimenti interruppero il séguito della pubblicazione. Negli ultimi mesi del '58 Alberto era passato negli Stati Uniti d'America insieme con la moglie, invitata a farvi letture pubbliche su l'Italia e per l'Italia. Egli stesso lesse alla colonia italiana in New York li 23 dicembre del 1858 e 4 Gennaio 1859 (1), dicendo ciò che poteva dire un mazziniano, cose da far piacere al partito d'azione. Oltre Nuova York, visitò Baltimora, Filadelfia, Washington; e conobbe Guglielmo Garrison, l'emulo glorioso di Giov. Brown e di Abramo Lincoln nel promovere e propugnare l'abolizione della schiavitú; Guglielmo Seward senatore, segretario di stato con Lincoln nella guerra grande, e che poi ministro degli esteri intimò a Napoleone III lo sgombro del Messico: Orazio Greely, il piú grande giornalista americano d'allora, fondatore e direttore della *New York Tribune*, alla quale Alberto diede parecchi saggi su la letteratura contemporanea italiana, che io non potei vedere.

Ma alla notizia della guerra rotta i due coniugi peregrini rimbarcarono per l'Italia; e il 25 luglio erano in Milano sgombra d'Austriaci.

(1) *L'Italia*, lettura di A. M., Nuova Yorck, Daly, 1859.

V.

I preliminari di Villafranca (11 luglio) terminavano la guerra franco-sarda, e parevano diminuire le ragioni per le quali i repubblicani in un manifesto del 1.° marzo aveano protestato contro l'alleanza del Re sardo alla Francia e che si sarebbero astenuti dal partecipare a una guerra con intendimenti parziali iniziata nel nome di L. Napoleone; al qual manifesto il Mazzini appose anche la firma di Alberto, senza sua saputa, ma non senza suo cruccio, se bene non ne facesse mai pubblico segno. Da Milano, il giorno stesso che v'arrivò, scriveva ad Agostino Bertani:

Eccomi in Italia e nella tua Milano, precisamente dopo undici anni, di questi giorni. Io sono uno dei più caldi ammiratori delle vostre glorie.... Bravi! avete fatto meraviglie. Tutti i giornali d'Europa e d'America hanno cantate le vostre glorie. Voi siete l'orgoglio d'Italia... Ora credo che bisogna ricominciare, o meglio, continuare. L'Italia è in grado di redimersi da sé. Gli eventi e le combinazioni politiche l'hanno posta nella situazione di non avere che l'Austria di fronte. La mia aspirazione è l'unità d'Italia, da prepararsi mediante la fusione delle Legazioni, dei Ducati e della Toscana con la Sardegna. Dodici e più milioni d'Italiani mi paiono base sufficiente a ciò e per cacciar l'Austria da Venezia. Che ne pensi tu? Credi che Garibaldi e molti della legione andranno nell'Italia centrale? Io vado colà per arrolarmi. Sarei beato di essere soldato sotto Garibaldi.

E con la stessa data del 25 luglio mandò a pubblicare nel *Pensiero ed azione* del 10 agosto l'ammirabile appello intitolato " Doveri dei repubblicani „, del quale ecco la conchiusione:

L'Italia comincia appena a riaversi dal colpo di fulmine che l'ha fatta cadere tramortita; e pensa già, e vi si atteggia virilmente e risolutamente, alla continuazione della guerra. I suoi vóti e le sue speranze si raccolgono ancora intorno a Vittorio Emanuele; e se ella avrebbe desiderato da lui una risposta sdegnosa all'insulto inflittogli dall'usurpatore francese, gli tiene conto del silenzio presente, fida nella sua lealtà, nella osservanza della parola data di essere il primo soldato dell'indipendenza italiana, e della promessa fatta al *volontario* ferito, il quale, veggente come chi muore per un'idea, gli mormorava le meste parole: " Sire, salvate questa povera Italia! „ Anzi tutto e sopra tutto, per apprestarsi alla guerra dell'indipendenza, gl'Italiani devono rendere impossibile la confederazione pattuita a Villafranca. La volontà unanime delle popolazioni di Modena, di Parma, di Toscana, delle Legazioni, che sarà fra poco sancita da una votazione regolare, di formare un solo stato retto da Vittorio Emanuele, crolla fin d'ora quella confederazione. Ed è volontà di gente in armi, organizzata e deliberata a difendere il proprio diritto. Il Governo sardo ha richiamato da quelle parti i suoi commissari, acciò che la diplomazia non possa cavare argomento di pressione esercitata e di influenza nella imminente manifestazione del vóto. Spetta alle Due Sicilie imitare l'esempio. La tirannide del nuovo re, lo scioglimento delle masnade svizzere, l'agitazione crescente, ci sono arra che le Due Sicilie finalmente compieranno il loro dovere verso l'Italia. Le dimostrazioni fatte, le corrispondenze di quasi ogni città e l'evidente necessità nazionale ci affidano che quel popolo, cacciata la dinastia dei Borboni, vorrà raccogliere in un fascio le sue

forze con le altre che già stanno apprestandosi nella media e nell' alta Italia. Un Governo provvisorio colà oggi più che mai sarebbe fonte di sciagure; appagherebbe, è vero, l' ambizione di taluno; ma ambizione suprema d' ogni italiano deve essere la salute della patria. L' unione immediata delle Sicilie alla Toscana, ai Ducati, alle Romagne, agli Stati Sardi, sarebbe base solida alla futura unità d' Italia e pegno di vittoria certa contro l' Austria. Il grido " Vittorio Emanuele re d' Italia „ è il più rivoluzionario, il più salutare che possa presentemente sorgere nel nostro paese. Se non che, agiscano o no le Sicilie — e ove loro non venga fatto di sollevarsi spronate come sono dagli eventi straordinari e dalla fortuna, non può venir fatto da qualsiasi forza estrinseca, — il Piemonte prosegue ad armare, e mostra di apparecchiarsi a ben altre sorti che non gli siano state riserbate nei preliminari di Villafranca, e visibilmente accenna di sostenere i proponimenti dell' Italia centrale. Non si tratta più di Luigi Napoleone o d' altro tiranno alleato, si tratta che la nazione deve salvare la nazione, che l' Italia deve essere degli Italiani per opera degli Italiani. È il nostro programma. Dunque noi repubblicani, quanti siamo o in patria o in Isvizzera, o in Inghilterra o in America, dobbiamo immantinente accorrere in Romagna o in Toscana o con Garibaldi o altrove, ad ingrossare le file dei soldati del Diritto d' Italia. Più che dodici milioni d' Italiani si strinsero le mani a un patto comune con tale armonia di voleri e di affetti, con tale fiducia vicendevole fra reggitori e retti, che non ha esempi. Un popolo di dieci milioni — diceva il primo Napoleone, e n' avea pratica — il quale voglia essere libero, nessuna potenza può tenerlo in servitù. Siamo dodici milioni di volenti e in atto. E se ciò è guarentigia sufficiente per conquistarci l' indipendenza nazionale, è anche preliminare stupendo per l' unità; per fermo, troppo men conforme alle nostre aspirazioni che non fosse la Repubblica romana, ma più sicura. Non avremo che un solo nemico da combattere: l' Austria. La Venezia, la tradita Venezia, che ha dati 18000 volontari alla guerra ora finita, ansiosa e fre-

mente aspetta che il cannone italiano rintroni dal Mincio e dal Po per sollevarsi e facilitarci la vittoria. Tolta la presenza di Luigi Bonaparte, sono tolte le apprensioni i timori e le conseguenti ostilità dei popoli germanici, e i sospetti dell'Inghilterra si tramuteranno in simpatie. L'Ungheria oppressa seguirà l'esempio nostro senza trepidazioni, perché un popolo non tradisce, come l'ha tradita il Bonaparte. Bonaparte non potrà impedirci non tanto perché noi compiremo il suo programma — ché programma di costui è la menzogna — sí bene perché le altre potenze gli vieterebbero d'intervenire, e fors'anche egli proseguendo i suoi disegni si troverà impegnato in altra guerra. Fratelli repubblicani, conserviamo la nostra fede politica, il diritto di farne pacifico apostolato, rispettando la volontà liberamente espressa dalla nazione. Ma adesso corriamo all'armi francamente e lealmente, duce Vittorio Emanuele. È il nostro dovere.

Rado o non mai da anima repubblicana furono espresse più alte e più savie cose in più oneste parole. È pure Leonetto Cipriani, quel desso che aveva voluto tirar del cannone su 'l popolo di Livorno il 3 settembre 1848, governatore ora nelle parti di Romagna in quell'intermezzo tra il commissariato di Massimo d'Azeglio e la dittatura di Luigi Carlo Farini, con soddisfazione non molta dei cittadini che lo sospettavano d'intenzioni anzi bonapartiste che cavouriane, Leonetto Cipriani fece afferrare Alberto venuto con la moglie a Lagoscuro per aver notizie più prossime della famiglia (in Lendinara il padre gli giaceva malato a morte), fece afferrare, dico, Alberto e la Jessie dagli sbirri, e tra i fischi e le minaccie del popolazzo (mi piace qui risuscitare questo vocabolo

di epico e storico disdegno), tra i fischi e le minaccie del popolazzo moderato sommosso contro a' due prigionieri come a spie austriache (Rosolino Pilo era in altra prigione come borbonico), li fece tradurre di carcere in carcere per lo strascico di un mese alle frontiere elvetiche. In Lugano, dal settembre 1859 al maggio 1860, Alberto ebbe la consolazione della domesticità quotidiana di Carlo Cattaneo, gli onori della confidenza di Giuseppe Mazzini (gli diè a dirigere il *Pensiero e azione* che vi si venia stampando con la data di Londra) e gli onori finalmente delle persecuzioni del conte di Cavour.

Degli scritti in questi mesi due specialmente mi paiono da avvertire come segni del tempo: " Italia e Francia „ (ottobre 1859): *Meminisse iuvabit* (gennaio 1860).

Nel primo Alberto Mario rimugina tutti i danni e gli oltraggi recati dai Francesi all' Italia: e sono molti, e l' autore anche li mette in bell' ordine a ciò che meglio risaltino. Egli ha un bel protestare ammirazione e amore alla Francia, ha un bello e sottil distinguere tra governo e popolo, tra monarchia e rivoluzione: con tutto ciò non può fare a meno di dare a divedere verso la Francia quel non so che cautamente scontroso, di superbamente avvisato, di fieramente ricordevole, di poco amorevole in somma, quando non ostile e iroso a dirittura, che pur le dimostrarono via via pei secoli assai Italiani, e d' as-

sai: l'Allighieri e il Petrarca e il Machiavelli, l'Alfieri e il Botta ed il Foscolo, il Gioberti e il Mazzini. Ma come? Non era democratico il Mario? E questa democrazia, che nel 1859 sospetta e maledice la Francia, non è quella stessa che nel 1848 co 'l Manin con il Cattaneo e con altri minori chiamava tuttavia Francia Francia, e fece colpa a Carlo Alberto al Gioberti al Mazzini di non aver chiamato anch' essi e più forte? In quello sbracio fraterno del febbraio e marzo le dichiarazioni profferte al popolo furono larghe. Ma la Francia poi chiamata fece capire che non le premeva troppo di aiutare a crescersi a canto uno stato gagliardo; e non chiamata venne da sé a disfare la Repubblica romana. Ecco: a proposito della Francia c' è una gran confusione non pur d' idee, ma e di reminiscenze e di sentimenti, forse ereditarii, negl' Italiani. L' Italia guelfa, della democrazia medievale, della lega tra' Comuni, della federazione, ha memorie e affezioni francesi; l'Italia ghibellina, delle repubbliche e signorie indipendenti, dell' unità monarchica e tirannica o anche del diavolo, è sempre antifrancese. Perocché l'instituto o l'officio o il destino storico dei Francesi, o, meglio, de' francogalli, dopo la fusione o confusione delle due razze cementata dalla monarchia una, fu, rispetto all'Italia, il rovescio di quello che per Roma era stato rispetto ai Galli: i quali dopo tutte le loro invasioni italiche rimasero sotto l'egemonia e in signoria di

Roma, prima come federazione di tribú e di genti, poi come regione e popolo; laddove i franco-galli, con l' unità monarchica per motivo e forza e con la religione per istrumento d' imperio, mirarono sempre all' Italia come campo di guerra per propulsare o vincere la Germania ed ebbero la Chiesa come tenda alla cui ombra governare e volgere essi il regno e la federazione italiana. In tutte le invasioni o calate dei Francesi, fossero invocate dai papi in nome della libertà della Chiesa e dei popoli contro i Longobardi e gli Svevi, fossero accompagnate dalla cooperazione dei guelfi nel secolo XIII, fossero profetizzate e benedette dai piagnoni di Firenze o acclamate dai repubblicani di Firenze e di Siena, fossero aspettate e aiutate dai filosofi del 1796, riuscirono poi sempre a un fine, o una confederazione di Comuni e di signorie sotto la balía della Francia, o un regno d' Italia dimezzato che era un' appendice della Francia; e con sempre, o un gran mascheramento di restaurazione e appoggio al Papato, o un intendimento ed effetto di far punta contro l' Impero, cioè in sostanza contro la Germania o la casa d' Austria. Ma l' entrata dei Bonaparte su la scena di Francia modificò non le condizioni o le forme sí le relazioni e le conseguenze del lavoro politico tra i Francesi e noi. Gl' Italiani dal 1796 al 1815 furono affezionati e devoti piú tosto al primo Napoleone che non alla Francia, contro la quale alternarono le cospirazioni e le insurrezioni; e i

Francesi, repubblicani e monarchici, dal 1859 in poi seppero male a Napoleone III d' aver rilevato l' Italia. Chi guardi bene, l' alleanza francese con la liberazione e confederazione italiana qual si voleva da Napoleone III nel 1859 era proprio l' arcobaleno riflesso dal trattato di Bruzolo, 25 aprile 1610, tra Enrico IV e Carlo Emanuele I: se non che, per dirlo con un motto figurato del vecchio stil popolare, se non che i mucini avevano aperto gli occhi; e questi mucini, con l' eredità di tanta storia italiana nel sangue, si chiamavano Giuseppe Mazzini e Camillo Cavour, sotto la condotta de' quali gl' Italiani del '59 e del '60 seppero sì ben fare intorno a Napoleone III, che questi a parere e dispetto del più dei Francesi lasciò troppo fare a loro.

I pericoli dunque avvisati dal Mario nell' alleanza e protezione francese poteano esser veri, come veri furono nelle storie di altri tempi: giusti anche, nel libretto *Meminisse juvabit*, gli ammonimenti al popolo e i rimbrotti a parte moderata, per altri anni; per quell' anno no: in grazia anche di parte democratica, a cui i moderati governanti e scriventi pur non risparmiavano persecuzioni e ingiurie. Napoleone III non pensò certo a un regno d' Italia di cui coronarsi egli come Carlo Magno e il primo Napoleone: troppo eran diversi i tempi, se anche a lui benigni e opportuni; ma certo avea vagheggiato un regno murattiano in Napoli e uno bonapartiano in Etruria, e con molto

rimpianto dové scuoter via il bel sogno d'una confederazione di stati italiani sotto la presidenza del pontefice, della quale egli sarebbe stato il protettore, come il grande zio fu della Confederazione renana. Camillo di Cavour non aveva ancora abbracciato tutta l'idea dell'unità come fece indi a poco: ma, che che ne paresse ai democratici e anche ad Alberto, il conte non si voleva tra i piedi o dinanzi agli occhi regni murattiani o bonaparteschi. Solamente gli apostati dal Mazzini potevano farsi gli apostoli del Murat: solamente un romantico federalista, mal sofferente la superior luce intellettuale mazziniana, poté farsi messaggiero delle idee napoleoniche e del regno di Etruria. Ma di questi apostoli il popolo italiano non capiva la favella; e anche i moderati, pur con grandi giri di frasi machiavelliche e diplomatiche, fecero tutto il contrario di ciò che Napoleone non volea parer d'imporre ma consigliava. Ci sono ne' due libretti di Alberto due sentenze che esprimono e raccolgono nettamente e precisamente il portato dell'esperienza d'allora e il sentimento unanime e fermo del popolo italiano: prima, — La rivoluzione del 1848 mancò, rinnegando l'unità nazionale, fuori di cui non evvi salvazione possibile: — ancora, — L'Italia non sarà mai nulla, non libera, non senza dominio o predominio di stranieri, fin che non voglia compirsi in un tutto indivisibile dalle Alpi al mare.

I moderati — è un altro passo d'Alberto in un de' due opuscoli — si assunsero l'impegno di porre in accordo la monarchia e la democrazia, — e lo diceva nel senso che i moderati mirassero a illudere il popolo. Io non so di cotesto; ma so che i democratici facevan lo stesso, e lo facevan su 'l serio. Lo faceva fino dal 1854 Giuseppe Garibaldi, il quale bandirà fra poco la finale impresa dell'unificazione al grido d'*Italia e Vittorio Emanuele*. Lo aveva fatto mesi a dietro esso Alberto predicando primo ai repubblicani " Corriamo all'armi francamente e lealmente, duce Vittorio Emanuele: è il nostro dovere „. Giuseppe Mazzini anche lui andava predicando allora per la Toscana e poi alle province meridionali l'ANNESSIONE AL RE, con grande orrore d'assemblee provinciali e regionali. Agostino Bertani nel dicembre ultimo pensava un giornale co 'l programma " il Re e Garibaldi „. Che piú? Alberto scriverà in un di quegli opuscoli " Vittorio Emanuele imparerà ad esser coraggioso in faccia ai togati della diplomazia come al fuoco dei battaglioni austriaci „: e Vittorio Emanuele imparava. Alberto, per conto suo e de' piú avanzati della parte, in una lettera del 24 aprile 1860 (da Lugano, inedita) al Bertani, il gran mediatore, faceva questi propositi e vóti:

Nello stato attuale delle cose quel grido [viva la repubblica!] è opera d'un pazzo o d'un partigiano dell'Austria. Quello che io prèdico e che gli amici miei politici prèdicano è: che il popolo sia armato come gli Svizzeri: che si

aiuti la rivoluzione ovunque scoppia: che si consideri l'annessione come un mezzo per procedere senza fermarsi all'unità nazionale in santa compagnia della libertà: che non si traffichi Nizza terra italiana, che non si ceda Savoja prima d'avere la Venezia.

Gli altri scritti di Alberto in *Pensiero ed azione* dal gennaio al maggio son quasi tutti contro Napoleone III e il conte di Cavour: " il generale Garibaldi e la nazione armata „ (5 gennaio) è un appello al generale che liberi il Re dalla soggezione napoleonica, e per un' Italia senza papa, senza re di Napoli, senz' Austria, senza Francia; " La decadenza „ (10 febbraio), a proposito dell' anniversario della Repubblica romana, è una ripassata all' opuscolo napoleonico *Il Papa e il Congresso* uscito a que' giorni; " Micromega „ (27 gennaio), ipotiposi storica di Cavour tornato al potere (21 gennaio), non è gran cosa, e pure il conte se ne prese; e più si prese dell' " Anniversario delle cinque giornate di Milano „ (16 marzo). Questo, s' intende, era tutto per Carlo Cattaneo, e fu sparso a migliaia di copie in Milano in quei momenti d' agitazione per le elezioni politiche: il conte avea detto che la riuscita del Cattaneo sarebbe un' offesa personale a lui, e ottenne dal ministro svizzero che Alberto fosse allontanato dal Canton Ticino. Egli si nascose; ma intanto, fra queste persecuzioni cavouriane e le insistenze mazziniane e le notizie che al nascosto venivan tarde e contradditorie, ei perdé l'occasione a esser dei Mille. Dové partire

occulto nella seconda spedizione; e solo sotto l'ali di G. Garibaldi fu al sicuro dal conte, che lo voleva consegnato dal Medici e che lo fece richiedere anche al generale come un agente mazziniano. E il Mazzini non avrebbe voluto ch' egli andasse in Sicilia, desiderandolo tra quelli che dovevano importare il nuovo movimento negli stati pontifici. Ciò che Alberto fece nella spedizione garibaldina non è del mio argomento: rimando alle " Memorie „ scritte dalla vedova e agli episodi della *Camicia rossa*. Certo che allora non aveva il capo a' libri e alle penne: se non che prima di ripassare nel continente lanciò (8 agosto) qualche cosa scritta in piede e con la sciabola a fianco. Era nella forma il programma d'un giornale *L' Indipendente*, che non so poi se avesse vita in Messina, e in sostanza una protesta di politica garibaldina pura e contro le annessioni immediate per le quali era accorso apostolo in vano a Palermo il La Farina.

Su 'l passare il Faro gli giunsero le copie d'un suo libretto, composto di alcune appendici al *Diritto* e intitolato " La schiavitú e il pensiero „: ripresa e compimento di quelle " Osservazioni sugli ultimi tre secoli della letteratura italiana „, che già accennai intralasciate fin da' primi del passato anno in *Pensiero ed azione*. Come gli uccelli, che sbattuti dal temporale non appena possono posarsi a un albero, ed ecco cantano asciugandosi al sole; così Alberto, tro-

vato a pena un cantuccio di terra ove riparare tra l'esilio la prigione e la guerra, filosofava. Felice natura d'uomo che potrebbe parere, piú ancora che italiana, ellenica, se negli esuli del miglior tempo nostro mirabili non fossero sempre state la costanza, la eguaglianza, l'alacrità fra gli sbattimenti della fortuna. " In questo libro — dice un'avvertenza — s'incontrano parecchie imperfezioni, perché l'autore, sbalestrato d'uno in altro esilio, non poté rivedere le prove di stampa „, e né anche poté, aggiungo io, maturamente finirlo e ordinarlo in ogni parte egualmente.

A ogni modo è osservabile. L'autore intende mostrare come anche nei secoli piú sterili della storia nostra, sotto la piú bassa pressura della Chiesa dell'Impero e della mala signoria domestica, l'ingegno italiano non venne mai meno e il pensiero avanzò tuttavia per virtú d'intensione, condensata la somma delle idee nella mente d'uno o d'alcuni il cui officio sembrò essere di pensare per conto della generazione contemporanea e spesso della succedente. Par cominciare un po' troppo in su, con Marsilio Ficino e Pietro Pomponazzi; se bene è vero che l'idea moderna aprí l'ale quando la sintesi del medio evo restò conchiusa dinanzi alla rivelazione umanistica del Rinascimento, e il Ficino fu ardito di sostituirle e d'introdurle il sincretismo dell'Academia platonica e il Pomponazzi d'introdurle l'analisi dell'Aristotile puro nella scolastica. Rotto cosí quel

sodalizio degli animi, degli intelletti, delle opere che fece mirabile il medio evo, i filosofi italiani si gettarono nella via del dissidio, onde l'*io* moderno dovea sormontare al *noi* medievale. Bernardino Telesio, combattitore della scolastica e precursore di Bacone: Tommaso Campanella, che continuò a restaurare, oltre la naturale, la filosofia razionale, morale e sociale: Giordano Bruno, che allarga l'idea platonica fino a' limiti del panteismo: Lucilio Vanini, che oppugnando e confutando giunge a distruggere, se negare non osa, l'idea di Dio. Di Giordano Bruno specialmente l'autore in poche pagine ben fatte raccoglie, ordina, espone il sistema; esso Bruno compié l'atto di separazione della filosofia dalla sintesi cattolica: da lui movono certi intuiti, da lui procedono certi concetti primordiali e certe formole essenziali di Cartesio e di Spinoza, di Malebranche e d'Hobbes, di Fichte, di Hegel, di Schelling; egli primo significò la legge del progresso indefinito, di cui si onorarono il Lessing, l'Herder, il Condorcet, là dove pose scopo della causa efficiente essere la perfezione dell'universo nello sviluppo successivo e interminabile di tutte le forme. Agli eroi della speculazione e dell'argomentazione succedono gli atleti della matematica del discorso positivo, del metodo sperimentale; il Galilei e il Sarpi. Al quale ultimo, uomo veramente di piú anime, e segnatamente alla sua " Arte di ben pensare „, il Mario dà la prece-

denza o il primato su Giovanni Locke nella dottrina del sensismo; se non che il critico ancora idealista cura avvertire che " il Sarpi stabilisce la differenza tra le sensazioni e le qualità sensibili, cioè che le sensazioni non risiedono negli oggetti ma nell'intelletto: e ne deriva il principio della riflessione la quale adombra l'idea dell'anteriorità dell'intelletto agente alla sensazione; cosicché la sentenza aristotelica, che la sensazione è l'origine delle idee, rimane sostanzialmente modificata nelle sue ultime conseguenze „. Passa ai padri della storia moderna, filosofica, giuridica, critica, G. B. Vico, P. Giannone, L. A. Muratori; e termina con una corsa letteraria dal conte Algarotti al conte Alfieri, tutta a frasi concettose; delle quali ricordo una " L'Italia comprese a colpi di capolavori tutta la sua onta secolare „. Ma di letteratura parmi piú notevole un passo in principio del libro.

In tanto travaglio di reazione contro il nuovo indirizzo del pensiero umano la Chiesa ebbe per un istante favorevole gli Italiani. Dimenticarono gli sconsigliati che erano cessate le cagioni per le quali ella sostenne le popolari franchigie nei giorni gloriosi delle loro repubbliche. Il Tasso, uomo di spiriti cavallereschi, fu agevolmente tratto su questa via, perché parevagli la più generosa; non poteva distaccarsi da una istituzione che, essendo stata difenditrice dei deboli quando la prepotenza della spada contristava l'Europa e promotrice delle spedizioni avventurose e romanzesche alla conquista del sepolcro di Cristo, affascinava il suo cuore di paladino. Come poeta partecipò della lotta e combatté per

la Chiesa vacillante. Cantò i tempi eroici del cattolicismo, e fu il poeta della riazione religiosa, forse senza avvedersene. Vissuto in un secolo nel quale iniziavasi una lotta sociale che ferve tuttora, non nella *Gerusalemme*, sibbene nel dramma della sua vita interiore, negli spasimi morali durati, nell'anelito febbrile verso un ideale che non gli venne mai fatto di avvicinare, nell'incontentabilità affannosa del suo intelletto e perfino nella sua follia vuolsi riconoscere lo spirito del poeta che cerca di svilupparsi da un mondo che crolla e si sfascia... La sua *Gerusalemme* appartiene al passato, il suo martirio all'avvenire.

Ben detto, se anche un po' romanticamente. Ma la critica materiale odierna non curò o dimenticò di cercare e spiegare il perché della longevità postuma di Torquato Tasso, piú che nella memoria, nelle fantasie e negli affetti del popolo e dei grandi poeti; perché tanto simpaticamente lo cantino e amino i gondolieri di Venezia e i boscaioli dell'Apennino, il Goethe, il Byron, il Leopardi.

Cosí questa prima stagione della vita intellettuale di Alberto Mario finisce a trentacinque anni fra le armi garibaldine con un saggio di letteratura e filosofia idealista.

INDICE

INDICE

Della poesia melica italiana e di alcuni poeti erotici del secolo XVIII . . . . . Pag. 1

Pietro Metastasio . . . . . „ 63

La lirica classica nella seconda metà del secolo XVIII . „ 95

La gioventú poetica di Giovanni Fantoni:

Un giacobino in formazione . . . . . „ 189

Un poeta giacobino in formazione . . . . . „ 215

Adolescenza e gioventú poetica di Ugo Foscolo. . . „ 247

Dopo quindici anni . . . . . „ 281

A proposito di alcune lettere dell'abate A. Niccolini a mons. G. Bottari intorno la Corte di Roma. „ 307

Alberto Mario scrittore e giornalista . . . . . „ 341

FINITO DI STAMPARE

NELLO STABILIMENTO POLIGRAFICO EMILIANO

IL XX NOVEMBRE MCMVIII

IN BOLOGNA.

LABORAVI
FIDENTER

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

REINFORCED BINDING
WILLIAM BRIGGS
TORONTO